RACCOLTA

DI

POEMI DIDASCALICI

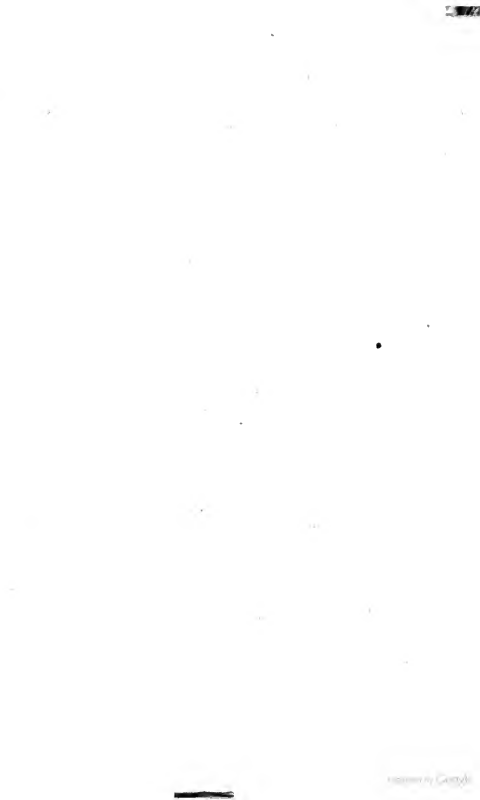
LA NAUTICA

POEMA

DI

BERNARDINO BALDI

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio.
ANNO 1813.

GLI EDITORI.

Quando abbiamo avuto l'onore di presentarvi, Cortesi Associati, nella Raccolta delle migliori poesie Pastorali alcune egloghe di Bernardino Baldi, noi vi abbiamo altresì date le notizie intorno la sua vita, per cui crediamo inutile di ripetervele ora che, per non lasciare imperfetta la grande Collezione de' Classici Italiani, stimiamo necessario di riprodurre alla luce la Nautica *del medesimo. Questo Poema didascalico in versi sciolti, composto ad imitazione della Georgica di Virgilio, diviso in quattro libri, è uno de' migliori che abbia la nostra lingua. Il Baldi lo presentò a Ferdinando Gonzaga nel* 1585, *ed abbiamo in sua lode il seguente Madriale del Cav Marini che si legge nella sua* Galleria, *in cui si scorge al solito il gusto del suo secolo*

Tu che di lido in lido,
Nocchier, cerchi il Tirren, l'Adria, e l'Egeo,
Vienne, ch' in un m' avrai canoro e fido
Palinuro ed Orfeo.
Se vuoi remo ed antenna,
Eccoti la mia penna;
Se brami del navigio apprender l' arte,
Carta del corso tuo fien le mie carte.
E se chiedi la stella,
Qual della gloria mia luce più bella!

Lo troviamo altresì assai commendato dal Crescimbeni nel Vol. IV. della Storia della Volgar Poesia ove dice che la Nautica può paragonarsi con qualunque più culto, giudizioso, e nobil Poema di simil genere che vanti la nostra lingua: *e con egual lode ne parlarono il Tiraboschi, ed altri Scrittori di Storia della Letteratura Italiana, ed ultimamente il celebre Parini che chiamò il Baldi* uomo assai erudito de' suoi tempi, e nobile Italiano Scrittore sì in prosa che in verso.

Gioverà qui il rammentarvi soltanto che questo celebre Scrittore è degno di mille elogi, essendovi stato appena sorte alcuna di Scienze e di Lettere, cui egli non rivolgesse i suoi studj, e in cui non divenisse eccellente. Nacque in Urbino nel 1553, *ove morì a'* 12 *di Ottobre del* 1617.

LA NAUTICA

LIBRO PRIMO.

Come industre nocchier quel legno formi,
Ch' e' de' guidar per non segnate vie,
Come i lumi del ciel, come de l' onde
Gli alterni moti e i ciechi sdegni impari;
Come col mar guerreggi, onde riporti
Ricca di merci e preziosa soma,
Cantando insegnerò; se da' mortali
Non si chiede a gli Dei favore indarno.
Castissime sorelle, a cui sì care
L' acque son di Parnaso, i lauri e l'ombre;
Voi che dal sommo padre aveste in sorte
Di temprar l' armonia de' giri eterni,
L' ardor mio mitigate almen con breve
Stilla di quel liquor, che 'n tanta copia

Porgeste a chi cantò gli armenti e l'arme.
E tu s' a' venti il mio pregar non spargo,
Scotitor de la terra, i flutti ondosi
Placa così, come placar gli suoli
Ne' più tepidi verni, allor che 'l nido
A gli scogli Alcion secura appende.
Uditemi anco voi, benigni lumi
Del ciel, che da' naufragi e da le sirti
Involate le navi, a fin che mentre
Cantando solco in piccioletta barca
Onda, cui di me prima altri non corse,
Troppo audace io non pera; e ben dovete
Porgermi alto favor, s'egual fortuna
Correste allor che 'l primo legno audace
Compagni di Giason portovvi a Colco.
E tu, commovitor de le superbe
Tempeste, o re de la ventosa chiostra,
Incatenato l'Aquilone e l'Austro,
Sciogli vento più dolce, il vago amante
De la fugace e vezzosetta Clori.
Tutti, o tutti venite, o Divi, o Dee,
Cittadini de l'onde; e se vi prende
Pietà del marinar, che sovra il lido
V'erge sovente altari, e voti scioglie,
Aspirate al mio corso, e meco a lui
Del vero navigar mostrate l'arte.
Prima, di varie sorti e di più guise
Fatta dal tempo scaltra e da l'inopia,
Forma l'arte i navigi: a questo immense
Tesse le membra, sì che ne le selve
Materia a le grand' osso il fabbro suole
Impor sudando a le stridenti ruote
Robustissimi pini, e faggi intieri.
Altro fa poi men vasto, altro compone
Picciolo in tutto e breve, e 'n ciò natura

Sembra imitar, che ne l'ornar di tante
Forme la terra e 'l ciel, distinguer volle
Di grandezza fra loro, o di figura
Stelle, pesci, erbe, fiere, augelli e piante.
Ma perchè ciò sia ver, de' legni angusti
Nulla ragionerò, contento solo
Di dir di quei, che sovra gli altri grandi
De l'adirato mar, quando più ferve,
Temono a pena le minacce e 'l risco.
Di questi maggior pini altro le merci
Porta d'estrania parte a gli altrui lidi,
Altro d'armate squadre ornato e carco
Sen va per l'onde imperioso, e muove
A le nemiche armate orrido assalto.
Questi, perchè fra loro e di sembiante
Siano diversi e d'uso, in ciò concordi
Esser veggionsi almen, che non v'è alcuno
Ch'a lo spirar de l'aure i lin non spieghi.
Pari non son però, perchè 'l maestro,
Che le navi governa, oprar ricusa
Le non quadrate vele, ove chi regge
Le veloci galee, le tele allaccia,
Ch' hanno tre lati a le tremanti corna
De la sua antenna, e sol quadrate adopra
Le due vele minor, che chiamar piacque
Al volgo de' nocchier Trinchetto e Treo.
Capacissimi sono e gravi e tardi
Quei che portan le merci, e lor fra l'onde
Non spinge al corso mai forza di remo;
Ma d'invisibil vento, onde rassembra
Gravido il sen de le gonfiate vele
Ampio debbono aver, debbon robuste
Questi le membra incontro a l'onde irate
Che lor movendo impetuosa guerra,
Soglion far opra, urtando, a quella eguale

Del bronzo, che tonando a terra sparge
Eccelse torri, e ben fondate moli.
Debbon curva e tagliente aver la prora,
A fin che spinti da ventosa forza,
Meglio fendan del mar l'umido seno
Sian da l'acque elevate, e più d'un tetto
Aggian le navi, acciocchè 'l ciel irato
Indarno versi in lor grandine e pioggia.
Aggiano alto la gabbia, onde il sereno
Del ciel mirando, il vigilante servo
Sorger veggia e cader le stelle ardenti.
Di quercia dee, famosa arbor di Giove,
Aver la nave l'ossa, e d'infecondo
Olmo reciso in sua stagion la parte,
Che con picciol poter lei grande affrena.
Aver di saldo pin fasciato intorno
Dee la poppa, la prora, il fondo e 'l fianco.
Di pin, che perchè men l'offese tema,
E 'l mordace poter de l'onde salse
Di tenace si asperge e negra pece.
Curasi ancor, che dove legno a legno
L'arte non giunse in fabbricando il fianco
Di linosa materia intorta fune
Empia, e chiuda così, che indarno chieggia,
Benchè tutte le vie tenti e ritenti,
Di penetrar per le fessure l'onda.
Ogni legno più lungo è più veloce
Del più breve e più largo; e quel maggiore
Carco sostiene, e men di se sommerge,
Che di fondo è men curvo, ancor che tardo
Poscia al corso si mova, e l'altro quasi
Di prestezza il delfin trapassi e 'l vento.
Saggia maestra ad imitar propongo
Al fabbro mio, maestra che non suole
Fra l'opre sue maravigliose mai

Cosa locar, che dir si possa indarno.
Costei per far ch'a le fatiche invitto
Fosse il feroce toro, il collo e'l tergo
Gli diè di nervi e di grand'ossa forte,
E quando volle poi che lieve il pardo
Agguagliasse veloce augello e strale,
Schiette membra gli diede, e'n tutto scarche
Di grave inutil pondo. Or che non sembra
Ogni legno a veder marina belva
Che i liquidi sentier varchi notando?
Forse non è, se pareggiar mi lice
Cose sì disuguali, il picciol pesce
A le navi simil, ch'a se medesmo
Arbor, vela, nocchier, timone e remo
Trascorre il mar ne la natia sua conca?
Cosa non dee lasciar, che non osservi
Uom saggio, ancorchè vil; perchè sovente
Aprir veduto abbiam picciol esempio
Strada a grand'opre; e chi no'l crede, miri
L'ingegno di colui, che'l cavo albergo
Mirò, che 'ntesse a i pargoletti figli
La vaga rondinella, allor che adduce
Garrula seco la stagion de' fiori.
Questi di fango pria di frondi e giunchi
Quell'esempio imitando, il primo umile
Tugurio fabbricossi, onde con gli anni
Appreser gli altri poi d'alzare al cielo
Torri, palazzi, anfiteatri e tempj.
Duce sia dunque la natura, u' l'arte
Ancor non nacque, od è fanciulla o inferma;
Fabbricate le navi, a mostrar vegno
Come anco le triremi altri si formi.
Dunque poi ch'avrà il fabbro insieme accolta
Materia atta a dar fine al suo lavoro,
Prima base de l'opra il lungo legno

Del fondo adatterà, che da la prora
Corre a la poppa, e 'l rilevato ventre
Del gran concavo vaso in due divide;
A cui di curve coste ordine certo
Affiggerà, sì che a mirarlo sembri
Di marittima belva al lido spinta
Il contesto de l'ossa ignudo e scarno.
Nè debbon le galee di navi in guisa
La prora erger e 'l fianco; anzi su l'acque
Basse averle così, che viste lunge
Dal suol, pajan del mar sorgere a pena.
Soglion di queste i lunghi lati armarsi
Di ventiquattro remi e più, se avviene
Che più di legni tai si stenda il fianco.
Fansi i remi di faggio, il cui soverchio
Peso il piombo contempra, aggiunto dove
Le dure man l'ignobil turba appoggia.
Pari in numero a' remi hanno anco i seggi,
Ove siede cadendo ignudo il tergo
Quell' ordine de' servi, che traendo
Al petto il lungo remo il legno spinge,
E candide nel mar desta le spume.
Chiudesi poi del lungo ventre il voto
In fosche anguste celle, anzi diviso
Con saldo suol di ben congiunta selva.
Quinci ove lascia il destro fianco vano
D'un remo il loco, il palischermo pende,
Incontro a lui su la sinistra sponda
Giace il cammin fuliginoso e negro,
Ove per cocer l'esca arde Vulcano.
Da la poppa a la prora in mezzo al colmo
Lungo e stretto sentier s'innalza alquanto,
Cui l'uso il nome dà: Corsia si chiama
Poi che v'ha il corso libero colui
Ch'or dura sferza oprando, or grido, or fischio,

L'incatenate genti, afflitte e stanche
Rampogna, fiede, ed al ben far rincora
Giaccion poi su la prora a grosse funi
Appesi i curvi ferri a morder pronti
L'umido suol de le tenaci arene.
Il pin che ne la selva il vivo e 'l verde
Perdeo dal ferro tronco, ed ebbe in sorte
Di sostener, lasciato il natio carco,
De l'antenna le braccia, in mezzo al fondo,
Trastullo a i venti s'erge, e doppio spazio
Fra se interposto vede, e l'alta poppa
Di quel che dal suo piè scorge a la prora.
La prora, a le cui travi il piè s'appoggia
Del picciol arbuscel che 'l picciol velo
De l'umile trinchetto al vento porge.
Non ci ha giusta galea, che quattro almeno
Lini, oltra questo breve, anco non abbia;
Perchè s'egli addivien che lieve spiri
Aura di vento, il buon ministro spande
Il capace artimone, ove, se forza
Prende alquanto maggior l'aereo moto,
Da l'antenna il discioglie, ed in sua vece
Altro minor v'allaccia, e no 'l depone,
Fin che tenor eguale il vento serba:
Il terzo anco men grande oppone a i colpi
De' più feroci spirti; il quarto angusto
Vie più di tutti e vile, allor adopra,
Che pallido timor dipinge il viso
Al medesmo nocchier, mentre fortuna
Muove e concita l'onde, e per l'immenso
Grembo del mar le navi urta e disperge.
Due portansi timon, de' quai l'un sempre
Sopra stridente cardine si gira;
Giacesi l'altro, e per allor si serba,
Che da l'estrema poppa il primo svelle

Di gran tempesta d'onde orribil colpo.
Con gradi al fin dal suol, di trono in guisa
Real, s'alza la poppa, ove s'asside
Chi d'ostro, o d'or pomposamente adorno,
La trireme ha in governo, e del cui senno
Debbonsi gli altri far volere e legge.
Tessersi questa suol di nobil legno,
Com' anco è nobil parte, e molto è vago
Per opra tal di quella pianta il tronco,
Che con l'ombre nocenti i semi adugge,
E 'n guisa tal comunemente l'uso
Di men nobil galea la poppa adorna.
Ma s'esser questa eletta a l'altre duce
Deve, e di loro aver su l'onde impero,
Premio proposto pria di molto argento,
S'inviti chi col ferro il legno formi;
E chi con color varj in lui dipinga
Di Peleo i furti, le cangiate forme
Del vecchio Proteo, Galatea fra l'onde,
Candida natatrice, ed in disparte
Sovra alto scoglio il suo difforme amante,
Che dando spirto a l'incerate canne,
Sembri allettar con mal composte note
La bella vaga a le propinque arene.
Nè coprir seggio tal povero velo
Deve: ma ciel, che spazioso inviti
Gli occhi a mirar le sue ricchezze, e splenda
Di porpora contesto e di fin oro.
Quinci in sublime ed elevata parte
Grande e dorata lampade s'appende,
Che di chiari cristalli intorno cinta,
Il tremulo splendor che accoglie in seno,
Da lo scuoter de l'ale, e da l'orrendo
Soffiar de' venti copra, e 'l ciel notturno
Col suo lume indorando, a stella eguale,

Segni a' seguaci abeti il cieco solco.
Rendonsi poi di grave sabbia onusti,
Perchè giaccian librati, e perchè forse
Non sian mal atti i legni, e troppo lievi.
Spalmansi questi al fine, acciocchè l'unto
Così gli faccia sovra il molle suolo
De l'onde sdrucciolar, come vediamo
Là sotto il polo in su gli strisci i carri
Ratto fuggir per gli agghiacciati fiumi.
Poichè il legno è perfetto, e 'l fabbro gode
De la lode e del premio, e lieto mira
L'opra de le sue man tratto in disparte:
Mentre ancor sovra il lido in su le travi,
Che sostegno gli fanno, altiero siede:
Suol movendo il nocchier dal porto al tempio
Sacerdote chiamar, che 'n bianco e puro
Vestir, dopo cantar di caste note,
Dopo avergli d'intorno il fianco asperso
Con verde ramuscel di sacre linfe,
Certo gl'imponga, onde s'appelli, il nome.
Son poi le cagion varie, onde a ciascuno
Vien questo nome, o quel concesso in sorte;
Perchè di loro alcun da qualche nume
Si chiama, che dorato e fiammeggiante
Gli orni la poppa, o la ferrata prora.
Altro il nome ha del suo signore illustre,
E scritto il porta in riguardevol parte:
Qual alto limitar d'augusta reggia,
Che le famose insegne e 'l nobil nome
Di chi l'alzò dal suol, mostri nel fregio.
Altro da chiaro e nobil fabbro il prende,
Pur come già quel d'Argo, altro da' mostri
Di cui porti scolpiti i capi orrendi,
Come quei legni fur, che da Sigeo
Il pietoso Troian piangendo sciolse.

Fra questi legni, a cui le antiche genti
Dal numero de' remi il nome diero,
Sempre famosi sien quei, che 'l Senato
Veneto fabbricò, quando al superbo
Tiranno oriental fiaccaro il corno
L'invitte arme d'Europa il dì che giunse
Concorde voglia in un le destre e i cori
De la Donna de l'Adria, e de l'Ibero
Rege, e di chi su'l Tebro ha sacro il manto.
Salsi il mar di Corinto, e più d'un fiume
Ch' in sen gli scende, Eveno ed Acheloo
Fien testimon, che timidi e tremanti
Fur per torcer il corso a l'alte fonti:
Quando credendo di meschiar con l'onde
Amare il dolce, il mescolar col sangue,
Col sangue ond'era sparso il mar, che irato
Volgea (grave spettacolo ed orrendo)
Tronche membra, arsi legni, archi e faretre.
Ma perchè tardo omai? perchè non spiego
Quai sian de l'uom del mar gli ordigni e l'arme?
Senza aita di cui nè solcar lice,
Nè de l'irato mar vincer la rabbia:
Dunque, perchè non puote immensa nave
Accostarsi ove vuol, che ciò l'è tolto
Da l'acque non profonde, il palischermo
Aver dee sempre seco, e lunghi ponti,
Onde varco si faccia al fermo lido.
Aver anco le trombe a sugger pronte
Fin dal più basso fondo i salsi umori,
Che penetraro ove spiraglio angusto
Dato fu lor da le disgiunte travi.
Nè quel deve obbliar, ch'a lungo filo
Grave piombo sospeso, i cieci abissi
Di più profondi gorghi altrui rivela.
Dee procurar ancor che 'l picciol ago

Ch' in volubil vasel difende il vetro,
Sia temprato così, che non si stanchi,
Nè pigro al foco giri, ond' arde il polo.
Parte di suo tesoro abbia anco insieme
Accolto in breve spazio il volto immenso
De la terra e de l'onde, ove non manchi,
Nè sia fuor di suo sito isola, scoglio,
Porto, cittate, promontorio o fiume:
Ed abbia intorno a se ne' proprj alberghi
Segnati i venti; l'Aquilon discenda
Sovra i monti Rifei, sovra la Tana
Ad agitar le nevi; il basso Noto
Sia posto in parte, onde commova e giri
L'instabil suol de le Getule arene:
Euro poco sia lunge ai ricchi regni
Del geloso Titon là 've si volve
Quasi ampio mar ne l'Oceano il Gange.
Zefiro abbia l'Occaso, e spiri sopra
Quelle remote e sconosciute parti,
Che dianzi aperse il Genovese audace:
Abbia il nocchiero ancor fra tante care
Sue cose accolta in trasparente vetro
Arida arena, che versando fuori
D'angustissimo calle, insegni altrui
De l'ore il corso e 'l trapassar fugace.
Abbia gli ordigni seco, onde quei saggi,
Cui se duce a le stelle Urania offerse,
Misuraron del ciel gl' immensi campi.
Felici, a cui fu dato, uscendo a volo
Fuor di valle palustre, a le superne
Parti arrivar del mondo, e gloriosi
Indi tornando, rivelarvi altrui
Qual mente l'universo informi, e quale
Puro accenda le stelle eterno foco:
Narrar chi faccia oltraggio al giro ardente

Di Febo, e qual sia il vel, che 'l volto illustre
De la sorella sua copra ed adombre.
Queste e tutte l'altre arme, onde ognor copia
Dee procurar ben corredata nave,
Sian disposte così, che 'l servo accorto
Ne' soliti bisogni e ne gl'incerti
Non stenda al loco usato il braccio indarno.
Imitisi il villan, che al vaglio, al rastro,
A la falce, al marron comodo e certo
Loco prefigge, e le fumose mura
Ricche ne fa del poverello albergo.
Ma qual sarà il ministro, a cui commetta,
Quasi a vivo istrumento, il nocchier saggio
Di cotant'opre l'opportuna cura?
Odi, eleggi prudente uom, che di vaste
Membra non sia; se tal però no 'l chieggia
A l'ingrato sudor l'opra del remo:
Uom che l'ardor non tema, e nulla stimi
Il gelido rigor che la nocente
Notte dal lembo suo scuote e diffonde;
Ch' ogni periglio sprezzi, e mai non lasci
Al sonno lusinghiero in preda i lumi.
Aggia il servo marin tal anco il guardo
Linceo, che di lontan discopra e scerna
Ogni picciol vascello, ancor che fosco
Siasi notturno, o mattutino il cielo,
D'ir in alto non tema, e 'n ciò pareggi
Colui che audace e temerario ardisce
Fidare a fragil fil d'aerea fune
Con la morte scherzando, il piè fallace.
Fia snello in guisa, che volendo possa
Largo spazio adeguar con leggier salto.
Nuoti qual pesce, e del marino gorgo
Spii le nascoste parti, e sì nel petto
Chiuda l'aure vital, che lungo tempo

Star possa sotto al mar, pur come suole
Essaco per morir, mentre rimembra
L'antico duol, che giù da l'alta pietra
Lo spinse, ond'ei vestio pallide piume.
Sappia i remi adoprar, sappia le sarte
Temprare, ed aggirar ad orza a poggia
L'ampio gonfiato velo, e intenda il fischio
Del canuto nocchier che 'l legno regge;
Nè stiasi pigro allor che già si vede
Dal mar col vaso in porto: anzi bel cerchio
Tessa di fronde e fiori, e ne coroni
O la poppa o la prora; indi sul lido
Al sol distenda in maestrevol giro
Le bagnate ritorte, e con pure acque
Lavi del legno il fianco, e da la fosca
Pece scuota l'umor salso e fangoso.
Se fia qual udito hai pronto e veloce
Il servo, potrà poi quando le tempie
Imbiancato gli avran le cure e gli anni,
Tener quel seggio ove seder solea
Riguardevole in vista il vecchio mastro;
Nè creda quei, che 'n suo legnetto lieve
Cantando osa solcar placido lago,
Correr così fra le procelle e l'onde
De l'implacabil mar l'incerte vie.
Deve il nocchier, se di tal nome indegno
Esser non vuol, prudenza, ingegno ed arte
Con l'etate aver giunto, e saper come
Si torni vincitor da gli aspri assalti;
Ch'adirato Nettuno a' legni muove.
Dee de' lumi celesti i nomi e 'l corso
Tutti aver conti; e perchè vie più tardo
De gli altri segni in mar caggia Boote,
Dee conoscere i venti, e saper quanti
Sieno i maggior, quanti i minori, e quale

Natura abbia ciascuno, e da qual parte
Muovan, quando lor Eolo allenta il freno,
Giove ad Eolo dà legge, Eolo castiga
Gli impetuosi venti; i venti impero
Ne' gran campi de l'aere hanno e de l'onda;
Quinci cauto rettor l'occulte frodi
Dee con occhio cervier gran tempo innanzi
Di Giunon preveder, d'Eolo e di Teti;
Nè lasciarsi allettar da finto riso
D'onda che dolce tremi, o d'aura lieve;
Che'l velo in alto lusingando chiami.
Tal sia dunque il nocchier: Ma perchè parmi
Tempo omai d'insegnar quando si tronchi
La selva a' colpi di taglienti ferri;
Forz'è ch'io lasci il lido, e'l passo volga
Al bosco, ove fra l'ombre il fabbro assiso
Duolsi di perder tempo, e l'ora indarno
Neghittoso passar, che tace e fugge.
Leggiadre Ninfe, onde le verdi piante
Hanno il natio vigore, hanno la vita;
Sì che uscite dal suol tenera verga,
Tosto crescendo al ciel ch'a se le chiama
Spandon l'orride baccia, io da voi chieggio
Perdon; se le grate ombre e i fidi orrori
Con ferro audace, a violar m'accingo;
Perdon vi chieggio, e d'impetrarlo spero
Se giusto è'l mio desir, ned'io son quale
Erisitton, che di nefario stuolo
Duce, solo a vostr'onta i sacri rami
Non temè d'atterrar, vibrando intorno
L'importuno rigor de la bipenne.
Non prima dunque il bosco il fabbro assaglia
Di scure armato, o di dentata lama,
Che non veggia a l'occaso innanzi l'alba
Giunte d'Atlante le dolenti figlie,

E 'n ciò segua colui, che 'l curvo aratro
Formar si vuole, od uom che si prepara
Materia atta ad alzar palazzi, e tempj.
Armasi dico allor, che 'l primo gielo
Sen viene, allor che de le verdi chiome
L'importuno Aquilon scuote le piante,
E ne la selva entrato, alni ed abeti
Querce, olmi, faggi e pini a terra mande,
Perchè nulla stagione opra ne porge
In ciò miglior; poichè l'umor che rende
Gli arbor vivi e pregnanti, a le radici
Sotterra si raguna, ove dimora
Fin che Venere amica aprendo il grembo
A la comune madre il mondo veste
Di verde ammanto e di novelle frondi;
Perchè s'avvien che tronco altri recida,
Mentre il vivace umor feconda i rami,
Di mille vermi rei misera preda
Divien in breve, e'n mille parti infermo.
Non però la stagion così s'osservi,
Che ne caggia in oblio quanto la luna
Ne' corpi di qua giù possa girando;
Perchè qual crederem, che ne le piante
Abbia costei poter, s'or vome or sugge
L'ampio umor, ch'ondeggiando i lidi frange?
Stiasi dunque in disparte il ferro allora
Ch'ella con ampia inargentata fronte
Mira l'ardente frate, e tutta splende;
E ciò fin che si celi, o pur si mostri
Con brevi corna, e tal qual già la vide
Delo scherzar con la materna mamma;
Perchè da tutti i corpi allor ritoglie
L'umido succo, e'l pescator ne puote
Far ampia fede altrui, che vie men piene
Svelle da scogli le sassose conche.

Già tronchi i legni son, già sovra il lido
Dà forma il fabbro, e di robuste travi
Già d'alta torre in guisa in verso il cielo
S'erge l'immensa mole, e già combatte,
Con l'orgoglioso flutto; onde è mestieri
Di prepararle fido loco, dove
Ricovri allor che la nemica turba
De gli animosi figli Eolo disserra,
Varie forma natura a sì grand' uso
E spiaggie e foci e ritirati seni
Di mar, che placidissime e tranquille
Dolcemente increspate abbraccin l'onde.
Pochi son però quelli, ove sicuro
Dormir possa il nocchier l'intere notti,
O dove, allor che 'l vento empie le vele
Entri carco di merci a suo talento.
Se fia dunque alcun porto, a cui sia infesto
Qualche vento crudel, dal primo margo
Spingerassi del lido in seno a l'acque
Di gran pietre o di travi altera mole:
Il cui fianco rompendo il vento avverso
In guisa il chiuso mar difenda e copra,
Che 'l nocchier baldanzoso il curvo pino
Fidar gli possa in sen, benchè non ponga
O ferro o fune a sua licenza il freno:
Ma se fia tal, che l'agitata sabbia
Gl'impedisca le fauci; appunto come
Avviene a quel, che mentre in Adria scende;
Porge a poveri legni il fiume Isauro;
A spiar la cagione onde ciò segua
Molto di là da quel che l'occhio scorge,
Fedele io ti consiglio; i venti opposti
Talor ciò cagionaro, e talor anco
Il mar che col suo flutto al fiume vieta
Sgombrarsi in lui da l'arenosa soma;

Od anco obbliquo letto ove si giunga
In un troppa larghezza e inopia d'onde.
Io, s'a me dato fosse, elegger loco
Ove da l'alto il combattuto legno
Ritrar dovessi, prenderei quel solo
Ch'a guisa d'arco, o di novella luna
Cheto e placido mar chiudesse in grembo;
Ed avesse disposte ambo le corna;
Sì che ne' fianchi lor rottesi l'onde
Perdessero l'orgoglio, e ciascun vento
Le sue paci turbar tentasse indarno.
Capace ancor sì lo vorrei, che in seno
Gli potesse ordinar prudente Duce
D'armati legni numeroso stuolo;
Stretto poscia di foce, e sì profondo
Che indi passar dovendo onusta nave
Non trovasse ritegno, o ne la sabbia
Con l'imo fondo suo segnasse il solco.
Fra l'uno e l'altro corno il varco angusto
Chiuderei con catena, onde notturno
Nullo temessi e repentino assalto:
Poggiar anco farei verso le stelle
Sublime torre, ove potesse il giorno
Dimorar l'uom, che contemplando il mare
Scoprisse i legni, che apparir da lunge
Quinci vedesse e quindi, e con l'usato
Segno il numero lor la forma, e d'onde
Gli scorgesse venir, mostrasse altrui:
Ove, quando la notte umida e scura
La terra ingombra e 'l mar col denso velo
Splendida face ardesse, a la cui luce
Emula de la luna il corso errante
Drizzar potesse ogni smarrita nave.
Vorrei, che molto il porto mio d'intorno
Logge avesse e ricetti, ove lo stanco

Peregrin si posasse allor, che giunto
Si trova al fin de' perigliosi errori:
Chiusi anco e forti alberghi, ove le salme
Che dal legno il nocchier fermò sul lido,
Fida chiudesse ed ingegnosa chiave.
Nel più sublime loco ornato tempio
V'innalzerei, dove colui, che scampo
Trovò da l'onde irate i sacri voti
Appendesse in memoria, e la tabella
Ov'è l'istoria del passato danno.
Di larghe piazze ancor cinto il vorrei,
Ove di portamenti e d'idioma
Varj adunarsi i popoli remoti
Potessero a far patti, a cangiar merci.
Fonti vi bramerei di natie linfe:
E se scarso ivi il suol fosse di viva
Vena, farei che vasi arte maestra
Sotterra vi facesse, ove purgato
Si serbasse l'umor, che da le nubi
La gelosa Giunon distilla in pioggia.
Vorreivi al fin poco lontan da l'onde
Di forte chiuso e custodito giro
Ben inteso arsenale, ove sicura
Stanza avesser le navi, allor che il verno
Suole innasprir contr' Orione armato.
Lunghi aver questo e spaziosi tetti
Dee, sotto cui dimori il fabbro, mentre
Contesse i nuovi legni, e quei, che aperse
Il tempestoso mar, salda e ricuce.
E stanze altre in disparte, ov'altri attenda
A tesser vele, altri a rivolger sarte,
Altri a far remi, altri a formar col foco
Su le sonanti incudi ancore gravi;
Ove in ampio ricetto, e 'n chiusa parte
Pendan lucidi usberghi, elmi, loriche,

Ferrati scudi, frassini ed abeti
Conversi in lunghe lancie, e spade ed archi
E dipinte faretre, e quegli ardenti
Folgori, che involò di mano a Giove
L'empio German sovra Prometeo audace.
Tutti qui sian con ordine distinti
Questi bellici ordigni, i gravi, i lievi,
Quei, che fulminan pietre, e quei che 'l ferro
Con suon, che fa tremar la terra e 'l cielo
Da l'affocate fauci avventan lunge.
Sia in somma tal questo arsenal, che chiuda
E serbi quanto oprare in pace, o 'n guerra
Devria guerriero e fabbro, e non gli manche
Armeggio alcun di quei, che suol fra l'onde
Bramar nel legno suo saggio nocchiero.
Nè già dei tu, se di sì nobil parte
Vuoi l'esempio veder, gli Arabi e gl'Indi
Cercar remoti, e trapassar dov' arde
L'arena d'Etiopia, o dove il gielo
Stringe là sotto l'Orse il mar e i fiumi;
Poi che la gran città che regge il freno
D'Adria un n'ha in sen vie più famoso e illustre
Di quel, ch'ebbe Cartago, e quel che mille
Navi poteo capir, che fondò l'empio
Tiranno, che Sicilia oppresse e strinse.
Ma perchè vola il tempo, e già vagando
Trascorso ho largo spazio; a fin che prenda
La sua forza di novo il braccio stanco,
Do posa a i remi, e 'l curvo ferro affondo.

LA NAUTICA

LIBRO SECONDO.

Or alzi il mio nocchier da l'acque umili
Il pensier più purgato, e meco saglia
Sovra le fosche nubi, ove ne chiama
Con le veraci sue bellezze eterne
Il ciel, che sol per noi si gira e splende.
Pietosa notte, che le gravi cure
De gli afflitti mortai nel sonno immergi,
E con mille occhi e più de' cauti amanti
Scopri, e tacita osservi i dolci furti
Tranquilla il volto tuo più che non suoli;
Tergi le gemme ad una ad una, ond' hai
Distinto e sparso il prezioso manto:
Perchè se amica il mio desire adempi,
Ed odi i preghi miei di caldo sangue
Di negra agnella i tuoi sacrati altari

Da me saranno intepiditi e sparsi.
E tu, figlia di Giove Urania, a cui
Del ciel tutti son conti i cerchi e i lumi;
Se pur teco poggiar mi si contende,
Meco scendi a seder fra queste quercie;
E mentre il vivo umor di pietra in pietra
Con grato mormorio spande il Metauro,
Del mondo luminoso e de le stelle
Spiegami i nomi e i non veduti giri
Prima, benchè lo spirto, onde l'immensa
Mole del mondo e l'universo ha vita,
Il ciel rapido sempre intorno porti;
Non è però che l'uno e l'altro polo
Cangi mai loco, e quel che quasi stelo
Di ruota, che veloce intorno voli,
Per ambedue passando il mondo libra
Rapidissimo moto, onde quel primo
Vigor gli erranti sforza e i fissi lumi;
Onde avvien, che del sol l'aurato carro
Resistendo, non pria l'obbliquo cerchio
Aggia di segno in segno intorno corso,
Che sia tardo al suo fin venuto l'anno.
Quattro son poi gli alberghi, ove soggiorno
Fan le stagion, che in alternando a tempo
Cangiano il mondo: il crin di bionde spiche
Cinto stassi la state, ove si gira
Altissimo col Cancro il Dio di Delo.
Col Monton primavera, e con la Libra
Autunno alloggia, e'l neghittoso verno
Col Capro, che dal ciel torbido e fosco
Di bianca e fredda neve ingombra i campi.
In mezzo a questi obbliquo, e di lucenti
Stelle ornato è'l sentier, che vie più audace
Tentò, che saggio, il mal rettor del lume,
Quando, per ammorzar l'acceso ardore,

Con la folgore acuta il gran Tonante
Lui fanciullo infelice in fiamme involto
Precipitò nel grembo al re de' fiumi,
Orizonte quel cerchio il Greco appella,
Che col gran giro suo divide e parte
Da l' occulto emisfero il nostro, e sempre
È di quanto veggiam termine e meta.
Da questo il sol ne riconduce il giorno,
Quinci s'alzan le stelle, e ne l' opposta
Parte tornangli in sen la notte e l'alba.
L'altro è quel del meriggio, a cui fu dato
Partir i giorni in adeguate parti.
De gli altri due minor l'un fa, che i lumi
Cinti dal giro suo bramano indarno
D'attuffarsi talor nel seno a l'onde:
L'altro d'invidia pieno a' suoi non lascia
Giammai sorgendo ornar le nostre notti.
Appresso al fisso polo, ove più tardo
Sovra i freddi Iperborei il ciel si volge,
Splendon Callisto e 'l figlio, in mezzo a cui
Serpe il grand'angue, e vasto è sì, che sembra
Girevol onda di rapace fiume.
Ivi è 'l Teban robusto, la Corona,
L'Uom cinto dal serpente, il pigro Arturo,
E colei, che nel ciel la lance libra.
Sotto a' suoi piè l'Orsa maggior si vede,
Il Leone, i Gemelli e 'l Cancro ardente,
E poco indi lontan colui che porta
I lascivi capretti, e la lor madre.
Appresso a questi è il Toro, a cui la fronte
Ornan le figlie d'Ettra, or chiare stelle,
Che piangendo il fratel versano ancora
Copia qua giù di lagrimosa pioggia.
Dietro l'Orsa minor muovesi in giro
Con l'amata consorte e con la figlia

Cefeo dolente, e non lontan l'aurato
Vello di Frisso, e 'l volator destriero.
Sono ivi i Pesci algenti, e quelle stelle
Che in tre punte disposte hanno il sembiante
De la fertil Sicilia e de l'Egitto.
Perseo col teschio di Medusa orrendo
S'appressa a la sua donna, a cui vicine
Son le figlie d'Atlante, il cavo tergo
De la sonora cetra, il bianco augello
E luminoso, il giovanetto Ideo.
A la costui sinistra è 'l freddo Capro,
L'Arciero e l'animal, che l'atra coda
Per trafiggere altrui contorce e vibra.
Appresso a questo è 'l sacro augel di Giove,
Il picciolo delfino, e 'l ferro alato,
Stassi Orion sotto al celeste Toro
Di ferro cinto, e vede ancor l'ardente
Suo Can seguir la timidetta lepre,
Il veloce suo Can presso a cui fende
Il ceruleo del ciel, più che di stelle,
Di rai di gloria ornato il legno d'Argo.
Sotto i Pesci e 'l Monton, l'orrida belva
Si scorge, e del gran Po non poca parte
Chiron, l'altare, il pesce e la ghirlanda.
Son più di tutti appresso al fiato d'Austro
Sotto al Cancro e 'l Leon lucida serpe,
L'Idra quasi spirante, che 'l Centauro
Sembra toccar con la volubil coda,
E quel vaso sostien, ch'al pigro corvo
Diè mendace ministro Apollo indarno.
Volgendo al Cancro i lumi, ivi vedrai
Due picciolette stelle ornargli il tergo:
Bacco ve le ripose, e son quei tardi
Animai cui Sileno ebro e cadente
Premer suol sonnacchioso il pigro dorso.

Sotto i Gemelli il minor Can si volge
Del feroce Orion, che più veloce
Lascia de l'altro l'onde, e'n alto poggia:
Ma non tanto a le stelle il guardo intento
Abbi, o nocchier, che quinci obblio ti prenda
De l'umil suol de le marine piagge.
Piega dunque a la terra alquanto l'ale,
E l'onda a ricercar di seno in seno
Meco, novella impresa, ora t'accingi.
Nè te vano timor prema e ritardi
Ch'altri non possa il grave ardore e 'l gelo
Soffrir peregrinando, ond'arde e verna
De la terra e del mar sì largo spazio.
Lieto segui me pur, che benchè ingombri
Eterno gel le più remote parti
Del mondo, sì ch'al sole ite in obblio
Sembrin talora, e l'altra che si giace
Sotto il più caldo cielo, incendio eterno
Sia creduta provar; pur non le feo
D'abitatrici genti in tutto vote
Il provido Fattor che le governa:
Perchè s'a quelle estreme un tempo cela
Il sol l'ardente raggio, ei le rinfranca
Poscia il gran dì che sovra lor riluce;
E se quell'altre il giorno incende e strugge,
Fredda ivi poi da le stellate chiome
Spargendo giel la notte i campi e i fiori
Dolcemente rintegra, e'n vita serba.
Saper dunque tu dei, che questa mole,
Cui l'alto Fondator de l'universo
A piccol punto in se medesma libra,
Dal profondo ocean padre de l'onde
Con l'ampie umide braccia intorno è cinta,
E che in tre larghe parti ella è divisa
Europa, Africa ed Asia, a cui conviensi

America anco aggiunger, che dal nostro
Mondo fu pria da vasto mar disgiunta.
Da la famosa Europa, Africa parte
Saldo eterno confin; l'onda, che stesa
Vien da Gade a l'Egitto, Asia divide.
Dal fianco de l'Europa il freddo fiume
Che da' monti Rifei scende a la Tana,
Da l'Africane piagge Asia rimove
Il tepido Eritreo, che quinci inonda
I lidi d'Etiopia, e quindi lava
Ricchi d'incenso i lucidi Sabei.
America remota in grembo siede
A quel vasto ocean, che 'l sol già stanco
Da l'obbliquo cammin la notte alberga.
Questo sì immenso non ben pago ancora
Di bagnar de la terra il giro estremo,
Importuno ed audace oltra si spinge
Dove aperto si scorge il seno o 'l grembo.
Quinci il Mediterraneo, e quinci nasce
L'ampio golfo di Persia, e l'Eritreo
Di tutti è dunque padre, a tutti parte
Questi i tesori suoi, fuor che a l'Ircano,
Ch' esser nega suo figlio, e 'n se raccolto
A' suoi fiumi dà legge, e fiede irato
Di Media i lidi, e le montagne Caspe.
L'altro sen, che fremente in spazio angusto
Ondeggia là fra' termini d'Alcide,
D'Alcide in fin ad or dicesi varco.
L'Iberico indi segue, a cui vicino
Il Gallico si scorge, ove diparte
Questo regno da quel l'alta Pirene.
Perde questo il suo nome, e da l'alpestre
Liguria il prende infin che l'onda mesce
Con l'onda di Sardigna, a cui congiunto
È 'l mar Tirreno, e del Tirreno al fianco

Il Siculo, che l'acque e 'l nome stende
Infin a Creta, che del figlio Giove
Siede superba: il Siculo gran parte
Del suo liquido sparge, e 'l sen ne face
D'Adria famoso, che radendo bagna
Di Dalmazia e d'Italia i lidi illustri.
Freme a questo a l'incontro il mare infausto
De le fallaci Sirti, ove l'arene
Biancheggian per molte ossa, ove il nocchiero
Piangendo mira il barbaro rapace
Far de le merci sue non giusta preda.
Segue l'onda di Libia, e 'l mar d'Egitto:
Indi quell'altro poi, che il nome prende
Da i lidi di Sidon, mentre circonda
De la madre d'Amor l'antico regno.
Isso poscia radendo in ver l'occaso
Il flutto volge, e Cilice s'appella,
Fin che lasciato a dietro il seno angusto
Di Panfilia e di Licia i lidi inonda,
Dopo cui rotto e sparso a più di cento
Isole bagna il fianco il flutto Egeo,
Finchè a Tenedo giunto, i lidi fiede
Di Frigia, ove famosi i sacri marmi
L'ossa serbano in sen di mille eroi:
Stringesi poscia il celebrato varco
De l'errante fanciulla, a cui già feo
Per calcar temerario i nostri lidi
Di nuovi ponti oltraggio il re superbo.
Porta è questo a l'Eusin, ch' in se riceve
La stagnante Meoti, ove l'ingiusta
Plebe di sangue uman tingea gli altari.
Poi che t'avrai dentro il pensier dipinto
Di questo il sito, e di quell'altro seno;
Altra cura fia tua d'apprender anco
Qual monte al mar sovraste, ove s'asconda

Fallace scoglio, ove a le navi invole
Rapida Sirte l'onde, o cupa e 'ngorda
Vorago, che rotando il flutto, i legni
Orribilmente assorba e si divori.
Sappia dunque il nocchier: colà s'estolle
Additando lontan l'infame fronte
Del fulminato Acroceranno, ed ivi
Il sassoso Monton disfida a guerra
Del Dio del mar l'impetuoso armento:
Qui latra Scilla, ivi Cariddi cela
Cieche insidie a gl' incauti, ivi bollendo
Copre e discopre il mar l'infida arena.
Quando poscia con l'uso a te fien conte
Le cose ch'io dicea, volger devrai
L'ingegno ad imparar quando più abbonde
D'acque il regno di Teti, e quando n'abbia
Copia minor, perchè procura in vano
D'entrar, benchè sian l'aure a lui seconde,
Nel porto quei cui ciò saper non cale;
Perchè sasso talor da l'onde in guisa
Alte è sommerso, che lo scerne a pena
Ogni più penetrante occhio cerviero;
Ed ecco in breve tempo in guisa sorge,
Che l'alcion vi puote in cima assisa
Rinovellar l'antiche sue querele.
Tu ciò dunque sapendo i moti impara
De' reciprochi flussi, e saprai l'ora
Che de l'instabil mar lo stato alterna
Cintia, Febo fuggendo, a Teti invola
D'umor gran copia; onde si sceman l'acque,
Finchè mirando lui dal loco dove
L'ottava luce le concede albergo
Rendale il suo tesoro; ond'è che 'l lido
Rifugge a dietro, e ciò finchè la face
A l'imbrunir de l'orizzonte estolle

Contro il fraterno foco; perchè allora
Come pian pian del lume suo si spoglia,
Così spariscon l'acque, infin che mostra
La metà de la fronte, indi seguendo
Il veloce cammin per giunger dove
In altro albergo il frate suo l'accoglie,
Tanto ridona al mar, quanto gli tolse.
Questo è l'ordine eterno, ond'ella muove
Alternamente i falsi umidi campi.
Ma con diversa legge ella il governa
Nel moto che non suo, ma di chi seco
Suo mal grado la tragge al cielo intorno;
Perchè tosto ch'appar da l'onde fuori
In freddo assisa e luminoso argento,
Gonfiar fa l'acque salse in fin che mira
La terra e'l mar dal più sublime colmo
Del cielo, onde cadendo il flutto chiude
Entro letto minor, nè pria gli rende
L'usato umor, ch'a l'oceano in grembo
S'attuffi, e giunga al più profondo cielo;
Quinci tornando a l'Oriente usato
Stringer fa da Nettuno il freno a l'onde.
Così fugge dal lido, e così riede
Il mar a ribollir, sì come piace
A la virtù, che in modo tal l'aggira.
Non voglio io già però che tu ti creda
Certa l'ora saper, che l'acque scemi,
E rigonfiar le faccia, ancor che l'ora
Certo ti mostri il ciel, se tu non miri
A' fiumi, a' monti, a' foci, a' seni, a' lidi
Di quei mar che tu solchi; perchè spesso
Non ben nota cagion frange ed affrena
L'impeto primo; e spesso anco gli porge
Aita; e che sia il ver, golfo talora
Ritroverai, che vi si scerne a pena

L'inalzarsi de l'acque, e tal che in breve
I campi inonda, e la città sommerge;
E quinci avvien, che quando il mar risiede,
Il gelido Britanno i pesci ignudi
Preda copiosi in su l'asciutta arena;
Ma quando gonfia poi, così superbo
Il vede ritornar, che spesso è d'uopo
Alzar contro il suo sdegno argini e sponde.
Segue or, che tu de gli animosi spirti
Cui lenta e stringe Eolo a sua voglia il morso,
Gli alberghi, i nomi e le nature impari.
Volle il provido Re de l'universo
Che spirassero i venti, a fin che pigro
Non rimanesse l'aere, e quinci grave
Nemico a gli animanti, e perchè insieme
Commovesser le nubi, e da le nubi
Scotesser l'acque, il cui cader dà vita
E refrigerio a gli animali, a l'erbe.
E forse perchè ancor gli audaci legni
Spingessero per l'acque, onde i mortali
Compartisser così quel che di caro
A questa parte diede, a quella tolse:
Avventuroso certo e nobil dono,
Se l'uom troppo al suo mal veloce e scaltro
Non l'oprasse in suo danno, ed ove adduce
Guerra, portasse altrui ricchezze e pace.
A questi Giove il dì che gli elementi
Pose ne'seggi loro, e di dorate
Stelle adornò il seren, prescrisse il corso,
E diede rege al cui possente cenno
Devessero depor gli orgogli e l'ire:
E quando fra gli Dei partio gli alberghi,
Euro locò là ve al nascente giorno
S'apron le porte, e nell'opposto regno

Zeffiro occidental che fiori e frondi
Sparge, e risveglia i pargoletti amori.
Ostro di fosco tinto il volto e l'ale
Pose ne l'Etiopia, ond' egli ardenti
Fulmini e lampi adduce; il freddo clima
Là sotto i sette gelidi Trioni
A Borea diede, che scotendo i vanni
Tempeste sparge e cristallino gelo.
Fra questi, che de gli altri han maggior gridò,
Quattro altri son, che le seconde parti
Ebbero ne gli onori: in mezzo siede
Greco di Borea e d'Euro, ed a l'opposta
Parte fra l'Austro e Zeffiro si muove
Quel che di Libia o d'Africa s'appella:
Sirocco d'Euro e d'Austro in mezzo alberga:
Ed a l'incontro ha fra l'Occaso e l'Orse
Maestro imperioso, a cui cedendo
Rivolgon vinti e vergognosi il tergo
Gli altri superbi venti. Or fra ciascuno
Di questi un altro v'è, che il nome prende
Da i due, ch'a' fianchi egli ha, sì come avviene
A quel, che perchè il Greco ave a la destra.
A l'altra quel, che d'Oriente spira,
Greco levante ha nome: in fra quei primi
E questi ch'or diciam, concesso il loco
Ad altri fu di lor, che de' vicini
Venti maggior s'appellan quarte, come
A quello avvien, ch' essendo a destra d'Euro
Verso il fiato di Grecia, è quarta detto
Di Greco inverso l'Euro. Ha dunque il cielo
Trentadue parti, e da ciascuna move
Il proprio vento suo, nè già mai nave
Puote, solchi ove vuol, non esser sempre
Entro alcuna di loro, o nel confine
Che gli imperi fra lor distingue e parte;

Sì divisi han gli alberghi: e pure ignota
La conoscenza fu di questo vero
A l'Attico, al Fenice ed al Latino.
Se l'Aquilon dal sonno suo si desta,
Mentre l'opaca notte il mondo involve
In fosco umido velo, a pena spira
In fino al terzo dì; ma s'ei vincendo
Rivolge in fuga l'Austro, aspra tempesta
Commove, e di color torbido e nero
Cosperge il mar, che 'ncontro lui s'adira.
Noto vie più crudel, l'ispida chioma
Carco d'oscura pioggia, e 'l mento e l'ale
Non ha chi lui pareggi in far che s'armi
A fierissima guerra il Dio de l'onde.
Questi, benchè sorgendo a pena sembri
Fronde in ramo agitar, così superbo
Avanzandosi vien, che non che legno
In mezzo al mar, ma gli resiste a pena
Robusta quercia, che in montagna alpestre
Cotanto le radici al centro stenda,
Quanto altri sparge al ciel gli orridi rami.
Or se il cultor del non instabil campo
Non prima a l'opre sue rozzo s'accinge,
Che non osservi il variar del cielo,
Che farai tu, che a fragil legno in seno
Campo solchi fallace, e sì d'appresso
La morte ognor ti scorgi? Il padre Giove
Mille segni dimostra onde altri puote
Antiveder quando sereno o fosco
Apparir debba il cielo, o quando a l'aure
Spiegar uom possa il tremolante velo.
Prima il lucido sole e la sorella
T'ammaestran fedeli, e gli altri lumi,
Ch'a lo sparir del giorno Espero accende.
Che dico il sole? Anco la terra e 'l mare

Quasi a gara fra lor tentan d'aprirti
Con tacito parlar ciò, che s'asconde.
Se dunque a l'apparire avrà la fronte
Febo di fosco sparsa, e 'l viso tinto
Di negro sì che ne rassembri in vista
Profondo e cavo, sospettar di pioggia
Devrai quel giorno, e ciò non men se i rai
Spiegar parrà fra tenebrose nubi
Rotti o'n nodo raccolti; o se l'aurora
De' rugiadosi fior, torbidi in vece
Spargerà nembi, il torbido procella
Acquosa ne predice: il color d'ostro
De' venti è indizio, e ciò così sorgendo,
Come cadendo il sole. Or chi bugiardo
Fia mai che stimi, e non verace il sole?
Il contrario avverrà, se puro e chiaro
Egli uscirà di Gange, o cadrà sotto
Il mar d'Iberia oltra Marocco e Calpe;
Perchè placide e piane allor fien l'onde,
E 'l ciel, qual è, se nulla nube il vela.
Segni non men fedeli anco la luna
Mostrarne suol, che ne la fronte scritte
Del mar porta e del ciel l'ire e le paci.
Se dunque la vedrem, quando novella
Luce prende dal sol, torbida il corno,
Pioggia il ciel verserà: ma se le gote
Di vermiglio color avrà dipinte,
Spireran venti; poi che vento sempre
Dà il purpureo del ciel, se si risolve.
Quando poi sembrerà cinta la fronte
Di sanguigna corona infusa e tinta
Di negro, e rotta in parte, orribil pioggia
Commossa avrem da' tempestosi venti.
Ma se nel quarto dì, che certi suole
Segni mostrarne il quarto dì, d'argento

Chiare ed acute in fronte avrà le corna;
Non paventi il nocchier dal lido il legno
Spinger ne l'alto, che sereni e chiari
Gli darà giorni in fin che nel suo albergo
Per raccenderle i rai Febo l'accoglia.
La luna e 'l sol mirasti: or volgi il guardo
A' più minuti lumi, e i segni impara
Che ti mostra fedel l'amica notte,
La notte in cui pietate allor si desta,
Che gl'infelici naviganti scorge
Fra l'onde errar dispersi, e 'l mesto suono
Le fere il cor de' lagrimosi accenti.
Se dunque osserverai ch'ella ti scopra
Il suo stellato altar di nubi scarco,
Ove l'altro seren d'acquoso velo
Sia ricoperto, affretta al fido porto.
Mentre cede al governo ancor la vela,
Riedi; che se no 'l fai, del mar, che a scherno
Avesti, andrai misera preda, e 'ndarno
Dirai felice e fortunato a pieno,
Quel cauto marinar, che allor non sciolse,
Nè por si volle a sì palese risco.
Ma se mentre è il Centauro in mezzo il cielo
L'omero avrà di breve nube carco,
E fia l'altar, come già dissi, ardente;
D'Austro non s'abbia tema; anzi da' regni
De la lucida aurora Euro s'attenda.
Fie ancor d'irato ciel non dubbio segno,
Quando le chiare stelle a poco a poco
Perdendo andranno i luminosi rai:
E se quando la terra abbraccian l'ombre,
Cadere altra di lor vedrassi, seco
Lungo traendo e sfavillante solco:
Da fieri venti intempestivo assalto
Da quella parte moverassi, dove

Segnò cadendo il lucido sentiero.
Anzi il soffiar de' furiosi venti
Si commove Nettuno, e col muggito
Fa lunge rimbombar le curve sponde:
Fugge dal mar, che minacciar già sembra
Tempesta, l'airone, e più che puote
Procacciando si va tranquilla parte
Per lo sereno ciel ratto volando:
Veggionsi incontro al vento ir le palustri
Foliche a schiera, e per l'eccelse cime
De gli altissimi monti in lungo filo
Distendersi le nubi, e frondi e piume
Volar per l'aere errando. Il vento acquoso
Destasi allor, che 'l ciel lucidi lampi
Ver gli alberghi di Borea, o d'Euro, o d'Ostro
Subiti accende, e quando a' laghi intorno
Progne veloce vola, e mormorando
Le loquaci anitrelle in su le sponde
De gli stagni e de' fiumi in strana guisa
Braman lavarsi, e van tuffando il capo
Entro le gelid' acque: in secca arena
Spazia allor la cornice, e l'onda chiede
Dal ciel con roca voce: i bassi fondi
Del mar lasciando il polpo in su le rive
A le rotonde e picciolette pietre
Co' suoi tenaci piè saldo s'attiene:
Le pietose alcioni in su gli scogli
Co' pargoletti lor distesi i vanni,
Del sol godonsi i rai tepidi e chiari:
Mostrano ad or ad or guizzando il curvo
Dorso i lievi delfin; perchè presago
Di tempesta il nocchiero o fugga o s'armi
Contra il marino orgoglio. Or chi potrebbe
Narrar i segni ad un ad un, che 'l cielo
Ne mostra pria, che 'l mar si turbi, ed anco

Dopo ch' egli è turbato, a fin che surga
Del bramato seren ne' petti altrui
Verde la speme? Di tranquillo e piano
Aver segni possiam, quando le nubi
Struggendo vansi a poco poco, e chiare
Scopronsi in ciel le più minute stelle:
Quando la grave ed importuna nebbia
Ne le valli si posa, e 'ntorno al mare
Giacendosene umil, lascia serene
De gli alti monti le selvose cime:
Nè men lucido e chiaro il tempo adduce
La figlia di Taumante, il ricco lembo
D'ardenti ornata e coloriti fregi.
Son alto indizio ancor di certa pace
In mezzo a le tempeste orride e nere
I due figli di Leda, amiche stelle;
Sì che se quanto a te mostran cortesi
La luna, il sol, le stelle, il mar e 'l cielo
Contemplerai, rare fiate incerto
Sarai di quel ch' Eolo e Giunon prepari.
Felice te, se navigare allora
Sapesti, o mio nocchier, che di Citera,
D'Amatunta e di Pafo i sacri tempj
Lascia Ciprigna, e fra le spume scende
De le salse campagne, ove pria nacque;
Perchè mentre ella in aurea conca assisa
Col molle avorio de la bianca mano
Allenta e stringe a le colombe il morso,
Lietissimo le fan plauso e corona
Le vezzose del mar candide ninfe.
Ivi mentre Galene acqueta l' onde,
Cimodoce danzando in giro mena
Erato, Galatea, Primo, Pelori
Di rose il volto colorite, e 'nsieme
Glauco, Teti, Cidippe, Opi e Ligea,

Cui ricca gemma il ventilante velo
Su l'omero sinistro in nodo accoglie.
E così baldanzose, altra di loro
Di coralli a la Dea vermiglio ramo
Cortese porge, ed altra a piene palme
Ricchezza oriental, lapilli e perle
Folgora ella da gli occhi, e mille intorno
Fiamme avventando, i pesci in mezzo l'acque
E l'acque accende, e col celeste riso
Vestir fa liete in disusata foggia
Di smeraldi le piagge, e 'n dolce coro
Doppiar non finto a le Sirene il canto.
Tutti vedresti allor gli umidi numi
Scherzar lascivi e lieti; il re superbo
Deposto il fasto e l'alterezza, in grembo
Sedersi ad Anfitrite, e Melicerta
Vezzeggiar dolcemente il suo Portuno.
Vedresti il vecchio Proteo in vie più vago
Aspetto che non suol, regger l'armento
De' veloci delfin, de le Balene.
Forco e Glauco vedresti il verde manto
Di limo asperso e d'alga, e 'l lieto arringo
De' cerulei Triton, che innanzi vanno
Spargendo il suon de le canore conche,
A cui s'acqueta sì, che ne rassembra
Il mar non mar, ma liquido zaffiro,
Zaffiro innamorato, che bramando
Di baciar de la Dea l'ignudo piede,
S'alza spumoso, e ne divien d'argento.

LA NAUTICA

LIBRO TERZO.

Il tempo è giunto omai, ch'io spieghi come
Difenda il marinar da' gravi rischi
De l'onde il fragil legno, e con qual arte
Vittorioso al fin torni e felice,
Di ricche merci onusto, al patrio albergo:
Soverchio peso a le mie spalle, e cui
Forza è ch'io porti pur; così gran parte
Egli è de l'opra, che sudando ordisco,
Per onorarmi a sollevarne altrui.
Altri Marte seguendo il petto a mille
Quadrella invitto porge, e d'onor vago
Col proprio sangue il merca; altri più lieve
Che lieve fronda mendicando l'aura
E 'l grido popolar, porpora ed oro
Veste superbo, e de' grand'avi illustri

Le glorie vanta e gli onorati pregi.
Altri vie più che l'or pallido in vista,
L'oro ingordo ed avaro insieme aduna.
Ma io sol voi, muse, amo, e sol voi chiede
Propizie il mio desir, mentre s'invola
Al volgo errante, e le fallaci note
Sordo cerca schivar de le Sirene.
Onde, o figlie di Giove, allor ch'al Dio
De l'acque avrò disciolto il fatto voto,
Tornando a riveder gli amati monti
Ove dolce ebbi in sorte e caro nido;
A voi consacrerò, se non superba
Mole d'or ricca e di lucenti marmi,
Almen di verdi cespi in su le rive
Del fiume mio nove elevati altari,
E ciascun anno, a la stagion che veste
Di verde il mondo, appenderovvi intorno
Riverente ed umil vaghe corone
Di rose, di amaranti e di viole.
Quinci temprando la sonora cetra,
Canterò sì, che da le basse valli,
Da gli antri e da le selve i vostri onori
Rispondendo Eco a replicare impari.
Salpo dunque il mio ferro, e pur che meco
Aggia alcuna di voi, nulla pavento;
Benchè altrui legno al mio non segni il solco.
Quando il lume sovran girando riede
A scaldar al Monton le corna e l'auro:
Quando il tenero bosco a l'aure spiega
Le verdi chiome, e Filomena s'ode
Mesta rinovellar l'usato pianto;
Allor che ride il cielo, e fiedon l'onde
Col dolce mormorio l'umido lido;
Mova il nocchiero il piede, e là sen vada,
Ove in securo trasse, e da l'offese

Schermi del verno il caro abete, e faccia
Che questa gli si saldi e quella piaga.
Quinci de' servi il diligente stuolo
Rappelli a le fatiche, e gli dimostri
Che, non perchè fra gli agi e fra le piume
Deggia perdersi il tempo in così dolce
Stagion, rende la notte al dì quell' ore,
Ch' ei le prestò ne la noiosa bruma;
Ma perchè tardo e raddoppiato il giorno
Spazio maggior desse ai sudori, a l' opre.
Armi poscia il navigio, e lo proveggia
Con abbondante e larga man di quanto
Chiede necessità, mentre correndo
Vansi de l' onde i non fecondi campi:
Quinci nel porto il vari, e 'n sen gli aduni
Cauto le merci, e se prezzar non sdegna
Fedel consiglio in ciò, colui non segua,
Che l' usanza del mar posta in obblio,
Tutti commette i suoi tesori a l' onde.
Lodi picciola nave, a più capace
Le merci creda e l' alma, che 'l periglio
Così ne fia minore, e doppio seco
Da strani lidi apporterà tesoro.
Procuri ancor che sì soverchio incarco
Non prema il suo vascel debile e stanco,
Che s' apra e si dissolva a mezzo il corso.
Schivi ambedue gli estremi, e si rammenti,
Che chi con altra legge al carro impone
Ingiustissima soma, al fin s' accorge
Ch' o sotto il grave fascio un fragil vetro
Sembran le ruote, o da fatica vinto,
Dopo molto sudor gemendo indarno,
L' innocente animal cade fra via.
Per mio consiglio ancor già mai non sciolga
Nave dal lido disarmata in guisa,

Ch' aggia a temer d'insidioso assalto:
Anzi copiosa sia di gravi pietre,
Di cavi bronzi e di volanti strali;
Perchè spesso addivien ch' altri s' incontre
In dure genti alpestri, che correndo
Animose a morir portano altrui
Periglio e morte. Ancor non sono estinti
Gli Antropofagi, i Lestrigoni e i fieri
Abbominosi mostri in ogni parte.
Ma che devrai far tu, che il legno lunge
Da gl' Italici sen però non muovi?
Che devrai far, s' ognor ti tende inganni
Il barbaro ladron, che del tuo sangue
È, non men che de l' oro, avido e 'ngordo?
Misera Italia, e di dolore ostello,
Sorgi dal sonno omai, sorgi e rimira
L' antiche tue memorie: ad un sol cenno
De' tuoi tremò già l' universo, e 'nchino
Ti porse il collo; e se vi fu superbo
Che di non ubbidirti osasse, domo
Il vano ardir, le braccia avvinte al tergo
Alto ornamento a' tuoi trionfi accrebbe:
Ma qual parte ora è in te, che mille morti
Mille da crude genti e strazj e scempj
E dure servitutì a soffrir aggia?
O qual da' monti tuoi fiume discende
Qual picciol rio, cui de' tuoi figli il sangue
Tinto non abbia, e raddoppiato l' onda?
Dicalo il Tebro, che piangendo indarno
Ne gli antri ascosto i suoi perduti onori,
Vinto da l' aspro duol, che chiudea in seno
Largo sgorgando e lagrimoso rivo,
Contro le care e venerate mura
Alzò le corna, e con muggito orrendo
Tempj, torri e teatri agguagliò al suolo.

Ma non m'avveggio, oimè, che mentre intendo
A lamentarmi indarno, il tempo vola,
E che pur dianzi il marinaro accinto
E parato al solcar lasciai su l'onde.
Prenda dunque la carta ove dipinto
Ha 'l volto de la terra, e miri intento
Qual vento ei chieda al suo cammin secondo;
E poi che tremolar le vele in alto
Vedrà da l'aure mosse, il ferro adunco
Svella da' bassi fondi, e con felice
Augurio da l'arene il legno sciolglia:
Ma che farà, se in van fia ch' egli attenda
In poppa il vento amico, e pur ricusi
Nel porto il legno suo tener mai sempre?
Dirlo vorrei, ma mi sgomento, e temo
Di non poter con non ignobil carme
Noto ciò far, se fin ad or le muse
Lunge avuto da l'onde hanno l'albergo;
Nè fora vano il mio timor, se l'uno
E l'altro gran figliuol de la Sirena
Non l'avessero già cantando seco
Guidate al mar là su 'l Sebeto e 'l Sarno.
Fatto dunque animoso, al mio nocchiero
Vengo a mostrar quanto promisi, e dico
Che l'arte ei chiegga a cotant' opra, l'arte
Che a quell' audace fabbro impennò l'ale,
Come canta la fama, onde fuggendo
De l'irato signor gli sdegni e l'ire,
Osò fidar le gravi membra al cielo.
L'arte dico io, che non movendo l'orme
Da l'orme di natura, amica madre
Di mille altre bellezze adorne rende
Le semplici beltà del mondo inculto.
Vorrà dunque costei, che benchè spiri
Da la sinistra o da la destra il vento

Vicino a quel, che tu vorresti amico,
Tu gli apra incontro il sen de l'ampio velo,
E cortese l'accoglia, e lui ti doni
In preda sì, purchè l'inganni e sforzi
Con questa legge ad ubbidirti in prima,
Che tu comandi, che'l sublime corno
De la tremula antenna, a cui s'allaccia
L'orza a la poppa, si ritiri, e'ntanto
Quei che siede al timon, giri al governo
Pur verso il vento, che così correndo,
Benchè per calle obbliquo, il legno lieve
Giungerà tosto ove il pensier desia.
E s'avverrà, ch'al tuo voler risponda
Favorevole il fiato, allor le vele
Tutte dispiega, e segui il tuo cammino
Senza punto fermarti, o sia che il sole
Illustri il mondo, o pur la notte sparga
Scotendo i vanni il sonno e le tenebre.
Mira però che le cadenti stelle
Non t'aggravino sì l'umide luci,
Ch'abbassi il capo, e l'affannate membra
Doni dormendo a placida quiete;
Perchè cosa non è sotto la luna,
Che de'venti e de l'onde abbia men fede.
Non dormir già, se la tua vita hai cara,
E di color che, in te fidati, in preda
Si diero al mare in piccioletto legno;
Non dormir, poi che instabile ed incerto
Per sua natura è'l vento, e ad ora ad ora
Si cangia in quel, che gli s'asside al fianco.
Abbi pur sempre i cauti lumi intenti
Al tremolar del mobile vessillo,
Che in alto appeso a l'arbore dimostra
Se saldo soffii, o pur si giri il vento;
Perchè se fia che de la piena vela

Repente ei varchi, e signoreggi il filo;
Dubbio sarà che la flagelli incontro
A l' antenna, e l' implichi: onde sospinta
Ne trabocchi la nave in mezzo a l' onde.
Vegghiar anco si dee, poichè talora
Nel volger promontorio, o cangiar piaggia
Si ratto assalir suol contrario vento;
Che s' altri non resiste a la sua rabbia
Vinto ne pere il combattuto legno.
D' Ulisse il grave caso a te d' esempio
Serva, del saggio Ulisse, a cui non valse
Il dirsi espugnator d' Ilio superbo
Quel dì, che nel piegar l' acuta fronte
De l' infausta Malea provò sì avverso
Il furor d' Aquilon, ch' indi infelice
Cominciar vide i suoi sì lunghi errori.
Ma perchè spesso avvien ch' a mezzo il corso
A color che triremi hanno in governo,
Volger fa di mestier verso altra parte
L' eccelsa antenna e la gonfiata vela;
Esperto ad opra tal vorrei; se quinci
Come utile e vantaggio, anco sovente
Perigliosa ruina altrui s' attende:
E lodo assai colui, che 'l velo avvolto
A l' antenna, e non sparso, a tale impresa
S' accinse per schivar dannoso risco.
Quando fia poi che col tardar t' offenda
Nel corso il legno, e tu veloce il brami,
Pronto il rimedio avrai; poscia che solo
L' antenna alzando a la ventosa gabbia,
Presto il farai così, che vinto quasi
Fia il tuo voler dal suo veloce volo.
Null' uom poria scrivendo in mille carte
Raccor quanto quest' arte a l' uman uso
Saggiamente guidata utile apporti.

Nè fora incontra chi dicesse appieno
Quanto danno e ruina indi raccoglia,
S' imprudente ed incauto è chi l' adopre.
Taccia dunque il cultor, nè si querele,
Giudice me, nè misero si chiami,
Perchè il suo faticar correndo in giro
Per l'istesso sentier sempre ritorni,
E perchè spesso al sole ed a la neve
Fra soverchj disagi ei geli e sudi,
E che talor di sue fatiche estreme
Il frutto caggia e la speranza indarno;
Ch' a gran torto si duol, se l' occhio volge,
E dritto mira il periglioso stato
De l' audace nocchiero: egli se'l giorno
Suda premendo il faticoso aratro
O d'arboscel di questa in quella riva
Translato tronca i troppo audaci rami;
Respira al fine, e quando il sol si parte
Per dar loco a la notte, i buoi disciolti
Da le arate campagne, a l' umil tetto,
Che già vede fumar, l'orme rivolge.
Ove col cibo che apprestato gli ave
La sua casta compagna, egli riprende
Il perduto vigore, e 'n tanto in seno.
Gli riportan scherzando i dolci figli
Le pargolette membra, onde egli obblia
Le passate fatiche; e benchè d'oro
Non splenda il suo ricetto, e non s'estolla
Sovra colonne di lucenti marmi:
Benchè sovra alti piè di sculto argento
Candidissime faci ei non accenda,
Il cui splendor de le superbe sale
A gli occhi scopra le ricchezze e l' arte;
Lieto è però; sì le corone e i manti
Ricco in sua povertà sprezza e non cura.

A lui ridono i prati, a lui sol versa
Giacinti e rose la surgente aurora:
A lui dolce cantando i primi albori
Salutan gli augelletti, e i fonti e i faggi
Porgon chiari i cristalli, opache l'ombre,
Ove l'aride labbra immollì, ed ove
Posi dormendo il faticato fianco.
Altramente a colui vivendo avviene,
Che ricchezze adunar brama fra l'onde;
Perchè, lasciata la mogliera e i figli,
Quasi dal patrio nido a forza spinto,
Se stesso esposto a volontario errore,
Erme penetra e sconosciute arene:
D'ogni nube paventa, e mai non dorme
D'altissima paura il petto scarco.
Arde a l'estivo tempo, e benchè d'acque
Sia d'ogn'intorno cinto, indarno brama
Fresco rimedio a la focosa sete.
Da' colpi de la morte un picciol legno
Gli è frale scudo, e quel ch'è vie più grave,
Rare fiate avvien, ch'ei ne riporte
Merce, che sembri al gran travaglio eguale.
Non vo' però che tu, benchè d'estrema
Fatica sia quest'arte e di periglio,
Perciò paventi, e neghittoso viva
Tutta l'etate tua povero e vile:
Perchè spesso in cangiar contrada e parte
Cangia uom fortuna, e'n region lontana
Trova tesor, che nel paterno nido
Avria forse aspettando atteso indarno.
Sii pur saggio e prudente, e col consiglio
Rompi fortuna rea; perchè a colui
Solo il pregio si dee, che ardito e forte
Riede superator d'ogni periglio.
Non vedi tu che i celebrati eroi

Per fabbricarsi gloria ebber tenzone
Co'mostri e con l'inferno, e che la fronte
Solo a colui l'illustre fronde cinse,
Che sudò vincitor ne' campi Elei?
Pon mente al Lusitan che ben che il regno
Aggia colà ve 'l sol cade ne l'onde,
Tal col proprio valor calle s'aperse,
Che Cerne a dietro e'l carro de gli Dei,
Mete non degne a l'animoso corso,
Di gran lunga lasciato, incontro al giorno
Volò così, che fra gli estremi Eoi
Potè spiegar le vincitrici insegne.
Costor dunque imitando, ardisci e porgi
Gli orecchi intenti a me, che per te solo
De la dottrina loro empio le carte.
Or perchè a gran patron d'ampio naviglio
Molte cose membrar fa di mestiero,
Nè facilmente puote altri tenace
Sì la memoria aver, che senza errore
Ogni cosa fedel prenda e riserbi;
Oprar deesi lo stile, ed a le carte
Non caduche fidar quanto fa' d' uopo.
Quel che dunque segnar debban gl' inchiostri
Di chi le vele a i venti, e i remi a l'onde
Dona, sia tale il mese, il giorno, l'anno,
L'ora ch'uom lascia il porto, e quanto s'erga
Sopra il lasciato loco il polo, e quale
Vento secondi il corso, e quanto spazio
Di mare ogni ora il mobil legno prenda.
Perchè, sì come sai, non sempre serba
Uno stesso tenor fendendo l'onda
Marino abete; anzi talor, se fede
Ad esperto si dee, tanto è veloce,
Che in un'ora fornir può quel viaggio,
Che per piano sentiero in quattro a pena

Pronto potrebbe pellegrino e scarco.
Talor anco è più pigro; e sì, che mentre
De l'ancille del giorno una s'arresta
A far sua scorta a l'indorato temo;
Benchè libero e lieve, a pena vince
Quattro fiate mille passi e mille.
Notar anco si dee, quand'egli avviene,
Che per girar da questa a quella parte
Altro vento si prenda entro la vela,
Quanto tempo sospinga, e quanto seco
Di cammin si trapassi: altra fatica
Prender conviensi ancor nel loco dove
Giunto dopo gran corso il legno sorge
Su i gravi ferri, in ritrovar quant'alto
Ivi s'erga da l'onde il polo, o'l cerchio,
Che i giorni agguaglia, il che facile e lieve
Ne fia, pur che'l seren nube non copra:
Così quando un sol lume il ciel rischiara,
Come allor che 'l fan vago e mille e mille.
Devrai dunque saper, se fia che'l giorno
Ciò procuri trovar, quanto si giri
Lunge da l'Equator l'eterna luce,
E quanto in sul meriggio ella s'elevi
Sovra il campo de l'onde, e da qual parte
Caggia fosca da'corpi allora l'ombra:
Perchè talor ver l'Orse, e talor anco
Suole inchinar ver l'Austro, e talor quando
Febo in mezzo del ciel le ruote libra,
Pressa giacer dal corpo, ond'ella scende.
Se dunque de l'opaco il fosco e l'ombra
Rivolgerassi a l'Aquilon, fia segno,
Che tu fra 'l sole e l'Orse abbia l'albergo;
Ma s'a l'opposta parte il sole e l'Austro
Avranti in mezzo, e se null'ombra sparsa
Vedrai, segno sarà, ch'e' tu quel loco

Prema del mar, ch'è sotto a quel, che ei preme
Ne l' ampio su de la serena parte.
Se poi ciò bramerai, quando di stelle
Il gran colmo del ciel dipinto appare;
Agevole ti fia, poi che l' opaca
Notte nel fosco manto accoglie i lumi,
Onde ornata Callisto intorno gira
Riguardevole e bella al fisso polo.
Vedi però che in osservar tu prema
De la nave quel loco, ove de l' alto
Arbore è fermo il piè; che in altra parte
Del mobil vaso il vacillar soverchio
Apporta a l' opra impedimento e danno.
Dee por ben mente anco il nocchier se deggia
Golfo immenso varcando e giorni e mesi
Scorger del lido in vece, il mar e 'l cielo:
O pur in guisa a l' arenose rive
Solcar vicin, ch' ei le contempli ognora;
Perchè se fia che lungo sempre al fianco
Guidi il suo pin de la propinqua sponda;
Fedele il consigl'io, che mai non torca
Da lei le luci, e tutti i segni osservi
Che da questo e quel lido ella gli porge:
Perchè non senza alto mistero diede
Tante forme natura a monti a piagge,
Quanto varie vediamo. Un sasso quivi
Spingesi in mar così, ch' appunto a guerra
Par che inviti Nettuno: altrove umile
Giace l' arena tal, che di lontano
Non si scerne da l' acque: altrove siede
Verde ed opaca selva in riva a l' onde,
E pende in guisa tal, che le sue piante
D'adornarsi a lo specchio appaion vaghe.
Se dunque diligente a quanto io dico
Risguardo avrai, dubbio già mai non fia,

Come sovente a mal accorto avviene,
Che in saper tu vacilli incontra quale
Confin, regno o città tu solchi l'onda.
Ma qual segno ed aita avrà colui,
Che adoprando il timon d'aratro in vece
Riga del vasto mar l'ignudo campo?
Come farà, se da desio compunto
Fie di saper dove si trovi, e quanto
Da questo ei sia lontano, o da quel lido?
L'ago fatal mastro gli fia, che puote
In virtù sol de la mirabil pietra
Così calle a nocchier mostrar per l'acque
Fedel, come poteo del labirinto
In dubbj giri il filo al saggio eroe,
Cui cedè vinto il Minotauro atroce.
E ciò, miracol novo, in quella guisa
Che, s'al mio dir attendi, ora saprai:
Perchè carta non v'ha, che in se dipinti,
S'avvien ch'opra ella sia d'esperta mano,
Tutti non aggia i venti i mari e i lidi.
Deesi prima trovar quel loco appunto,
Che del lasciato porto il nome tiene.
Quinci quel vento che soffiando spinse
Per l'alto sale il tenebroso legno,
Ed indi misurar la corsa parte
Per la via, che nel mar segnò correndo,
E quivi imprimer nota, perchè quivi
Il navigio si trova, e quinci puote
Altri veder quant'utile ritorni
Da l'osservar quando veloce o tardo
Muovan le navi, ancor che non sia lieve
Di punto ciò saper, mercè de l'onda
Corrente, che o contraria il legno affrena,
O gli aggiunge seconda e sferza e sprone.
E perchè esser non può, che in ogni punto

De la carta ogni vento abbia il suo solco;
Sì che subitamente altri mirando
Possa ivi quel trovar del suo viaggio:
Deesi por mente a qual di quei che sono
Segnati già, distante eguale spazio
Dritto proceda il misurato corso.
Queste cose imparate, ad altro volgi
Il veloce intelletto, e quello apprendi
Ch'al sicuro solcar t'apre la strada,
E di colui, che per ignoto calle
Dubbioso muove e peregrin le piante,
Segui l'esempio, che piegar dal vero
Sentier temendo il piede unqua non stende
Pria che non miri ove lo scorga, ed ove
Tendan l'altrui vestigia in terra sparse:
Benchè lieve è l'error di chi il sentiero
Diritto perde, e per campagne e boschi
Inospiti s'avvolge, e picciol danno
Indi riporta al fin, che tratto lunge
O da foco o da fumo o da muggito,
Da latrato o da grido è forza ch'egli
Pur trovi alcun, che per pietà l'adduca
Sul buon cammin, su la smarrita via.
Ma tu chi trovi? e chi tuo grido intende?
Onda forse fremente e sordo scoglio,
O crudo mostro, ch'a tuo danno s'armi?
Se dunque vincitor ritrarti brami
Fuor de gli error de'solitarj campi;
Abbi teco pilota, a cui sian conte
Così le vie del mar, come son conte
Al vago cacciator le dubbie vie
De'monti e de le selve, ov'egli suole
Cacciar con veltri le fugaci damme.
Nè fia sì saggio alcun, che ti consigli,
S'avvien che col favor de l'aure amiche

Tu solchi, ove sian pietre a te mal note,
A dispiegar a lor tutte le vele,
Come nel navigar d'aperto e largo
Mar tu faresti, o trapassar allora
Che la notte fra l'onde il dì tien chiuso,
Quel cammin che col sol fora fallace.
Getta più tosto il ferro, e l'ora attendi
Ch'esce l'aurora, e con l'aurato lume
Fuga dal ciel le mattutine stelle:
E tenta anzi il cangiar del primo loco
Col piombo in ogni parte il fondo, a cui
Commetter dei solcando il fragil legno.
D'altro utile consiglio anco sovviemmi,
Che s'a mezzo il cammino isola o scoglio
Tu trovi avventuroso ove distilli
Fuor di muscosa grotta amica fonte;
Ogni vaso tu n'empia, e mentre copia
N'hai, conserva ne facci rimembrando
Color, che folli in mezzo a l'onde amare
Mancata a lor di vento in tutto ogni aura,
Consunto il dolce umor da sete immensa
Oppressi, al grave ardor venendo meno,
Refrigerio cercar da le rugiade,
Ch'avaro sparge in ver l'aurora il cielo.
Imparato hai fin qui come tu deggia
Guidar la nave tua, mentre non freme
Orgoglioso Nettuno, e questo vento
Contro quell'altro guerreggiando altero,
In mezzo al sen del vasto mar non giostra.
Ma perchè non è il ciel sempre sereno,
Nè sempre l'onda si riposa in pace;
Forza sarà ch'io ti dimostri insieme
Come tu t'armi con l'ingegno, e come
Contra nemici sì superbi e fieri
Con ogni tuo poter procuri scampo.

Quando dunque vedrai che 'l mar cominci
A gonfiarsi adirato, e verso il cielo
Ad alzar monti di canute spume,
Nè concesso ti fia ritrarti in porto:
Fa come buon guerrier, che poi che visto
Ha 'l feroce avversario armato incontro
Movergli assalto, in se raccolto attende,
Preparato a lo schermo, il colpo acerbo.
Se dunque più d' un vento al legno infesto
Moverà guerra audace, e 'n altra parte
Lo spingerà dal cominciato corso;
La mente prima e gli occhi e le parole
Umilmente rivolgi ai sacri numi;
Il cui sommo potere a i venti a l'onde
Ne' varj monti lor legge prescrive.
Quinci adoprando il consueto fischio
Fa ch'uom deponga il maggior velo, e 'n vece
Di quello, altro minor dispieghi ed erga:
E che quei ch'hanno a l'ago ed al governo
E le luci e le mani, al fischio intenti
Adoprin lor saper, raddoppin l'arte:
Benchè non sempre avvien ch' altri pur deggia
Velo a forza cangiar, poi che talora
Utile è assai se le tropp'alte corna
S'abbassan de l'antenna, e de la vela
Il terzo si raccoglie appunto in loco
De la tela minore, ultima speme
Del semivivo e pallido nocchiero.
Spesso anco sì superbo il vento assale,
Che son gli altri rimedj in tutto scarsi,
Se d'ogni lino altri non rende ignude
Ambo l'aperte e minacciose braccia,
Che l'antenna sublime a gli Austri oppone.
E se pur avverrà che 'l vento irato
Prenda vigore, e più feroce fieda;

Oprar dovrai contra le sarte, e contro
L'arbor, che mal con Borea allor combatte,
Utilissimo danno il ferro crudo.
Altro duro rimedio anco rimane
Al patron infelice, allor che acquista
Forza maggior fra l'onde il crudo verno:
Perchè 'l bisogno chiede, a fin che scarco
Meglio a l'avido mar s' involi il legno,
Saziar la fame sua col dargli in preda
Le più pesanti salme, e di due mali
Fuggir così quel che più grave offende.
Pronto dunque a tant' uopo ognun de' servi
Al proprio uffizio intento, adopri l' arme
Contro il comun nemico, il qual simile
A chi munita rocca oppugna e batte,
L' infermo e stanco piu torbido offende:
E di loro una parte, ove già 'l fianco
Del legno sciolto vede, e per la piaga
Ampio a l' onde importune aperto il varco,
Il risaldi veloce, e prenda cura
Che per ciò fatto grave ei non affonde.
Altri non tardo il salso umor, ch' in seno
Penetrò de la nave, e quel che d'alto
Versò converso in folta pioggia il cielo,
Fuor del difeso e combattuto grembo
Infaticabil getti, ed ostinato
L' onda, ch' audace entrò, versi ne l' onda.
Altri al fin col nocchier prenda consiglio
Se sia per portar seco utile o danno
Por con l' ancora il freno al legno errante.
Spesso anco vita il marinaro esperto
Ritrovar suol ne l' alto, ove men fieri
Soglion rotti spumar gli ondosi monti;
Pur che osservi però di volger sempre
La fronte del suo legno incontro a l' urto

De l'onde furiose, e 'n guisa tale
Schivar l'offese al disarmato fianco.
Quando al fine avverrà che di tua possa
Abbi fatto l'estremo, e pur fortuna
Contra te più s'inaspri, e d'ira avvampi,
Umil pace chiedendo a lei concedi
Libera signoria sopra il tuo legno:
Che molti già col secondar potero
Cosa col repugnar tentata indarno,
Impetrar da costei salute e scampo.
Resta omai sol, che i segni, onde sia certo
D'esser vicino al non veduto lido,
Da le mie carte il navigante impari.
Qualor dunque spirar da qualche parte
Sentirà molle vento, indizio prenda
Che non sia lunge il lido, e ciò non meno
Quando limoso il flutto e frondi e rami,
Canne, scorze e radici andrà movendo.
Ecco il porto ne s'apre. Or che faremo,
Se mentre intenti a giù depor la vela
Sorgerà fiero e repentino spirto,
Che a viva forza vorrà pur di novo
Colà cacciarne, onde da noi si sciolse?
Non dubitar: noi la vittoria avremo
S'a l'assalto di lui cedendo parte,
Parte il fianco opponendo in larghi giri,
Ci tratterrem ne l'alto infin che caggia
A lui l'orgoglio, e del tranquillo porto
Libero resti al nostro legno il varco.
Con modo a questo eguale il sacro augello
Di preda vago a l'alte nubi in seno
Sopra i vanni librato il guardo acuto
Al suolo affigge, e in raddoppiate ruote
Trattiensi infin che su l'attesa preda
Non men che ardente folgore veloce

Da l'alto ciel precipitoso scende.
Quando fia poi che la tua stanca nave
Abbi accolta nel porto, il passo umile
Mover dei verso il tempio, e sciorre i voti
Che promettesti a gl'invocati numi;
Quinci de le fatiche e de'disagi
Goder il giusto e meritato frutto
Imitando il cultor, che poi che sgombro
Ha de la cara messe il fertil campo,
Con la sua famigliuola e con gli amici
Di quel si vale, onde con molto affanno
Ne la stagion miglior si fe' conserva.
Nè già mancano modi, onde altri lieto
Schivi l'orror de la nevosa bruma.
Perchè possi talor nel chiuso albergo
Invitando i compagni il pigro foco
Cinger d'ampia corona, e far che colmo
Di spumoso liquor capace vetro
Gli scherzi i giochi le parole il riso
Interrompa sovente, e le noiose
Cure sbandisca, od anco in bel soggiorno
Fra care danze placide e tranquille
L'ore ingannar de le noiose notti.
Soglionsi anco talor, quando ne gli antri
Le sonore procelle il sonno affrena,
Celebrar da' nocchier festanti e lieti
I dì sacri a gli Dei del salso regno;
Perchè arrivato il già prefisso tempo,
De'robusti compagni il lieto stuolo
Insieme si rauna, e pino elegge
Ciascun a suo poter veloce e scarco.
Scoglio chiede altri poi che s'alzi, e porga
Sublime loco a frondeggiante meta,
Cui sian con bella mostra appese intorno,
Premj de'vincitor, ghirlande e palme.

Quinci, le forti braccia e l'ampie spalle
De le vesti spogliate, ognun s'asside
Nel proprio seggio, e con tremante core
De la sonora tromba il suono attende.
A cui poi che gli orecchi e 'l cor gli fere,
Mossi tutti ad un tempo i remi, il grido
Alzan fremendo, e 'ntanto i legni addietro
Lasciansi i primi luoghi, e 'l mar si vede
Diviso biancheggiar da più d'un solco
Già pari è 'l corso lor, già la fortuna
Dubbiosa ancor, cui grata il premio serbi,
Or di questo, or di quel sospende il moto.
Caldo desio d'onor pungente sprone
A' fortissimi giovani s'aggiunge,
Nè v'ha chi seder voglia, onde ne trema
De le robuste braccia a forza spinta
L'estrema poppa, e ruinosa prende
Largo spazio di mare, e 'ntanto a loro
Da l'agitate membra e da la fronte
Salso cade sudor, che 'l petto e 'l tergo,
Qual pioggia suol, gl'inumidisce e riga.
Ecco innalzan le voci, e con le voci
Prendon forza le braccia, e più frequenti
Caggion gli umidi remi a franger l'onde.
Ecco il segno s'appressa, e tal che aspira
Tacito a la vittoria, e col pensiero
Gloriose vittorie al crin s'avvolge,
Rimane addietro, e tal che benchè miri
Le poppe a' miglior legni, ancora audace
Fonda nove speranze, e voti a voti
Giungendo, al Dio del mar candido toro
Promette, se ingannando il creder folle
Di chi si tien vincente, a lui conceda
Toccar primiero il disiato segno
Pur non sempre gli Dei move ogni prego,

Ned è ogni voto accolto; un sol la meta
Al fin tocca anzi gli altri, un sol superbo
De l'acquistato pregio, il legno volge
Cinto il crin di corona, ove sul lido
Distesi in lunga schiera e 'nsieme misti
Donne uomini fanciulli e vecchj stanchi
L'attendon desiosi. Il gran rimbombo
De le canore trombe e de le voci
L'onde in guisa percuote, e gli antri intorno
Fa risonar, che da l'alpestri selve
Da'larghi campi e da gli erbosi paschi
Colmi d'alto stupor corrono al lido
L'aratore, il pastore, e quel che suole
L'orme seguir de le fugaci fere.

LA NAUTICA

LIBRO QUARTO.

Poi che al nocchier già dispiegata avemo
L'arte ond'egli le navi abbia in governo
O sian tranquille o tempestose l'onde:
A narrargli verremo, ultima parte
De le nostre fatiche, ove la prora
Egli debba drizzar, se tornar brama
D'oro, di gemme e d'altre merci carco.
Ardisca dunque, e meco il nume invochi
A suo favor, che ne' guadagni scaltro,
È prodigo a gli audaci, e non ascolta
Chiunque è ne l'oprar timido e vile.
Di nature diverse, e di più tempre
La gran madre produce e pietre e piante,
Pur come avvien che 'l suo marito cielo
Di non egual virtute occulti semi

D'alto in lei sparga, e le fecondi il grembo.
E quinci avvien che i preziosi odori
Il Tartaro non ave, il duro Scita
Il bellicoso Daco, il forte Alano,
Genti nate a soffrir perpetuo gelo,
Che il Perso, l'Indo e l'Arabo felice
Là ne le apriche arene, ove si frange
Nel vicin mar di Febo il raggio ardente:
Nè per altra cagion l'amena riva,
Che del puro Benaco a specchio siede,
Eterna gode primavera, e sempre
D'aurati pomi e d'altri frutti ha carchi
De le pregiate piante i verdi rami.
Diede natura la sacrata verga,
Onde l'incenso a la stagione estiva
Liquefatto dal sol lucido cade,
Solo a' ricchi Sabei, che d'ogn' intorno
Impiagando col ferro il nobil tronco,
Soglion raccor le lagrimate stille.
Ne le selve Panchee ruvida scorza
Cinge le membra di colei ch' ardio
Di donarsi notturna al padre in grembo,
Mirra dico io, che rimembrando ancora
L'abbominoso incesto, a terra spande
D'amarissimo pianto eterna fonte.
Nasce il bianco cipero ove l'un corno
Bagna del Nilo il fortunato fianco,
Sovra cui presso al mar siede Canopo:
De l'arbore parl' io, non di quel giunco,
Di cui spira l'odor là ne l'estreme
Parti de la Cilicia, ove i gran monti
Vanno a giungersi in un Tauro ed Amano.
Ma parmi di veder che mentre io scrivo
E de'succhi e de l'erbe, ond'è fecondo
Quel verde suol, cui fertil fiume allaga,

Tu brami di saper qual loco apporti
Del balsamo il liquore, e sotto quale
Ciel pianta così cara erga i suoi rami.
Saper dunque dei tu, che chiusa valle
Fra monti giace a Palestina in grembo,
Che Ierico s'appella, ove frequenti
Dolce cantan gli augelli, e i freschi rivi
Porgon ristoro a l'avide radici
De gli altissimi cedri e de le palme.
Colà, dono del ciel, sì nobil verga
Viver solea, mentre felice impero
Ebber gli augusti invitti regi Ebrei
Di Solima potente, e 'n piede giacque
Grande albergo di Dio l'aurato tempio.
Ma poi ch' estinta la virtute antica
Restò di questo popolo, e fuggendo
Dileguossi da lui la vera gloria:
Involossi al Giordano, e fe' suo campo
Non lunge a Menfi il coltivato Egitto.
Nasce ne gli alti monti, onde l' Ebreo
Paese è cinto, Libano e Carmelo,
L'eccelso terebinto, che sudando
Versa più degno umor di quel che il pino,
Il lentisco e l' abete a terra sparge
Mentre il tuo legno incontra il lido è fermo
D'Idume, prender puoi quel dolce frutto,
Che scosso vien da le feconde palme:
Quinci dico io, non già perchè mi creda
Solo in questo terren crescer tai piante,
Che non è ignoto a me, come n' abbonde
L'ultima Iberia, l'Africa, l'Egitto
Qualche parte d'Italia, e Cipro, e Creta
E Siria di Seleuco antico regno:
Ma sol perchè non infeconde quivi
La terra le produce, e da le frondi

Non pende il frutto lor, sì come altrove
Suole avvenir, di gusto acro ed acerbo.
Mentre poi lunge a te si scopre il lido
Di Tiro e di Sidon, fa che sì folle
Tu non sii, che negletto oltre lo varchi;
Perchè 'l non salutar sarebbe oltraggio
Quei monti, quelle rive e quelle mura,
Ove abitar color che 'l breve giro
Di Callisto osservando, ebber ne l'arte,
Che d'insegnarti intendo, il primo vanto.
Nè il tempo gitterai, s'ivi ti fermi;
Poi ch'ivi il pescator le conche aduna,
Il cui sangue colora e'n rosso tinge
Le ricche vesti, onde solean le membra
Ornarsi i prischi regi, e quegl'illustri,
Che Roma vide gloriosi al tempio
Di Giove trionfanti innanzi al carro
Condur, pompe e trofei di lor vittorie,
Incatenati duci, e spoglie opime.
Se poi d'investigar cura ti punge
Alcun ramo o liquor, che già gran tempo
Il barbaro nocchier più non adduce:
Chiedi, mentre tu sei là ve l'Oronte,
Di Libano lasciati i sassi alpestri,
L'Assiria fende, il sarmentoso arbusto
Del prezioso eresiscettro, e'l dolce
Al gusto eleomele ond'è fecondo
Tronco, che vive entro l'ombrose selve.
De le palme di Siria, il cardamomo
Elettissimo, e pieno in copia miete
Chi suol di Comagene i larghi campi
Curvo solcar col faticoso aratro.
Ha l'Assiria il metopio, erba felice,
Il cui stelo risuda in quella guisa,
Che suol l'incenso, il galbano, potente

Risoluto in vapor, discacciar lunge
Da l'umili capanne e da gli armenti
I velenosi e gelidi colubri,
Succo d'alto valore in far che rieda
Il solito vigor ne l'api inferme,
Sì che tornin di novo a predar vaghe
Con placido susurro i fiori aspersi
Di mattutino e rugiadoso gelo.
Fra l'altissime piante, onde la fronte
Cinta ha Libano eccelso, al vento porge
Le fronde il cedro e gli elevati rami,
Il cedro, dal cui tronco esce la fonte
Di quel nobil liquore, onde le faci
Nutrir solea sotto i superbi tetti
Circe, figlia del sol, famosa maga:
Quel che conservar puote i corpi estinti
Incorrotti gran tempo, e le vergate
Carte, vostre fatiche, anime rare,
A la rabbia involar del tempo edace.
Poichè col legno tuo passato avrai
D' Isso l'angusto seno, e le gran porte
Lasciate a destra del nevoso Amano;
Il dolce amaro agarico potrai
Prender da quelle rive, ove tributo
Saro, Piramo e Cidno, umidi figli
De le fonti di Tauro al flutto danno,
Che già stanchi dal corso in sen gli accoglie.
Da le scoscese pietre ove si rompe
Il pelago di Licia, e da le grotte
Profonde, ove del sol non giunge il lume,
L'avaro pescator, preposto l'oro
A la salute sua, col ferro adunco
Le molli spugne miete, in cui natura
Parte infuse di senso, ed esser volle
Incerto mostro, a fin che fosse ignoto

S'avesser d'animai vita o di piante.
Nasce di spine armato al busso eguale
Il pallido arbuscello, a cui dà il nome
Il paese di Licia in cima gli alti
Monti ardenti di Crago, e ne la valle
Ove già la Chimera, orribil mostro,
Versar solea di foco atre faville.
Pari a questo in poter quinci si prende
De l'erba ancor del buon Centauro il succo,
Onde ei tentò l'immedicabil piaga
Saldar dal ferro a lui nel piede impressa,
Che nel sangue de l'idra Alcide tinse,
Succo oprato talor ne l'alte selve
Dal cacciator, perchè si stagni e chiuda
La ferita, che a lui fervida sanna
Di spumoso cinghial lasciò nel fianco.
Dalle rive di Troia e di Sigeo
La pece aver si può, che 'l Frige industre
Col foco suol da le fumanti tede
Trarre, e dal pin, che forse piange ancora
Di Marsia audace il memorabil caso.
Il durissimo acciaio avrai, se varchi
Da l'Egeo ne l'Eusino, ove sudando
Sotto eterna fatica, e'l ferro ardente
I Calibi trattando ignudi e scabri,
Al frequente alternar de' gravi colpi
Fan rimbombar le ripercosse incudi.
Se poi velen tu chiedi, onde t'aggrade
Saetta medicar, che certo seco
Porti in guerra al nemico eterno sonno;
In Ponto il troverai, poscia che abbonda
Ponto d'erbe mortifere, di cui
Le dannose virtuti opran sovente
L'empie matrigne e le profane maghe.
E ben dee di veleno ivi cosperse

La terra partorir l'erbe e le piante,
S'ivi l'eterne tenebre d'Averno
Lasciate Ercole invitto, il can trifauce
Trasse da l'ombre a la nemica luce,
Che palpitando ed anelando indarno
Incontra 'l sol per le campagne sparse
Da le tumide gole amaro tosco.
Che più, se di velen meschiato e tinto
Ivi da l'alte querce il mele scende,
Il mel che l'api a gli altrui danni industri
Soglion libar da gl'infelici fiori?
In Capadocia troverai, se chiedi
De l'immortale ambrosia, erba, onde cerchio
Far gia soleansi al crin negletto e sparso
Quelle feroci donne, a cui diè 'l nome
La vergine mammella al petto adusta:
Quando deposte le securi e gli archi
Vincitrici tornar carche di gloria
Le vedea baldanzose il patrio fiume.
Da chi ne' monti vive e ne le valli
De la fertile Armenia avrai l'amomo;
Poi che viè più ch'altrove eletto nasce
Colà, dove ha le spalle e l'alta fronte
Di bianca neve ognor carca Nifate.
Se poi di gemme brami e di lucenti
Margarite adunar ricco tesoro;
Me prendi in duce, e navigando meco
Volgi l'audace prora ai regni Persi,
Che l'invitto Alessandro al mondo noti
Fece allor che vincendo in tempo breve,
Il nome e l'arme in Oriente sparse.
Qui non lunge ad Ormusse, incontra il seno
Che il perso e l'indo mar confonde e mesce,
Il notator da le più basse arene
Suole a l'onde involar candide e chiare

Perle, onde il manto e la pomposa chioma,
Per far di se superba altera mostra,
Soglion ornarsi e le gran donne e i regi.
Sardonici, piropi e crisopazii
Porgon l'indiche arene, e ne le selve
Spiega ivi al vento i rami il denso e nero
Ebano, onde formar capaci vasi
Il fabbro suol sovra il volubil torno,
Perchè di gemme sparsi, e cinti d'oro
Siano a le ricche mense ornato regio.
Odorifero quivi il grave tronco
De l'agalloco nasce, onde conduce
Copia rapido il Gange, allor che pieno
E gonfio vien per le distrutte nevi
De' monti inaccessibili d'Imavo,
Tronco, onde soglion poi con altri rami
Di care piante il rogo alto e funebre
Preparar gl'Indi a le infelici amate
De' loro estinti duci, iniqua legge,
Fiero ed empio costume, allor che appresta
Il ministro le fiamme, ond'egli incenda
De l'esangue marito il freddo busto:
Le misere consorti accolte in giro
D'intorno al negro e flebile feretro,
Dopo aver già col pianto e con gli estremi
Baci condotto a fin gli ultimi ufficj;
Corron verso la morte, e par che a vile
Aggiano il paventar: sì può la speme
In lor di dever poi, fattasi strada
Per l'orribile incendio e per la morte,
Scender ne' lieti campi, ove l'attende
Ne' boschi giù de gli amorosi mirti
De lo sposo fedel la vedov'ombra.
Ne l'isola di Zela, che non lunge
Di Commari ventoso a l'alta fronte

Verso il sol giace, i lucidi lapilli
Trovansi in ogni piaggia, in ogni seno
D'alpestre monte, e le volubili onde
Spesso n'ha ricche il rapido torrente.
Or poi che con la nave omai siam giunti
Dove Sina gran mar gli ultimi lidi
Abbraccia di quei regni, onde l'Aurora
Da l'aureo albergo in sul mattin si parte:
Dritto è ch'io mostri a te di quel, che abbonde
Questo lontan paese, e le già ignote
Isole di Maluco e Taprobane.
Saper dunque tu dei, che a questi regni
Di garofani, maci e d'odorate
Noci fu largo il cielo, e che se quinci
Tu non le prendi, invan fia che ne cerchi
Da quanti altri paesi il mar circonda.
Anco il muschio indi vien, di cui non porge
Più grato odor fra tanti, ond'è ferace
Del tepido Oriente il ricco suolo:
Odore, onde sovente il velo e 'l guanto,
Ed altre sue più preziose spoglie
Amorosetta vergine n'infonde.
Vive animale in quelle parti estreme
Del mondo, che di nardo e d'altre rare
Soavissime frondi ognor si pasce,
Di cui fora il sembiante in tutto eguale
A lieve capro, se non che la fronte
Egli ha d'un corno armata, e di selvaggio
Cignale in guisa, da le labbra spinge
Due bianchissimi denti. Or questo tale,
Qual udito hai, col proprio sangue cria
Così pregiato odor, pur come vuole
Amor, ch'a ciò l'induce, e la natura
Che tal poter gli diede, il tempo giunto,
Che gli uomini, gli armenti e quanto vive

Muto in onda, ermo in selva, e pinto in ramo,
Dolcemente ad amar muove ed invita,
Diviene anche egli amante, e poi che 'l foco
Sentesi dentro l' ossa, e ne l' interne
Midolle acceso, furioso errando
Di desio si consuma, e più non cura
Pasco, riposo od onda, in fin che 'l sangue,
Ch' in lui nudre l'ardor bollendo insieme
Nel ventre gli si aduna, e doglia a doglia
Crescendo arroge, ond' egli impaziente
Da la fiamma e dal duol, a i sassi, a i tronchi
Ruvidi si ravvolge, infin che face,
Perchè l'ardor col sangue in parte esali,
Crudele a se medesmo acerba piaga.
Col sangue che corrotto allor diffonde
Non piacevole odor: ma poi che 'l tempo
E la virtù del ciel purgato l'hanno
Dal cacciator che diligente spia
De le fere i covili, insieme accolto,
Di caro dono in vece a i duci a' regi
Porger si suole, od a colui che chiede
Cangiar merci od argento in tali odori.
Poichè condotte abbiam de l'Oriente
Le lontane ricchezze a i nostri lidi;
Riman che vediam or s'altre ne danno
Di Libia i regni e le Getule arene.
Benchè da piaggia inabitata ed erma
Scarso attendesi frutto: erra mendico
Il pastor African per le montagne
Aride ed infeconde, e spesso vede
Ne' polverosi paschi e d' erbe ignudi
Assetati languir greggi ed armenti.
Colti non vedrai tu qui di feconde
Larghe campagne, non vedrai bifolchi
Accoppiar tori al faticoso giogo:

Uom non vedrai, che diligente adopri
Bidente e rastro, o giri adunca falce.
Nè men d' api susurro, o dolce canto
Udirai tu d' augelli in queste piagge:
Ma d' iraconde immansuete fere
Voci d' alto spavento, urli e ruggiti.
Pur, benchè sì solinghe e sì selvagge
Sian queste parti, non però natura
A lor fu scarsa in tutto. Ove il vetusto
Tempio fu già d'Ammone, in mezzo l'alte
Arene Cirenee nasce virgulto,
Onde cade liquor, che 'l nome prende
Dal cognome di Giove, e molto vale
A confortar le membra afflitte ed egre.
Manda l'Africa ancor quel che di drago
Sangue s' appella in rubiconde stille;
Nè so ben dir se da la incisa scorza
Di qualche arbore scorra, o da le vene
Del drago pur, cui vincitore opprima,
Vinto cadendo l' Elefante esangue.
Non debbo anco tacer, benchè disgiunta
Dal nostro mondo sembri, i pregi ch'ave
L'America, e qual merce indi l' Ibero
Avventuroso navigando apporti.
Oltra le gemme e l' oro, in folte selve
Cresce ivi il rosso tronco, e'l sacro legno
Del durissimo hiaco, onde le genti
Di non solita peste inferme e stanche
Sogliono ricovrar l' antica forza.
Felice legno, i cui dovuti onori
Non sdegnò di cantar là su le rive
Del tranquillo Benaco il raro ingegno
Di quel buon vecchio, a cui Verona debbe
Non men, che di Catullo a l' ossa, a l' ombre.
Quando poi di lasciar le salde mete,

Ch' a gli audaci nocchier prefisse Alcide,
A te non desse il core, al porto giunto
De la città d'Ulisse, o di Sibilia,
Tutte le merci avrai, che addur solea
Ne' già passati tempi ai nostri lidi
Il Veneto nocchier dal verde Egitto.
Il cocco avrai purpureo, il color vivo
Del minio, onde quei legni ebber le prore
Ornate già, ch' a gran vendetta accinti
Le fiamme in sen portar, ch' a i regj alberghi
Sovrastar minacciò presaga indarno
De' suoi danni Cassandra, il dì che Pari
Mal d'Antandro disciolse e da Sigeo.
Di finissimi panni, di tapeti,
Di peltro, ch' a l' argento il pregio quasi
Sembra involare, è 'l popolo Britanno
Copioso; e là ve 'l mar fende Tamigi
Siede ricca cittate, ove lo Scalde
Il verde suol de' bianchi Belgi inonda,
Le cui pregiate merci, i cui tesori
Non intendo spiegarti ad uno ad uno,
Tanta copia ella n' ha: ben dirò solo
Quinci candide a noi di sì gran pregio
Tele venir, che certo agguagliar l' opre
Porian di quella Dea, che 'l folle ardire
Scemò d'Aracne in suo saver superba.
Dirò che in forme anco sì vaghe e nove
Comparte ivi il testor col raggio industre
Le fila d'ostro tinte, e sparse d' oro;
Che forse opre sì belle unqua non vide
Spiegar la prisca età, bench' ella ammiri
De gli Attalici Re l' altere pompe.
D' opre di ferro e di metallo illustri
Fabbri sono i German, che 'n sulle rive
Del gelato ocean cogliendo vanno

Fra pietra e pietra il lacrimato elettro.
Molte e molte condur dai lidi Attei
Solea merci il nocchier, mentre l'impero
Fiori de' primi Greci, e libertate
Ebbe tranquilla: or poi che sotto il giogo
Ei geme, ohimè, di barbaro tiranno
Le misere cittati a terra sparte,
Le mura fatte son caverne e nidi
D'augei rapaci e di selvagge fere;
E colà dove alzar teatri e tempj
Tebe, Atene, Corinto, Argo e Micene,
Nobili maraviglie, il fiero Scita
Adopra il curvo aratro, e spesso, mentre
Move il terren col ferro, oltraggia e rompe
Di Fidia illustre i celebrati marmi.
Creta intatta riman, benchè di cento
Città non più superba, e 'n pace siede
Sotto tranquillo e riposato impero,
Creta, onde a noi s'adduce aureo e fumante
Vino al nettare eguale, e d'Ida ombrosa
Dittamo, il cui valor per prova è noto
A le selvagge damme, allor che 'l ferro
Di volante quadrello a mezzo il fianco
Lor fisso lascia il sagittario esperto.
Se di rara bontade a te fia caro
Quel mele aver, che da le dolci canne
Con nova arte si preme, il corso volgi
Al Sicilian paese, e di Palermo
Prendi il felice porto, ed indi avrai
Questo non sol, ma quel che da più scelti
Fior rugiadosi, e da più pure stille
Soglion folti libar gli sciami iblei.
Or mentre a tergo il fertile terreno
De l'isola ti lasci, ov' Etna ardente
Al superbo gigante ingombra il dorso;

Piega ver la sinistra, e le famose
Piagge radendo, ove il Tirreno accoglie
Entro l'ondoso grembo il Tebro e l'Arno,
Sovra l'Elba discendi, e fa tesoro
Di quella nobil pietra, onde s'avviva
Il volubile acciajo, e in lui si desta
L'alta e strana virtute, ond'egli infuso
Non può non mirar sempre il nostro polo:
Divina pietra, senza cui già mai
Sciogliér non dei dal lido, a fin che quando,
Come accade talor, l'ago s'infermi,
Tu con questa il risani e l'avvalori.
Ma chi di tanto effetto aprir l'interno
Potè primiero, e trapassar col guardo
Le fosche nubi, ove natura involve
Profonda i suoi misteri? Opra mortale
Questa certo non sembra. O sacre muse,
Cui nulla invidioso il tempo asconde,
Voi scopritemi il ver, sì ch'io per voi
Cantando il narri a le future etati.
Flavio figlio d'Amalfi, una de l'alme
Ninfe, cui fra mirteti e fra gli allori
Bagna il Tirren vezzosamente il piede,
Visse famoso, e in guisa tal ne l'arte
S'avanzò del solcar gli umidi campi,
Ch'ad ogni altro nocchiero antico o novo,
Giudice anco l'invidia, involò il pregio.
Questi un dì nel varcar l'onda infedele,
Che freme incontro a la Romana piaggia,
Fu da tempesta repentina e grave
Assalito così, ch'ogni rimedio
Avendo contro lei tentato indarno,
Preda sen gia del mar, nè sapea dove
Il conducesse il crudel verno a morte.
E già tre volte avea tentato il sole,

Ed altrettante la pietosa luna
Di penetrar le nubi, e miglior luce
Portare al mar, che d'improvisi lampi;
Quando gli umidi lumi alzando al cielo
Che parea in vista un tenebroso inferno,
Così disse piangendo: O tu che muovi,
Quando l'Egida scuoti, orridi nembi,
E quando vuoi, col cenno il mondo sgombri
De l'atre nubi, rassereni il giorno,
Perchè sì m'armi incontro? Or sono io forse
Gigante che superbo osi a le stelle
Farsi scala coi monti, e le tue paci
Turbare ingiurioso; o non è giunto
A te l'odor de gli olocausti, ch'io
Arsi al tuo onor sovra i sacrati altari?
E tu che sei di lui suora e consorte,
Ond'è ch'ai preghi miei, se pure indegno,
Non è chi'l nume tuo divoto adora,
Chiudi del tuo divin gli orecchi, e lasci
Me tuo servo fedel senza ritegno
Da l'adirato mar condurre a morte?
Forse sdegnosa inverso me ti scopri,
Perchè sempre fra l'onde il guardo volto
A i lumi di colei, ch'a te nimica
In mezzo al vasto mar drizzo le navi?
Non è ciò tuo dispregio, e non avviene
Che quinci io men t'adori, e che sovente
Io non desii che luce a te più grata
Giove riponga, ov'è più tardo il cielo:
Ma chi può contra Giove? Altro ne mostra,
Dunque i legni in mar s'aprano la strada,
E poi, quando ti piaccia, in fosco velo
La madre e'l figlio eternamente involvi.
Perchè fora mercar naufragio e danno
Il solcar senza segno; apri le nubi

Dunque, e rischiara il ciel, perch' io conosca
Ove mi spinga il vento, a fin ch'io scampi
Da l'inospite sirti e da gli scogli.
E ben ti dee de' naviganti pièta
Prender talor, se tu l'ardir movesti
Di que' famosi che passaro a Colco.
Così Flavio dicea: quand' ecco i venti
Dileguarsi in un punto, il ciel sereno
Repente apparve, e tranquillossi il mare.
Era ne la stagion che l'Oriente
Di vermiglio color l'aurora sparge,
Quando l'ancella di Giunon veloce
A figlia di Nereo fatta sembiante,
Scese fra l'onde, e verso l'alta prora
De la nave di lui mosse notando,
E postaglisi incontro, il seno al cielo
Scoprendo e le mammelle, il resto immerso
Nel liquido de l'onde, in queste voci
Con placido parlar la lingua sciolse:
Flavio, benchè del ciel l'eccelsa reggia
Gli Dei celesti alberghi, e voi, mortali,
Umilissima e vil la terra accoglia;
Non è però, che i vostri giusti preghi
Non s'alzino là su sovra quell'ale,
Che lor voler sincero impenna e porge.
Vedi come la Dea, che tu invocasti,
Mossa a pietà de' tuoi non degni errori,
A te mi manda, a fin ch' io ti riveli
La cagion de' tuoi danni, e ti discopra
Come senza osservar Callisto il figlio,
Drizzar tu possa de' tuoi legni il solco.
Se dunque la cagion ti fosse ignota
De' tuoi gravi infortunj e de' perigli,
Ritorniti a la mente il giorno infausto
Per te, quando sul lido a gli altri numi

Del mar porgesti i sacrifizj, e solo
Obblio d'Eolo ti prese, ond'egli il petto
Colmo di rabbia a tua ruina aperse
Con l'asta il monte, e di catene scinse
Il superbo Aquilon, l'orrido Noto.
Lui prima dunque placa, e quanto dianzi
Con l'obblio l'offendesti, or altrettanto
Pentito del tuo error piangi, e l'adora.
Quinci a lui fatto amico, i bianchi lini
Spiegando a l'aure, che lascive e molli
Da lui verranti al tuo voler seconde,
Volgi a l'Elba la prora, e poi che giunto
Ivi sarai, fra le piegate corna
Di quel porto entrerai, ch'oggi dal ferro
Vien nominato, e già chiamossi d'Argo:
Ed ivi, ove da frondi orride e nere
Speco vedrai coperto, il ferro ignudo
Nel petto immergi a fosca agnella, e: questa,
Di, sacro a voi, terrestri Dee, ch'avete
Quest'isola in governo, e di metallo
La rendete inesausta, e questo sangue
A voi tepido sparso: indi a le fiamme
Porgi pallido zolfo, e mesta fronde
D'atro cipresso, e mormorando aggiungi
A i casti suffumigj i carmi usati
Per renderti benigni i Dii de l'ombre:
Nè di molto il pregar fornito avrai,
Che te ninfa udirà, cui Siderite
Appellano gli Dei; ma da' mortali
Calamita vien detta, e per profondi
Sentier, per torte inestricabil vie
Guideratti al suo albergo, ove sì caro
Sasso ti donerà, ch'indi n'avrai,
Senza por mente a l'odiosa stella,
Come regger nel mar le dubbie navi.

Così detto, la Diva tacque, e sparve:
E benchè ella mostrasse a l'atto, al moto
D'immergersi del mar nel cupo gorgo,
Vie più lieve che fiamma a le serene
Parti volando ritornò del cielo.
Flavio stupido allor fra se volgendo
Quanto egli udito avea, quanto avea visto,
Rendea grazie a la Dea, che i preghi e 'l pianto
Di lui benignamente avesse accolto:
Quando ecco dolce e desiato spirto
Con lieve tremolar gli empì le vele.
Con rauco mormorio destò le spume
Fendendo il mar l'avventurosa prora,
Finchè a l'Elba pur giunse, ove disceso
Sul limitar del cavo speco ancise
Tenebrosa agna, e le terrestri ninfe,
Non conosciuti numi, al suo desio
Favorevoli chiese: errò la voce
Fra torti avvolgimenti, infin che giunta
A l'intime caverne, udita fue
Dal coro de le ninfe, onde di loro
Una Smiri chiamata, il ferreo manto
Di berilli cospersa, a l'opra intenta,
Ond'ella stringe in pietra i duri semi,
Così ver l'altre disse: e qual discende
Di verso il cielo a queste nostre grotte
Voce d'uom, che ne chiama, e te sovente
Appella, o Siderite? Ed ella cheta
Poi che porti ebbe al suon gli orecchi intenti,
Ratto ascesce colà, dove l'orrende
Gole s'apron de gli antri, ove la negra
Notte col sol combatte, ov'è la luce
Dubbia, e d'incerte tenebre commista:
Ed offertasi a Flavio, che devoto
L'attendea e riverente, entro le opache

Spelonche il trasse: egli stupito ammira
L' ampie caverne e 'l formidabil suono
De l' onde strepitose e giù cadenti
Per le scoscese e dirupate pietre.
Mentr' egli de la Dea gira per l' orme
L'ombre trattando e la profonda notte,
Ella così gli dice: il sentir forse
Che sì copioso umor qua sotto abbonde,
Gir ti fa sì sospeso; il che non fora,
Se tu sapessi ch' or ne porta il piede
Per lo regno de' fiumi, e per le grotte
Stillanti e pumicose, ove gli Dei
Il crin di verde musco adorni e 'l manto
Versan da le grand' urne in copia l' onde.
Più basso alberghiam noi, più basso è il loco,
Ove l' oro formiamo, ove l' argento
Ove gli altri metalli, onde sempre arde
Vostro desio d' inestinguibil sete.
Opi gran madre, e 'l regnator de l' ombre
Stansi in più bassa parte, appresso al punto,
Ove per ritrovar posa e quiete,
Libera e sciolta ogni gravezza scende.
Giunti così parlando, ove chiudea
L' antro nel sen berilli e calamite,
Fermò la ninfa il piede, e poca pietra,
Che da la grotta svelse in man prendendo,
Verso Flavio rivolta, in questa guisa
Incominciò: Tu dei saper che 'l cielo
Parte alcuna non ha, cui non risponda
Parte di questo sasso: eccoti il punto,
Cui gira intorno il tardo plaustro, e quello,
Che sotto i nostri piedi il suol nasconde:
Ecco il punto, onde il sol da i lidi eoi
Erge l' aurate ruote, e l' altro d' onde
Per obbliquo cammin riede a l' albergo.

Questa l'alte virtù, che le dà il cielo,
Nel ferro infonder può, s'avvien che 'l ferro
Non ingrato amatore a lei conceda
Il desiato bacio, e con gli amplessi
De l'occulto poter seco si giunga.
Se poi brami saper quant' ampio spazio
Del mondo, che in gran parte a voi si cela,
Altri debba scoprir, preso per duce
Il sasso ch' io ti porgo, o di quel ch' io
Sentii Proteo cantar, corsa è la voce
Di lui, mentre poc' anzi a l'ombra assiso
Di quella grande e cavernosa pietra,
Che vicina vedesti, egli pascea
Del Dio de l'onde il numeroso armento.
Udite, udite, o numi, egli dicea,
Che del regno del mar siete consorti,
Udite quel ch' indovinando spiega
Proteo, mentre nel cupo egli s'interna
De le future etati: io veggio, o parmi,
Anzi pur veggio, ancor che 'l veglio alato
Debba, pria che tant' opra egli riveli,
Molti lustri adunar, pura colomba,
Che ne' Liguri monti avrà suo nido,
Con intrepido core in guisa l'ale
Veloci dispiegar per dubbio cielo,
Che non temendo fremito di vento,
Non lunghezza di volo, o fame, o quale
Più rechi altrui spavento alto periglio;
I due segni d'Alcide anguste e vili
Mete stimando, lascerassi a tergo
L'isole che nomò l'antica etate
Or sacre ed or felici, or di fortuna.
Segui pur forte il glorioso volo,
Segui, non paventar, che 'n fin del volo
Fortuna il tuo pensier fia che seconde.

Già già seguir la tua fedele scorta
Veggio intrepida gente, che lasciando
I dolci pegni ne l'Esperia, e'l nido
Nativo, al vasto mare, a l'onda insana
Coraggiosa s'espone: oh quante io scorgo
Genti domar non più vedute, e quante
Giuste leggi apportar costumi ed arti!
O quattro volte e sei felici regi,
Ch'eletti a sì grand'opre il ciel riserba!
O te felice, o fortunato a pieno
D'augusto genitore augusto figlio,
Ch'avrai dal ciel col senno e con la destra
Non sol regger l'Iberia, e di più regni
Far uniti e congiunti un regno solo;
Ma di tener ancor col ciglio a freno
Quei popoli, ch'or sotto ignoto cielo
Sotto incognito clima il mar circonda!
Come oh stupide allor sarete, o ninfe,
Che le vele mirando e le dipinte
Prore non viste pria ne' vostri regni,
Fender vedrete i liquidi sentieri!
Quanta avverrà che maraviglia ingombri
Gli animi vostri, o semplicette genti,
Quando straniero e non atteso stuolo,
Cinto di terso e lucido metallo,
Vi turberà i riposi, e 'n vostro danno
Oprerà l'arme, e'l folgore di Giove!
Che più deggio scoprir? quel che non vide
Mai per l'addietro il sol, che'l tutto scorge,
Vedrà in quei tempi: ei vedrà, dico, audace
Legno drizzar dietro al suo carro il volo
Veloce sì, che misurata intorno,
Ne fia stupore a quei, ch'indi verranno,
De l'ampia terra la rotonda mole.
Qui finì Proteo; e già l'aurata fronte

Discopria Febo mattutino, e'l mare
Da dolci aure increspato in mille guise
Col tremulo splendor gli occhi offendea:
Quando con lieve e repentino salto
Attuffovvisi dentro; onde cedendo
Al grave corpo suo spumose l'acque
Strepito diero, e si levaro in alto.
Così la ninfa; e'n tanto lui, che grazie
Le rendea per lo dono a lui concesso,
Tornando a ricalcar le stesse vie,
Guidò di novo a riveder le stelle.
Ma troppo dal mio fin lunge m'ha scorto,
Flavio, la tua memoria, or ch'io devrei,
Giunto col legno a la materna riva,
Spiegare al mio nocchier tutti quei pregi,
Di ch'ella ha copia. Ma chi fia sì folle,
Ch'osi tentar d'annoverar l'arene
Di Libia, e l'onde, che cruccioso in vista
Move il padre oceano: o narrar quante
Frondi scuota Aquilon da l'alte selve
Ne la stagion, che ne radduce il gelo?
Tacciansi pur di Gargaro e d'Egitto
I grassi campi e le feconde piagge:
Tacciansi pur le dilettose rive,
L'acque e l'ombre di Tempe e di Peneo,
Nè per l'aurate arene Ibero ed Ermo
Corrano altieri, o l'ingemmato Idaspe.
Terra non sia, fra quante illustra il sole,
Fra quante il vasto mar bagna ed abbraccia,
Che teco, Italia mia, d'onor contenda.
Credasi al saggio veglio, a cui l'impero
Del mondo de le stelle il figlio tolse,
Che schivando il suo sdegno in te s'ascose,
Italia, e'n te godendo in pace visse.
Credasi a tanti popoli, che i seggi

Proprii lasciarne a gli Arcadi, a' Pelasgi,
A Greci, a Lidi, a Frigi, onde tu, Roma,
L' origine traesti, e tanto in alto
Il capo ergesti già, ch'a la tua gloria
Sembraro angusti i termini del cielo.
Ma perchè più m' allungo? Ite felici,
Voi, che 'l mio dir gradiste, ite felici
E i miei consigli entro la mente sculti,
Securi omai del mar solcate l' onde.
Quest' è quant' io d' intorno a l' arte audace
Mostrar cantando al marinar tentai.
Quest' è quanto ne scrissi, e 'n sieme accolsi,
Mentre a pena vestito anco la guancia
De' primi fior là sovra il patrio fiume
Ne l' ozio de le muse i dì traea.
Dunque, Nettuno, a te, poi che lo stanco
Legno ho già in porto, umilemente in voto
Le vele sacro e i remi, ed a voi, dive
Sorelle, il cui favor prestommi il canto;
L'eburno plettro e 'l cavo legno appendo.

Fine della Nautica.

ERRORI			CORREZIONI
Pag.	*lin*		
2	31	grand' osso	grand' ossa

GIROLAMO FRACASTORO

DELLA SIFILIDE

OVVERO

DEL MORBO GALLICO

DI GIROLAMO FRACASTORO

LIBRI TRE

VOLGARIZZATI

DA VINCENZO BENINI COLOGNESE

a cui si aggiungono alcune annotazioni.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio.
1813.

PREFAZIONE

TRATTA DALL' EDIZIONE DEL 1765

DI LELIO DALLA VOLPE.

ALLA REPUBBLICA LETTERARIA.

L' arti e le scienze a' tempi nostri hanno acquistato quella chiarezza, che a lor mancava per isgombrarsi dalle superstiziose tenebre dell' antichità; ma non son esse totalmente arricchite di quelle prerogative, che alle medesime potrebbono servir di scorta per la via della perfezione. Molti eruditi ingegni del nostro secolo volentieri si applicherebbono a lor favore, se infinite non fossero le cagioni, che gli ritardano, fra le quali, per non parlare dell' incertezza del premio, la più abbominevole, e la meno osservata non che punita è la maledicenza. Si veste questa maligna passione col bianco manto della Critica, nè si arrossisce di assumerne

il nome e l'autorità, perchè ritrovandosi attorniata e difesa da un immenso numero di maledici detrattori, non teme gl'insulti della ragione e della verità affidata ai fulmini delle censorie penne, che l'ubbidiscono, e alle sentenze dei contaminati Giudici, che la sostengono. Gli uomini di buon senno, che veggono la nostra Repubblica letteraria sottoposta al disordine, ed alle ingiurie di costoro, i quali ingiustamente biasimando le altrui fatiche senza produrre la propria merce, di cui son privi, credono di rendersi con poco stento immortali, non si possono condannare, se si ritengono dal pubblicare ciò, ch'essi sentono per l'ingrandimento dell'arti e delle scienze. Dispiace ad ognuno la Censura, quando non la merita, ed è maledicenza tutto ciò, che si scrive contro colui, che non merita d'essere censurato. Ma come potrebbono far pompa de' loro ingegni questi nuovi (1) Aristarchi, *se ne' Tribunali che inalzarono a dispetto*

---

(1) E nota ad ognuno la Frusta letteraria di Aristarco Scannabue, il quale, o perchè così gli dettasse il suo livore, o perchè egli fosse di scarso discernimento, colla nojosa moltitudine delle sue scempiaggini senza ragione, senza discorso, e senza verità mordeva l'estimazione dei viventi insigni Letterati d'Italia; ma avendo egli incominciato ad oltraggiare le venerande ceneri dei morti, e specialmente quelle del chiarissimo Cardinal Pietro Bembo, nè vedendosi per alcuni mesi proseguita l'opera, prudentemente si crede che dalla sapientissima Repubblica di Venezia gli sia stato imposto il desiderato silenzio.

della Giustizia, non s' indagassero quei soli mezzi, che tendono a mordere l' estimazione di un libro, che non capiscono? temono di avvilirsi, se a guisa dei fulmini, i quali non si abbassano ad incenerire le picciole abitazioni de' contadini, non volano a diroccare le mura e le torri di una ben munita città. Lodovico Muratori *quel chiarissimo Letterato del nostro secolo avea ben egli ritrovato il modo di ricondurre il* Buon Gusto *nelle scienze, e di animare la gioventù all' acquisto delle medesime, nè i Principi, che gradirono il di lui pensiero, se ne scordarono: ma per ora non è da disprezzarsi la condotta di coloro, che racchiusi nel silenzio delle domestiche mura a pochi amici, ed a pochi incorrotti Giudici manifestano la lor dottrina; e sebbene vi sieno alcuni, che non temendo si espongono al cimento, non possono però sfuggir la taccia o d' indolenti, o di audaci.*

Se così è, come l' esperienza lo ci dimostra, incredibile è il danno, che ne proviene dai Critici di questa sorta, e giacchè prossima è la rovina, quello sarà l' unico mezzo di ripararla, che riproducendo alla luce gli scritti degli antichi letterati potrà mantenere, se non accrescere la nostra Repubblica. La giustizia, che a loro rendette il Mondo coll' onorargli, l' approvazione dei veri Critici di quei tempi, e la venerazione, che si debbe ad una rispettabile antichità potrà esentargli dall' invidia e dall' odio de' maldicenti moderni; seppure dagli Elisj

il nuovo Virgilio (1) *non si prenderà piacere d'inviarci quelle sue lettere non solo ingrate, perchè offende gli Autori di quella lingua, nella quale egli non sa scrivere, ma ancora ingiuste, perchè ne deride i difetti senza ammirarne la virtù.*

Questa fu la mia intenzione, quando mi proposi di ristampare la Sifilide di Girolamo Fracastoro *celebre Letterato del secolo* XVI., *il quale giunse talmente al possesso di quelle scienze, per cui si rende l'uomo degno di ammirazione, che non solo ne'tempi suoi si distinse per la dottrina tra i Filosofi, tra i Medici, e tra gli Astronomi più rinomati, ma segnalossi eziandio nella tanto difficile ed ammirabil arte della Poesia. Incomincerei per non finir giammai, se volessi a parte a parte esaminare i pregi, di cui veggonsi adorni i di lui Poetici componimenti, perch' e' seppe innestare con tanta eleganza la dolcezza di uno stile colla maestà dell'altro, che sembra nato nell'aureo secolo di Augusto, allor quando la Latina favella*

---

(1) Le dieci lettere, che si fingono scritte da Virgilio sopra gli abusi introdotti nella Poesia Italiana, ed inviate dagli Elisj ai Legislatori della nuova Arcadia, sono così sciocche, e così lontane dalla ragione, che non si possono leggere senza compiangerne il vero di loro autore, perchè invece d' insegnare la maniera necessaria a togliere gli abusi dalla Poesia Italiana, introdurrebbe il modo di perderne affatto il buon gusto. Chiunque ha sofferto di leggerle, se non fu prevenuto, e s' ebbe ottimo intendimento, le ha giudicate secondo il loro merito.

insieme con la Romana grandezza era giunta all' estremo della sua perfezione; e perciò nel Poema della Sifilide *unì sì bene la severità di Lucrezio, colla delicatezza di Virgilio, che appena si fa conoscere per imitatore d' ambedue. Ho inteso di favellare intorno ai suoi latini componimenti, perchè in questi più che negli altri si esercitò; nè contentossi di abbracciare un sol genere di Poesia, quale sarebbe la Didascalica, ma coll' istessa venustà trattò l'Elegie, le Ode e gli Epigrammi, le quali cose e per l' inavvertenza de' suoi amici, e perchè egli amò di piacere a se stesso, e non agli altri con grandissimo nostro danno nella maggior parte si son perdute.*

Bisogna dunque credere, ch' egli fosse eccellente nella sua dottrina, e che maggiore dell' invidia, a cui sogliono soggiacere gli uomini di gran merito, riscuotesse dal pubblico l' amore e la venerazione; onde l' istesso Jacopo Sannazaro *uomo in quell' età dottissimo, ed egregio imitatore della maestà Virgiliana, benchè fosse parco, ed amaro in lodare le opere altrui, pure alla presenza* d'Ippolito Medici *Cardinale, e di* Montano *emulo infaticabile e mordace del Fracastoro dopo non molti anni, da che il Poema della* Sifilide *era stato pubblicato* (1), *confessò di rimaner vinto dal medesimo non*

(1) Giacomo Augusto Tuano nel duodecimo libro delle storie all' anno 1553.

solo Gioviano Pontano *di lui maestro, ma egli stesso, che con una diligente, ed accurata dignità di verso si era affaticato per lo spazio di quattro lustri sul Poema* de Partu Virginis.

Con eguale delicatezza avrebbe il Fracastoro *trattate le corde della Toscana Lira, s' egli vi avesse impiegata la sua fervida fantasia, come si può raccogliere dal Sonetto* (1), *che al saggio discernimento degl' intendenti qui mi piace di riportare.*

Gli Angeli, 'l Sol, la Luna erano intorno
  Al seggio di Natura in Paradiso,
  Quando formaron, Donna, il vostro viso
  D'ogni beltà perfettamente adorno.
Era l' aer sereno, e chiaro giorno;
  Giove alternava con sua Figlia il riso:
  E tra le belle grazie Amore assiso
  Stavasi a mirar voi suo bel soggiorno.
Indi quaggiù per alta meraviglia
  Scese vostra beltà, prescritta in Cielo
  Di quante mai fian bella eterna idea.
Abbian altre begli occhi, e belle ciglia,
  Bel volto, bella man, bel tutto il velo;
  Dio sol da voi tutte le belle crea.

Ma internandomi io nell' esame dei pregi, che adornavano questo scientifico Letterato vado a pericolo di pronunciare un giu-

(1) Esistente a carte 159. del Tempio di D. Giovanna d'Aragona.

dizio, che potrebbe dispiacere ai Critici del nostro secolo; onde per isfuggire la sferza di questi Giudici, e per non tralasciare le lodi, che merita la memoria di un uomo così rispettabile riporterò al fine di questo mio avvertimento ciò, che di lui ne scrisse il Gravina *nella sua* Ragion Poetica, *il quale, essendo giusto nelle sue Critiche, come nelle sue azioni, e sapendo colle purgate narici, e coll' ottimo gusto del suo palato distinguere il ben dal male, e il vero dal falso, poteva con verità giudicarne. E se vogliam credere, che un amico, non acciecato dal proprio affetto, sia sincero nelle sue lodi il* Ramusio *in una sua lettera diretta* (1) *al* Fracastoro *così di lui, e delle sue opere ci lasciò scritto:* Conciossiacosachè V. S. sia stata quella, che sola a'tempi nostri abbia rinnovato il divino modo dello scrivere degli antichi circa le scienze, non imitando, o da libro a libro mutando, e trascrivendo, o dichiarando (come molti fanno) le cose d'altri: ma piuttosto colla sottilità del suo acutissimo ingegno diligentemente considerar-

---

(1) Lettera premessa al vol. I. delle navigazioni e de' viaggi di diversi, raccolti, tradotti ed illustrati con discorsi da Giovambattista Ramusio, e stampati varie volte in Venezia dai Giunti in foglio in tre vol. cioè nel 1554, 1565, 1574, 1588, 1606, 1613. Chi desidera di avere un' intiera, e perfetta raccolta di quest' opera dovrà procurarsi il primo tomo della terza edizione, il secondo della seconda, ed il terzo della prima per l' aggiunte che vi furono fatte nelle diverse edizioni.

do, abbia recate al Mondo molte cose nuove, prima non udite, nè prima da altrui immaginate: come nell'*Astronomia* alcuni nuovi, e certissimi moti de' Cieli, e la sottilissima ragione degli Omocentrici: *in Filosofia* il segreto modo, per lo quale si crea in noi l'intelligenza, e la non conosciuta via di cercar le cause mirabili, che a tutti i passati secoli erano state occulte, com'è della concordia, e della discordia naturale, che in molte cose esser veggiamo: *in Medicina* le cause delle contagiose infermitadi, e gli esquisiti, e presentanei rimedj di quelli, lasciando addietro il divino Poema della *Sifilide*, il quale, benchè nella gioventù da lei fosse scritto come per giuoco, nondimeno è pieno di tanti nobili segreti di Filosofia e di Medicina, e di sì diversi concetti vestito, e dipinto di tanti varj e poetici fiori, che gli uomini de' tempi nostri non dubitan punto d'agguagliarlo alle antiche Poesie, e averlo nel numero di quelli, che meritano di vivere per infiniti secoli.

Mi par tempo oramai di dover conchiudere col ragionare intorno a ciò, che pregievole e vantaggiosa potrebbe rendere questa nuova Edizione; e per incominciare dai Comenti *finora non più stampati, che stimai di aggiungere al fine d' ogni libro, son essi estratti dalle opere dei Medici più ragguardevoli, e dai più sinceri Scrittori di quelle istorie, che fa di mestiere sapersi da chi vuò leggere con maggior diletto questo Poema, non perchè io creda, che sieno necessarie ad ogni qualità di persone, ma perchè so che molti, benchè eccellenti nella loro*

scienza, non sono però versati in ogni genere di erudizione: siccome è naturale il desiderio di coloro, che bramano di sapere l'avventure di quegli autori, de' quali ne veggono la memoria ne' loro scritti, così per soddisfare a questa innocente curiosità non dovea tralasciarsi la breve notizia della vita del Fracastoro. *Nobile, e meravigliosa oltremodo è la traduzione della* Sifilide, *di cui ne siam debitori all'eruditissimo* Vincenzo Benini *Cologuese Dottore di Filosofia e Medicina; imperocchè senza dubbio questa può gareggiare con quella del Commendatore* Annibal Caro, *che s'investì dello spirito di Virgilio nel volgarizzamento dell'Eneide, con quella di* Alessandro Marchetti, *che dalle Toscane Muse fece con egual maestà ricantare gl' insegnamenti di Lucrezio, e con quella del* Cardinal Bentivoglio, *che nascosto sotto il nome di* Selvaggio Porpora *superò di gran lunga l'autore istesso della Tebaide, e perciò fu scelta dal chiarissimo* Giovan Antonio Volpi *nell'ultima edizione Cominiana* (1) *fra le molte, che in poco tempo in diversi luoghi furono pubblicate, avendola giudicata più meritevole dell'altre; nè mi sembra difficile investigarne i motivi, quando vi sia chi voglia prendersi la pena di leggere le traduzioni di* Pietro Belli (2) *nobile Leccese,*

(1) In Padova 1739. presso il Comino.

(2) In Napoli presso il Parrino 1731. in 8. colla prefazione di Giovambattista Vico; e questa è la prima che sia comparsa alla luce. Al Sig. D. Tommaso

di Sebastiano degli Antonj (1) *Accademico Olimpico di Vicenza, e di* Antonio Tirabosco (2) *Veronese, le quali sebbene di molto pregio, non sono però della medesima bellezza. Fra i manoscritti lasciati dopo la morte da un celebre letterato de' nostri giorni (seppur non erro della Toscana) fu ritrovato un volgarizzamento di questo Poema, come parmi di aver letto in qualche giornale, ma il luogo preciso ora non mi sovviene: e se il sopralodato Signor* Volpi *avesse meglio fondata la sua supposizione, si potrebbe credere, che il Cavalier* Ercole Cato *fosse stato il primo a compiere questa lodevole impresa, mentre nel libro* x. *della sua Traduzione* (3) *dei* xii. *libri di* Luigi Regio *Francese intitolati della Vicissitudine, e mutabile varietà delle cose nell' universo ne pubblicò molti saggi, due de' quali, per sod-*

Perrone altro Letterato Leccese dobbiamo le belle traduzioni della Cristiade, de' Bachi, e del Giuoco de' Scacchi stampati in Napoli molto pulitamente in 4. nel 1733. Poemi stimatissimi del celebre Marco Girolamo Vida, e il primo arricchito di argomenti e di annotazioni.

(1) In Bologna a S. Tommaso d'Aquino 1738. in 4. grande; lo Stampatore (che non si esprime) insieme coll'Autore la chiama la prima traduzione, ma ciò sarà vero in quanto alla dettatura, non in quanto alla stampa, perchè tale è la sopradetta, e la seconda è quella del Benini stampata per la prima volta l'anno 1737.

(2) In Verona 1739. appresso Dionigi Ramanzini in 4. grande col ritratto del Fracastoro.

(3) In Venezia 1592. in 4. presso Aldo.

disfare alla curiosità di taluni, ho stimato bene di riportare alla respettiva numerazione de' versi in questa edizione; ma siccome veggiamo, che anche a tempi nostri la maggior parte degli scrittori traducono in quella lingua, nella quale scrivono, ciò, che a lor conviene, o piace di ricavare dai libri Greci, Latini, o Stranieri per farsi intendere da ognuno senza ch' eglino sieno i Traduttori universali di quelli, così mi pare che senza difficoltà, e per la medesima ragione si possa escludere l' opinione del Sig. Volpi, *il quale ha creduto, che il* Cato *fosse il primo a tradurre il Poema della* Sifilide.

Spero, che la Repubblica Letteraria s' impegnerà a favore di chi si adopera per il di lei mantenimento difendendomi dalle mordaci maledicenze degl' invidiosi; che sarò grato ai più rigidi osservatori della purità dell' edizioni, se sapranno che io mi son servito del purgatissimo esemplare del Comino; e che mi perdoneranno gli Autori di tutto ciò, che ho aggiunto ad ornamento e dichiarazione di questo eccellente Poema, s' eglino rifletteranno essere in arbitrio del Pubblico quelle cose, che una volta amarono di pubblicare. Imperocchè se avrò la sorte di esser difeso, gradito ed iscusato, non sarà questa la prima, e l' ultima fatica, che imprenderò a favore di coloro, che bramano d' imparare.

VITA

DI

GIROLAMO FRACASTORO.

Girolamo Fracastoro nobile Veronese ebbe l'animo adorno di tante prerogative, che pochi, o nessuno di quell' età gli si rendette uguale, essendo cosa difficile vivere una vita conforme ai precetti dell' antica Filosofia, e lontana dalla vanagloria e dall'ambizione. Fu giusto nelle sue azioni, umile nella dottrina, costante nell'amicizia, grato ne'beneficj, immutabile nell'avversità, saggio nella fortuna, prudente nei consigli, e piacevole nei discorsi, benchè all' aspetto apparisse melanconico e severo. Fin dalla sua nascita incominciò ad esser degno di ammirazione, imperocchè essendo nato colle labbra total-

mente chiuse ed unite, dovette soggiacere all'operazione d'un Cerusico, che gli donò col ferro quello, che la Natura gli avea negato. Nella sua fanciullezza Iddio lo liberò da un fulmine, che colpì la di lui madre, mentre egli dalla medesima accarezzato scherzava fra le sue braccia; e giunto agli anni in cui l'uomo dee applicarsi all'acquisto delle cognizioni, andò nell'Università di Padova ad incominciare il corso di quegli studj, che in avvenire gli conferirono il premio della gloria e dell'immortalità. Amò la bellezza dell'arti liberali, penetrò gli arcani della Filosofia, non l'arrestò la difficoltà delle mattematiche: e con tanto ardore si applicò alla scienza della Medicina, che in breve tempo, e come altri vogliono, di anni diecinove ottenne in Padova l'onore della Cattedra solito conferirsi ad uomini avanzati nell'età e nel sapere. Da quel tempo fino alla morte furono suoi amici Gaspare Contarino poi Cardinale, Andrea Navagero, Giovambattista Barduloni, Pomponio e Luca Gaurici, Giovambattista Ramusio, e sopra ogni altro Marcantonio, Giovambattista e Raimondo Torriani nobilissimi fratelli Veronesi. Ma dalla guerra, che infestava lo stato de' Veneziani, rovinata l'Università di Padova, e per l'avviso della morte del padre preparatosi il Fracastoro a ritornare in Verona, Liviano Generale della Repubblica di Venezia, e liberalissimo Mecenate delle Muse, lo chiamò con onorevoli condizioni in compagnia di Andrea Navagero, e di Giovanni Cotta all'Università di Forlì instituita a Porto Naone, dove per la fama de' suoi Poetici

componimenti si fè conoscere, ed applaudire da tutti i Letterati d' Italia. Superato dai Francesi, e totalmente distrutto l'esercito della Repubblica, restò prigioniero il Liviano; e il Fracastoro, che da per tutto l'avea seguito, accortosi dell' istabile variazione delle vicende umane stimò bene di ritornare nella sua patria già saccheggiata dagl' inimici, e quivi attendere tranquillamente alle scienze: nè più curandosi degli onori e delle ricchezze, qualora glielo permettevano le gravi sue occupazioni, ritiravasi spesse volte a godere la quiete dell' animo nella sua villa situata sul Monte Incaffi luogo delizioso, e libero da ogni molestia non molto lontano da Verona, dove intento solo a beneficare gli amici e i suoi cittadini scrisse l'eccellente Poema della *Sifilide*, la maggior parte delle sue Poesie, e l'altre opere (1) di profonda dottrina, e di rispettabile ricordanza; e siccome egli era eccellente nella Bottanica, nella quie-

---

(1) Le opere del Fracastoro sono: I. Syphilis, sive de morbo Gallico libri tres. II Joseph libri duo ad Alexandrum Farnesium. III. Homocentrica. IV. De causis criticorum dierum per ea, quae in nobis sunt. V. De Sympathia, et antipathia. VI. De contagione, et contagiosis morbis, eorumque curatione. VII. Naugerius, sive de Poetica dialogus. VIII. Fracastorius, sive de anima dialogus. IX. De vini temperatura sententia. X. Carminum liber unus. XI. Alcon, sive de cura canum venaticorum. XII. Turrius, sive de Intellectione Dialogus. XIII. Carmina super Genesim. XIV. Risposta al discorso del Ramusio sopra il crescimento del Nilo.

te di questo suo pacifico soggiorno inventò la celebre composizione chiamata *Diascordion* di meravigliosa attività contro le febbri maligne. Dopo avere con tanta onestà di costumi, e fama del suo nome, passato il corso della sua vita, colto all' improvviso da una violenta Apoplesia, morì in età di anni 71. ai 6. di Agosto dell' anno 1553. nell' istesso luogo del suo ritiro, ed ebbe il piacere di lasciare dopo di se un figlio con molti nipoti eredi delle sue sostanze, e della sua gloria. I suoi genitori furono Paulo Filippo Fracastoro, e Camilla Mascarellia Vicentina ambedue nobili, e virtuosi. La sua statura fu piccola, ma proporzionata; ebbe larghe le spalle, la barba prolissa, i capegli neri e lunghi, la faccia rotonda, gli occhi piuttosto neri, il naso contratto, e l' esteriore apparenza di tutto il volto facile a palesare la sublimità dell' ingegno, la probità de' costumi, e la sincerità dell' animo. Le sue ceneri furono con gran pompa trasportate a Verona nel Tempio di S. Eufemia, e fu accompagnata la di lui morte dalle flebili composizioni di tutti i Poeti più celebri de' suoi tempi. In Padova si veggono impresse le immagini del Fracastoro, e del Navagero in due medaglioni di bronzo, che in memoria della loro amicizia innalzò il Ramusio presso alla porta di S. Benedetto; e la città di Verona, la quale anticamente in simile maniera onorò la memoria di Catullo, e di C. Plinio suoi cittadini, pochi anni dopo gli eresse una statua di marmo colla seguente Iscrizione.

HIERONYMO FRACASTORIO
PAVLLI PHILIPPI F.
EX PVBLICA AVCTORITATE
ANNO M. D. LIX.

GIUDIZIO

DELL'ABATE

VINCENZO GRAVINA

intorno a Girolamo Fracastoro,
tratto dal numero XXXVI. del libro primo
della sua Ragion Poetica.

Sopra tutti però come nella dottrina Filosofica, parimente nell'eloquenza Poetica il volo alzò Fracastoro, *il quale se negli altri componimenti ha pochi uguali, nella* Sifilide *è a tutti i novelli, anzi a se stesso, a mio credere, superiore: in modo, che senza nota di gran temerità può per quella venire in contesa coll'opera di Virgilio la più perfetta, cioè la Georgica, ed in vero nella* Sifilide *l' autore fe' conoscere quanto una mente dalla Filosofia rigenerata, ed incitata dal furor Poetico prevaglia; e con quanto spirito muover possa, ed agitare la materia, che in se rivolge, e fuor di se in armoniosi versi diffonde. Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argumento di un morbo particolare! Con qual eccesso di*

fantasia egli dalle leggi immutabili di Natura le future vicende predice nel primo libro di quel verso

In primis tum Sol rutilus, tum sydera cuncta!

Quanti semi egli versa delle antiche opinioni, che spogliate delle apparenti differenze ad un generale, e comun sentimento riduce di un giro poeticamente detto fatale, a lui come specchio del futuro proposto dalla somma cognizione non di vana, ma Fisica Astrologia! come ha egli mirabilmente saputo il Vergiliano insieme, e Lucreziano Spirito in una forma dall' uno, e dall' altro distinta, e senza apparenza alcuna di studiata imitazione confondere! Quanto gentilmente per il tratto del suo Poema gli esempj comparte, e le favolette innesta opportunamente inventate! Quindi noi tra i Poemi scientifici dei novelli Latini abbiamo riserbato questo nell' ultimo luogo per separarlo, e distinguerlo dagli altri, come quello, dove la Fisica, e la Poesia l' estremo delle sue forze han consumato.

DELLA

SIFILIDE

DEL

FRACASTORO

LIBRO PRIMO.

Quali varj accidenti, e quali semi
Abbian prodotta un insueto morbo,
Nè dopo lungo andar d'anni e di lustri
Visto da alcun: ch'a' tempi nostri invase
Europa tutta, e le cittadi in parte 5
D'Asia e di Libia: furibondo poi
Il Lazio assalse per le acerbe guerre
De'Galli, e prese dalla gente il nome:
Qual cura insieme, e quai trovò soccorsi
L'esperienza, e la solerzia umana, 10

Maravigliosa ne'difficil casi:
Gli ajuti dagli Dei mostrati, e i doni
Dal Ciel concessi or io cantare intendo,
E l'occulte cagion nel liquid'aere,
15 E infra le stelle dell'immenso Olimpo
Cercar da lungi: poichè i fior soavi,
Onde i lieti orti suoi pinge Natura,
Porgono inviti a me, da bel desio
Di novitate acceso, e l'alme Muse,
20 Ch'amano di sentir mirabil cose.
Bembo, d'Italia onor, s'avviene a sorte
Che da Leon per poco spazio impetri,
Dai gran consigli, e dal sublime incarco,
Ond'ei sostien dell'universo il pondo,
25 Ritor la mente: e alle gioconde Muse
Di ricovrarti in sen ti piaccia alquanto:
Non dispregiar la nostra impresa, e questa
Medic'opra, qual siasi. Il divo Apollo
Cotai pensier non ebbe a sdegno un tempo:
30 Ed in picciole cose il suo diletto
Havvi talor: e questa lieve immago
Di Natura, e del fato alti secreti,
E un'origine grande in se racchiude.
Urania tu, che le cagioni occulte
35 Delle cose, e le stelle, e i varj effetti
Del ciel conosci, e dell'aeree piagge,
(Così mentre lassù nel puro Olimpo
Ti spazj, e i chiari del volubil etra
Astri misuri, le veloci stelle
40 Ti faccian plausi con divin concento)
Prestami il tuo favor, e meco scherza,
Diva, tra placid'ombre, omai ch'aspira
L'aura soave, e la mirtina selva
Al mio nuovo cantar, e ne risponde
45 Dalle cave spelonche il gran Benaco.

Dimmi, o Dea, quali a noi cagion portaro
Dopo si lungo raggirar di lustri
Quest' insolita peste? Al nostro mondo
Forse dal mare occidental condotta
Allor pervenne che dal lito Ibero 50
Sciogliendo eletta gente, ignoti campi
Ardio tentar d' instabil mare, e terre
Investigar sotto contrario polo?
Però che là con pestilenza eterna
Per le città regnar tal morbo è fama, 55
E per celeste influsso in ogni parte
Vagar mai sempre, e perdonarla a pochi.
Stimar dunque si dee, che pe 'l commercio
L' infezion siasi accostata a noi,
Che nel primo avvenir leggiera, poi 60
E nutrimento e forza a poco a poco
Prendendo, in ogni terra si diffuse?
Come talor, se da facella ardente,
Che negletta il pastor lasciò nel campo,
In su le stoppie una favilla cade, 65
Picciola e tarda in prima ella serpeggia:
Poi, come a lungo andar s' avanza e cresce,
Alta s' estolle, e vincitrice i campi,
E le biade saccheggia, e 'l vicin bosco,
E vibra fiamme al ciel. Rimbomba e stride 70
Lungi di Giove la remota selva,
E l' aria intorno e la campagna splende.
Ma se le cose ch' osservate abbiamo
Degne pur son che lor si presti fede,
Ciò stimar non si dee; nè creder certo 75
Che sia passata da stranieri golfi
La peste a noi: perchè mostrare in prima
Si può, che molti senza altrui contatto
Spontaneamente la soffriro i primi.
Poi non avria potuto un sol contagio 80

Girar sì presto tanto mondo a un tempo.
Mira gli abitator del Lazio suolo,
E quegli che del Sagra i paschi erbosi,
Gli Ausonj boschi e le Giapigie terre
85 Coltivano: risguarda ove trascorre
Il Tebro, e la 'vè il Po con placid' onde
Da cento fiumi accompagnato al mare,
Cento altere città divide e bagna:
Non vedi tu come a un medesmo tempo
90 Infuriò costei ver tutti? e come
Egual sorte passammo? Anzi si narra
Che non prima d'allora anco gli esterni
Ne furo infetti: nè la gente Ibera,
Ch' ignoti mari ardìo solcare, avanti
95 La conobbe di lor cui scevra e parte
L'alta Pirene, e 'l mar circonda e l'Alpe,
Ed il Reno bicorne: o pria dell' ampia
Region che soggiace alla fredd'Orsa.
Allora pur, Cartaginesi, a voi
100 Sentir si fece, e a voi che 'l pingue Egitto
Mietete, e i campi cui feconda il Nilo,
E a voi che le palmifere Idumee
Selve tondete. Or s' è così, principio
Più alto, e più segreto ordin di cose,
105 (Se pur non erro) in se ravvolge il morbo,
E più possente origine e più grande.
Prima le cose che Natura crea
Nell' aere, in terra, e al vasto mare in seno,
Tutte non son nella medesma forma,
110 Nè prodotte da lei con legge eguale:
Ma di quelle gran parte i cui principj
Derivano da picciole semente,
Nascono spesso, e in questa parte e in quella:
Altre a rincontro appajon più di rado,
115 E solo in certi luoghi, e in certi tempi,

Perchè difficilmente escono in luce,
Ed hanno i lor principj assai lontani:
Alcuna poi dalla prigion non esce
Della caliginosa e cieca notte,
Se pria non ha compiuto il corso intero 120
Di ben mill'anni, e di ben mille etati.
Con tal difficoltà, con tal fatica
Il seme genitale in un sì accoglie.
Dunque perchè non tutti in una guisa
Sono i mali prodotti, una gran parte 125
Veggionsi di leggieri, e facilmente
Nascono, ed hanno i lor principj in pronto.
Ma taluno ve n'ha che rado emerge,
Nè, se non tardi, e dopo un lungo giro
Di tempo, e d'anni superare ei puote 130
Le cagioni difficili e lontane,
L' inestricabil fato, e i foschi orrori.
Così all' Italia lungo tempo ignoti
E l'elefanzia immonda, ed il lichene
Si fur, da quali unicamente oppresse 135
Son le genti del Nilo abitatrici,
E quant' altre ve n' hanno a lui vicine.
Di cotal sorta è la malvagia peste
Che poc' anzi per l' aure si disperse,
E alfine uscio dalla caligin'atra, 140
Rotti i duri legami ond'era avvinta.
La qual però (poichè si volve il tempo
Con moto eterno) è da stimar che vista
Ella sia stata spesse volte in terra,
Benchè giunto di lei neppure il nome 145
Ne sia finor: perchè l' età vetusta
Di ruggine ricuopre il tutto, e perde
Le cose e i nomi: nè degli avi antichi
Videro le memorie i tardi figli.
Pur nell' ampio Ocean, laddove il Sole 150

Si attuffa, e abitator miseri il mondo
Novellamente discoperto accoglie,
Spesse volte risorge, ed è comune
In questa parte e in quella, e a tutti nota.
155 Cotanto di cangiarsi hanno in costume
Per volger d'anni, e variar di cielo
Le cagion delle cose, e i primi esordj.
Questo malor, che là l'aria e la terra
Han di produr natia forza e virtute,
160 Alfin portò la lunga etade a noi.
Di cui se forse di saper ti cale
Con ordin tutte le cagioni, in prima
Risguarda intorno, quante parti infette
Del mondo egli ha, quante città trascorse
165 Ed osservando che non ponno i semi
D'un mal che in tante parti si distende,
Trovarsi in terra, nè del mare in grembo,
Uopo fia che in tuo cor pensi e risolva
Ch'egli ha origine ferma, e ferma sede
170 Nell'aer, ch'intorno l'ampia terra abbraccia,
E nelle membra nostre ovunque ei spira
Dentro penètra, al gener de' viventi
Uso a portar contagion simili:
Perocchè egli è principio, autore e padre
175 D'ogni cosa creata. Esso a' mortali
Altri gravi malor sovente adduce
Nato a contrar corruzion diverse
Nel molle corpo, e agevolmente nuove
Forme a vestir, e compartirle altrui.
180 Ma or vo'che tu intenda, in qual maniera
Egli trasse il contagio: e quanto ponno
Cangiar le cose i secoli correnti.
Primieramente il Sole, e l'auree stelle
Di mutar tutte, e d'agitare han forza
185 La terra, il liquid'aere e i campi ondosi:

E come in ciel cangian vicenda e loco
Gli astri, in guisa simil forme diverse
Prendon degli elementi i corpi immensi.
Guarda, poscia che volti ha il Sole iberno
I rapidi corsieri all'Austro, e mira 190
Da region più bassa il polo nostro,
Come il terren rigida bruma, e gelo
Indura, e brina lo ricopre; e lega
Il freddo ghiaccio ai vaghi fiumi il corso.
Lo stesso poi che dal sublime Cancro 195
Il guardo più vicino a noi rivolge,
Campagne, boschi e sitibondi prati
Abbrucia e secca, e la cocente estate
Squallida appar su i polverosi campi.
Nè dubitar si dee, che l'aurea Luna, 200
Della notte splendor, a cui soggiace
Il profondo Oceano, e gli umor tutti:
E che il maligno di Saturno aspetto,
E quel di Giove più cortese al mondo:
Che Vener bella, e l'igneo Marte, e ancora 205
L'altre stelle non mutin gli elementi,
E non li volgan sempre a lor piacere,
E d'ogni parte ne' soggetti corpi
Non imprimano grandi e strani moti,
Principalmente allor che in una stanza 210
S'adunan molti insieme, oppure allora
Che deviando dall'usato corso
Drizzano il lor cammin per vie diverse.
E questo avvien dopo molt'anni, e molti
Giri del ciel volubile e rotante, 215
Così gli Dei volgendo i lor destini.
Ma poi ch'è dato alle future cose
Veder la luce, e'l suo numero e i giorni
Sono compiuti, e i destinati tempi,
Quai strani eventi negli aerei tratti, 220

Quali vedransi in mare, e quali in terra!
Poichè altrove di nubi ingombro e cinto
Il vano immenso dell' aereo globo
Sciorrassi in piogge, e dagli eccelsi monti
225 Ruinosi torrenti in giù cadendo
Di salto in salto trarran seco al piano
Selve, sassi, capanne, armenti e greggi:
Impetuoso il Po torbido, o'l Gange
Gli alteri boschi sormontando, e i tetti
230 Scorrerà vincitore, e i larghi mari
Pareggerà coi risonanti flutti.
In altre parti oltre il costume ardenti
Saran le stati, e le dolenti Ninfe
Dagli antri piangeranno aridi i fiumi.
235 O volgeran tutto sossopra i venti,
O chiusi in carcer sotterraneo il suolo
Dai fondamenti scuoteran profondi
E le città con le superbe torri.
Forse tempo verrà, così del cielo
240 Disponendo i destini, e la Natura,
In cui non pur la terra or colta in mezzo
Fia al mar sepolta, oppur deserta e nuda.
Ma ancor (chi'l crederebbe?) il Sole istesso
Terrà nuovo cammin, nè per l' usate
245 Stagioni moverà l'anno il suo corso:
Ma inusitati insorgeranno al mondo
Ardori e freddi inusitati, e in terra
Appariran nuovi animali un giorno,
Dall'origine lor prima traendo
250 E spirto e vita. E forse anco la terra,
Osando partorir cose maggiori,
Ceo darà in luce, Encelado e Tifeo,
Ch'ardiranno scacciar dal patrio cielo
I Numi, e impor sopra il selvoso Olimpo
255 Ossa dalle radici ime divelto.

Alle quai cose ove tu ponga mente,
Non stupirai, se vegga a certi tempi
A nuove infezion l'aere soggetto,
E nuove pesti ai miseri viventi
Addur le stelle, e le rimote etati. 260
Cent'anni e cento ha già rivolti il polo
Dacchè, Marte mescendo i raggi ardenti
Col maligno Saturno, arse per tutti
Gli abitator della vermiglia Aurora,
Per que' paesi ove trascorre il Gange, 265
Un' insolita febbre, che traendo
Sanguinei sputi (miserabil vista!)
Dagli anelanti petti, il quarto giorno
Spesso gli dava a dura morte in preda.
Nè guari andò, che la medesma assalse 270
I popoli d'Assiria, e i Persi, e quelli
Che bevono l'Eufrate e 'l Tigri, e i ricchi
Arabi, e 'l vulgo del Canopo imbelle:
E quindi i Frigi, e quindi il mar passando
Venne a infestar lo sventurato Lazio, 275
E crudelmente Europa tutta invase.
Su dunque or meco a contemplar tu vieni
L'etra, che sempre si raggira intorno,
E le superne stanze, e gli astri ardenti;
E volgendo il pensier per tutto cerca, 280
Lo stato lor qual fosse, e quali segni
Diero le stelle, e quanto agli anni nostri
Il cielo presagì: perocchè quindi
Dalla novella infezion l'intera
Origin forse e di sì grande evento 285
La prima via ti si farà palese.
Mira là dove il Cancro apre e distende
Le arcate branche, a custodire inteso
Del grande Olimpo le lucenti soglie.
Quindi si mostreran crudeli aspetti, 290

Quindi presagi di malor diversi:
Vedrai del ciel sotto quest'una parte
Gli ardenti rai delle maggiori stelle
Confusi e misti congiurate fiamme
295 Vibrar per l'aere: fiamme a cui dall'alta
Tomba della Sirena i lumi alzando
Il saggio vate cui guidò per tutte
Le stanze degli Dei la diva Urania,
E a cui scoperse le future cose:
300 Celesti, ei disse, l'infelice terra
Voi difendete; inusitato io veggio
Volar contagio per l'aereo vano,
E corromper del ciel gl'immensi campi:
E guerre io veggio, dispietate guerre
305 Nella misera Europa, e tutta intorno
Correr sangue l'Italia. Ei disse, e in carte
De' vaticinj suoi fece conserva.
Costume è di lassù, dappoi che 'l Sole
Di certe etadi have compiuto il corso,
310 Stabilirsi da Giove i fati, e tutte
Disvelarsi con ordine le cose,
A cui dee soggiacer la terra e il cielo.
Essendo questo tempo al secol nostro
Omai vicin, Giove, fattor del tutto,
315 E Re de' Numi, a sè chiamò davante
Saturno e Marte suoi compagni all'opra.
Apre le soglie bipatenti il Cancro,
E agl'immortali Dei gli atrj disserra.
S'adunan quei c'hanno in governo i fati.
320 Pronto Marte guerriero agli altri innanzi
Vassene in lucid'armi, e in fiamme avvolto,
A cui fitte nel cor vendette e guerre
Stanno, e la strage, che nel sangue esulta.
Placido in vista in aureo cocchio assiso
325 Siegue il Re Giove, (se destin nol vieta)

Padre a tutti cortese. Ultimo giunge
Dalla via ritardato e dalla etate
Il falcifero Veglio, il qual serbando
L'odio nel cor contra del figlio, e al figlio
Ricusando ubbidir, spesse fiate 330
Si volse indietro, e le vestigia torse,
Pur minacciando molte cose, e molti
Sdegni volgendo nell'iniqua mente.
Ma il sommo Giove dal superno seggio,
In cui sol egli ha di seder costume, 335
Rivede i fati, e l'avvenir risolve,
Della terra infelice i danni rei
Assai commiserando, e l'empie guerre,
Gli umani casi e le rovine estreme
Degl'imperj, e le prede e il varco aperto 340
A morte; e più ch'ogni altra cosa il nuovo
Pestilente malor: malor, cui nullo
Mansuefar potrà soccorso umano.
Consentir gli altri: i ciel tremaro, e cadde
Novello influsso nell'eteree piagge. 345
Pe' vuoti spazj dell'aerea chiostra
Contagio appoco appoco si diffuse
Ed un insueto marciume gio
Per lo vano dell'aure, e in tutto il cielo
Infezion pestifera disperse. 350
O che, stelle diverse concorrendo
Col Sol, del foco abbia la forza tratti
Dalla terra e dal mar molti vapori,
Che mescolati con l'aure leggiere
Guasti da nuova infezion sì rara 355
Pestilenza a vedersi abbian prodotta:
O ch'altra cosa giù dall'alto Olimpo
Discesa abbia corrotti largamente
Dell'aere spazioso i vasti campi.
Bench'io sia certo ch'è difficil cosa 360

Il dir ciò ch'opri, ed in che modo il cielo,
Ed in tutto cercar le cagion certe:
Così talor col lungo andar de' tempi
Tragge effetti diversi, e alcuna volta
365 (Quel ch' ingannar ci puote) in ogni cosa
Si mescola la sorte, e i varj casi.
Or t'è d'uopo saper, che de' contagj
Maravigliosa e varia è la natura
Sopra ogni cosa. Perocchè sovente
370 Agli arbor soli è l'aere nocivo,
E 'l molle germe, e i vaghi fiori infetta:
Talor le biade, e i lieti seminati,
Le fatiche d'un anno invade; e abbrucia
Con ruggine scabrosa il gambo; e guasti
375 Partorisce la terra i semi anch' essa.
Alcuna volta gli animai la pena
Soli portaro, o molte spezie insieme,
Oppur d'essi taluna. Io stesso vidi
Lussuriar malignamente l'anno,
380 Ed al lungo soffiar dell' umid'Austro
L'autunno molle, onde perir fra gli altri
Animai sol le capre. Allegre ai paschi
Scorgeale il buon pastor dal chiuso ovile:
E mentre egli sedea sicuro all'ombra
385 Cantando, e al gregge con sottile avena
Porgea sollazzo, ecco di loro alcuna
Di repente assalir tosse inquieta;
Nè tardava a morir: che in giro volta
L'ultima vomitando aura di vita
390 Fra le compagne moribonda al suolo
Con salto ruinoso ella cadea.
Ma nella primavera e nella state
Che poi seguiro, (maraviglia a dirlo!)
Orrida peste con maligna febbre
395 L'infermo vulgo de' belanti armenti

Quasi tutto rapio. Si varj i semi
Sono del cielo infetto, e varie tanto
Delle cose le spezie, e tanto certa
E l'armonia scambievole che passa
Tra le cose moventi e tra le mosse. 400
Non vedi tu, che gli occhi ancorchè sieno
Più del petto anelante esposti e molli,
Non però gli occhi il rio contagio tocca,
Ma nell'interno del polmon s'immerge?
E benchè sia de' pomi assai più molle 405
L'uva, da quei già non riceve oltraggio
Ma livida si fa per l'uva istessa.
Che forza altrove manca, altrove il pasto;
Altrove poi di maggior spazio ha d'uopo;
E n'hanno in ciò gran parte i pori istessi, 410
Che qui più rari, e son colà più densi.
Dunque perchè sì varia è de'contagj
La natura e la spezie, e molti i semi,
C'hanno virtù maravigliose e strane,
Contempla questo ancor, che i suoi principj 415
Trasse dal cielo: e nell'aeree piagge
Maraviglioso e inusitato apparse.
Questo già non assalse i muti pesci,
Non già del mar la nuotatrice turba,
Non i volanti augei, non già le fere 420
Che van pe' monti e per le selve errando,
Non i buoi, non le pecore, o i cavalli;
Ma l'uom, ch'è solo di ragion possente
Fra tutti: e i nostri membri a lui fur pasto.
Però di tutto l'uom prima corruppe 425
Le sozze e lente, e le più crasse parti
Del sangue, e si pascea d'uligin pingue.
Eran di tal natura il morbo e il sangue.
Or io ti vo' l'affezioni e i segni
Tutti spiegar del misero contagio. 430

Ed o conceder tanto a me potesse
La Musa, e tanto m'aitasse Apollo,
Che volge i tempi, e che de'carmi ha cura,
Che queste mie memorie avesser vita
435 Per lunghe etati: che ai nipoti nostri
Per avventura gioverebbe un giorno
E d'aver letti in carte, e visti i segni,
E l'aspetto crudel di questa peste:
Imperocchè col variar degli anni
440 Tempo verrà, quando sarà destino,
In cui dal bujo di profonda notte
Si giacerà sepolta e in tutto estinta;
Poi sorgerà dopo cent'anni e cento
Questa medesma a riveder le stelle
445 Un'altra volta, e un'altra volta ancora
Questa vedranno le future etati.
Primieramente era mirabil cosa,
Che l'introdotta infezion sovente
Segni non desse manifesti appieno,
450 Se quattro corsi non compía la Luna:
Che ricevuta nell'interno, tosto
Non appare al di fuor, ma si rimane
Per certo spazio ascosa, e appoco appoco
Prende col pasto e nutrimento e forza.
455 Da insolito torpor gravati, e vinti
Da spontaneo languor gli uomini intanto
Venien più tardi all'opre, e da pigrizia
Eran le membra tutte oppresse e vinte.
Cadea dagli occhi il natural vigore,
460 E il natural color dal mesto viso.
L'intarlamento invitto a mano a mano
Nato tra i sozzi genitali intorno
L'utero divorava e l'anguinaja.
Poi si vedean più manifesti segni
465 Del contagio apparir: perocchè quando

L'alma luce del dì fuggendo, il denso
Suo velo distendea l'ombra notturna,
E l'innato calor, che suol la notte
Al di dentro ritrarsi, avea l'estreme
Parti lasciate, e, dalla massa involto 470
De' pigri umor, non fomentava il corpo;
Sentiansi allor pe 'l grave duolo i membri,
Gli omeri lacerar e braccia e gambe;
Che la contagion dappoi che corsa
Era di vena in vena, e in un col sangue 475
Il nutritivo umore infetto avea,
Natura usata a separare il male,
Discacciava al di fuor l'infetta parte
Da tutti i membri: ma sendo ella tarda
Per la crassizie sua, tenace e lenta 480
In molta copia tra le membra esangui
Si fermava in fuggendo e tra i lacerti.
Distendendosi poi crudele ai nodi
Dolor recava. Ma con l'altra parte,
Ch'era più lieve, ed all'uscir più pronta, 485
Investiva la cute e i membri estremi.
Tosto pe 'l corpo tutto ulcere informi
Usciano, e orribilmente il viso e il petto
Bruttavan: specie di malor novella.
La somma parte della dura ghianda 490
Imitavan le pustule ripiene
Di putrefatto e pingue umor; le quali
Poscia tra brieve spazio aperte e scisse
Molto versavan di corrotto sangue,
E di marcia mucosa. Anzi rodendo 495
Insino al fondo, e penetrando adentro
Miseramente si pascean de' corpi:
Che della carne sua spogliati i membri
Vid' io stesso talor squallide l'ossa,
E la corrosa bocca aprirsi in sozzi 500

Modi: e render sottili e fioche voci
E la bocca e la gola. In quella guisa
Che si vede il ciregio, o 'l tronco infausto
Di Filli fuor dell' umida corteccia
505 Stillar pingue licor, che in lenta gomma
S' indura poi: cotale in questo morbo
Correr suole pe' corpi umor mucoso:
E condensarsi alfine in callo immondo.
Onde talun de' suoi verd' anni il fiore,
510 E la sua bella giovanile etade
Sospirando, e volgendo i torvi lumi
Alle membra deformi, al gonfio viso,
Misero spesso i Dei chiamò crudeli,
E crudeli chiamò spesso le stelle.
515 Frattanto ogni animal che in terra alberga,
In placida quiete e in dolce sonno
Stanco dal faticar traea le notti:
Essi già non dormian; ch'ogni riposo
Ne portavano i venti: a loro ingrata
520 Sorgeva in ciel la rosseggiante aurora:
A lor nemico il giorno, a lor nemica
Era la notte, nè porgean ristoro
Lor di Cerere i don, nè i don di Bacco:
Non i dolci conviti, o delle cose
525 La copia, o quante altrui donan ricchezze
Cittadi e ville, non diletto alcuno.
Benchè sovente cristalline fonti,
Amene selve, e placid' aure in cima
Ricercasser de' monti. Ai Numi ancora
530 Sparser preghiere, e profumaro i templi
D' incensi, e ricchi offrir doni agli altari:
Ma non mosser gli Dei doni o preghiere.
Ove con l' onda del Sebino irriga
I paschi de' Cenomani fecondi
535 L' Oglio, insigne garzone io stesso vidi,

Chiaro e felice il più ch' Italia avesse:
Della crescente giovanile etate
La primavera in lui fioriva appena,
Ricco, e d'avi possente, e di bel corpo:
Per suo diletto avea frenare il corso 540
Di corridor veloce, o ornar la fronte
D' elmetto, e in arme folgorar dipinte,
Od in grave palestra i giovanili
Membri indurar, ed inseguir le fere
In caccia, o superar correndo i cervi: 545
Lui desiar tutte le Dee dell'Oglio,
E del Po le fanciulle, il desiaro
Le di boschi e di ville abitatrici
Fanciulle e Dee: ne sospirò ciascuna
Le caste nozze desiate tanto. 550
Forse alcuna di lor chiamò, negletta,
Nè indarno già, vendicatori i Numi,
E co' suoi voti mosse i Dei pietosi.
Però 'l meschin, che troppo altero avanti
Sen giva, nè temea pene sì gravi, 555
Peste assalì, di cui più cruda unquanco
Non fu, nè in avvenir giammai vedrassi.
Quell'aurea primavera appoco appoco,
Quel vago fior di gioventù disparve,
Quel vigor dello spirto: indi le membra 560
Misere ricoperse (orribil cosa!)
Squallida infezione: e le grand' ossa
Per li sordidi absessi infino al fondo
Gonfiarono. Pascean l'ulcere informi
(O pietà degli Dei!) gli occhi suoi belli, 565
E lor togliean l' amor dell'alma luce,
E con piaga crudel rodean le nari:
E finalmente per sì acerbo caso
Il misero lasciò dopo non molto
L' aure del cielo, e l' odiata luce. 570

Pianser l'Alpi vicine, e i vaghi fiumi:
Piansero lui tutte le Dee dell'Oglio,
E del Po le fanciulle, il pianser tutte
Le di boschi e di ville abitatrici
575 Fanciulle e Dee, e dal profondo letto
Mandò gemiti all'aure il gran Sebino.
Un tal contagio adunque il rio Saturno
Per le terre infelici iva spargendo,
Nè men crudel destino il fiero Marte
580 Traea con questo in un confuso e misto.
Però cred'io, che all'apparir di tale
Contagion l'Eumenidi spietate
Tutti insieme i crudeli e tristi eventi
N'abbian predetto; e che d'Averno i laghi
585 Abbiano tratti dai profondi abissi
Tutti gli amari suoi, tutti i suoi toschi,
Peste, fame, disagi, e guerre e morti.
O Patrii Dei, ch'Italia in cura avete,
E tu, Saturno, tu del Lazio padre,
590 Per quale error pene sì grandi i tuoi
Popoli meritaro? e ch'altro mai
Di barbaro e di grave unqua esser puote,
Che non abbian sofferto? evvi altra gente
Al ciel così nemica, e in odio tanto?
595 Dinne primiera tu gli affanni tuoi,
Partenope, de'Re dinne le morti,
E le prede, e de' tuoi l'acerbo giogo.
Forse racconterò l'infande stragi,
E 'l sangue sparso con egual periglio
600 D'Itali e Galli, allor che al Po sen corse
Sanguigno il Tarro, che volgea sossopra
D'uomini e di cavalli estinti corpi,
E che seco traea con rapid'onde
Celate ed arme? e te spumante e gonfio
605 Per la strage de'nostri, Adda, nel grembo

Il medesimo Po misero accolse
Tra brieve tempo, e si condolse teco
Forte, e te consolò con l'onde amiche.
Povera Italia! ecco il valore antico,
E 'l superbo del mondo avito Impero 610
La discordia ove trasse. Havvi in te forse
Angolo alcun, che barbare sofferto
Non abbia servituti, e prede, e morti?
Ditelo, avvezzi a non sentir tumulti
Voi, vitiferi colli, ove trascorre 615
L'Ereteno gentil con le bell'acque,
E d'unirsi all'Euganee onde s'affretta
Per declinar con piene corna in mare.
O patria, o più ch'altra cittate a lungo
Queta, ed a lungo fortunata, o patria, 620
Albergo degli Dei santo e possente,
Di ricchezze e d'Eroi feconda, e lieta
Per li campi ubertosi, e pe'l veloce
Adige, e per le linfe del Benaco,
Chi i tuoi disastri, e chi potrà la somma 625
De' tuoi mali contare? e i dolor nostri
Spiegare in detti alla materia eguali,
Il barbarico impero, e l'onte infami?
Omai, Benaco, il capo ascondi, e al lago
Dentro ti attuffa, nè rigar più, o Nume, 630
Con le tue linfe i trionfali allori.
Ed ecco ancor, quasi tra noi nessuno
Facesse crudeltà barbaro strazio,
Nè regnasser tra noi lagrime e pianto,
Ecco perir tra tanti duri affanni 635
La speranza del Lazio, e degli studj,
E la cara di Pallade speranza:
Dal dolce sen delle Castalie suore
Meschin pria di compire i giorni tuoi,
Te rapir, Marco Anton, morte crudele 640

Vedemmo, e in sul fiorir de' tuoi verd'anni
Giacere estinto in sulla riva estrema
Del Benaco, la qual tra' sassi rotta
L' onda del Sarca mormorando bagna.
645 Te piansero dell'Adige le sponde,
E te chiamar s'udiro in su la notte
E l' ombra, e'l genio di Catullo, e nuova
Sparger dolcezza per li patrii boschi.
In quel tempo la pingue Ausonia terra
650 Volgea sossopra il Re de' Galli armato,
E i Liguri tenea sott'aspro giogo.
Cesare in altra parte a ferro e a fuoco
Mettea gli Euganei, e il ribellante Carno,
Ed il placido Sile: e il Lazio tutto
655 Giacea nel pianto e nel dolor sepolto.

ANNOTAZIONI

AL

LIBRO PRIMO.

Pag. 24 *v.* 22. *Dagl'istessi versi del Fracastoro senza alcun dubbio apparisce, ch' egli dedicasse il suo Poema della Sifilide a Pietro Bembo, poi Cardinale; mentre questo chiarissimo Letterato, allora d' anni* 43. *insieme con Jacopo Sadoleto era Segretario di Leone X., il quale come uomo di bellissime lettere, e degno figliuolo del gran Lorenzo de Medici per onorare il suo Pontificato volle avere due Segretarj de' più famosi d' Italia.*

Pag. 25 *v.* 48. *L' anno* 1492. *nell' Isole Antille, e particolarmente nell' Isola Hispaniola detta ancora S. Domingo gli Europei,*

ch' erano in compagnia di Cristoforo Colombo, furono i primi a conoscere codesto male, e a provarne i tristi effetti; perchè in quelle Isole è tanto comune, e naturale, che da medici chiamasi Endemio, *ma di gran lunga più mite, e più facile a curarsi di quello lo sia in Europa. Quindi fu trasportato in Ispagna al ritorno del Colombo nell' anno* 1493. *da* 200. *soldati del medesimo, che n' erano infetti; come lo furono anche quei, che ritornarono con Antonio Torrez nel principio del* 1494., *e nel fine del medesimo anno con Pietro de Margarit nobile Catalano, il quale non ne andò esente, fu perciò dagli Spagnoli detto* Sarva des Indas; *i Francesi lo chiamano* Mal de Naples, *perchè da essi osservato la prima volta nella loro soldatesca all' assedio di Napoli sotto Carlo VIII. Gl' Italiani lo dicono* Mal Francese, *perchè lo conobbero la prima volta in occasione della venuta di questi in Italia, e il Fracastoro servendosi della medesima ragione disse;*

. . . . . . In Latium vero per tristia bella
Gallorum irrupit, nomenque a gente recepit.

Pag. 25 *v.* 78. *Dalle false relazioni, e vergognose negative degli ammalati, i quali procuravano di nascondere la loro libidine, furono ingannati tutti i Medici, che fiorirono ai tempi del nostro Autore; e perciò si imaginarono, che il morbo Gallico potesse qualche volta nascere senza contatto di persona infetta, e da solo stravizzo, e cattivo*

regolamento di vita. Ma in oggi si crede universalmente il contrario, e si prova essere certissima l' insussistenza di un tale errore.

Pag. 26 *v.* 81. *Come il morbo Gallico si spargesse nel breve corso di pochissimi anni per tutta l' Europa non è molto difficile ad intendersi. Nell' anno* 1496. *in occasione della guerra fra Carlo VIII. Re di Francia, e Ferdinando di Aragona dilatossi nel Regno di Napoli per la comunicazione degli Spagnoli, e Napoletani con le medesime meretrici, le quali passando nel dominio ora degli uni, ed ora degli altri a cagione delle varie fortune della guerra facilmente ne propagarono l' infezione. Contaminate una volta queste principali nazioni di Europa si contaminarono tutte per mezzo delle guerre, e del commercio fra di loro, poichè Ludovico XII. di Francia guerreggiava contro Ferdinando il Cattolico, e dopo di lui Francesco I. contro l' Imperatore Carlo V. al dominio del quale erano unitamente soggetti li Tedeschi, li Fiamminghi, gl' Italiani, e gli Spagnoli: al che si aggiunge che in quel tempo i Francesi erano collegati con gl' Inglesi; le quali cose dovevano necessariamente accelerare la propagazione del morbo. La navigazione per il commercio trasportollo in Asia; i Turchi lo tramandarono ai Persiani. Gl' Indiani, e per fino i Giapponesi lo ricevettero dai Portughesi. Gli Ebrei, e i Saraceni scacciati dalla Spagna al tempo di Ferdinando, ed Isabella lo portarono nella Mauritania, e nelle spiaggie circonvicine dell' Africa ove si ricoverarono,*

come si può vedere nella descrizione dell'Africa di Gio. Leone trasportata dall'Arabico in Latino da Gio. Floriano lib. 1.

Pag. 26 *v.* 107.

Dalle cose che in terra, in aria, in mare
Prima al mondo creò l' alma natura,
Certo non tutte con l' istessa sorte,
Nè con l' istesse leggi escono in luce:
Ma da quelle, che semplici i principj
Loro hanno più, la maggior parte suole
Spesso, e comunemente generarsi.
Altre che i lor principj hanno remoti
E cui l' origin lor è più violenta,
Appajon più di rado, e solo a tempi,
E luoghi terminati. Altre ne sono
Quai pria, che dalle tenebre, e dal cieco
Carcer notturno possan sbarrar fuora,
Scorron mill' anni; e le più belle etadi
Aspettan anco, (con tanta fatica
Giungonsi in uno i genitali semi!)
E perciocchè non han le infirmitadi
La medesma ragion del nascer loro,
La maggior parte a gli occhi si dimostra,
E nasce di legger, pronti ha i principj.
Altre sì spesso non si mostran, anzi
Se non dopo gran tempo, e per oscure
Cagioni, e dopo inestricabil fato,
Vincendo tardi le tenebre folte.
Così la Lepra, incognita in Italia,
E la Mentagra, lungamente occulte
Stetter, di cui gli abitator del Nilo,
E i lor vicin erano soli infetti.
Di questo genere è quel crudel Morbo
Il qual è uscito nuovamente al mondo,
Sottraendosi fuor dell' atra nebbia

Rotti i legami, e 'l nascimento duro.
Qual nondimeno (perchè eterna etade
Già corre) dir si può che non sia in terra
Solo una volta vistosi, ma spesso;
Benchè finor non sen sapesse il nome;
Poich', ogni cosa di squallor cingendo,
Il tempo cassa con le cose i nomi:
E spesso non pervengono a' nipoti
Degli avi l' opre, le memorie, e i gesti.

Ercole Cato nel lib. 10. *cap.* 6. *della sua traduzione de' XII. Libri di Luigi Regio Francese intitolati* della vicissitudine, o mutabile varietà dell' universo.

Pag. 27 *v.* 146. *Pare che il Fracastoro anch' egli sia nel numero degli assertori dell' antichità del morbo Gallico, come lo è stato ultimamente Guglielmo Beckett Cerusico Inglese, e Daniello Turner: ma egli è certissimo che fu ignoto a Greci, ed a Romani; poichè nè i lor Medici, nè gli Istorici, nè i Poeti ne fanno menzione alcuna: e benchè si trovi ne' loro libri qualche sentimento, da cui sembra, che si possa inferire l' esistenza di questo morbo in quei tempi, pure a bene esaminarli si conosce chiaramente, che parlano di altri mali di natura totalmente diversa, non ostante che fossero provenienti dall' uso smoderato della Libidine. Vedi* Astruc. de morb. Vener. lib. 1. cap. 11. *V.*, et *VI.* *Nè prima dell' anno* 1494. *il morbo Gallico si fè sentire in Europa, come si raccoglie da un numero infinito di Scrittori Medici dopo quel tempo, e fra gli altri dal medesimo Fracastoro, il*

quale nel libro secondo de morbis contagiosis cap. 1. *dice*: Novum, et diu orbe nostro incognitum morbum inter alia miranda nostra tempestas vidit, qui Europam fere omnem, Asiæ vero, atque Africæ partem non parvam occupavit. In Italia vero fere iis temporibus erupit, quibus Galli sub Rege Carolo regnum Neapolitanum occupavere annos circiter decem ante 1500.

Pag. 28 *v.* 183. *I Medici al tempo del nostro Autore erano meno illuminati nella loro scienza di quello che sono al presente; onde non è meraviglia, se il Fracastoro benchè celebre nella sua professione cadesse nella debolezza di credere, che l'origine, e la causa del morbo Gallico procedesse dalla maligna congiunzione, e dal cattivo influsso de' Pianeti. Nè ciò disse egli per finzione, o vezzo poetico; poichè da lui medesimo vien confermata una tale opinione nella sua opera* de morbis contagiosis lib. II. cap. 12. *Furono dell'istesso parere Corradino Gilino, Gaspare Torella, Wendelino Hock de Brackenau, Lorenzo Frisio, e moltissimi altri Medici di que' tempi; ma non si uniformano nelle circostanze; perchè ognun di loro dedusse l'origine da diverse congiunzioni di diversi Pianeti, dalla quale contradizione si conosce evidentemente il loro errore. Fra questi Wendelino Hock, il quale nel cap. 1. del suo libro* de morbo Gallico *avea scritto, che questo male cominciò in Europa nel 1494. non temè contradirsi nel capo seguente col fissare l'anno 1483. per epoca del morbo Gallico in Europa, nel*

quale anno, per accreditare la sua opinione, dice egli, che nel mese di Ottobre Giove, Marte, il Sole, e Mercurio si trovarono uniti nel segno di Libra nella casa delle malattie. Ma nulla ha che fare l'influsso de' Pianeti su la naturale economia de' nostri corpi, nè gli Astrologi possono con fondamento attribuire a loro le qualità benigne, o maligne. Più sana benchè non vera fu l'opinione di Nicola Leoniceno seguito da Natale Montesauro, Antonio Scanurola, e Leonardo Schmai. S'immaginarono questi, che le inondazioni del Tevere, del Reno, del Po, e di altri fiumi in Italia cagionate da piogge dirotte avessero per mezzo dell'umidità, e dell'acque stagnanti causato questo nuovo male. Altre cagioni furono da altri sognate; le quali da' curiosi potranno vedersi in Astruc. de morbis Venereis lib. I. cap. VIII. *Comunemente in oggi, e forse con più ragione si crede dai Medici, che la causa fisica, e prossima di questo morbo consista in un certo umore peccante, contagioso, e di una natura molto aspra, salina, ed acre, il quale comunicandosi alle parti inservienti alla generazione, e tramandandosi da queste per mezzo della continua circolazione nella massa del sangue, ne produca la lacerazione delle parti molli, la corrosione delle solide, e la coagulazione degli umori, come ad evidenza si scorge dagli effetti di questo male.*

Pag. 30 *v.* 248 * *Gli Editori si sono serviti dell' Edizione Cominiana dell' anno* 1739. *come quella che si reputa la più accredita-*

ta per l'esattezza, ma essendo loro capitata nelle mani dopo la stampa del libro primo l' Edizione di Lelio dalla Volpe dell' anno 1765. *si sono avveduti che nella Edizione Cominiana mancava nel libro primo dopo il verso* 248. *il seguente che corrisponde perfettamente al testo latino.*

Da per se nasceranno armenti, e fere,

Pag. 32 *v.* 297. *Non ostante ciò che ne dica il Menckenio egli è evidente, che il Fracastoro qui parla del Poema di Pontano intitolato* Urania sive de stellis, *nel quale discorre di ciascun Pianeta in particolare, degli effetti della Luna, e de' Segni Celesti.*

Pag. 36 *v.* 439. *Che il morbo Gallico sia per aver fine pare indubitabile. Il nostro Autore lo presagì nella sua opera* de morbis contagiosis *lib.* 2. *cap.* 12. *Lo stesso hanno stimato moltissimi Medici, e Cerusici di prima sfera. E pare che l' esperienza favorisca una tale opinione, poichè si è veduto, che molti mali, propagati in Europa da climi diversi in oggi più non vi allignano; ed in particolare la lebbra due volte dagli Arabi trasportata nelle nostre parti, due volte ella è sensibilmente mancata. La fierezza del male, e de' crudeli sintomi, la quale di giorno in giorno si va mitigando, non ostante la continua frequenza dell' uso venereo con persone infette, ci dà un sicuro fondamento, su cui sperare coll' andare del tempo la totale distruzione del morbo. Quando ciò sarà non ci è lecito definirlo: non anderebbe pe-*

rò molto a lungo ogni qualvolta, giusta il consiglio del Torella, e di Eustachio Rudio tutti gli uomini, e le donne, che ritrovansi infetti volessero soggiacere nel tempo istesso alla cura necessaria; talmente che tolto ogni seminio del morbo, il morbo istesso rimarrebbe totalmente estirpato. Ma tal consiglio non si può sperare, che sia giammai per essere posto in esecuzione senza la suprema autorità de' Principi.

Pag 36 *v* 455. *Del medesimo tenore parla il Fracastoro nel lib.* 2 de morbis contagiosis *cap.* 11. Principio cum is apud nos apparuisset hæ fere notæ conspiciebantur in eo morbo . . . . . Animum tristitia quædam detinebat, corpus lassitudo, pallor faciem; tandem quod in majori parte inerat, ulcuscula quædam circa pudenda oriebantur etc. *e dopo aver parlato delle ulceri nella bocca, e nel naso, della corrosione degli ossi, de' calli, e delle doglie conclude:* Interea languebant membra omnia, macies corpus detinebat, nullum aderat desiderium cibi, nullus somnus, sed moeror, et iracundia assidua, et amor decubitus; facies, et crura turgebant, quandoque et febricula quædam concomitabatur, sed raro, dolebat quibusdam caput, dolor is erat diuturnus, et nullis medicaminibus parens: *Non però tutti questi segni sono indizio certo del morbo Gallico, mentre molto equivoci possono essere e il torpore, e la languidezza, e i dolori di capo, ed altri simili. Più sicuro indizio di questo male, quando è o radicato, o ripetuto si ricava primieramente da una continua ge-*

nerazione di figlj catarrosi, gobbi, etici, in somma soggetti a molti mali articolari, ed organici. Secondo *dai mali locali provenienti dall' infezione del veleno Venereo, come sono le ulceri, i buboni, la gonnorea e simili particolarmente se sono tardi a curarsi, ogni qualvolta la tardanza non sia effetto d' ignoranza, e trascuragine del Medico, ovvero dell' inosservanza della dieta usata dall' ammalato.* Terzo *dalle macchie nella cute, le quali facilmente si distinguono dalle lenti, dalle macchie contratte dal Sole, e da quelle delle donne gravide, e de' scorbutici.* Quarto *da' tuberculi, e dalle pustule, che distinguonsi dai pori, e dai cicolini provenienti da calore di sangue.* Quinto *dalle ulceri nelle Tonsille, nelle fauci, nel palato, e nelle gengive, e dal tarlo negli ossi contigui, le quali cose però sogliono tutte accadere solamente nel male inveterato. Finalmente dai mali negli ossi, come l' Esostosi, l' Iperostosi, l' intarlamento degli ossi, la perdita della sostanza medullare, la frattura degl' ossi proveniente da leggierissimo sforzo, l' Osteosarcosi, i quali due ultimi segni sono quasi evidentissimi, ma rarissimi, e solo accadono in un morbo inveteratissimo, ed irrimediabile.*

Pag. 38 *v.* 533. *Il nostro Autore, cui più d' ogni altro furono cari gli esempj degli antichi Poeti, con maravigliosa destrezza, e sorprendente artificio invita a compiangere la dolente morte di un Giovane quanto nobile, e delicato altrettanto infelice. Si è procurato d' indagare chi potesse essere l' oggetto di questo lagrimevole racconto, ma non*

è stato possibile ad onta di molte inutili ricerche, onde può credersi un effetto di poetica immaginazione, di cui servissi il Fracastoro per far pompa di quell' eccellenza, che distinguealo fra i Poeti più rinomati del secolo XVI., *e rimettendo il nostro giudizio all' intendimento purgato dei Critici moderni, è sparso questo luogo dei più vivi colori, e delle più vezzose maniere, che abbia mai avuto la Poesia; nè senza fare una grande ingiuria agl' intendenti dell' arte può giudicarsi mal situato quest' Episodio, seppure non si volesse dire con insoffribile temerità che sieno ancora mal situate le lodi di Augusto, la descrizione dell' Italia, e le molte altre lodevoli digressioni che abbelliscono le Georgiche di Virgilio.*

Pag. 40 *v.* 579. *S' introduce qui poeticamente il Fracastoro a discorrere delle guerre che crudelmente infestarono in quei tempi lo stato Veneto, e delle quali egli medesimo ne fu spettatore e moltissimo ne soffrì nella perdita della roba. Note sono le turbolenze concitate circa l' anno* 1507. *nella Repubblica di Venezia dalle armi di Massimiliano I. che stimavasi ingiuriato da' Veneziani nella guerra da esso avuta poco innanzi contro i Francesi per il Ducato di Milano. Nè molto passò che imputando i Francesi alle insidie dei medesimi la grave perdita del Regno di Napoli e la cattiva loro fortuna contro le armi Spagnole, accesi dal desiderio della vendetta inondarono lo stato di quella Repubblica, e si accamparono alla* Giera d'Adda *dove venuti alle mani con Liviano Generale*

inimico ne riportarono una compita vittoria, restando egli medesimo prigioniero. Il Fracastoro, il quale in tutte le occasioni avea seguito il suo caro amico e protettore Liviano in qualità non di soldato ma di compagno, e forse di medico, ritrovandosi privo del suo sostegno ritornossene inconsolabile alla patria; ove appena arrivato la vide inondata del sangue de' Cittadini, distrutta e desolata, miserabile effetto dell' ira de' Tedeschi, e Francesi, i quali scorrendo infuriati per le provincie Venete incominciarono la loro vendetta dalla Città di Verona. In questo tempo morì di morte immatura Marco Antonio Torriani giovane di nobile espettazione, e che per la simiglianza dell' età, de' costumi, e degli studi era al nostro autore carissimo, ond' egli con segni di tenerissimo affetto ne piange la morte in quel celebre, e lamentevole Epicedio diretto a Gio. Battista Fratello del medesimo Marco Antonio.

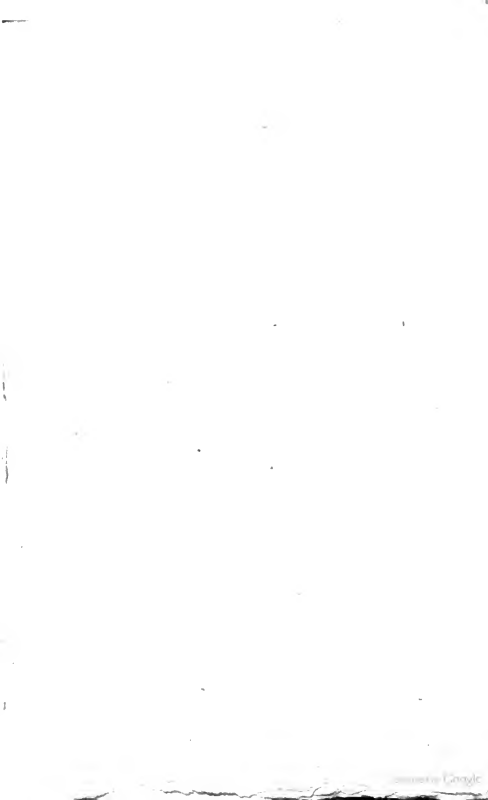
Jam neque finierat gemitus etc.

Pag 41 *v.* 619. *Verona Città antichissima de' Cenomani ora dello stato Veneto fu sempre madre de' chiari ingegni. Nacquero in essa Catullo, Plinio Secondo, e Vitruvio fra gli antichi: nè picciola gloria è stata per lei l' aver prodotto il nostro Fracastoro, Giovanni Cotta, Giacomo Bonfadio, Adamo Fumano, e fra i più moderni a nostri giorni Scipione Maffei, e i due Bianchini.*

Pag. 42 *v.* 649 » *Ma del primo libro,*
» *sopra tutto mirabile è la lamentazione che*
» *fate nel fine, ben ricca, e piena di quella*
» *copia e abbondanza e vaghezza Virgiliana*
» *che cotanto fa maravigliare chiunque il*
» *legge: ed in questa la morte di Marco*
» *Antonio e ultimamente quelli cinque versi:*
» Illa tempestate: *che mi fan credere che*
» *l' anima di Virgilio ve gli 'abbia dettati* »
Bembo in una delle sue lettere al Fracastoro.

DELLA

SIFILIDE

DEL

FRACASTORO

LIBRO SECONDO.

Or, qual vita menar, qual porre in uso,
Contro a tanta rovina opra si deggia,
Ciò che convenga ancor di tempo in tempo,
(Che è l'altra parte dell' impresa nostra)
D'insegnar m'apparecchio, e le scoperte 5
Maravigliose de' mortali industri:
Che, pe'l nuovo accidente sbigottiti,
Pria molte cose invan tentate avendo,
Nulladimeno ne' difficil casi
La solerzia maggior, l'esperienza, 10

Che per lung'uso più s'avanza e cresce,
Vinsero alfine: e fu concesso a loro
Sparger soccorsi in region lontane,
E in saldi nodi ritener la peste,
15 Sè vincitori oltra le nubi alzando.
Io credo inver che molte cose a noi
Abbia scoperte la divina aita,
La mente ignara conducendo i fati.
Che se ree le stagioni, e gli astri iniqui
20 Furo, del tutto a noi propizj Numi
Pur non mancar, nè ciel placido e amico.
Se un insolito morbo abbiam veduto,
Se triste e crude guerre, e se del sangue
Degli antichi signor le case sparse,
25 E castella e cittadi arse, e distrutti
Regni, ed i templi violati, e l'are
Con sacrileghi furti, e su le rotte
Sponde correndo traboccanti i fiumi
Volger sossopra i seminati e i campi,
30 E le ville rapite, e svelti i boschi,
E gli armenti, e i pastor nuotar per l'onde,
E la terra assediar fame nemica:
Contuttociò questa medesma etade
(Quel che agli antichi dinegaro i fati)
35 Questa potèo tutti solcar con navi
Quei ch'abbraccia Anfitrite immensi campi.
Nè a lei bastò fin dall' estremo Atlante
Di penetrare in seno ai più riposti
Golfi d'Esperia, e sotto altr' Orsa il Prasso,
40 E di Rapto mirar gli alpestri lidi,
E di condur doviziose merci
Dall'Arabico mare e dal Carmano:
Ma si stese pur anche infra le genti
Della Titania Aurora oltra Indo e Gange,
45 U' Catigara al mondo allora noto

I confini poneva un tempo: e Ciambe
Lasciossi a tergo, e le felici selve
D'ebano ricche e di moscata noce.
Scorti dai Numi con remigio audace
Alla fine toccammo un nuovo mondo, 50
Vario d'abitator, vario di cielo,
E rilucente per maggiori stelle.
Un insigne Poeta anco vedemmo;
Al cui cantar dai cavi spechi applauso
Fe' Partenope, e il placido Sebeto, 55
E il genio di Marone, e l'ombra sacra:
Delle stelle costui gl' immensi globi,
Dell' Esperidi gli Orti, e i campi tutti
Del ciel vario descrisse ed incostante.
Or benchè te, Bembo, io qui taccia, e gli altri, 60
Cui dopo il muto cenere la fama,
E le future età mettere a paro
Cogli antichi vorran, tacer non deggio
Quel fra i doni del cielo a noi concesso
Magnanimo Leon, per cui la fronte 65
Il Lazio estolle, e Roma augusta e grande;
E dagli argini suoi sorgendo il Tebro
A lei festosa mormorando applaude.
Di cui sotto l' impero omai sicuro
Dagl'influssi maligni il mondo posa, 70
E in pacifico regno omai tranquillo
Alberga Giove, e rai di pura luce
Sparge sereno il ciel. Egli fu solo
Dopo lunghe fatiche, e tanti affanni,
Che richiamò le fuggitive Muse 75
Agli ozj amati, e ritornò nel Lazio
L'antiche leggi, e la pietade, e'l retto:
Egli è che giuste nel pensier rivolge
Guerre in favor della Romana gente,
E del culto divino. Onde l'Eufrate, 80

L'ampie foci del Nilo, e 'l vasto Eussino
Tremano a sì gran nome: onde l'Egea
Dori ver gl'Istmi suoi timida fugge.
Finch' altri adunque a sì gran cose il canto
85 Rivolgeranno, e i di lui fatti illustri
Accoglieranno insieme, e infino a tanto
Che tu quelli a narrar forse t'accingi,
E a dargli vita eternamente in carte,
Io, cui non chiama a sì grand'opra il cielo,
90 Seguirò la comincia umile impresa,
Quanto concede a me mio basso stile.
Prima, poichè diversa è la natura
Del sangue infetto, abbi maggior speranza
In quel malor che le radici ha fitte
95 In puro sangue; ma in color cui d'atra
Bile son gonfie, e per lo sangue denso
S'alzan le vene, durerai fatica
Maggior; e più tenace ivi è la peste.
Però sarà mestiere incontro a questi
100 Tutti i rimedj usar validi e forti,
Nè risparmiarla alle infelici membra.
Anzi tutti sperar puote i successi
Miglior colui che sul principio istesso
Conobbe il morbo, che alle interne parti
105 Tacitamente va serpendo intorno.
Perocchè quando dopo lungo pasto
Fatto egli avrà di maggior forza acquisto,
E radicato adentro il suo veleno,
Ahi quanta, e qual fatica è d'uopo avanti
110 Di ricovrar la libertà perduta!
Nei piccioli principj adunque opponti
Con ogni studio, e questi miei precetti
Altamente riposti in petto serba.
Pria ti consiglio ch'abitar non usi
115 Sotto ogni ciel, ma che di là ten fugga

Ove perpetuo è lo spirar dell'Austro,
E di là 've trasuda il grave puzzo
O di fango, o di livida palude.
Delle aperte campagne i larghi tratti
Piacciono a me piuttosto, e l'aure lievi 120
Che van pe i colli aprici errando, e i dolci
Zeffiri, e l'aer d'Aquilon commosso.
Qui vo' che l'ozio e la quiete in bando
Tu ponga. Rompi ogni tardanza, e franco
Turba i cignali con assidue caccie, 125
E con assidue caccie agita gli orsi.
Nè ti sia greve degli aerei monti
Col corso i forti superar dirupi,
Ed i rapidi cervi entro le valli
Ime cacciare, e ricercare intorno 130
Con lungo studio i folti boschi. Io vidi
Finir spesso talun, sudando, il male,
E la peste lasciar per l'alte selve.
Nè ti caggia in pensier, che si sconvegna
Sommettendo la destra al curvo aratro 135
Lunghi i solchi tirar, e con la vanga
Romper la terra, e l'indurate zolle,
Nè l'alta quercia d'atterrar con forte
Scure, nè di spiantar dalle radici
L'orno sublime. Anzi, perchè tu in casa 140
Ancor ti possa affaticar, con palla
Picciola in sul mattin giuoca e la sera.
E puoi saltando, e in faticosa lotta
Sudar. Vinci il malor: nè ti lusinghi
Il desío delle piume e del riposo, 145
Che di continuo al faticar succede.
Nè credi al letto mai, nè al sonno credi.
Con questi il morbo si nutrica; e sotto
Dolce immagin di pace egli t'inganna,
E trae fomento alla quiete in seno. 150

Ogni tristo pensier discaccia intanto,
Che la mente tranquilla agita e punge:
Fa che lungi da te vadan le cure,
Il pallido timor, e l'ire ultrici,
155 E l'amor degli studj di Minerva:
Ma i carmi sol, sol ti sien grati i cori
Di giovani e fanciulle insieme accolti.
Da Venere però t'astieni, e 'l molle
Ultimo suo piacer più ch'altro schiva;
160 Null'ha di più nocivo: e Vener bella
Lo schifoso contagio ha in odio anch'essa;
In odio l'han le tenere fanciulle.
Poscia viver tu dei con somma cura,
Nè studio aver di questo altro maggiore.
165 In prima i pesci tutti, e quei che i fiumi,
E quei che le paludi, e quei che i laghi
Liquidi, e quelli che nutrica il mare
Ti vieto, pur talun ve n'ha cui puote
Con libertà maggior conceder l'uso,
170 Quando sforzi il bisogno. Hanno la carne
Bianca, non dura, nè tenace quelli
Che de' fiumi e del mar con gran fatica
Nuotano incontro all'onde, e tra le pietre.
Tai vanno in mar le ficidi, e l'orate
175 Splendenti, e i ghiozzi, e d'albergar tra'sassi
Vaghe le perchie. Tal fra tutti i pesci
Lo scarro sol va ruminando in riva
Ai dolci fiumi le pasciute erbette
Nè lodar ti poss'io pure gli augelli
180 C'hanno in stagno, in palude o in fiume albergo,
E ch'aman di cercar nell'onde il cibo.
Schiva l'anitra pingue, e la crud'oca:
Ella piuttosto alla custodia vegli
Del Campidoglio: e schiva anco la tarda
185 Quaglia per la pinguedine soverchia.

Tu le grasse interiora, e 'l ventre fuggi,
Ah fuggi il tergo della curva scroffa,
E i lombi del cignal, quantunque in caccia
N'abbi uccisi sovente. Anzi nè il duro
Cocomer, nè il tartufo ti lusinghi: 190
Nè col carciofo, o col salace bulbo
Mai la fame discaccia. Io dell'aceto
L'uso non lodo, nè il desío del latte,
Nè i fumosi bicchier di puro vino
Spumanti, quali le Cirnee pendici, 195
Od i Falerni campi, ovver la Puglia
A noi trasmette: o quai sui colli nostri
Ne dispensa da piccolo racemo
La Retic'uva. Il vin Sabino io lodo
Piuttosto, o quelli che il terreno acquoso 200
Produsse, e che le Najadi con larghe
Linfe tempraro. E se degli orti i cibi
Ti fieno grati, e degli Dei le mense,
E degli erbaggi il semplice e non compro
Piacer, la verde menta a te non manca, 205
Non il lieto sisimbrio, o la cicorea,
E 'l sonco che fiorisce in tutto il verno,
E 'l sio ch' ama le fonti, e la soave
Timbra, e l'odorosa calaminta:
E la lieta melissa, e la buglossa 210
Cogli dall'umid' orto, ed a man piene
L'erucola ferace, e 'l salso eritmo,
Il rombice, ed il cavolo. Fra gli aspri
Dumi il lupolo nasce: indi tu i primi
Asparagi raccogli, e quei raccogli 215
Della vitalba, che non aggia spante
Le braccia in giro, nè tessuti ombrelli,
Nè da cui verdi ancor pendan corimbi.
Ma l'altre tutte annoverar fatica
Lunga e vana sarebbe, e ad altra impresa 220

Già chiamato son io. Le Muse io voglio
Dall' ombre Aonie in nuove di Natura
Selve condur; che se alla fronte intorno
Tessermi non vorran serti di Alloro,
225 Nè alle tempie intrecciar sì gran corona,
Degno mi stimeran per tanti mille
Uomini ch' io salvai, che cinto almeno
Con le frondi di Quercia io porti il crine.
Se nella nuova primavera alcuno
230 La peste opprime, o nell' autunno istesso,
S' è robusta l' età, se il sangue abbonda,
Incider gioverà la regal vena,
O quella pur che dei lacerti è in mezzo
Ed indi tragger fuori il sangue infetto.
235 Poscia, in qualunque tempo il mal t' infesti,
L' umor corrotto, e 'l sordido contagio
Non t' incresca di estrarre, e fuor del ventre
Lubrico di cacciar la sozza peste.
Ma ciò che dei purgar, disponi avanti,
240 Disciogli i condensati e i crassi umori,
Attenua e frangi li tenaci e lenti.
Dunque di cuocer prima a cuor ti stia
Ed il Coricio, ed il Pamfilio timo,
Che alla timbra simil, ma più legnoso
245 Di lei se n' esce, e le volubil frondi
Del lupolo, il finocchio, l' apio, e 'l germe
Del capno amaro. A questi il polipodio,
Che le trecce del polpo ispide imita,
Aggiungi, e l' adianto, che ricusa
250 Esser tocca dall' acque: e la dipinta
Filite aggiungi, e l' infecondo aspleno.
Di cui poscia che avrai più giorni avanti
Il decotto bevuto, e 'l crudo umore
Concotto, allor l' amara colloquintida,
255 E l' acre scilla, e 'l grave ellebor sia

Tua medicina, e quella ancor che sorge
Sul lito, ove del mar scherzano l'onde;
Che tre volte il color cangiando, e al giorno
Tre volte variando i fior, la cosa
Manifesta col nome, erba che accoglie 260
La sua virtù nella radice, a cui
Il suo gengiovo aggiungi, aggiungi ancora
Il cocomer, che all'angue s'assomiglia,
L'incenso Nabateo, la mirra, il bdellio,
L'ammoniaco liquor, il panaceo 265
Sugo, e'l Colchico rio, che dolce ha il bulbo.
Se raffreddato il cor, ciò fatto, a sorte
A te rimane, e l'animo languente,
Nè ti piaccia tentar prima gli acerbi
Rimedj, onde la peste in breve estingua, 270
Ma oprar con dolci, e i lievi usar a tempo;
Ai lasciati fomenti allor t'è d'uopo
Volger la mente, e del contagio cieco
Al sottil seme, che in mirabil forme
Ha di serper costume. Adunque tutti 275
Gioveran gli essiccanti, e tutti quelli
Che resinosi son, vagliono a opporsi
Al putrido marciume. Della mirra
Tai le lacrime son, tal è l'incenso,
E l'aspalato, e il cedro, e l'immortale 280
Cipresso, e l'odorifero cipero
Col calamo odorato. Adunque sia
Pronta la cassia, e pronto sia l'amomo,
E la moscata noce, e l'odoroso
Cinnamomo, e l'agàlloco. Nei prati, 285
O presso le paludi, havvi pur quello
Scordeo che ai venen tutti ostar cotanto,
Ed al contagio suole, erba che puoi
Con lieve studio ricercar: la chioma
Esso verdeggia, ed il camedrio imita; 290

Rosseggia il fiore, ed il sapor dell'aglio
Porta col nome. All'apparir dell'alba
E le radici, e la comata fronda
Cuoci di questo, indi con larga beva
295 T'inonda il sen. Ma neppur te negletto
Fia mai che ne' miei versi io taccia, o cedro
Dell'Esperidi selve, e delle Mede
Gloria e splendor. Se pur da' sacri vati
Cantato in questa region non hai
300 D'una medica Musa il canto a sdegno.
Così sempre ti sia verde la chioma,
E opaca sempre, e così sempre olezzi
Per nuovi fiori, e sia tu sempre onusta
D'aurei pomi pendenti in verde selva.
305 Ma quando egli è mestier che t'affatichi
Per opporti del morbo al cieco seme,
L'arbor di Citerea ti dona aita
Con mirabil valor; che Citerea
Quando pianse il suo Adon, di molti doni,
310 E di molte virtù possente il feo.
Fu chi trovò nel concavo d'un vase
Di vetro, a cui ben lungo è il collo, e il ventre
Si gonfia in giro, cuocere dell'edra,
O del dittamo Ideo le foglie, o quelle
315 Dell'Illirica ireos, o del ramno
L'atre radici, o l'enula: disciolto
Si sublima il vapor, e il vacuo tutto
Sottil riempie, ma dappoi che il vetro
Dall'aere ambiente raffreddato ha tocco,
320 Egli si aduna, e in umida rugiada
Liquido si condensa, e in vaghi rivi
Per gli aperti canali in giù discorre.
Del distillato umor impon che quando
Di Lucifero appare il primo raggio,
325 L'egro beva un bicchiero, e poscia in letto

Si procacci il sudor. Nè tal soccorso
E vano al certo: util virtute ha quello
I tenui a dissipar del morbo avanzi.
In questo mezzo, se il dolor maligno
Alle membra convulse acerbo affanno 330
Recasse, a raddolcir t'affretta il duolo
Con l'esippo, e con l'olio masticino,
A cui dell'oca aggiugner puossi il lento
Grasso, e la mucilagine dal seme
Del lino estratta, l'enula, il narcisso, 335
Liquido il mele, e il Coricio croco,
E un composto formar di morchia in guisa.
Ma se le fauci l'erpete maligno
Radesse, e tu col nitro il tocca, e abbrucia
Il seme rio con l'acqua medicata 340
Nel verderame, e struggi il mal che serpe.
Ma l'ulcere stirpar potrai col solo
De' caustici soccorso; a cui di pingue
Alcuna cosa aggiugner dei, che seco
L'essiccante virtute adentro porti. 345
Questi medesmi ancor, se i membri infermi
Qualc' ulcera pascesse, a via cacciarla
Varranno, e a sciorre gl'indurati calli.
Pur se tai cose aver tentate indarno
Vedessi, e a sostener vaglion le forze 350
Tutti i rimedj vigorosi e forti,
Nè ti piaccia indugiar, anzi t'affretti
Gli acerbi a tollerar, onde consunta
Vegga in breve la peste, or altri nuovi
A narrarne m'appresto, i quai potranno 355
Quanto più fieri son, vie più per tempo
Finir le angosce, e del malor le pene:
Che il contagio crudele, in su le prime
Tenace, e per molt'esca vigoroso,
Non sol rendersi vinto ai dolci e miti, 360

Ma ricusa ogni cura, ed ostinato
Mansuefarsi egli ripugna. Adunque
Havvi chi pria la storace, il cinabro,
Ed il minio, e lo stimmo, ed il minuto
365 Incenso mesce, e con profumo acerbo
Vapora il corpo, onde consuma e strugge
La miserabil peste, e il rio contagio.
Ma perchè parte egli è crudele e forte
Tal medicina, e parte anco fallace,
370 Poichè lo spirto intra le fauci accolto
Affanna, e uscendo con isforzo, appena
Può l'alma ritenere egra e languente,
Io non consiglio alcun che usarla ardisca
In tutto il corpo: util sarà ben forse
375 Per certi membri, i quai pascon l'informi
Pustule, e di Chiron l'ulcere immonde.
Meglio il tutto compir col vivo argento
San la parte maggior: poich' egli ha seco
Mirabil forza innata: o perchè sia
380 Atto a subito accorre il caldo e il freddo,
Onde il nostro calor presto riceve,
E perchè è denso, i tardi umor discioglie,
Ed opra con più forza, come abbrucia
Più della fiamma l'infocato ferro:
385 O che l'acri particole, di cui
Con mirabil compage esso è formato,
Dai lor vincoli scevre e dai lor nodi
Come potér nei corpi andar divise,
Adentro i densi umor sciogliono, e i semi
390 Ardono della peste: o che diversa
Gli dier virtute la Natura e i fati.
Di cui, dal cammin primo traviando,
La medicina col favor de' Numi
Trovata, io vo' narrar. Chi mai potria
395 I mirabil favor tacer de' Numi?

Nell' alte valli della Siria, dove
Di salci ombrosi in mezzo a glauche selve
Calliroe scorre dall' amena fonte,
Hassi per fama, che d' un orto sacro
A Deitati agresti Ilceo cultore, 400
Cultor di boschi, e cacciator di fere,
Da così grande infezion oppresso,
Mentre la cassia egli irrorava, e il molle
Cipero, e 'l folto ed odorato amomo,
Pregasse i Numi in così fatti accenti: 405
O Dei, ch' io venerai sì lungo tempo,
E tu Calliroe, che pietosa e santa
I tristi morbi hai di cacciar costume,
A cui poc' anzi le ramose corna
D' un cervo io vincitor portando, infissi 410
L' orrido capo in un' aerea quercia:
S' egli avverrà che con la vostra aita
A me infelice, o Dei, questa si toglia,
Che giorno e notte sempre mi molesta
Contagion mal nata, io le purpuree, 415
Io le bianche per voi primizie della
Primavera e dell' orto, e le viole,
Io sceglierò per voi candidi i gigli,
Le prime rose, ed i primier giacinti,
E alle vostr' are intesserò d' intorno 420
Odorate ghirlande. Avea dappresso
Verdeggiante gramigna. E così detto
Per soverchio calor lasso si assise
All' erba in grembo. Qui la Dea Calliroe,
Che si lavava alla vicina fonte, 425
Scorrendo dalla liquida caverna
Giù per muscosi sdrucciolanti sassi,
Il giovane con placido susurro
A lusingar si diede, e in sen Leteo
Sonno gli mise, e di sopor lo sparse 430

Nell' erbosa riviera, e intra la selva
Di salci ombrosa: ed ei la vide in sogno
Dal sacro fiume alzarse, e a lui dinanzi
Parlar pietosamente in tai parole:
435 Ilceo, mia cura, alfin dai Numi udito
Nel tuo estremo dolor, nulla salvezza
Sull' ampia terra, ovunque mira il Sole,
Sperar ti si convien. Questo gastigo
Il ti mandò Diarta, e di Diana
440 Alle preghiere Apolline commosso,
Pe 'l sacro cervo, che tu lungo il fiume
Percuotesti di strale, e per la fitta
Nei tronchi nostri orribil testa. Ch' ella,
Dappoiché vide sopra l'erba estinta
445 La fera, e tronco il capo, e i campi sparsi
Del sacro sangue, per le selve tutte
Pianse, e chiamò sull' uccisor ben mille
Sventure. Apollo della suora ai tanto
Barbari voti accorse; onde ambedue
450 Contro di te crudeli, a te meschino
Mandar peste nefanda; anzi vietaro
Che ovunque mira il Sol non trovi aita.
Dunque nell' ima terra, u' sempre annotta,
Se qualche speme di salute avanza,
455 Chieder la dei. Sotto vicina rupe
Giace d'arbori chiusa d'ogn'intorno
Orrida e venerabile spelonca,
Là 've di Giove un folto bosco assiede,
Che rauco mormorio per l'aure spande
460 Dalla chioma de' cedri. Or là t' appresta
Di gir tosto che fia sorta dall' onde
La nuova Aurora, ed una negra agnella
Nell' entrata consacra, e, a te, grand'Ope,
Dirai, l' ancido. Indi la fosca Notte
465 Venera, e l'ombre quete, e i Dei dell'ombre,

Le Ninfe ignoti numi; ed il funesto
Cipresso accendi, e l' odorosa tia.
Quivi in narrando tu l' alte cagioni
De' tuoi malori, ed in chiedendo aita,
Dea sarà che ti guidi entro alle sante 470
Tenebrose caverne della terra,
E che ti dia pronto soccorso. Or via
Sorgi, nè ti pensar ch' un sogno vano
Sia questo. I' son colei che fuor del vago
Fonte discorro per li pingui colti, 475
Dea per l' onde vicine a te già nota.
Disse; e tosto nel fiume ella tuffossi.
Ma poi che cesse il placido sopore,
Egli lieto fra sè gli augurj accolse,
E devoto pregò l' amica Ninfa: 480
O, dovunque mi chiami ecco ti seguo,
O bellissima Dea del vicin fonte
Calliroe. E poi che in ciel montando, il seno
La nuova Aurora aperse, alla dimostra
Spaziosa caverna intra la folta 485
Selva di Giove sotto l' alte rupi,
Egli avviossi, e nella prima entrata
Fermò la negra agnella, e lei tremante
Consacrò alla grand' Ope: e, a te consacro
Questa, disse, o grand' Ope. Indi la Notte, 490
E le Dee della Notte, ignoti numi,
Prega: e già insieme l' odorosa tia,
E 'l funesto cipresso ardeva, quando
Per le vote caverne della terra
Raggirando la voce, andò da lungi 495
Delle Ninfe a ferir le sacre orecchie,
Di quelle Ninfe che i metalli ascosi
Nel suolo hanno in governo. Incontinente
Si commossero tutte, e i suoi lavori
Riposero; che a sorte allora intese 500

Erano a maneggiar liquidi zolfi,
E vivo argento, affin che in lucid' oro
S' indurassero poscia; e in gelid' onde
Premendo li cuocean. Di spesso fuoco
505 Cento raggi, e di adusto etere cento,
E cento e cento mescolate aveano
Della terra e del mar misture insieme,
Invisibili semi agli occhi nostri.
Lipare intanto, Lipare cui furo
510 Dell' argento e dell' oro in cura dati
I semi, e d'arder nelle fiamme il sacro
Bitume, ad Ilceo se ne va tantosto
Per inaccessi sotterranei spechi,
E così confortandolo comincia.
515 Ilceo (poichè il tuo nome, e il tuo malore
M'è noto, e a che tu vieni) il core omai
Spoglia d' ogni timor; la mia diletta
Calliroe qui non mi ti manda invano.
La salute per te sotto al profondo
520 Suolo fia in pronto. Ardisci, e m'accompagna
Per l' opaco silenzio della terra.
Io sarò teco, e il mio favor possente
Per guida avrai. Sì disse, e passeggiando
Vassene prima in la caverna oscura.
525 Egli sottentra, e maraviglia il prende
L' ampie in veder voragin della terra,
E i larghi spechi, ove non è che luca
D' eterna muffa, e di squallore ingombri,
Ed i correnti sotterranei fiumi.
530 Lipare allor: Quantunque spazio appare,
Quest' è la terra immensa, e tutto questo
Globo privo di luce, e questi luoghi
Alla notte soggetti son da' Numi
Abitati: le stanze ime ritiene
535 roserpina; ritengon le supreme

I fiumi, i quali con veloce corso
Fuor da sacre spelonche al mar sen vanno
Per larghe vie rumoreggiando: in mezzo
Hanno le ricche Ninfe i seggi loro,
Onde creansi i metalli, e il lucid' auro, 540
Ed il rame, e l'argento origin' ave:
Delle quali sorelle una io medesma
Ora a te vegno del tuo mal pietosa,
Io quella ch'alla tua Calliroe noti
Versar del monte per le aperte vene 545
Soglio i fumanti zolfi. In questa guisa
Di terra e di caligine coperti
Moveano i passi. Già s'udiano intorno
Le fiamme crepitar pe' zolfi, e i chiusi
Fochi, e strider metalli entro i camini. 550
Questa è la vasta regione in cui,
La vergin disse, di metai diversi
Pregno ha la terra il sen, per cui cotanto
Il desío cruccia voi, che le superne
Mirate aure del ciel. Fra cieche grotte 555
Questi luoghi abitiamo in mille Dee,
Dee della Terra, e della Notte figlie,
Che possediam mill' arti, e mille doni,
Chi d'inviare al chin si studia i rivi,
Chi di cercar scintille, e sparsi in tutte 560
Le viscere profonde della terra
Semi di fiamme, e di splendente foco:
Chi la materia mescola, e la massa
Di ripari circonda, e quella sparge
Di molta e gelid' acqua. Han le fucine, 565
Che mandan fumo dai camini aperti
Di qui non lunge gli Etnei Ciclopi,
Onde rivolgon, cuocono, stridendo
Vulcano, e batton su le salde incudi
I sonanti metai. Questa via manca 570

Per occulto camin conduce a quelli:
Ma la diritta guideratti all' onde
Del sacro fiume, alle di vivo argento
Onde correnti, ove sperar tu dei
575 Salute; e già sotto aurei tetti, e stanze
Irrorate di spodio ivano, e sotto
Alle spelonche in varie guise ingombre
Di fuligine oscura, e glauco zolfo.
E già dappresso ai larghi ondanti laghi,
580 E correnti di liquido metallo
S' eran fermati, e già tenean le rive.
Qui, Lipare soggiunse, êssi trovato
A' tuoi gravi dolor soccorso: poi
Che tre volte sarai sparso del vivo
585 Fiume, tu lascerai nell' onde sacre
Tutto il malor. Così diss'ella, e insieme
Lo sparse del salubre argenteo fonte
Tre volte, e tre con le virginee palme
Gli versò l' onde in su le membra, e il corpo
590 Del giovane lavò tutto altrettante,
Che stupiva in veder le brutte spoglie,
E del contagio rio spogliarsi i membri,
E la peste lasciar dentro del fiume.
Dunque su via, tosto che tu sia giunto
595 A respirar del ciel l' aere più puro,
Ed il lucido giorno, e'l Sol vedrai,
Sacrifizj prepara, e in atto umile
La pudica Diana, e i Dei nativi
Venera, e il Nume della fonte amica.
600 Detto così, la Vergine conduce
Fuor della notte nell' eteree piagge
Il giovane, che a lei per tanto dono
Grazie rendeva, e lo accommiata allegro,
E lo ritorna alla bramata luce.
605 Fede acquistò la nuova fama, e nota

La non fallace medicina a tutte
Si fe' le genti, e incominciò da prima
Colla sugna di scroffa a mescolarsi
Il fluido argento. Poscia anco la ragia
Del terebinto Oricio, e del sublime 610
Larice insieme vi si aggiunse. Alcuno
Havvi, che 'l grasso di cavallo, o d'orso,
E del bdellio, e del cedro opra il liquore,
Altri la mirra, il maschio incenso, e il minio
Rosseggiante vi mesce, e il vivo zolfo. 615
Nè mi dispiaceria, se alcun volesse
Il trito melampodio, e l'ireos secco,
E mescolarvi in un la fetid' assa,
E il galbano, e il salubre di lentisco
Olio, e l'olio di zolfo, che l'ardore 620
Delle fiamme provato unqua non aggia.
Con tai rimedi adunque il corpo tutto
Non pensar che sia brutta e immonda cosa
Ungere e ricoprir: con questi il male
Si toglie, e cosa esser non può di lui 625
Più sozza. Al capo nondimen perdona,
Ed a' molli ipocondrj, e sopra poi
Fasce distrigni, e insieme anco vi annoda
Velli di stoppa: indi t' adagia in letto
Con più coperte, a tal, che sudi, e impure 630
Corrano gocce per le membra. Questo
Cinque giorni iterar ti basti e cinque.
Dura cosa sarà: pur dee soffrirsi,
Che che n' avvegna. Ardisci, in su le soglie
Stando daratti la salute aperti 635
Segni e sicuri: del malor vedrai
Per la bocca ondeggiar i liquefatti
Escrementi ad ognor con sputi immondi,
E di marcia vedrai con istupore
Un largo fiume ai piedi tuoi davanti. 640

Roderanti però sozze ulcerette
La bocca: e tu col latte le fomenta,
Col decotto di citimo, e di verde
Ligustro. Io non consento in altro tempo,
645 Che tu i bicchier di generoso Bacco
Prenda, e'l puro Falerno, e 'l Chio liquore,
E in larghe tazze il Retico spumante.
Ma su via vincitor con la vicina
Salute omai t'allegra: a te rimane
650 Quest'ultima fatica, e questa stessa
Placidissima fia: le parti tutte
Netta e lava del corpo, e i membri purga
Con stecade, e con frondi amarancine,
Con rosmarino, e con verbena sacra,
655 E con molto odorifera eraclea.

ANNOTAZIONI

AL

LIBRO SECONDO.

Pag. 58 *v.*33. *Notissima è la persuasione, o vogliasi chiamare cecità, in cui vivevano gli antichi, i quali credevano essere impossibile l' esistenza degli Antipodi. Lucrezio seguendo gl' insegnamenti del suo Epicuro si distende ad impugnarli, molti altri filosofi antichi benchè non fossero Epicurei furono del medesimo sentimento in questo proposito. I viaggiatori de' nostri tempi hanno scoperta la verità, hanno smentita col fatto la persuasione degli antichi, ed hanno trovate nuove vastissime terre, nuovi regni, nuove popolazioni, anzi nuove specie di piante, di uccelli, e di altri viventi, che recano ma-*

raviglia a chiunque ne legge il ragguaglio nelle storie de' loro viaggi. Nè può per alcun modo negarsi, che l' Emisfero celeste, il quale ricuopre, per dir così, il mondo degli Antipodi sia più vago, e di più chiare, e maggiori stelle adorno di quello che sia il nostro. I viaggiatori recarono in Europa le notizie esattissime delle costellazioni, le quali si veggono nell' opposto Emisfero celeste; dissero che le medesime sono meglio disposte, più scintillanti, e che più facilmente ad una certa figura si possono ridurre, e fecero menzione fra le altre di una Costellazione, detta la Crociera, composta di cinque stelle scintillanti al maggior segno, disposte esattamente a modo di croce; essendo cosa piacevole osservare sopra un planisfero celeste dell' Emisfero inferiore le costellazioni che variamente l' adornano.

Pag. 59 *v.* 53. *Sembra che il Fracastoro facesse grandissima stima delle poesie del Pontano, mentre artificiosamente ritorna a celebrarlo dopo averne fatta onorevole menzione nel primo Libro. E non si può negare, che egli in questo luogo, come al verso* 297. *alluda al Poema degli Orti dell' Esperidi, o sia de' Cedri composto dal medesimo Pontano. Perciò il sopradetto Ercole Cato nel libro XI. cap.* 17. *comparando i letterati de' suoi tempi cogli antichi gli rende questa bella testimonianza citando i versi del nostro Autore in lode di esso da lui volgarizzati.* Ancora Gioviano Pontano ha travagliato molto nell' Astrologia non men felice nelle prose, che ne' versi, abile a ogni

maniera di scrivere. Il Volaterrano dice, che faceva versi con più arte, che spirito, tanto tersi nondimeno ad imitazione degli antichi, che non ha in questa età avuto pari. Ragionando di lui, e di Marullo suo discepolo afferma, che l'uno, e l'altro nel suo genere è compitissimo, e che essi due cogli antichi paragonare si possono, meritando di essere presi per ottimo esempio, ed ammirati come illustri reliquie dell'antichità. Il Fracastoro rende questa testimonianza del Pontano.

Veduto abbiamo quel canoro Cigno,
Al cui dolce cantar d'illustri cose
Napoli arrise, e'l placido Sebeto,
E l'ombra sacra di Virgilio applause.
Il qual cantò de' moti delle stelle,
Degli Orti dell' Esperidi, e di tutte
Le contrade del ciel, che varia sempre.

Pag. 59 *v.* 65. *Quei letterati, che sanno le leggi della gratitudine, devono in ogni occasione, che a lor si dia, fare onorevole ricordanza dell'immortale Pontefice Leone X., perch' egli amò talmente l' avanzamento, e lo studio delle belle lettere, che molti per questo solo motivo, dal quale nasceva la speranza del premio, s' impegnarono in quel secolo a scrivere tutto ciò ch' eglino profondamente sapevano in ogni genere di dottrina. Nè sembra impossibile a credersi, ch' egli per sola naturale amorevolezza, e non per altro fine s' inducesse ad amare i letterati, quando si sa, che dei loro consigli si servì in molte difficili risoluzioni,*

onde non senza causa nel breve tempo del suo Pontificato si rinnovarono i felici secoli di Augusto; e siccome quel glorioso Imperatore de' Romani impiegò tutti i suoi pensieri a calmare le turbolenze, che inquietavano i suoi sudditi, e a fugare, s' era possibile, ogni ombra d'ignoranza non solo da Roma, ma ancora da tutto il mondo, così da questo non si trascurarono i mezzi, ch' erano necessarj da impiegarsi a favore delle scienze e della pubblica tranquillità. Terminò il Concilio Lateranense incominciato dal suo Antecessore; rendette a due Cardinali la dignità e il Sacerdozio, di cui per alcune mancanze n' erano stati spogliati; pose in calma i romori della Boemia soddisfacendo alle ragionevoli richieste di quel Regno; procurò di estirpare lo Scisma dei Greci dalla Chiesa dei Moschi, dei Maroniti, e degli Abissini; diede i Vescovi ai Cristiani del nuovo mondo; ordinò ai Filosofi, che leggevano in tutte le pubbliche Università di provare coi principj della Filosofia l' immortalità (1) *dell' anima. Permise a Carlo V. eletto Re de' Romani di ritenere insieme coll' Impero il Regno di Napoli per l' avanti non mai concesso dalle leggi Pontificie; con-*

---

(1) Il Sig. Abate Giulio Cesare Carocci ha composto un illustre Poema intitolato *de Animi Natura*, dove gareggia il possesso che mostra delle Scienze Filosofiche, e le Grazie Poetiche che l' adornano; ultimamente stampato in Roma per Generoso Salomoni.

dannò Lutero, e i suoi errori facendo abbruciare pubblicamente i suoi libri; ed onorò col titolo di Difensore della Fede Enrico VIII. Re d' Inghilterra per l' eccellente opera, ch' egli scrisse contro l' empietà dell' insorto Luteranismo. Non fu egli un ottimo Regnante? Eppure vi sono state alcune penne temerarie, che hanno tentato oscurare le illustri imprese di un Pontefice così grande.

Pag. 60 *v.* 96. *Siccome il temperamento bilioso è più facile ad accendersi, così è più atto ad imbeverarsi del veleno venereo, e questa forse ella è una ragione per cui molte volte avviene che non tutti restano contaminati dal contatto di una medesima persona infetta.*

Pag. 60 *v.* 103. *Tale fin ora è stato lo studio, che hanno usato i Medici per ritrovare i mezzi di curare felicemente il morbo gallico, che ogni qualvolta sia pronto il rimedio nel principio del male, certissima n' è altresì la guarigione in brevissimo tempo; tantochè pare che i soli sciocchi e miserabili all' estremo ne abbiano a morire; eppure rendesi difficile la guarigione in moltissimi, i quali o per vergogna, o per negligenza lasciano inoltrare il male fino a renderlo irremediabile.*

Pag. 60 *v.* 115. *Benchè nella cura de' sudoriferi il vento di Austro, ovvero Sirocco sia giovevole; pure, generalmente parlando, egli è contrario all' ammalato; l' Aquilone però ovvero la Tramontana non è certamente di buon effetto; poichè gli estremi sono in qualunque cosa nocivi, nè si ricava*

l' utile se non dalla moderazione. Dall' aria dunque temperata, ed in particolare da quella della campagna, ove spiri un soave Zefiro, può l' ammalato compromettersi di un ajuto particolare per la propria salute.

Pag. 61 v. 132. *Il sudare certamente può essere alle volte utilissimo per guarire dal morbo gallico; ma con buona pace del Fracastoro il moto violento si deve evitare, mentre a cagione di questo spesse volte si rende il male incurabile, ma sopra tutto pessimo egli è il cavalcare, perchè genera contusione ed infiammazione alla parte offesa, e dà forza al veleno venereo, dal che frequentemente sogliono aver principio fistole insanabili. Circa poi al sonno, gioverà il dormire quanto richiede il bisogno della natura; mentre per mezzo di questo la materia si concuoce, e si rende più densa.*

Pag. 62 v. 163. *Se tutti i mali universalmente esigono un regolato metodo di vivere, il morbo Gallico sovra ogni altro necessariamente lo richiede. Primieramente la bevanda dovrà essere di acqua semplice, ovvero di Thèe, Caffè con Zucchero, o Liquorizia, perchè alcune volte è avvenuto che questo unico rimedio ha effettuata la guarigione. Il siero di latte è molto giovevole particolarmente nella State, e nel mese di Maggio, come ancora lo sono le Tisanne di Orzo semplice e Zibibo, a cui si aggiunge una picciola quantità di sugo di limone. Deve però l' ammalato astenersi dal vino, o almeno usarne con una estrema temperanza; poichè incita la tentigine Venerea,*

e dispone all' infiammazione. I cibi devono essere de' Cereali, quali sono l' orzo, il grano, il miglio, e simili cotti con l' acqua, ovvero con brodi di carne, ma leggiera per evitare la suddetta tentigine Venerea. Tutte l' erbe refrigeranti sono ottime ex. gr. la bieta, la cicoria, la portulaca, l' indivia, gli spinaci, purchè si avverta a non caricarle troppo di sale, o pepe. Si proibisce l' uso frequente delle carni, e de' pesci, in particolare quelle parti degli animali, che sono aromatiche, o abbondanti di umore salino; le cose pingui finalmente sono da evitarsi totalmente, perchè il veleno Venereo in questi corpi più facilmente s' insinua, talmentechè sì le carni, che i pesci fritti sono di pessima natura.

Pag. 64 *v.* 232. *Non è sempre giovevole l' emissione di sangue nel morbo gallico, anzi il più delle volte è assai nociva, come l' esperienza lo dimostra; certamente quando la parte più infetta è infiammata, e le vene sono turgide ella è necessaria. Troppo lungo sarebbe il voler divisare per l' appunto le occasioni, che la richiedono; onde dovrà l' ammalato acquietarsi a ciò, che gli verrà prescritto dalla prudenza di un dotto medico. I purganti però sono veramente necessarj per la cura interna del morbo Venereo; poichè certamente e sicuramente sanano. Devono essere della classe degli* Hydragogi *atti cioè a scaricare gli umori acquosi, e sierosi; tali sono l'* Agarico, *la* Cassia, *la radica di* Gialappa, *la* Manna *mescolata con cremor di tartaro, o sugo di limone; la radi-*

ca di Mechaocanna *bianca e negra*, *la* Scamonèa, *il* Turbith gommoso; *le quali cose tutte sciolgono i sieri del sangue, riducono in acqua le parti tenaci, e l' espellono per l' alvo. Oltre questi semplici possono usarsi dei composti ex. gr.* L' Estratto Cattolico: l' Elettuario hydragoge: *le* Pillole di Cocco maggiore, *le quali sono ottime per gli stitici, ma siccome sono molto calide, non devono usarsi nei temperamenti calidi. Gli effetti di questi medicamenti sono sciogliere nel corpo gli umori crassi, e sciolti espellerli per l' intestino retto, e cagionare una specie di stranguria; dalle quali cose è chiaro, che sciolgono il veleno Venereo, e ne promovono e determinano l' espulsione. L' uso però de' purganti deve dipendere dalla maggiore, o minore gravezza de' sintomi; si debbono quotidianamente porre in uso ogni qualvolta vi sia l' ardore di urina, la stranguria, o tumore inflammatorio nel pene, o nello scroto, e simili; se la materia s' inaridisce, se appare gialla, oscura, rossa, o verde; ogni qualvolta questi sintomi diminuiscono a proporzione si fa uso dei purganti ogni due o tre giorni, e si diminuisce la dose. Ma siccome i temperamenti degli uomini sono diversi, così respettivamente diversi devono essere i composti de' purganti, la scelta dei quali deve dipendere dalla cognizione, e dalla prudenza di un dotto medico.*

Pag. 64 *v.* 242. *Tutte l' erbe, le quali compongono questo decotto prescritto dal Fracastoro sono refrigeranti, diuretiche, ed astersive, ed in conseguenza adattate ad*

estirpare il morbo gallico. Al presente però si fa maggior uso ne' decotti della Sarsaparilla, Radica di China, *e del* Legno di Guaiaco *detto anche* Legno Santo *de' quali si parlerà nelle Annotazioni al terzo libro.*

Pag. 65 *v.* 272. *Si sogliono usare in oggi i Fomenti in caso di retrocessione di Gonorrèa, di durezza nello scroto, di piaga nei buboni, e devono essere di cose emollienti, come, fronde di malva, radica di altea, trippa di Vacca e simili.*

Pag. 66 *v.* 295. *Aveva il Fracastoro composto delle odi, e degli Epigrammi sopra i Cedri, i quali sonosi perduti, nè mai furono rinvenuti dagli suoi amici, effetto della modestia del nostro Autore, che non amò di accrescer gloria a se medesimo con pubblicare tutte le sue poesie; poichè certamente non doveva temere di essere deriso e criticato in una età, nella quale la Poesia godeva la felicità di potersi accoppiare in un medesimo soggetto con le scienze più serie e più profonde senza che le s' imputasse a delitto.*

Pag. 68 *v.* 362. *I Suffumigj si preparano nella seguente maniera. Si prende il Mercurio estinto nella saliva, o nella Trementina, ovvero il Cinabro, col quale si mescolano delle materie oliose, e pingui atte a prender fuoco, a conservarlo, e a spargere fumo ex. gr. incenso, mastice, mirra, storace, gomma di ginepro, legni di aloè, di ginepro di pino e simili, delle quali cose mescolate con gomma Dragona, o Trementina formansi le pastiglie. Queste si pon-*

gono in un braciere pieno di fuoco prossimo all' infermo, il quale nudo sta esposto totalmente al fumo fino a tanto che suda copiosamente, purchè non vi sia pericolo imminente di deliquio. Quindi l' infermo si posa in un letto caldo, e ben coperto acciò seguiti a sudare; lo che si va ripetendo per qualche giorno sino a tanto che apparisce la salivazione. In oggi però è cessato l' uso de' suffumigj, come quello, che fa peggiorare gli ammalati, li rende rifiniti, e muove più delle volte una salivazione inefficace, essendo spesse fiate nocivi al corpo, ed ai polmoni, tanto che sono solamente adoperati per risolvere gli scirri, i gangli, l' exosteosi, e i dolori venerei fissati in qualche parte.

Pag. 68 *v.* 377. *Fu l' uso del Mercurio anticamente escluso dalla medicina, perchè giudicavasi velenoso, come si può vedere in Dioscoride* de medicinali materia lib 5. c. 110. *et* Alexipharm. c. 28. *in Galeno* de simplic. medicam. Facultate lib. 9. c. 3. art. 52., *e dopo di loro da una turba infinita di Medici fu proscritto, come riferiscono Oribasio, Paolo Egineta, Aezio ed Attuario. Gli Arabi furono i primi che ardirono di farne uso esternamente per estirpare i Pidocchi, come apparisce in Rhase, Serapione, ed Avicenna, sì ancora per sanare la scabbia, l' erpete, ed altri simili mali della cute. Ora osservando i Medici, i quali vissero nei primi tempi del morbo Gallico, che i principali sintomi di questo male erano allora pustule, ed ulceri cancrose, dalle quali veniva*

viziata la cute, e conseguentemente poco diversi dalla scabbia, dall' erpete, dal male morto, ed altri di questa sorta, introdussero l' uso delle unzioni mercuriali nel morbo gallico. Ma, perchè temevano gli effetti di un rimedio non per anche sicuro, lo adoperavano cautamente dopo la necessaria preparazione, ed in pochissima dose, aumentandola prudentemente secondo che insegnava l' esperienza. Coll' andare del tempo cominciò ad usarsi il mercurio internamente, non ostante la contraria autorità degli antichi, la quale per mezzo degli esperimenti si conobbe essere erronea. Solevasi in quei dì usare in due sole forme, vale a dire di Mercurio precipitato rosso, *ossia la polvere rossa di Giovanni de Vigo, e di* Mercurio naturale o crudo *nelle celebri pillole di Barbarossa. In oggi però la Chimica ci ha forniti del* Mercurio dolce *ovvero* Aquila alba *della* Panacèa mercuriale, *dell'* Etiope minerale, *del* Mercurio violaceo. *e del* Precipitato bianco. *Ciascuna delle prescritte specie di mercurio muovono la salivazione, quella però deve preferirsi, la quale meno snerva, e debilita il corpo; onde errano coloro, i quali pensano discacciare il morbo gallico per mezzo della* Panacèa Parigina, *del* Mercurio più volte sublimato, *e dell'* Etiope minerale. *Dunque rigettando i già detti mercuriali dovrà l' ammalato attenersi al* Precipitato bianco, *ed al* Mercurio dolce, *i quali sono di tale efficacia, che non falliscono giammai la guarigione ogni qual volta il male non è insanabile.*

Pag. 69 v. 396. Se non fosse certo essere la seguente lettera del Cardinal Bembo appena dagli uomini di buon senso si terrebbe per parto dell' ingegno di un così valente letterato; ma egli è noto a chiunque ben riflette, che non sono gli uomini sempre eguali ne' loro sentimenti, come non lo sono nelle proprie azioni, e che sono spesse volte i più giusti talenti soggetti a concepire delle idee stravaganti, siccome penso lo fosse il Bembo riguardo a ciò ch' egli scrive al Fracastoro intorno alla favola del Mercurio.

M. Pietro Bembo al Fracastoro.

» Ricevuta jeri la vostra lettera in ri-
» sposta della mia sopra i due libri vostri,
» e veduta quella parte di lei dove dite aver
» pensato di lasciar ne' detti libri la favola
» dell' argento vivo, e giugnere un altro libro
» agli due; non mi sono potuto tenere di
» scrivervi da capo e pregarvi che non vo-
» gliate entrare in questa fatica; la quale
» io non solamente stimo soverchia, ma ol-
» tre a ciò ancora dannosa. Perciò che
» quando ben faceste che i libri fossero quat-
» tro, non che tre; io per me non vi con-
» cederei mai, che il fingere due favole in
» essi così da ogni loro parte nuove e da
» niuna antica pendenti, fosse altro che non
» ben considerato abbastanza. Dove quella
» del legno mi sodisfa ed empie l' animo
» maravigliosamente. Senza che, per essere
» il legno cosa nuova, ella vi sta più pro-
» priamente che non fa quella dello argento,

» *che è cosa trita e ad ognuno famigliare,*
» *come sapete. Che dove dite che Virgilio*
» *fa digressioni ne' suoi poemi: vi rispondo,*
» *che anco voi ne fate in questi libri tante,*
» *che è bene assai. Benchè altro è digres-*
» *sione, e altro favola del tutto nuova. An-*
» *zi Virgilio stesso quando fa la favola*
» *d'Aristèo non la finge tutta da se, ma la*
» *trae e toglie dalle antiche. Di Pindaro*
» *non potete trar buono esempio; che è*
» *poeta Lirico e Ditirambico: il quale però*
» *in tutte le sue opere, così diverse, non*
» *ne finge di nuove, se non due. Del Pon-*
» *tano non parlo; del quale se io avessi ad*
» *imitar cosa alcuna, vorrei imitar di lui*
» *le virtù, e non i vizi. Questo finger le fa-*
» *vole in esso è così vizioso, che per que-*
» *sto non si può leggere alcuno de' suoi poe-*
» *mi senza stomaco. Oltra che, la favola*
» *vostra dell'argento, quando anco vi si*
» *concedesse che ella non fosse soverchia;*
» *per la infinita imitazione che essa ha di*
» *quella di Virgilio, non mi piace per se*
» *in niun modo. Torno per tanto a dirvi,*
» *che a me pare che vogliate pigliar fatica*
» *a danno vostro. Nè io saprei lodare, an-*
» *cora se la favola non fosse in considera-*
» *zione, cotesto vostro pensiero di farne tre*
» *libri; quando la qualità della materia del*
» *Poema è così compiutamente da ogni sua*
» *parte fornita in due; che tutto quello che*
» *vi si arrogerà, non potrà essere altro*
» *che portare acqua alla fonte. Contentatevi,*
» *M. GIROLAMO mio, di quello che fatto*
» *avete, che vi prometto che avete fatto as-*

» *sai. E non vogliate essere voi di quelli*
» *pintori che non sanno levar le mani dalle*
» *loro opere. I due libri sono pieni, sono*
» *abbondevoli di modo, che niente pare che*
» *vi manchi, o disiderar vi si possa. Nè per*
» *tutto ciò, dalla favola dell' argento in*
» *fuori, v' è pure un verso non dico sover-*
» *chio, ma solamente ozioso. Se vi lascere-*
» *te la favola, e oltre a ciò vi giungerete*
» *altre cose, non potrete, a giudicio mio,*
» *porvi giammai tanta fatica e tanto studio,*
» *che non sia per parere a' dotti e giudicio-*
» *si uomini, che abbiate voluto far troppo.*
» *In somma per nessuna condizione posso*
» *io impetrar da me il concedervi che quella*
» *favola non meriti essere tolta di quei libri.*
» *Se io dico per avventura più di quello che*
» *a modesto amico si converrebbe; l' amore*
» *che io porto a quell' opera, e l' obbligo*
» *che io ve n' ho, mi fa così parlare. Ho*
» *sopratenuto questa lettera per parlarne pri-*
» *ma con M. Leonico, e vederne il parer*
» *suo. Il quale è in tutto di questa medesi-*
» *ma openione e giudicio: e così a nome*
» *suo ancora vi scrivo quanto è scritto qui*
» *sopra. State sano.*

Di Padova. A. V. di Gennajo 1526.

DELLA

SIFILIDE

DEL

FRACASTORO

LIBRO TERZO.

Ma già mi chiaman le beate selve
D' un altro Mondo, e gli stranieri boschi:
Lunge rimbomba oltre l' Ercul'e mete
Il mar, e lunge i più riposti lidi
Applaudono. Cantar gli alti soccorsi 5
De' Numi or deggio, e il santo arbor condotto
Da ignota region, che solo impose
Modo e requie al dolor, fine ai travagli.
Venera adunque la beata selva,
Urania, e il crin di nuova fronde ornata 10

Per mezzo al suol Latino avvolta in veste
Medica passeggiar, Diva, ti piaccia,
E ai popoli mostrar i santi rami,
E ti piaccia narrar cose non viste
15 Pria da nostr'avi, nè membrate unquanco.
Onde rapito alcun forse da questa
Di novità maravigliosa immago,
Alte imprese a cantar uso, ed Eroi,
Con auspicj maggior canti le prore
20 Ch'ebbero ardir d'un Oceano intatto
I perigli a tentar; e insieme conti
Le varie terre, le cittadi e i fiumi,
Le varie genti, i ritrovati mostri,
Le misurate piagge, e in altro cielo
25 Astri nascenti, e per maggiori stelle
Un'Orsa insigne; nè le nuove ei taccia
Guerre, e i segni spiegati in tutto il nuovo
Mondo, e l'imposte leggi, e i nomi nostri.
E canti ancora (quel che fede appena
30 Ritroverà nelle future etadi)
Tutto ciò che con l'ampie ondose braccia
Cinge l'Oceano, misurato e corso
Sol da una nave. Fortunato, a cui
Darà cotanto il Ciel! A me il valore,
35 E l'uso palesar d'un arbor basta:
E com'egli trovossi, e sotto al nostro
Polo per tanti mari estranio venne.
Nell'Ocean, sotto l'ardente Cancro,
Là 've quando è tra noi la notte al mezzo
40 Il Sol s'asconde, insino ad ora ignota
Una di lungo tratto isola giace.
Chiamolla Spagna l'inventrice gente:
Terra fertile d'or; ma di gran lunga
Per un arbor più ricca, Iacco detto
45 Nella patria favella. Egli rotondo,

E grande sempremai, dall' alta cima
Larga diffonde verdeggiante selva,
E di foglie al corbezzolo simili
Sempre comata, da' suoi rami pende
Picciola noce ed acre, e numerosa 50
Alle frondi s'attiene. È la materia
Dura, intrattabil, forte a tal, che puote
Quasi il ferro emular, la quale accesa
Suda ragia tenace, un sol colore
Aperta ella non ha, di fuor la scorza 55
È liscia, e verdeggiante il lauro imita:
L'altra parte il pallor del bosso mostra:
Ma di negro color la parte interna
Tra l'ebeno e la noce ingombra appare:
Che s' indi rosseggiasse, ai color varj 60
L' Iride assomigliar potrebbe. Questa
Coltiva quella gente, e con gran cura
Si studia d' allevar: di questa i colli,
E l' aperte campagne, e d' ogn' intorno
Son vestite le ville: nè vi ha cosa 65
Che di questa fra lor più santa sia,
Oppur d'uso miglior: che tutta in essa
La speme contro a questa peste giace,
Ch' ivi è perpetua per celeste influsso.
Via gettata la scorza i forti rami 70
Pestano con gran lena, od in minute
Segature gli limano; e la polve
Immergon dentro a pura fonte, insino
A tanto che l'umor da quella assorto
Notte e giorno la maceri. Dipoi 75
La cuocono; ed insieme oprano ogni arte,
Che infuriata per l'ardente foco
L' acqua dal vaso non trabocchi, e spanda
In su le fiamme l' ondeggiante spuma.
Ch' ungon di questa, se nel corpo nasce 80

Sozza postema, o se le membra rode
Maligno umore. La metà consunta,
Il liquor che riman metton da parte.
Anzi, come da prima, un'altra volta
85 Cuocono le rimaste segature,
Aggiungendovi il mel liquido e dolce.
Questa sola bevanda in su le mense
Che si deggia ripor, la stessa legge
Comanda, e imponlo il sacerdote ancora.
90 Ma il serbato liquor, e del primiero
Decotto due bicchier per ciascun giorno
Prendono, allora quando alto sen poggia
Lucifero dall'orto, e quando fuora
Vespero su l'Olimpo esce la sera.
95 Nè lascian tal bevanda se la Luna
Pria fornito non ha d' un mese il corso,
E tutto errando il giro suo compito,
E giunto un'altra volta il solar cocchio
Emula del fratello. In cieche stanze
100 Stanno racchiusi intanto, ove non entri
Forza di vento, neppur soffio d'aria;
Che col freddo spirar danno non porti.
Come poss'io così mirabil cosa
Rammemorar, e quanto scarso il vitto,
105 Quanto lungo il digiun più ch'altra cosa
Richieggan essi? che bastar suol tanto
Che si nutrichi il corpo, e che la vita
Si serbi, e non isvengano le membra.
Ma tai disagi ah non temer; che quella
110 Sacra beva il vigor fomenta e avviva,
D'ambrosia in guisa, e pasco occulto apporta
Alle membra digiune. Indi che due
Dopo il nettar bevuto ore son corse
S'adagiano sul letto, affin che dentro
115 Vie più la medicina si diffonda

E fuor tragga il sudor dal caldo corpo.
Per lo vano dell'aure si disperde
La peste intanto, e (maraviglia a dirlo!)
Già non appar pustula alcuna, e tutte
L'ulcere si sgombrar: già il duol si parte 120
Dai forti membri, e col fior primo riede
La gioventute; e già nuova la Luna
Torna a girarsi alla sua spera intorno.
Or io dirò, qual Nume aggia quest'uso
Manifestato a quella gente: e a noi 125
Quai casi, o fati lo portaro al fine,
Ed onde venne il fortunato dono
Dell'arbor santo. Le mandate navi
Di Nereo a ricercar gli occulti regni,
In ver l'occaso, ove si corca il Sole 130
Lunge lasciando il patrio lido, e Calpe,
Dell'immenso Ocean fendeano i flutti
Del calle ignare, e in lunghi errori avvolte.
Intorno ad esse frettolose uscendo
Fuor d'ogni gorgo ivan nuotando mille 135
Nereidi e mille, dell'ignoto mare
Mostri novelli, con stupor mirando
Correr l'eccelse prue, volanti sopra
Ai salsi campi con dipinte vele.
Era la notte, e risplendea la Luna 140
Dal ciel sereno, diffondendo i raggi
Per le marine onde tremanti, quando
Il magnanimo Eroe dai fati scelto
A tanta impresa, condottier dei legni
Che giano errando pe' cerulei campi, 145
O Luna, disse, a cui soggiaccion questi
Umidi regni, che dell'aurea fronte
Hai curvate due volte, ed altrettante
Le corna empite, dacchè terra a noi
Erranti non appare, il lito alfine 150

Dacci veder, dacci toccare il porto
Dianzi sperato, o della notte onore,
Ornamento del ciel, Vergin Latonia.
Lui supplicante udì la Luna, e scesa
155 Dall'alto ciel la stessa forma prese
In cui soglion nuotar Cimotoe e Cloto,
E a lui si presentò presso la nave
A fior d'acqua nuotando, e così disse:
Non dubitate, o nostre navi: il giorno
160 Avvenir terra mostreravvi, e in fido
Porto vi scorgerà, ma voi su i primi
Lidi non vi fermate: oltra i destini
Vi chiaman da gran tempo: in mezzo al mare
Havvi un'isola grande, Offire detta;
165 Là drizzate il cammino: a voi dovuta
Quivi è la sede, e dell'imperio il capo.
Tosto che fine ebbe il suo dir, la nave
Sospinse: e quella con leggiero corso
Rapidissima fende i salsi campi.
170 Spiran aure propizie, e già dall'onde
Chiaro sorgeva il Sol, quando da lunge
Sorger ombrose collinette umili,
E la terra a veder vie più vicina
Incominciossi. Applaudono i nocchieri,
175 E la terra salutano, la terra
Già sospirata, amicamente il lido
E il porto poscia gli raccoglie, e i voti
Sciolgono sopra il lito ai Dei pietosi.
Alle navi sbattute, ai corpi lassi
180 Porgon ristoro, indi ove il quarto giorno
Sul mar apparse, ed invitò le navi
Susurrando a spiegar Noto le vele,
Vogando a tutta forza, il mar profondo
Tentan di nuovo, ed i cerulei campi
185 Solcan giulivi. Antilia addietro resta,

La quale ondeggia su l' instabil flutto,
Ed Agia, e l'alta Ameria, e degli infami
Cannibali la terra, e Giane opaca
Per le selvose verdeggianti rive.
Nell' Oceano con eccelse torri 190
Tosto si scuoprono isole infinite,
Tra le quali ondeggiar cinta di boschi
Ne veggion una, che risuona intorno
Per le mormoreggianti acque d' un fiume,
Che con onde spumanti in ampio letto, 195
Fulgida arena d' oro al mar conduce.
Alle foci di questa ad essi piace
Con le poppe approdar, ne fanno inviti
E le selve, e le dolci acque del fiume.
E già festanti dell' erboso suolo, 200
E della riva impadroniti, in prima
La Terra ignota, e le native Ninfe,
Ed il Genio salutano del loco,
E te, qual che ti sii, Fiume fecondo
D' oro, che al mar ten vai con liquid' onde. 205
Quinci la dura Cerere, e i bicchieri
Del natio Bacco in su le verdi sponde
Apprestano: dipoi cercan, se alberghi
Mortale alcun: parte del fiume l' onde
Fulve ammira, e con l' or mista l'arena 210
Ricerca. A sorte per gli ombrosi rami
Della selva volavano mai sempre
Larga copia d' augelli, i quai dipinti
Di ceruleo color le vaghe piume,
E variati di purpureo il rostro, 215
Per l' aspre vie della nativa selva
Ivan sicuri. Come vider questi
Uno stuolo di giovani per l' alte
Selve, tosto pigliaro i cavi bronzi
D'orrido e spaventevole rimbombo, 220

E i fiammiferi fulmini imitanti;
Stromenti che da te furo inventati
Quando armasti, o Vulcano, i fier Tedeschi,
Quando recasti all'uom di Giove il telo.
225 Senza punto indugiar ciascun mirando
Uno di quegli augei, con la favilla
Serbata in fune la rinchiusa polve,
Di cenere di salcio, e zolfo, e nitro
Composta, accende; subito del foco
230 La ristretta virtù preso fomento
S'infuria, e spande, ed i ripari infranti,
Presta caccia al di fuor l'intrusa palla:
Essa stridendo va per l'aure a volo:
E quinci e quindi per li larghi prati
235 Giaceano estinti gli atterrati augelli:
L'aer fiammeggia, e dall'orribil tuono
Le curve ripe, i boschi, e il mar percosso
Fin dall'imo suo fondo rimbombò
Gli augelli in parte dal terror sospinti
240 Si ricovran tra il bosco, e tra gli scogli;
Ed un di quei dalla più alta cima
(Maraviglia a contarlo!) orribilmente
A cantar prende, e di tremendi accenti
Empie l'orecchie, e in guisa tal prorompe.
245 Voi che del Sole i sacri augelli osate,
Esperia gente, violare, or voi
Ciò che vi canta il grande Apollo udite,
E ciò che per mia bocca egli vi annunzia.
Voi, benchè ignari, col favor de' venti
250 I lungo tempo ricercati lidi
D'Offire alfine ritrovati avete.
Ma non vi sia concesso imporre il giogo
Alli nuovi paesi, ai popol queti
Per lunga libertà, fondar cittadi,
255 Indur novelli sacrifizj e riti,

Se dopo aver sofferti in terra e in mare
Perigli estremi, e dopo varie guerre
Non lascerete prima in terre estrane
In gran copia sepolti i corpi estinti.
I navigli perduti, al patrio lido 260
Faran pochi ritorno: altri i compagni,
Invan tornando a navigare i mari,
Ricercheran: nè mancheranno al nostro
Mondo i Ciclopi: la Discordia istessa
I vostri legni di rabbiose guerre 265
Empierà: nè a venir fia tardo il giorno
In cui bruttati da un ignoto morbo
Verrete a ricercar miseri aita
Da questa selva istessa infin che il vostro
Grave fallir v'incresca: e più non disse. 270
Stridendo orribilmente indi fra dense
Ombre s'ascose. A quei per l'ossa scorre
Tosto un gran freddo, impallidisce ognuno,
E il sangue per la gelida paura
Si fugge. E poscia i sacri augelli, e i Dei 275
Pregando, e prima il Sole, e i Numi agresti,
Sotto la cui tutela è il sacro bosco,
Mossero a venerar con voti umili:
Pregano pace; ed Offre di nuovo
E salutano il Fiume. In ver le navi 280
Concorre intanto dalla selva inerme
Turba di non più visti uomini, il volto
Neri ed il crine, e ignudi il petto, e cinti
Di pacifiche frondi: i quai la mole
Stupendo in rimirar dell'alte navi, 285
Degli uomini le vesti, e le fulgenti
Arme, la vista saziare appena
Si ponno: e incerti se dal Ciel discesa
Sia mortal gente, o Eroi sieno, o sien Numi,
A lor divoti, e in supplichevol atto 290

Porgon saluti, e sopra tutti al Rege,
Cui lieti doni, ed oro in su le rive
Raccolto, e pane, e del nativo suolo
Frutti, e liquido mel portano. I nostri
295 Dan vesti ad essi, ed altri larghi doni,
E presentano vin, che loro infonde
Piacer nel sen non più sentito avanti.
Come avvien se alle mense degli Dei
Ammesso alcuno de' mortai, l'eterno
300 Nettar, bevanda de' celesti Numi,
Gusta, beato in avvenir mai sempre.
Dunque, poichè sicuri e gli uni e gli altri
S'unir con nodo d'amicizia, e insieme
Prese l'una a trattar con l'altra gente,
305 I Re medesmi tra di lor sul lito
S'abbraccian lieti, e giunta palma a palma
Conferman l'alleanza. Uno le cosce,
E 'l petto ha cinto di sottil bambagia,
Che di verdi smeraldi ha pinto il lembo:
310 Nero la faccia, di pungente dardo
Porta armata la destra; e la sinistra
Sostien la spoglia di squamoso drago.
Ma l'altro intesta d'or regale ammanta
Porpora, e sotto gli fiammeggian l'arme:
315 In testa ha l'elmo, a cui la cima adorna
Il ventilar delle dipinte piume.
Il candido suo collo aureo lucente
Monil circonda, e giù dal fianco pende
L'Ibera spada. E già confuse e miste
320 Fra lor le genti, e fra gli alberghi accolte,
Queste nei tetti e nelle case, e quelle
Entro le navi in allegrezza, e in giuochi
Traggono fra i bicchieri i dì felici.
Solenne giorno era nel loco a sorte,
325 E gli annui sacrifizj in bosco ombroso

A celebrare al Sol vendicatore
Già disponeansi. D'Offire, e d'Esperia
Erasi ragunato il popol tutto.
Qui in ima valle, d'una verde riva
Giacea sull'erba numerosa e scelta 330
Turba, e mogli e mariti, e plebe, e padri,
Fanciulli e vecchi mescolati insieme,
Tutti l'animo afflitti, e 'l corpo sozzi,
Stillanti marcia, e squallidi per croste:
I quali il sacerdote avvolto in bianchi 335
Lini espiando va con acqua pura,
E con un ramo di frondoso lacco.
Quinci davanti ai sacri altari ancide
Giusta il costume candido giovenco,
Ed asperge un pastor che gli sta a lato 340
Col sangue dell'anciso, e con la tazza
Lo irriga: e al Sol possente armoniosi
Inni canta: la turba il sacerdote
Segue, e pecore ancide, e ancide porci,
E delle carni lor cotte in ispiedo 345
Fanno banchetti sopra l'erba assisi.
Recò stupor de'sacrifizj il rito
Alle genti d'Europa, e in altro tempo
Il contagio crudel non visto altrove.
Ma 'l Capitan molti pensier volgendo 350
Nella tacita mente: È questo, disse,
(Allontanate, o Dei, l'acerbo caso)
Il morbo ignoto, che d'Apollo a noi
Vaticinò l'interprete funesto.
Al Re di quella gente allor richiese, 355
(Che l'uso del parlare omai comune
Era tra lor) a quale Iddio si faccia
Cotal solennità; perchè mai tanto
Popolo miserabile e languente
Si stia nell'ima valle: a che del sangue 360

Del toro anciso ai sacri altari innanzi
Si stia sparso il pastor. Incontro a cui,
O dell'Esperia gioventute Eroe
Fortissimo, soggiunse il Re, tai riti,
365 E cotai sacrifizj in ciascun anno
A un Dio vendicator giusta il costume
Noi celebriam: d'essi l'origo è antica,
E gli fer de' nostr'avi i prischi padri.
Che se ascoltar di popoli stranieri
370 I costumi ti giova e le sventure,
Dei sacrifizj dall'origin prima
T'aprirò la cagione, ed il principio
Della misera peste. Ai vostri orecchi
Forse giunto sarà d'Atlante il nome,
375 E della stirpe da colui discesa
Per ordin lungo. Di tal sangue è fama
Che nati siam per lunga serie d'avi,
Gente ah felice un tempo, e al Cielo amica,
Mentre i Numi onorar soleano i buoni
380 Maggiori, e grati dei favor concessi
Mostrarsi lor: ma poi che il lusso e 'l fasto
Cominciò de' nipoti i sommi Dei
A dispregiar, quai disventure e quante
Vennero sopra gl'infelici, appena
385 Spiegare unqua il potrei. L'isola poi
Atlantia detta dall'antico rege,
Crollando per terribile tremuoto
Precipitò, dall'Oceano assorta:
Cui regina del mare e della terra
390 Tante volte solcò con mille navi.
Da indi in qua perir gli armenti, e i grandi
Quadrupedi per sempre, e non potero
Riaversi giammai: però s'ancide
Vittima estrana in sacrifizio, e bagna
395 Sangue estrano gli altari, ed anco questa

Peste ria, che vedete i nostri corpi
Pascer, la qual di noi pochi o nessuno
Schiva, per l'onte degli Dei, per l'ira
D'Apollo fu dal Ciel tra noi mandata
A strugger le cittati; onde da prima 400
Questi solenni sacrifizj i padri
Con nuovo rito instituir, de' quali
Esser questa l'origine si conta.
Per questi paschi a questo fiume in riva
(Siccome è fama) Sifilo pastore 405
Mille pecore bianche, e mille buoi
Pasceva al rege Alcitoo: e Sirio i campi
Per avventura nel solstizio ardeva,
Ardea le selve, e nessun'ombra i boschi
Porgevano ai pastor: nessun ristoro 410
L'aura lor dava. Egli a pietà commosso
Del gregge, spinto dall'ardore intenso,
Incontro al Sole il volto e i lumi alzando,
A che mai, disse, o Sol, noi ti chiamiamo
Padre e Dio delle cose; a che t'alziamo 415
Noi rozzo volgo sacri altari, e buoi
T'offriamo, e t'adoriam col pingue incenso,
Se nè punto di noi ti cal, nè punto
Cura ti prende de' regali armenti?
Io mi credo, o Celesti, anzi che voi 420
D'invidia ardiate, come neve bianche
Si pascono da me mille giovenche,
Da me pecore mille: appena un Toro,
Un Ariete appena hai tu nel cielo,
Ed un arido Can (se il ver si dice) 425
Alla custodia di cotanto armento.
A che stolto non porgo al rege mio
Piuttosto i sacrifizj? a cui cotante
Campagne, e tante genti, e vasti mari
Servono, ed in poter di molto avanza 430

Ed i Numi ed il Sol! Egli soavi
Aure ci donerà, de' verdi boschi
Il fresco spirerà caro agli armenti,
Farà lieve l'ardor. Ciò detto altari
435 Tosto su i colli al Rege Alcitoo innalza,
E sacrifica a lui. Fanno lo stesso
Di villani una schiera, e de' pastori
Fanno lo stesso l'altra turba, incensi
Ardono, e il sangue gli offrono de' tori,
440 Ed abbrucian le viscere fumanti.
Le quali cose poichè il rege intese,
Mentre cinto dai popoli soggetti,
E da corona numerosa in trono
Sedea, de' porti a lui divini onori
445 Godendo, impon che non s'adori in terra
Nessuno Iddio sotto aspre pene, in terra
Non esservi di lui cosa maggiore:
Lor seggio aver nel Ciel superno i Dei,
Nè loro appartener ciò ch'è quaggiuso.
450 Tai cose vide il Sol, che vede il tutto,
E il tutto alluma, ed in suo cor sdegnoso
Vibrò nemici raggi, e lume sparse
Maligno, al qual aspetto i campi ondosi
Del mar, la terra, e l'aria di veneno
455 Si accese. Immantenente ignota apparve
Contagion su la profana terra
E Sifilo, che al Re col sangue sparso
Instituiti i sacrifizj, e alzati
Su i colli avea gl'infami altar, fu il primo
460 Nel corpo a dimostrar l'ulcere immonde.
Ei fu il primo a sbandir dalle sue notti
Il sonno, ed a sentirsi i membri attratti,
Onde il malor trasse dal primo il nome,
E la peste Sifilide chiamaro
465 Da lui gli abitatori. E omai diffusa

S'era per tutte le città la peste
Nè crudel perdonato al Re medesmo
Aveva. In la Carteside foresta
Vassi alla Ninfa America, de' boschi
America cultrice, che sublime 470
Interprete, de' Numi le risposte
Rendea dall' alta selva. A lei qual sia
Del malor la cagion chiedono, e quale
Sperar cura si deggia. Ella risponde:
Voi, voi del Sole l'oltraggiato Nume 475
Gastiga: egual non dee farsi agli Dei,
Mortale alcun: gl'incensi offrite al Dio,
I consueti sacrifizj, e il Nume
Placate: ei tosto deporrà lo sdegno.
Eterna irrevocabile per sempre 480
La peste fia ch'egli vi diede in pena.
La sentirà qualunque nasca in questo
Suolo. Ei per Stige, e pe'l severo Fato
Giurò. Pur se rimedio aver sicuro
Voi desiate, una vitella bianca 485
Alla gran Giuno offrite, e una vitella
Nera sacrificate alla gran Terra.
Seme beato spargerà dall'alto
Quella, e quest'altra dal beato seme
Farà che cresca verdeggiante selva, 490
Onde salvi n'andrete. E qui si tacque.
Entro lo speco, e il bosco indi si scosse,
E corse un sacro orror per ogni parte.
Quei furo ad esequir pronti il comando:
Ersero al Sol l'are dovute, e offriro 495
A te, gran Giuno, una vitella bianca,
E una nera vitella a te, gran Terra.
Maraviglie dirò (ma pure io giuro
Ed i Numi, e le ceneri degli avi)
L'arbore sacro, che vedete in tutto 500

Il bosco, che non fu mai noto avanti
In questo suol, tosto le verdi fronde
A mandar cominciò fuor della terra,
E in larga copia germogliar nei campi.
505 Al Sol vendicatore il sacerdote
Subito intima sacrifizj nuovi
Da farsi ogni anno. Vien cavato a sorte
Sifilo istesso, il quale a pro di tutti
Deggia solo cader appiè dell' are.
510 Già il farro, già le bende preparate,
Stava per tinger di purpureo sangue
Il ferro: ma il vietò di lui tutrice
Giunone, e Apollo omai fatto pietoso,
Che invece del meschin condotto a morte
515 Sopposero un giovenco, ostia migliore,
E di sangue ferin bagnaro il suolo.
Dunque perchè di cotal fatto eterna
La memoria restasse, i padri antichi
Voller ch' ogni anno s' osservasse questo
520 Rito di sacrifizj. Il tuo delitto
Rappresenta il pastor, Sifilo, ai sacri
Altar vittima vana addotto innanzi.
La turba che tu vedi egra infelice
È dal Nume percossa, e i falli sconta
525 De' prischi padri: a cui con voti umili,
E con preghiere e canti il sacerdote
Concilia i Numi, ed il cruccioso Apollo.
Poichè purgati son, dell' arbor santo
Portano ai tetti i grandi e forti rami,
530 Con la di cui bevanda il rio contagio
Con mirabil virtù caccian dai membri.
Per lungo tempo in queste ed altre tali
Cure spendeano i dì le insieme accolte
Genti da varie region del mondo.
535 Le navi intanto che agli amati lidi

Fur d' Europa mandate, omai solcato
Novellamente il mar, mirabil cose
Narran: che sotto il ciel d' Europa (o fati
De' Numi occulti!) si dilata e stende
La medesima peste, e ch' essa infesta 540
Le attonite città prive d' aita.
Anzi più grave per le navi tutte
Romor si sparge, che l' armata il morbo,
E della gioventù parte non lieve
Opprima, e infetti lor tutte le membra. 545
Memori adunque, che gl' infausti augelli
Vaticinar, che verrà un giorno in cui
A quella selva chiederan soccorso,
Tosto le Ninfe pie pregando e il Sole,
I forti rami dell' intatto bosco 550
S' apprestano a condurre, e, come è l' uso
Della gente, la medica bevanda
Prendono, e alfine col di lei soccorso
Disgombraro da se la cruda peste.
Anzi, in oblio non posto il patrio suolo, 555
De' Numi i doni, e l' arbore felice
Vogliono che si porti ai lidi nostri,
Se a caso anche valesse in questo clima
Simil peste a fugare. A lor secondi
Concedono i destin Zeffiri, e amico 560
Gli aita Apollo. Voi primi accoglieste
I don de' Numi, o Iberi, ed ammiraste
L' opportuno soccorso: oggi l' Iacco
Ai Galli è noto, ed ai Germani, e ai Sciti;
E del Latino ciel godendo, omai 565
Per tutta Europa s' è condotto e sparsa.
Salve pianta gentil, figlia del sacro
Seme, che di sua man sparsero i Numi,
Di bella chioma adorna, e per novella
Virtute illustre: de' mortai speranza, 570

Nuova gloria ed onor del nuovo mondo.
Felice appieno, se piaciuto ai Dei
Fosse che tu nascessi in questo clima,
E crescessi fra genti al Cielo amiche
575 Coi sacri rami in sempiterna selva.
Ma se la Musa mia, mercè de' carmi,
Potrà far sì che il nome tuo sen voli
Per le bocche degli uomini, tu stessa
In queste parti ancor nota sarai,
580 E celebrata sotto il nostro cielo.
Se le tue lodi non udranno i Battri,
E la soggetta all'Orsa ultima terra,
Se non Meroe, ed Ammon arso e combusto
Per le Libiche arene; udralle il Lazio,
585 Le verdi rive l'udiranno e l'onde
Del gran Benaco, e i placidi recessi
Dell'Adige corrente. E fia che basti,
Se alle rive del Tebro alcuna volta
Legga, e racconti i tuoi gran pregi il Bembo.

ANNOTAZIONI

AL

LIBRO TERZO.

Pag. 92 v. 19. B*enchè nobile e dilettevole sia l'argomento, che somministrano all'Epopeja i viaggi, e le scoperte di Cristoforo Colombo; nulladimeno la maggior parte di coloro che lo trattarono, secondo il comun sentimento de' letterati con poca felicità l' eseguirono. Il Fracastoro nel principio di questo libro procurò di risvegliarne l'idea in chi avesse potuto accingersi ad un' opera cotanto nuova, e maravigliosa; e Torquato Tasso, a cui si dee credere, che fossero note le prerogative dell'Epica Poesia, fu del medesimo parere negli ultimi due versi*

della seguente stanza, che è la 32. *del Canto* XV. *nella sua Gerusalemme liberata.*

» *Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo Polo*
» *Lontane sì le fortunate antenne,*
» *Ch' a pena seguirà con gli occhi il volo*
» *La fama, ch' ha mille occhi, e mille penne.*
» *Canti ella Alcide, e Bacco, e di te solo*
» *Basti a' posteri tuoi, che alquanto accenne;*
» *Che quel poco darà lunga memoria*
» *Di Poema dignissima, e d' Istoria.*

Pag 92 *v.* 44. *Dalla medesima terra, che a noi tramandò la peste Venerea, ne ricevemmo anche un potente rimedio.* L' albero di Guaiaco, *detto dal Fracastoro per vezzo della Poesia* Jacco *nasce in abbondanza nell' Isola* d' Hispaniola, *o* S. Domingo *e nelle altre Isole* Antille *d' onde poi fu trasportato in Europa. Evvi di due sorti; Uno cioè solido, denso, resinoso, di colore negretto, e di fibre variamente implicate di sapore acre, amaretto ed aromatico, e di soave odore, detto dagli Americani* Hiacan, *ovvero* Huiacan, *e che dagli Europei propriamente si chiama* Guaiaco. *L' altro quasi simile al primo nella densità, nella implicazione delle fibre, nel sapore, nell' odore, ma di colore più biancastro, o più tosto gialletto, dagli abitanti detto* Hoaxacan, *e da noi* Legno Santo *a cagione della sua grande efficacia nel curare il morbo Gallico: l' uno e l' altro però si suole usare indistintamente. Vogliono alcuni che ne desse notizia un Indiano ad un suo padrone Spagnolo, il*

quale per commercio venereo con una Indiana erasi infetto di morbo Gallico, di cui guarì perfettamente per mezzo dell' acqua di Guajaco; onde molti altri Spagnoli ciò vedendo ne fecero uso, e furono sanati. Per la qual cosa da quelli che venivano di là si comunicò subito la fama della sua virtù per tutta la Spagna, quindi poi per tutto il mondo. Altri dicono, che un certo Consalvo Spagnolo disperando di sua guarigione per mezzo degli altri rimedj inutilmente adoperati si portasse alle isole nuovamente scoperte, e si facesse curare, indi tornato alla patria insegnasse il primo a' suoi paesani l' uso di questo legno. Sia in qual maniera si voglia, che si facesse noto agli Europei, certo si è, che con indicibile applauso, ed universal contento fu lietamente ricevuto da ognuno questo esotico e salutifero rimedio. Il Fuschio versatissimo nella cognizione delle piante, e nelle loro facoltà, tanto apprezzò il detto legno, che per soccorso del morbo Gallico inveterato lo propose affermando nel cap. de morbo Gallico, quod si morbus jam longo tempore corpus infestaverit ad ligni usum etc. confugiendum esse. *Giovanni Varandeo appella il* Legno Santo *principale medicamento, e quasi regio nella lue venerea, ed il suo vero antidoto, perchè nel curarla presto, e con sicurezza supera di gran lunga ogni altro rimedio. Antonio Musa Brussavolo, che aveva in somma stima la decozione di* Legno Santo *fu il primo a valersene con felice successo in Ferrara l' anno* 1516. *nella cura dell' illustre personaggio*

Enea Pio, e vide svergognati molti medici, che deridevano questo rimedio. Moltissimo si potrebbe dire a favore del Legno Santo, *e citare moltissimi esempi d' infermi risanati dal morbo Gallico per opera di questo legno, ma per tutti sarò contento di far menzione delle felici, e mirabili prove fatte da Niccolò Poll, che fu medico di Carlo V. Imperadore. Or egli assicurandosi dell' incomparabile virtù di questo medicamento, si protesta d' aver veduto guarire con esso tremila uomini di cura disperata a quali sembrò nella convalescenza di rinascere al mondo. E la testimonianza dell' Autore nel seguente testo è compresa:* uno quasi et eodem tempore usu decocti ex Guajaco tria hominum millia de quibus desperatum erat, ad bonam valetudinem reducta fuisse, qui post convalescentiam, sibi ipsi renasci videbantur. *Nei primi tempi della scoperta di questo legno vendendosi a carissimo prezzo, fu costume di sostituire in sua vece varj legni Europei la virtù de' quali si stimava equivalente; come quello di Cedro, di Pino, di Cipresso, di Terebinto, di Corniolo, di Avellana, di Busso; ma per lo più con nessuno, o almeno leggierissimo giovamento; si può solamente eccettuare il legno di Ginepro, il di cui decotto per molti esperimenti si è trovato aver curato, o almeno mitigato il morbo Gallico recente, come si può vedere presso Antonio Musa* lib. de morbo Gallico; *Giovanni Leone* Descrip. Affricæ lib. I. in fine; *e Giulio Cesare Scaligero* in Cardanum de subtilitate, exercit. 181. n. 19.

Circa l' anno 1534., *lasciatosi da parte il* Legno Santo, *si cominciò a far uso della radica di* Lampatan *trasportata dalla China in Europa, e perciò detta* Radica di China, *della quale poi ne fu trovata in abbondanza nell' America, e particolarmente nella nuova Spagna, e nel Perù. Quasi nel tempo medesimo ci fu mandata dal Perù, dal Messico, e dal Brasile la* sarsaparilla, *della quale il preclaro Vesalio in una sua lettera ne scrisse un monte di bene. Questo eccellente rimedio ebbe fama in tutte le nazioni di Europa; onde Gabbriel Falloppio affermò ch' egli è utilissimo per la guarigione del mal Francese. E per confutare gl' ingiusti biasimi che da molti si danno alla* sarsaparilla *mi atterrò alla esperienza maestra di tutte le arti, per la quale si è veduto sovente, che questo rimedio supera insino la maravigliosa virtù del* Legno Santo; *qualunque volta dopo le inutili e varie unzioni mercuriali restano l' ulcere, i nodi, le gomme, i gangli, ed i reumatici dolori, che sono dall' impura Venere procreati. Da varie parti dell' America, ed in particolare dalla Florida fu a noi trasportato un altro legno detto dagli abitanti* Pabamvve, *e dagli Europei* Sassafras *di eguale virtù alla radica di China, ma inferiore di gran lunga al* Legno Santo, *e alla* sarsaparilla. *Mi cade qui in acconcio far menzione di ciò che ho udito più volte dal mio intimo amico D. Giuseppe Basilio de Gama Brasiliano giovane di grandissima aspettazione, e di così raro talento che in meno di sei mesi apparò sì bene la Toscana favella,*

e spogliossi affatto del pessimo gusto del secolo passato il quale regna ancora nel Brasile, che componeva in poesia Toscana con tal vezzo e maestria da uguagliarsi ai più celebri poeti d'Italia; e Roma forse l'ammirarebbe ancora, se la sua ria fortuna non lo avesse obbligato a far ritorno alla patria. Ora egli mi diceva che di coloro, i quali nel Brasile, e nel Paraguay restano infetti di morbo Gallico moltissimi vanno a lavarsi nel Rio della Plata *o si fanno trasportare le sue acque per beverne, dalle quali restano perfettamente guariti fino a tanto che non vengano in Europa, o in altro paese di clima assai più freddo del Brasile; poichè allora restano attrapiti in maniera che divengono affatto storpiati. Fra tanti rimedi però non si è per anco trovato quello che operi per Antidoto essendo tutti i già detti solamente correttivi; l'unico Antidoto, il quale opera con efficacia egli è la fuga dell'occasione, e della causa di questo male che tanto cruccia coloro, che ne vengono assaliti*

Sperne voluptates, nocet empta dolore voluptas.

Pag. 95 *v.* 44. *Bellissima è la figura di cui finora si è servito il Fracastoro non tanto imitatore, quanto in certo modo usurpatore di Catullo nell'Argonautica*

Quæ simul ac rostro ventosum proscidit æquor
Totaque remigio spumis incanuit unda;
Emersere feri candenti e gurgite vultus

Æquoreæ monstrum Nereides admirantes:
Illaque, atque alia viderunt luce marinas
Mortales oculi nudato corpore Nymphas
Nutricum tenus extantes e gurgite cano.

ma da qual Mitologia abbia tratto, che il mare corso dal Colombo fosse in dominio della Luna, o in sua protezione, non si sa comprendere; quando per lo contrario tutti i Poeti antichi e moderni ne hanno indicato favoleggiando, che a Nettuno toccasse l'impero dell'acque.

Pag. 96 v. 164. Ophir, e Tharsis erano le due famose città marittime, d'onde gli Ebrei traevano le maggiori ricchezze; dalla prima particolarmente Davidde, e Salomone ne ricavarono grandissima copia d'oro, e secondo le più verisimili congetture era posta sulla spiaggia dell'Arabia Meridionale; di fatto Agatharcide alla pag. 60. dell'edizione di Oxford parlando degli Alilei e Cassandrini, popoli dell'Arabia Meridionale dice, che l'oro vi era in così grande abbondanza che ne davano il doppio per il ferro, il triplo per il rame, e dieci volte di più per l'argento; e che nel vangare la terra vi si trovavano pezzi d'oro puro, i quali non avevano bisogno di essere raffinati, e de' quali il più piccolo era della grossezza di una noce di oliva, e gli altri di gran lunga più grandi. Ora credo io che la grande abbondanza di oro nell'America per cui si è resa simile all'Ophir degli Ebrei abbia indotto il nostro Autore ad appropiare l'antico nome di questa città alla terra nuovamente scoperta.

Pag. 97 *v.* 193. *Le prime isole, che furono scoperte dal Colombo, furono le* Leucaye *ed in particolare quella di* S. Salvador *e di* Bahama, *nelle quali non avendo ritrovato ciò ch' egli desiderava proseguendo il suo viaggio approdò per la seconda volta all' isole Antille, dove incominciò a fondare la nuova Monarchia delle Spagne, nè si sa ch' egli in questo suo primo viaggio scoprisse altre terre, onde bisogna credere che il Fracastoro fosse poco pratico di questa Istoria, perchè o l' isola ritrovata dal Colombo era* una *dell' Antille, e allora non occorreva ch' ei dicesse:*

Linquitur incerte fluitans Antilia Ponto

essendo l' Antille un gruppo d' isole così chiamate a guisa dell' Eolidi, o egli vuole differenziarla dalle medesime, e da quelle di Bahama, e allora è manifesto, che si contradice all' Istoria, seppure non ha supposto che l' Hispaniola dove veramente si stabilì il Colombo, e dove i suoi soldati incominciarono a provare il morbo Gallico non fosse contenuta sotto il nome universale dell' Antille, il che sarebbe un grandissimo errore in Geografia. Ciò non ostante si può scusare, che dovendo egli in appresso inventare una favola così prodigiosa abbia voluto occultare il nome dell' isola in cui si finge accaduta, ma non vi trovo questa necessità.

Pag. 97 *v.* 213. *Non si può negare, che il Fracastoro nella bellissima descrizione di*

questi augelli abbia voluto individuare i Papagalli, o i Parocchetti, de' quali abbondano quell' isole dell' America, particolarmente, se debbonsi avere in considerazione quei versi dove in appresso poeticamente gl' introduce a favellare; onde su la scorta del nostro autore Torquato Tasso nella stanza 13. *del Canto* XVI. *della sua Gerusalemme, prima di riferirci il canto con cui un erudito augello di questa specie si lusingò di allettare i due Cavalieri, che andavano in cerca di Rinaldo per lo Castello di Armida, quasi al vivo nei seguenti versi ce lo descrisse.*

» *Vola fra gli altri un, che le piume ha sparte*
» *Di color varj, ed ha purpureo il rostro,*
» *E lingua snoda in guisa larga, e parte*
» *La voce sì, che assembra il sermon nostro.*

Pag. 98 *v.* 245. *Siccome sembra, che i nostri autori moderni nulla abbiano potuto figurare, che sia di qualche pregio, se non è tratto dagli antichi; così il Fracastoro in questo luogo abbellisce il suo Poema con una imitazione di due passi uno di Virgilio, e l'altro di Omero. Questi nell' Odissèa dopo aver narrato, che i compagni d' Ulisse uccisero i bovi del Sole, si estende ad esagerare il castigo, che ne riportarono gli uccisori assorbiti dal mare in pena della loro temerità.* Vedi Homer. Odys. vers. 353. sino al fine del libro XII. *Virgilio poi nel libro* 3. *dell' Eneide* vers. 250. *dopo aver narrato, come i compagni di Enea assalirono l' Arpie*

così da Celeno fa presagire a loro le disgrazie, a cui dovettero soggiacere.

Accipite ergo animis, atque hæc mea figite dicta:
Quæ Phœbo pater omnipotens, mihi Phœbus Apollo
Predixit, vobis furiarum ego maxima pando etc.

Pag. 99 *v.* 283. *Gli Americani non sono propriamente parlando del tutto neri come lo sono li Neri d'Africa, e quei d'Asia. Coloro della parte Settentrionale sono d'un colore olivastro e ben fatti. Gli selvaggi poi del Brasile sono di un colore bronzino con gli occhi picciolissimi e rotondi affatto e di una forza straordinaria. Fu mirabile il valore degli abitanti di Tlascala, i quali sorpresi anch' essi al pari dei loro circonvicini dallo splendore delle armature d'acciajo degli Spagnoli alla venuta di Ferdinando Cortese, e dallo sparo de' moschetti, credendoli perciò Numi scesi dal cielo, pure vollero con essi combattere, nè prima cedere che non fossero superati. Siccome orribile a rammentarsi fu la immensa strage fatta degl'infelici Americani, nè si può leggere senza moti di una tenera compassione il crudele e lamentevole destino di Motezuma Principe del Messico.*

Pag. 100 *v.* 324. *L'invenzione del Fracastoro in questo luogo è totalmente tratta da Virgilio nell'Eneide libro* VIII. *vers.* 102. *dove riferisce l'arrivo di Enea nel Lazio in*

quel tempo in cui Evandro faceva un solenne sacrifizio ad Ercole in memoria della gloriosa vittoria da lui riportata contro Cacco.

Forte die solemnem illo Rex Arcas honorem
Amphitryoniadæ magno, Divisque ferebat
Ante Urbem in luco etc.

Pag. 101 *v.* 356. *La sottigliezza del pensare, e l'ottimo discernimento di un uomo, si ravvisa più nelle cose di poco momento, le quali si disprezzano riputandole indegne d'osservazione, che nelle cose, le quali per la loro difficultà necessariamente debbono essere considerate. Perciò dovendo il Fracastoro introdurre a parlare fra di loro due popoli di linguaggio diverso per non incorrere nella critica, che avrebbe incontrato, se gli avesse introdotti a parlare senz' assegnarci la maniera, che a lor giovava per farsi intendere, si è servito di questo verso, con cui scioglie ogni dubbio, che possa nascere. Torquato Tasso anch' egli d' ingegno perspicace e forse illuminato dalla lettura di questo Poema fece la medesima osservazione nella stanza* 61. *nel Canto* II. *della Gerusalemme, quando gli Ambasciadori dell'Egitto vengono per la prima volta ad abboccarsi coi Cristiani; e siccome di questa mancanza si possono riprendere gli Epici più rinomati si riporterà ciò che prima d'ogni altro ha osservato a questo proposito il Chiarissimo Sig. Abate Morei Custode Generale d'Arcadia nel suo ragionamento intorno all'Eneide di Virgilio.*

» *Dal racconto della ruina di Troja*
» *passa Enea a quello de' suoi casi, e del-*
» *la sua navigazione. Prima della quale non*
» *voglio lasciare di farvi riflettere l' inconve-*
» *nienza, che per lo più succede dentro ai*
» *gran Poemi nell' introdurvisi persone di*
» *diverse nazioni, e di diversi idiomi a par-*
» *lar francamente fra di loro. Voi vedrete*
» *Enea in questi suoi viaggi praticar succes-*
» *sivamente con gli abitanti dell' Asia, con*
» *quei dell' Europa, e con quei dell' Africa,*
» *che vale a dire coi popoli di tutte tre le*
» *parti del mondo allora conosciuto, e pure*
» *egli, ed i suoi Trojani intendono tutti, e*
» *sono intesi da tutti. L' Iliade di Omero*
» *pare, che possa andar esente da questa*
» *taccia, mentre dopo tanti anni, che i*
» *Greci erano all' assedio di Troja, non è*
» *inverisimile, che i Trojani avessero appre-*
» *so l' Idioma Greco, e che i Greci all' in-*
» *contro si fossero impratichiti dell' Idioma*
» *de' Trojani: e in tal maniera s' intendes-*
» *sero, ogni qualvolta quei guerrieri si tro-*
» *vassero assieme. Ma nell' Odissea per i*
» *viaggi d' Ulisse, Omero istesso cadè in*
» *questo inevitabile errore. L' Ariosto intro-*
» *duce nel suo Poema poco meno, che tutte*
» *le nazioni del mondo, e tutte si parlano,*
» *e tutte si fanno intendere, ma egli pure*
» *ha qualche modo di difendersi sulla lun-*
» *ghezza dell' assedio di Parigi, e sulle mol-*
» *te guerre, che erano tra' Cristiani, e gli*
» *infedeli precedute. Il Tasso però accura-*
» *tissimo nei costumi: la prima volta, che*
» *i Francesi trovansi ad udire chi nella lin-*

» *gua dei nemici dovea parlare, ne attribui-*
» *sce l'intelligenza al tempo, che i medesi-*
» *mi Francesi si trovavano a guerreggiare*
» *nella Palestina, che era già l'anno sesto;*
» *e perciò prima, che Alete Ambasciatore*
» *del Re d'Egitto in compagnia d'Argante*
» *esponga la sua ambasciata, dice il Poeta.*

» *E perchè i Franchi han già il sermone appreso*
» *Delle Sorìa, fu ciò, ch'ei disse, inteso.*

Pag. 102 *v.* 386. *L'isola* Atlantia *o* Atlantide o Atlantica *di cui parla Platone nel Timèo, e nel Critia come di un' isola più grande dell'Africa e dell'Asia poste insieme, e di cui ne descrive minutamente non solo le città, ma i costumi de' popoli, i Magistrati, i Sacrificj, la disciplina militare, fu secondo la comune opinione degli antichi sommersa nel mare.*

» *Crollando per terribile tremuoto.*

In oggi però comunemente si crede, che fosse la medesima che l'America, alla quale per la poca scienza del navigare, ed in particolare per mancanza della bussola più non si ritrovasse la navigazione; onde poi ne venisse quella falsa credenza.

Pag 103 *v.* 405. *Nell' annotazione al libro* 1. *v.* 48. *si è lodata la felicità, e l'accortezza del Fracastoro nell' invenzione degli Episodi, e delle favole, che adornano questo suo Poema degno degli Elogi,*

i quali finora ha meritati; ma il racconto della favola di Sifilo *finto autore del morbo Gallico è sparso di tante bellezze Poetiche, e di tante verisimili circostanze, che sembra essere veramente accaduto: e siccome è cosa assai difficile nella Poesia l'inventare senz' allontanarsi dalla verità, così meritevole di somma loda è colui, che sa perfettamente accoppiare la verità coll'invenzione. Onde s'impresse talmente nella fantasia degli uomini la favola di* Sifilo, *che non v'è medico, il quale in avvenire avendo dovuto scrivere del morbo Gallico, non si sia servito del nome della* Sifilide.

Pag. 104 *v.* 453. *Anche in Omero il Sole, o Apollo manda la peste nel campo Greco perchè Agamemnone non vuole restituire Criseide al padre. Io penso però che il nostro Autore in questo luogo abbia avuto di mira solamente il suo sistema delle congiunzioni de' pianeti, e de' loro cattivi influssi, come si è di già parlato nelle annotazioni al lib.* 1. *v.* 183.

Pag. 106 *v.* 515. *L'invenzione del Giovenco, che in vece di Sifilo vien sostituito da Giunone al sacrifizio, è del tutto simile alla favola d'Ifigenia, che dovendo essere sacrificata in Aulide dai Greci a Diana, fu dalla medesima colla sostituzione d'una Cerva liberata, e trasferita in Tauri.*

Pag 108 *v* 589. *Si reputa contento il Fracastoro di questa sua lodevole fatica, se vien gradita ed approvata dal Bembo, a cui meritamente fin dal principio pensò dedicarla. I Letterati del secolo XVI. nell' a-*

more, e nella venerazione, che fra di loro scambievolmente signoreggiava, sono senza dubbio degnissimi di somma loda, imperocchè in ogni libro, ch' eglino scrissero, l'uno dell' altro procurò di fare onorevole testimonianza lontano dall' invidia e dall' adulazione, ma a tempi nostri si è perduta l' osservanza di un costume tanto uniforme alle leggi della Natura e della Religione, anzi che alcuni credono di non distinguersi nella dottrina, e di pregiudicare a se stessi, se i loro scritti non incominciano dal biasimo degli altri.

Fine della Sifilide.

ERRORE	CORREZIONE
Pag. 10 lin. 32 *vuò*	*vuol*

GIO. BATTISTA SPOLVERINI

LA COLTIVAZIONE

DEL RISO

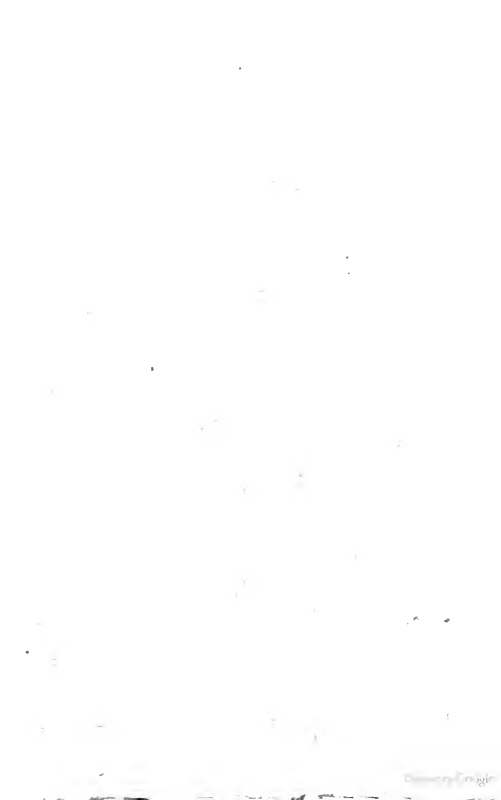
DEL MARCHESE

GIAMBATTISTA SPOLVERINI

COLLE VARIE LEZIONI

DEL MEDESIMO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio.
1813.

ELOGIO

DEL MARCHESE

GIAMBATTISTA SPOLVERINI

SCRITTO

DAL CAV. PINDEMONTE.

Il Marchese Giambattista Spolverini nacque in Verona l'anno 1695. di Ottaviano e di Adelaide Contessa Nogarola. Fece i suoi studj in Bologna sotto l'ottima direzione de' Padri Gesuiti nel Collegio di S. Saverio.

Trovò egli le Muse Italiane tanto più belle a quel tempo, e in quella città, che smesso avean poco prima il liscio, onde s'imbrattavano nel seicento, e per opera in gran parte del Ghedini, del Manfredi, e di altri illustri Bolognesi avean ripreso que' nobili e modesti ornamenti, che io non so se abbiano

poi conservato sempre. Non è maraviglia dunque che il Marchese, dotato com'era di buon giudizio non meno che di gentile animo, s'innamorasse di loro: benchè io creda, che le Muse ancora, veduta quella indole e quell'ingegno, s'innamorasser di lui.

Questi amori durarono finchè egli visse. Nè certo servì a intiepidirli l'avere anche nella patria sua de' rivali degni di lui ne' suoi Amici, tra i quali basterà il dire ch' era un Maffei. I componimenti brevi, che prima del suo poema diede fuori lo Spolverini, benchè sieno di buon colore e lodevoli molto, non promettono però quel poema. E veramente si veggon degli uomini, i quali, nati per le grandi cose, non sono felicissimi nelle piccole: l'aquila che vola sopra le nubi, rade la terra con un'ala men rapida che i minori augelli.

Al lavoro di quel suo poema si preparò egli con molto ardore non solamente scrivendo, leggendo, meditando, ma viaggiando ancora; ch' è una parte degli studj del poeta. Montagne, boschi, torrenti, monumenti dell'arti, ruine antiche, lo strepito delle gran città, lo splendor delle corti, tutto ciò solleva, riscalda, arricchisce un bel cuore, ed un'abile fantasia. Credo ancora, che una nuova fiamma egli traesse dalla tomba di Virgilio in Napoli visitata da lui, ch' era per tesser cosa sì piena degli spiriti Virgiliani, che se io fossi un Pitagorico, direi che l'anima del gran Mantovano, dopo essere stata in Fracastoro, passò nello Spolverini.

La Coltivazione del Riso n'è l'argomento; e l'opera divisa è in quattro libri, nel primo de' quali trattasi della regione, della terra e dell' acqua, che a questa biada richiedonsi: nel secondo dell' arare, del preparar gli argini ed i condotti, del livellar il terreno, del seminare, e dell' allevare il Riso ancor giovine: nel terzo del curare i Risaj da ogni erba straniera, del come rimetter l'acqua ne' colti, e di quelle attenzioni che al Riso adulto si debbono: nel quarto del mietere, del trasportare all' aja e batter le spighe, dell' insolare e purgare il grano, e finalmente del mondarlo col favor della pila. Tutto ciò egli maneggia, non dico da espertissimo agricoltore, che poco parrebbemi di lodarlo, ma, quello ch' è difficilissimo in tali argomenti, da poeta sommo, cioè animando gli oggetti più freddi e morti, senza dare in metafore troppo ardite e strane; alzando e nobilitando quelli che più bassi sembrano e più volgari, senza renderli risibili, e più piccoli ancora con l'ingrandirli; ed ornando il tutto con una mano ricca ma giudiziosa, che non ingombra ed opprime ciò che d'infiorare e d'ingemmar si propone. Che dirò degli episodj così splendidi, così affettuosi, così bene inseriti, che sorger pajono dalla trattazione di per sè stessi? ne' quali a me non pare ch' egli abbia ecceduto, considerando che lo scaltro Ovidio li crede tanto necessarj in poema precettivo, che stancar temette, senza essi, anche insegnando ad amare. Che dirò del verseggiamento così pien di varietà e d'artifizio, e testimonio sì bello del molto che può la

poesia nostra senza la rima? Quando egli dice di *seguir da lunge e adorar riverente le orme* dell' Alamanni, chi mai gliel crede?

Il Marchese Giambattista sapea, che quelli che le Lettere coltivano per diletto, deggiono, come i volontarj nella milizia, affaticarsi più di coloro che le professano: quindi nulla risparmiò per ridurre alla perfezion maggiore il lavoro suo, intorno al quale spese venti anni; nè però vi apparisce troppo quell'arte, ch' egli avea l'abilità di coprire, come dicea di fare il Tiziano, con le ultime pennellate. È vero però che quelli, ne' quali le Lettere sono un bisogno dello spirito solamente, godono ancora di certi vantaggi proprj di loro: perchè indubitato è, che l'uomo, che bassa la nascita ebbe e l'educazione, che si mette a comporre il libro, come un altro la scarpa o il vestito, che riceve salario da privata o principesca mano, con maggior difficoltà conserva quell' elevatezza d'animo, che fa pensare e scrivere grandemente. Questo soggetto stesso della Coltivazione del Riso nol potrebbe un di costoro trattar così bene, benchè uguale avesse l'ingegno e la diligenza. Certamente necessario è sempre un amor grandissimo del soggetto: ma colui che lo andrà studiando per gli altrui campi forse invidiati, potrà forse amarlo al pari di chi s'aggira su i proprj, già posseduti da' suoi maggiori, e che i suoi figliuoli possederanno? Ed un vantaggio particolare dello Spolverini fu ancora, ch' egli coltivasse la poesia sola: essendo forse questa una delle ragioni dell' eccellenza degli Scrittori Greci e Latini, i quali, non so se

meno ambiziosi de' moderni, o più saggi, d'una sola palma o prosando o verseggiando ottenuta si contentavano.

Non visse però occupato così ne' suoi studj, che molto tempo non consecrasse ancora agli affari privati e pubblici. Fu Presidente delle arti, o sia Vicario, come si dice in Verona, della Casa de' Mercanti: fu quattro volte Provveditore, che è il principale impiego nella città; ed ebbe la giurisdizione del Lago di Garda, cioè invigilò per tre anni alla estrazione de' grani ed al trasporto delle merci. Si sa che in tutti questi uffizj a lui mancata non è nè la diligenza nè la destrezza: non parlo della rettitudine, che in niuno si loda, non avendola il malvagio, e non potendo non averla l'uom probo.

Nè men che buon Cittadino, fu buon marito e buon padre. Tolse in moglie la Contessa Savina Trissino; e n'ebbe dodici figliuoli, de' quali si prese quella cura tenera e dotta, che pochi padri oggidì vogliono o sanno prendersi. Del che sono anche pruova le cinque virtuosissime figlie, che sole rimangono di quella prole, cioè la Contessa Isotta Buri, e quattro Religiose, che adornano queste il chiostro da loro scelto, e quella il secolo in cui rimase.

Morì cristianamente, come visse, nel 1762, in età d'anni 67. Forse non troppo presto, quando consideriamo, che nè fu ignaro della vecchiezza, nè della vecchiezza agl'incomodi restò esposto. Si consideri ancora, che avendo già la sua salute ricevuto un colpo non lieve, egli lasciò di sè ne' suoi amici un desiderio

molto più vivo, che se mancato fosse dopo parecchi anni di vita irreparabilmente offesa, che non avrebbe punto accresciuta la sua terrena felicità.

Questa venne qualche volta interrotta nel corso dell' età sua, ed allora massimamente che perdette l' ultimo de' figliuoli maschj; della qual perdita da lui toccata nel suo poema, non si può credere quanto andasse dolente. Nondimeno possiam dire, ch' egli fu non mediocremente felice. Marito e padre, compagno scherzevole e ricercato, e passionato cultore dell' arte sua, egli gustò e le dolcezze del viver domestico e del socievole, e quelle della meditazion libera e solitaria: nè gli mancarono le belle ricchezze, nè la stima de' suoi Concittadini ancora più bella. Coltivò poi l' arte in maniera da renderla più utile, ch' esser non suole oggidì, e quindi più dolce ancora ad un cuore così ben temperato com' era il suo, e più degna d' un amico degli uomini, e d' un Filosofo. Perciocchè s' egli è vero, come scrisse Cicerone, che *la vita rustica è maestra di frugalità, di attività e di giustizia*, s' egli è vero, come Columella scrisse, che *l' agricoltura è così congiunta con la sapienza che si può dirla sua consanguinea*, meritato bene degli uomini avrà colui, che seppe invitarli all' innocenza di quella vita, e alla santità, stò per dire, di quello studio; e invitarli nel modo il più forte per loro, cioè non con ammonizioni dirette e precetti freddi, ma con la viva pittura de' lavori e delle delizie campestri: pittura sparsa di tutti quei

vezzi e incantesimi, che una fantasia ridente, un' anima calda, una facoltà somma di verseggiar somministrano, e di cui veggiam pieno quell' aureo ed immortale poema.

LETTERA

premessa alla seconda edizione

di questo Poema fatta in Verona nel 1763.

AL LETTORE CORTESE.

Quest'aureo Poema, onde Verona avrà in ogni tempo di che pregiarsi, era apparecchiato dall' Autor suo per una seconda edizione alquanto prima che 'l sorprendesse l'infermità, che dopo averlo afflitto per ben due anni con grave dolore di tutti i buoni ce lo rapì sul fine dello scorso Autunno. Egli avea in animo di pubblicarlo cangiato in parte, non già quanto alla sostanza, ma solo riguardo alcuni modi di dire, che veggonsi scritti a tal fine ne' margini d'uno esemplare: e sono quegli stessi per avventura che prima gli caddero in mente, poi rifiutati accettò di bel nuovo, persuaso non so da chi. Imperò che

se fu mai alcuno che, valendo molto, tutto attribuisse a gli altri, e poco o' nulla a se stesso, fu egli quello per certo, che tanto era fermo nel suo giudizio, quanto esso conveniva con l'altrui, cui sempre avea in uso di richiedere, se gli occorrea cosa ch'egli credesse potersi esprimere diversamente. Il qual costume è non meno lodevole che proficuo, per fissar la mente dubbiosa ed incerta; sol che si scelga un buono estimatore, e posti i varj modi nel mezzo, s'interroghi con tale avvertenza, ch'egli non s'avvegga qual piacerebbe più che fosse preposto. Così è da credere ch'abbia fatto l'accortissimo nostro Autore: per la qual cosa siamo stati lungo tempo sospesi intorno a que' suoi cangiamenti; e dopo molta dubitazione eravamo quasi disposti ad inserirli nel testo, come quelli che da esso lui furono approvati per buoni. Ma non sapendo noi di certo a che egli stesso fosse finalmente per risolversi; e considerando in oltre, che non è sempre vero il detto di quell'Antico, che i secondi pensamenti sono i migliori; abbiamo preso un tale temperamento, col quale il testo rimanesse intatto, ed essi cangiamenti non si lasciasser perire. Ciò s'è conseguito, dando loro il titolo di varie lezioni, e come tali registrandole in fine, dove ciascuno può vederle poste per ordine, e considerandole a parte a parte, e facendo i dovuti confronti, giudicar per se stesso in qual pregio debbano aversi. Alcune di esse potrebbero forse parer troppo lievi, come quelle che consistono in semplici voci; ma nulla v'ha di lieve ne' Poetici componimenti,

ne i quali una semplice voce per l' appunto o diversa, o diversamente situata altera la struttura del verso, e in conseguenza il suono e l' armonia dello stesso. E vengono queste compensate da altre di maggior conto, e da uno squarcio di ventisette versi assai belli ed eleganti, che avremmo ancora posti a suo luogo, se avessimo voluto cangiar nulla del nostro proponimento. Oltre le predette varie lezioni; se altre se ne publicassero mai in qualunque luogo, tempo, e da qualsivoglia persona, abbiansi tutte per apocrife e di nessuna autorità. Che se la presente edizione riceve da questa aggiunta qualche ornamento, e tu ne traggi, Lettor cortese, alcun profitto, dei saperne grado alla Signora Marchesa Savina Spolverini, Dama non meno virtuosa che gentile, la quale ci ha di buona voglia somministrato quant' era necessario; contribuendo essa pure in tal modo alla gloria dell' immortale, e non mai abbastanza lodato suo Consorte. Aggradisci la cura con cui cerchiamo di giovarti, e vivi lieto e felice.

Illa canenda mihi est; utinam modo dicere possim
Carmina digna Dea, certe est Dea carmine digna.

ALLA S. R. C. M.

D'ELISABETTA FARNESE

VEDOVA DEL CATTOLICO RE

FILIPPO QUINTO.

GIO. BATTISTA SPOLVERINI

Quella nobile inclinazione, che suol essere d'eccitamento a' ben nati per non perder l'intera vita in oscuro ozioso silenzio, avendomi (già son più anni) invaghito di supplir quella parte dell' agricoltura che Luigi Alamanni gentiluomo Fiorentino nel suo ammirabil Poema ci lasciò in tutto vacua, cioè a dire la Coltivazione del Riso oggimai tanto diffusa dentro e fuori d'Europa, da che l'ebbi in non lungo tempo, pur secondo le mie poche forze, condotta a fine, mi destò ancora nell'animo un arden-

tissimo desiderio d'implorare col di lui esempio la Real vostra Protezione, acciò che siccome egli per le mani della Serenissima Real Delfina Margherita de' Medici potè offerire al Cristianissimo Re Francesco I. detta sua opera, così io per quelle di V. M. al Cattolico Re Filippo V., in quel tempo vostro glorioso Consorte, presentar ne potessi il compimento. Sollevavano i miei pensieri sino a questo sì alto segno, troppo a me e all'umil materia, e alla semplice esecuzione di essa superiore e sproporzionato, non lusinga o presunzione di succedere, sì come nel soggetto, così nel credito e nella sorte a un cotanto illustre Poeta; molto meno studiata industria di acquistare a questo mio parto, col fregiarlo di Regj nomi, il favore de' Letterati, dalli quali tenuità di talento, e tutt'altro tenor di vita m'han tenuto sempre diviso; ma bensì una brama ingenita, e una certa ambizione ereditaria di far pompa su queste carte del mio ossequio verso sì eccelsi Regnanti e (se io potessi impetrarlo) dell'onore incomparabile d'll Augusto lor Patrocinio. Aggiungevami maggior stimolo, oltre l'indole veramente magnanima della R. M. V. quanto grande nell'esser proprio, altrettanto clemente ed umana, un mirabile combinamento e concorso di ragioni e di circostanze tutte insieme e ciascheduna da sè atte ad inspirarmi il coraggio, che io per troppa cognizione di me stesso concepir non poteva da me solo: Il conoscere non meglio ad altri convenire simil tributo che ad un Monarca delle Spa-

gne, di cui niuno, o per relazione di sangue a quell' inclito Re di Francia, o per ampio possedimento di paesi atti a un tal seme, tien fra' Principi dell' Europa più dritto a questo argomento: l' osservare così a miei giorni, come a quelli dell' Alamanni, maturato per gloria d' Italia, un istesso avvenimento sopra due insigni Principesse, l' una e l' altra sue originarie, e accoppiate a due Sovrani, benche posti in Trono diverso, però scesi d' una medesima stirpe, e conformi fra loro, e ad esse di virtù e d' inclinazioni, spezialmente a prò delle scienze e di chi in quelle si adopra: quella stessa sorte propizia, e a me con quel chiarissimo Autore comune del pregiato illustre carattere d' una spezial servitù conceduto a lui dai gran Medici, ed al mio materno Avo Bailardino de' Nogaroli dall' Altezze Serenissime di Ranuccio II. vostro Avo, e Odoardo Genitor Vostro, e da tutta quella Casa Sovrana, con l' onore di scelti impieghi, e col seguito felicissimo, derivato per esso in me, d' una più singolar dipendenza, e più intima divozione all' immortal nome Farnese, regiamente ristretto in Voi, suo prezioso avanzo e compendio: un complesso sì fortunato di cose tanto semplici e naturali qual impulso non dovea darmi, e qual lieto e dolce presagio perchè io ad accinger m' avessi a così ardua e sublime impresa? Ma reciso immaturamente, con la vita di quel gran Re, tutto il filo de' miei disegni, che altro restavami, se non sospendere la meditata dedicazione, fino a tanto che raddolcito dalla virtù vostra, e dal tem-

po l'acerbissimo colpo, via s' aprisse a' miei desiderj di raccor da Voi sola il sospirato frutto delle mie oneste applicazioni e fatiche? Altro conto non starò io a rendere alla V. R. M. nè di questo ossequioso ardimento, nè della persona mia, nè dell' Opera, cui nell' atto di pubblicarla nulla ho più voluto accrescere, nè in veruna parte cangiare da quel primo natural ordine, con che allora mi proposi di scriverla, inerendo alla condizione di que' tempi e rivolgimenti, resa poscia, benchè non meno splendida, in più parti però diversa. Solamente passerò a supplicarvi con quella umiltà che maggiore mi si conviene, d' accettar con clemenza, e d'un regio aggradimento onorare quest' atto (qual ei pur siasi) di profondissimo ossequio, con che io in semplici versi e di rustiche cose trattanti, altro fine non mi propongo, che di rendere, quanto è in poter mio, una pubblica testimonianza dell' innata mia divozione a una tanta Reina. Vi faranno questi risovvenire, se per sorte vi sarà in grado degnarli d' un breve sguardo, d' una parte assai pingue d' Italia, ed in essa de' vostri Stati bel retaggio de' Regj Figli, gran soggetto e singolar lode delle vostre materne cure. Sarà pure un oggetto tenero della vostra Real compiacenza la memoria de' vostri Popoli, che Voi amate con tanto affetto, e de' quali possedete il core, tutto inteso a prestarvi omaggio con le prove del più alto zelo verso il vostro inclito sangue, primo impegno de' loro voti; mentr' io intanto risparmiando

alla vostra Real Grandezza la molestia di quelle lodi che, contenta di meritarvi, con singolar cura isfuggite, farò fine baciandovi la Regal mano, e pregandovi dal Cielo lunga e felicissima vita.

****

LA COLTIVAZIONE

DEL RISO

DI

GIAMBATTISTA SPOLVERINI.

LIBRO PRIMO.

Te, dono almo del ciel, candido Riso,
Solo fra tanti in mille e mille carmi
Lodati semi non ancor descritto,
Cantar intendo; Te sopra ogni grano
Tanto pregiato più dopo il frumento, 5
Quanto ad ogni metal dopo il lucente
Oro prevale il puro argento, quanto
A' minor astri dopo il sol la luna.
Quinci de' tuoi cultor qual esser deggia
La fatica, il saper, l'industria, e l'arte; 10

E in qual terra, e in qual'acqua apprestar giovi
Albergo al seme tuo; sotto quai segni
Fidarlo al campo, e rimondar da l'erbe;
Quando coglierlo poscia; in fine tutto
15 De la cultura tua l'ordine, e il modo
Spiegherò a parte a parte: util per certo
Materia e dilettevole, nè senza
Grave danno comun posta in oblio
Dal gran Coltivator, ch'Arno produsse,
20 Gallia accolse e rapì, le cui sant'orme
Seguo da lungi, e riverente adoro
Chiari lumi del mondo, ordine e guida
Di natura e de l'anno, egual sostegno
De' pii lavoratori, e de' poeti,
25 Sia principio da voi. E tu, divina
De le spiche inventrice, o più ti piaccia
D'Iside il nome, e ti diletti il grato
Suon de' sistri vocali, e del crescente
Nilo fecondo il messaggiero Anubi;
30 O chiamarti ami Cerere (nè ponno
Già caderti da l'animo la pingue
Tua diletta Sicilia, e le nutrici
Di Proserpina spiagge ancor lucenti
De gli accesi da te pini su l'Etna);
35 O qual madre a Saturno, o qual consorte
Goda vittime e altari, ed esser detta
Or Cibele tra Frigj, or Rhea sul Tebro,
Or Opi, or Vesta; entro ciascun di questi
Misteriosi titoli solenni
40 Sempre la stessa veneranda Terra,
Prima e sola gran Madre de le cose;
Tu Dea reggimi il piè; dammi, o beata,
Degnamente d'espor cantando questo
Al gran monarca Ispan tuo nobil frutto,
45 A l'eccelso Filippo; a lui che tanto

Oltre i confini tuoi, dove s'asconde,
Dove risorge il dì, stende il suo regno;
E a le cui vincitrici auguste antenne
(Che che sembrine altrui) certo si deve
La ricchezza, l'onor, la cura, il vanto 50
Di quest' oltre l'Occaso addotto seme
Non colà noto pria. Tu m'apri e spiana
Questo spazio novel, ch' oso io far colto
Fra Toschi il primo; e così pronta e larga
Versa sopra di me la tua mercede, 55
Che non pur lungo i pian ch' irriga e fende
Il chiaro Adige mio, l'Oglio tranquillo,
Il lucente Ticin, l'Adda feconda,
L'Eridano regal, il paludoso
Mincio, e Brenta, e Reron; ma, s'è concesso 60
Tanto innanzi sperar, più lunge assai,
Oltre il mare, e Apennino, al nome mio
Chiara fama immortal spunti e germogli.
O cara, e a me d'amor più che di sangue
Con fortissimi nodi avvinta e stretta, 65
Dolce Amarilli mia, qual ti trattiene
Cura, o piacer sì lungamente in mezzo
A paludi insalubri e arene ingrate?
Amarilli gentil, vieni qui, dove
Tra 'l marmifero Torri, e la pescosa 70
Torbole, re de gli altri altero monte,
La soggetta Malsesine, l'amata
Primogenita sua Baldo vagheggia
Fiso in lei la selvosa antica faccia
Immobilmente, e le canute ciglia. 75
Mentre ne' campi de l'Italia oppressa
Scuote Gradivo sua terribil asta;
Mentre il Germano intrepido, e l'accorto
Ne' dubbj casi Allobroge pugnace
Contro l'Ibero generoso, contro 80

L'invitto Gallo, e'l Ligure costante
Quinci e quindi si stanno fulminando
Su l'atterito Po, che lordo e incerto
Cui servir deggia, qual paventi, o brami
85 Nuovo, o antico signor, confusamente
Corpi d'uomini intanto, e di cavalli
(Orribile a vedersi) e spoglie ed armi
Su l'onda sanguinosa al mar trasporta;
Tu meco assisa a la pacific' ombra
90 Di smorti ulivi, d'odorosi lauri,
Di pini e cedri chiaramente udrai
Spiegarti in piani umili versi questa
Del rustico saper non ultim' opra;
Sinchè l'ardir non m'abbandona, fino
95 Che Autunno ancora a me frondeggia, e in tutto
Non è spento il vigor de' tepid' anni
Pur troppo velocissimi, che incalza
Rapidamente sovrastando, e scaccia,
Non men pronta al venir che a l'oprar lenta,
100 La nojosa insanabile vecchiezza.
La qual poichè dal corpo arido e infermo
Avrà sciolta quest' anima, pagando
Per man de l'aspra inesorabil Parca
Il natural tributo al re de l'ombre,
105 Tu mesta in volto, e in cor pietosa e fida
Ripor farai queste disutil' ossa
Ne la tomba de' miei, dove si chiude
L'antico genitor, la madre pia,
Il diletto german, tua cura, e seco
110 La speranza e l'onor di nostra gente.
Poscia, compiuto de' funebri estremi
Ufficj il rito doloroso, e sparsa
Di papaveri, e tasso, e del reciso
Lievemente tuo crin la gelid' urna,
115 Tu stessa di tua man raccoglierai

Queste rustiche leggi, unico avanzo
D'ignobil ozio, e per la via, cui forse
Al tuo bel volto amico, e a questi carmi
Fia che allor t'apra alcun propizio Nume.
Le recherai tu stessa a l'immortale 120
Elisa, onor d'Italia tutta, specchio
Di chiunque virtù nel mondo apprezza,
Inclito de' Farnesi ultimo germe,
Ultimo d'anni, d'onor regio il primo,
Dal cui solo favor spero ch'un giorno 125
Questo mio basso stil fin là s'innalzi,
Dove giunger per se non fora degno.
Essa le accoglia dolcemente, ed offra
Al magnanimo sposo, allor che sciolto
Da più gravi pensier seco si spazia 130
Lungo 'l ritiro, o la fiorita sponda,
Presso a' bei fonti de le lucid' acque;
Ove odorose al regio albergo intorno,
D'allori e palme, e di mill' altre piante,
Fregio di real crin, selve loquaci 135
Suonan gli augusti nomi. Essa ben vede
Qual sotto l'ombra di que' santi rami
Possa contro l'oblio nascermi schermo;
E quale ancor di quelle sacre frondi
Possan le Tosche Dee serto intrecciarsi 140
Di gigli misto e di giacinti. Or via
Cominciam dunque omai, quando vezzoso
Le tepid' aure d'occidente a noi
Riconducono April, quando feconda
L'alma natura, e 'l pomposissim' anno 145
Vaga fan di se mostra, empiendo intorno
L'aer, la terra, il mar, quanto si move,
Di virtù nuova, di letizia e amore;
E lo stesso Benaco, al cui confine
Per sovrano voler, dove si giunge 150

Al Veneto il Trentin, veglio e governo,
Cinto l'umido crin d'erba e di canna,
Fra la Sarca gentil, fra cento e cento
Fonti, e rivi minor che accoglie in seno,
155 Già l'agreste mio canto ode, e festoso
Da lo stillante speco esulta e applaude.
Non ogni acqua a innaffiar, non ogni terra
A produrre e nutrir; nè, se non calda
Stagion, a compier sì mirabil frutto
160 Giova del pari. Al sito, a l'aria, al clima
Uopo è por mente in pria. Sdegna il superbo
Germoglio, prole de l'aurora, in tale
Parte albergar dove dechini lasso
Il sole, o l'Aquilon spiri da l'Orsa.
165 Odia il verno ed il gelo; e tal dispetto
Prenderebbe l'altier di procacciarsi
(Come la spelta, il lin, l'orzo, il frumento,
Altro grano simil) schermo da'crudi
Strali del freddo assalitor sotterra;
170 Ch'ove a ciò lo forzasse il cultor folle,
Scoppierebbe di duol, d'ira e vergogna.
Nè men, come di questi alcun, od altro
Germe nostral, soffre sementi, od erbe
Di qualunque ragion aver compagne.
175 Sien pur esse pregiate; amin pur seco
Un medesimo ciel; vadano pure
Di bellezza e valor a mille innanzi,
Noja gli dan tutte ad un modo: a canto
A se non colli, o selve, o spesse fratte,
180 Sopra tutto al mattin rivolte, o a l'austro,
Ei soffre in pace; anzi nè pur lo stesso,
Quantunque padre universal, Nettuno,
Che con ree nebbie, e con salati nembi
Il tenerello, o adulto germe offenda.
185 Solo e calor vivace, e mansueti

Spirti di Noto, di Favonio, e d'Euro
Ama, e piogge soavi, e larga fonte,
Che spediti volgendo intorno i passi,
Il cenno, e i desir suoi lieta secondi.
Non più in là di sei lune, a punto quante 190
Tra l'Aprile e l'Ottobre Apollo alluma,
Il suo bel vegetar allunga e stende;
E in meno ancor, dove ben colto e grasso
Trovi ostello, e perenni e tepid' acque,
Di sua maturitade il fin ci apporta. 195
Che nè avanti il venir de le pietose
Nutrici di Lenèo col Toro agogna
Sposarsi al campo, nè da poi che scorso
Abbia Febo del cielo il sesto segno
Gode esser colto; e chi a tal tempo innanzi 200
Affretterassi di versarlo, infranto
Da recidivo gel vederlo aspetti.
E chi troppo indugiasse a oprar la falce
Sotto il maligno Scorpion, non speri
Da la spigosa Dea premio ed onore: 205
Che vedendosi allor negletto e lasso,
Cader si lascia, e s'abbandona a' solchi.
Senza tai primi accorgimenti in vano,
Mal consigliati agricoltor, cercate
D'allettarlo a posar ne' vostri campi. 210
Mal si suda per voi, mal si procaccia
Col vomero, con l'erpice, e col fimo
Lieto e gradito d'apprestargli nido,
Se di loco, di ciel, di venti, e d'acque
Nulla pria del lavor cura vi prende. 215
Ma seguendo con giusto ordine, e come
L'ordita chiede non ignobil opra,
Ogni cosa a spiegar, pria de la terra
Direm, poscia de l'acqua. E benchè ad ambe
Dal buon villan, nè ingiustamente, eguale 220

Debbasi onor, pur di chiarezza amore,
E la sperata utilità m'induce
L'una da l'altra e dipartir, ond' abbia
Quella il loco primier, questa il secondo.
225 Chi dunque o inopia industriosa, o saggio
E lodevol desio di prestamente
L'annuo frutto doppiar del patrio fondo,
O uliginoso suolo, o arsiccio, o basso,
A' frumenti mal atto, a' paschi, a Bacco
230 O a quell' arbor gentile, onde cotanta
Fama ebbe poi la babilonia Tisbe,
O superno vicin fiume (nè alcuna,
Fuor che sol queste, altra cagion t'invogli
A lasciar, o villan, l'usanze antiche)
235 Chi, dich' io, simil' uopo alletta, o sforza
L'arte a tentar, per cui pregiate tanto
Sopra le nostre van le calde piagge
Del Canopico sen, del Perso, ed Indo,
Meco fuor esca a riconoscer quale
240 Di sue terre tal seme ami, o ricusi;
Tal che in disnor non gli ritorni, o in danno
L'aver mal scelto prima, o'l cangiar poi.
Quella, in cui la pallente argilla, o 'l duro
Tufo, o l'infame creta avesser nido,
245 Fuggir si deve nulla men che ogni altra,
Dove sterile algente e rozza ghiaja,
O sabbia imperi; dove usurpi il seggio,
A difender sol atta aperti paschi,
O mura a fabbricar, selice, o pietra.
250 La salsa ancor, l'amara, o fredda, o quale
Selvaggia è più, vote si stian fin tanto
Che 'l lung' uso de' ferri, e 'l fimo, e 'l guazzo,
E di Borea, e del sol l'invitta forza
Lor non cangi in miglior l'abito antico.
255 Tranne sol queste, ogni altra terra, o sia

Di quel vario color, che vezzeggiando
Mostrar suole colomba al collo intorno,
O fosca, o biondeggiante, o che il giacinto
Rassembri, o 'l croco, allor che trito, e sparso
Di poche acquose stille appar vermiglio, 260
O rugginosa, o mista, o di qual s' offre
Non diversa ragion, pur che satolla
Sia di buon fimo, e più fiate esposta,
Traendola dal fondo, al sole, e al ghiaccio,
Ci può render, più o meno, a tempo il frutto. 265
Nè spiace a me, se paludosa e molle
Ricusando l' aratro, e le profonde
Orme de' tardi bovi, accetti solo
De le zappe il lavoro, e il più veloce
Faticar del villan, che destro e lieve 270
La canna, e 'l giunco natural le toglia,
Per rivestirla poi d' erba migliore,
E di spiche d' argento ornarle il seno,
A la vergine Astrea prima corona:
Nè se leggiera e frale imiti alquanto 275
L' adusto suol de l' arenosa Libia:
Quando o creta, od argilla, a cui si sposi,
Pochi palmi più dentro il letto serbi.
Di quella più perfetta e nera e grassa,
E de l' altre in valor a lei seconde, 280
Fulve limose e rancie, o che ridente
Ebbio soglion produr, gramigna, o malva,
O fieno, od erba tal, che a lor s' agguagli,
È soverchio parlar; che ad ogni modo
A qualunque sementa atte son sempre. 285
Mal però a queste dispensar conviene
D' una stessa natura i semi ogni anno;
E con gli spessi irrigamenti, e senza
Cangiar mai stile, far che in breve tratto
Poscia ciascuna a questo, o ad altro seme 290

Per soverchia stanchezza inutil vegna.
Ch' anzi lodato è più chi spesso usando
Fra l'anno i ferri, e a' verni asciutti il debbio,
Tenta svegliarle il gusto ad altro cibo;
295 Che la terra è una scaltra antica Circe
Usa de' molli a se graditi amanti
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso.
Ove il Riso pur dianzi ebbe sua stanza
Ben colta e grata, ivi, pria rotto il campo,
300 L'abbia a nuova stagione il ruvid' orzo,
O qualch' altra sementa al Marzo amica.
Ove questi di poi segati, o svelti
Sotto 'l Cancro, o 'l Leon sgombraro il seggio,
Ivi tosto nel suol volto e rivolto
305 Il frumento sottentri al prossim' anno,
Perchè ceda esso ancor, o s'altro piace,
Loco, la terza Primavera, al Riso.
Lice anco seminar fra i Pesci, e 'l Tauro
Sul mietuto terreno il gran di Tracia
310 In ben larghi intervalli, a fin che possa
Col vomero, e con l'erpice a tutt'agio
Più volte l'arator scorrervi dentro.
Cotal biada però vietasi a l'altre
Terre imbecilli, e di vigor men fermo:
315 Tal che se in quelle differir è laude
Del Riso il seme fino al terzo, in queste
Trasportarlo è mestieri al quarto Aprile.
Gioverà intanto ora il lupin, del crudo
Felce amaro nemico, ora il ferace
320 A' nuovi solchi consegnar trifoglio;
Acciò coltone poscia il frutto, o i soli,
Senza quello aspettar, primi germogli,
De le sepolte infracidite barbe
Il languido noval lieto ritorni.
325 Con questo, e più con il soccorso alterno

Del riposo e del pastino gli adulti
Germi sterpando, e prevenendo i nuovi,
Con minor costo, e maggior pro s'appresta
A la vedova terra il nuovo letto.
Ma a le basse campagne, e a l'ime valli 330
Erbose sempre, cui diletta, e nuoce
Sempre del pari infievolirsi ogn'anno
In calami produr, carici, e giunchi,
Mal è dar posa; e l'indugiar cortese
Del pio coltivator, anzi che paghe 335
Renderle e grate, più le invoglia e accende:
Tal che domar, qual popolo ribelle,
Meglio sarà queste superbe zolle
Del buon Saturno, e di Vulcan con l'armi,
E col trarne di riso annui tributi. 340
In fine opri il Villan, che sottentrando
A l'umido l'asciutto, e quello a questo,
Indi ad entrambi vicendevol l'opra
De' vomeri, e de gli erpici, non mai
Resti negletto e abbandonato il campo: 345
Che al lungo variar di sì bell'arte
Fia che il frutto al disio meglio risponda.
Pur non s'arresti qui, nè a pien si creda
Instrutto il saggio agricoltor, nè mano
Ponga per anco a spesa, a industria, ad opra 350
Qualunque sia, se le cagioni avante
Onde recar ei possa, od aver noja
Dal geloso confine, a pien non scerna.
Che mal fora per lui scelto aver loco
Altrui molesto, o collocato in guisa, 355
Che al maggior caldo, o a l'asciugar de l'acque,
Noccia al vicino e l'aer grave, e l'onda:
Mal averlo a paese, o a terra a canto
Soggetta troppo de l'iniquo Marte,
O di rapace abitator a i danni: 360

Ma peggio ancora, e di maggior periglio
Saria tal seme avventurar in loco,
Cui riviera, o canal d'alto minacci,
E de le cui mal custodite sponde
365 L'esperto agricoltor sovente tremi;
Si come oggi addivien ne' bassi piani
Del Lombardo paese, ove cotanta
Fanno strage i maggiori, e i minor fiumi,
Che a l'afflitto villan de l'ampio suolo,
370 Dove i semi versò, quel resta a pena,
Che bastar puote ad irrigar col pianto.
Io perciò molto loderei chi stretto
Da la necessità chiuder pensasse
D'ampia fossa i suoi campi, e d'argin fermo,
375 Lungo del qual dal piede al sommo margo
Bella si può d'ontan, di pioppi, e salci,
Da l'orsa al mezzo dì piantar corona,
Senza molto temer indi gli oltraggi
O di rapaci augelli o di fredd' ombra.
380 Ecco in tanto calar sdegnoso e torbo,
Soperchiato ogni fren, torrente, o fiume
Che tutto occupa il piano, e trionfante
Nuova s'apre fra' campi al mar la strada;
Ma il buon Coltivator tranquillo e saldo,
385 E securo da' mali, ond' altri piagne,
Quasi esperto guerrier ben chiuso in vallo,
L'altrui danno rimira, e 'l ciel ringrazia,
E a difesa del suo vegliando siede.
In oltre, allor che dal tenace fango
390 Tolto è fino a i pedon, non che al pesante
Cerchio de le stridenti onuste ruote,
L'oltrepassar, chi più spedito e franco
De' marci strami, e de l'inutil paglie
Da le stalle a gli colti apre trasporto,
395 Se non questo ben sodo asciutto e piano

Con soave salita eretto calle,
Che agevoli il cammino a carri, e a vegge?
Poi quando torna a rivestir le piagge
D'erbe Favonio, e di novelli fiori,
Qual non reca profitto ivi dar pasco 400
A gli agnelli, o a' vitei dal latte tolti,
A l'erba usando il tenerello dente?
Ma sopra tutto a frenar giova intanto
Di chi va, e vien, de' mal guardati armenti
Le infeste tracce, e allontanar l'offese; 405
Che rado incontro ad un periglio ir piace,
E la difficoltà le voglie affrena.
Poscia men duro è disturbar del fallo
Nel nascer suo l'occasion, che sia
Dopo il vietarla. Or non s'è dunque in questa 410
Visto, non men che ne le scorse etadi,
Per tal negletto antiveder d'acerbi
Odj, e di risse le famiglie, e tante
Contrade empirsi, e rinnovar l'esempio
Di Remo incauto sprezzator del fosso? 415
In fine (e questo è il miglior frutto) un tale
Ben costrutto lavor, più ch' altro, giova
Ne' suoi recinti imprigionate l'onde
A serbarsi, e stornar ciò ch' altri offende.
Nulla al dritto, a la pace, al comun bene 420
Acconcio è più, nè a l'uomo onesto e saggio
Cosa sì cara, sì pregiata e santa
Esser può, quanto per vicende, o casi
Mai non porger cagion ch' altri si doglia;
Ma sopra tutti il buon vicin, cui cale, 425
Più di qualunque ben, che alletti, o giovi,
D'amor, di cortesia, di vera fede.
Che desto, o lasso, o ancor digiuno, o scalzo,
E notturno e diurno, ove il bisogno
Tuo 'l chiegga, a offrirti il vicin pronto avrai 430

Di quel ch'è in sua balìa la più gran parte,
Dove a fatica, e per lung' ora forse
Verrà aspettato, nè senz'ira o noja,
Il congiunto di sangue, e non d'amore.
435 Divisate tai cose al campo torni
Il buon coltivator, e quelle piante
Che più rubano il sol, che più voraci
Usurpando il terreno in oltre danno
A' predator volanti albergo e nido,
440 Armato assaglia; nè di lor rimanga
Pur lieve avanzo, non radice, o sterpo
A nuocer atto; e non gl'incresca, o curi
Se 'l tronco altero, o gli frondosi rami,
O le incise corteccie abbiano un tempo
445 Porto a Ninfe, a pastori, a dolci note,
O a la greggia ricetto ed ombra amica.
Tutto si tagli arditamente, e vada
(Vil materia a fornaci, o a rustich'arme)
Su carri, o tregge la gran selva altrove.
450 Poscia eguagli il suo piano, e lo riparta
In divise da fossi acconcie piazze;
Tal che posti a ragion fra l'erto e 'l basso
L'une rendano sgombre, e l'altre asciutte.
Giusti gli spazj sieno, e in guisa stesi,
455 Che nè riposi in loco angusto il grano,
Nè in troppo ampio terreno erri ed ondeggi.
Larghi sentieri poi calcati e piani
Erger si denno a ciascun fosso in riva;
A ciò quando a l'Aprile, al Luglio, al Maggio
460 Condur fa d'uopo il numeroso volgo
Di villanelle, o vangator le dure
Zolle a tritar, o a sradicarne l'erba:
O pur quand'è mestier mover intorno
Gli aggiunti bovi, e le volgenti ruote,
465 Per trasportarvi cataratte, e porte,

O de l'umido seme i sacchi pieni,
A ciascun s'apra così agevol varco
Che il seminato suol non senta offese.
Altri condotti ancor, callaje, e doccie
Vuolsi innalzar con magistero accorto 470
Ove più inchina diseguale il fondo;
A ciò traverso a la frapposta valle
Possa per l'erta incamminarsi il rivo.
Tal bisogno però, sul cominciarsi,
Fuggir si suol da chi ben dritto intende; 475
Che pria chinate con esperta mano
Di tratto in tratto dolcemente l'aje,
Fa che discenda a lenti passi l'onda.
Ma nel più basso loco, e in quella parte
Ch'agiata è più, s'apra ben larga fossa, 480
Ove ogni altra minor cada, e s'aggiunga,
Qual rami a tronco, o qual costole a spina;
Acciò da ciascun lato in quella accolto
Il ridondante umor sen corra al fiume.
Chi potesse lungo essa aver ombroso 485
Erto ameno vial in guisa posto,
Che al riposo diurno, allor che il sole
Tra la sera e il mattino alto si libra,
Ai buon lavoratori, e a' sciolti armenti
Di se fresco facesse e molle seggio, 490
Saria felice; e molto più, se in mezzo
A lui rustica avesse ampia capanna,
Fido a gli uomini e a' buoi, qualor d'oscuro
Ed improvviso nembo il ciel coperto
Pioggia, e grandin versasse, asilo e schermo. 495
Questa però non così curi, o brami
Chi possiede vicin coperto, o loggia:
Che sovente cotai rustici ed ermi
Ricovri a maghe, o ladri esser infame
Sogliono invito, allor che quelle, o questi 500

De la maligna incerta luna al raggio
A l'altrui roba, e onor tendono aguati.
Ma lungi troppo scorreria chi tanti
Precetti a pien svolger pensasse, e prima
505 Fuggirebbe stagion, che tutte in carte
Aprir altrui le più minute cose.
Già nel vostro bel regno il piede omai
Di porre è tempo, alme cerulee Dive,
De' fonti e de' ruscei, de i fiumi e stagni
510 Ospiti fide, che i segreti chiostri
De le liquide vene, e i gorghi e i laghi,
E gli umidi tesori in guardia avete.
Vostro sia quest' onor: che certamente
Ad accorre, e nudrir quest' almo germe
515 De la terra non men fa d'uopo l'onda;
Nè qual miglior gli sia nutrice, o madre
Dir si può di leggier; che questa ancora
Non con minor affetto ama e desia:
Nè da la culla per l'intero spazio
520 Del suo corso vital starle lontano,
Senza tosto languir, sapria gran tempo.
Nè la luce del sol, nè 'l caro aspetto
Del puro cielo, o lo spirar soave
De le dolci aure, e d'una amica Tempe
525 Molto o poco varria, toltane l'acqua,
Di sua maturità per trarlo a riva.
Oltre a ciò, terra ben disposta, ed atte
Questa messe a far lieta apriche piagge,
Sovra tutto fra noi, dove si stende
530 Il Lombardo terren fra i monti e 'l mare,
È più agevol trovar, che larghe fonti,
E volubili argenti, e bei cristalli
Spinti con arte a empir canali e doccie,
E al partirsi, e al venir facili e pronti.
535 Poi, perchè aspro, infedel, crudo e selvaggio

Ed indocil da pria si mostri il campo,
Con l'assiduo lavor, col pingue stabbio,
Con molti altri argomenti utile e grato
Rendesi al fine, e si conduce a tale,
Che cangia in pro d'altrui costumi e voglie. 540
Non del fonte così, di cui sovrana
Se con provida man natura, ed arte
Non collocaro la versevol' urna,
Indarno scorre, e lo speràrvi è vano;
E tanto è vano più, se al maggior caldo 545
Non serbasse l'umor dal Cancro al Sirio:
O se pingue al partir, a poco a poco
Ei smarrisse tra via ricchezza e corso.
Che nè d'altronde a noi scende sì largo
De le rugiade il don, nè sì costante 550
Ci trasportan le nubi allor la pioggia:
Ed in questa fidar tal fora appunto,
Qual affidarsi al mare in mezzo al verno.
Non vedi tu come la Persia, e'l vasto
Paese oriental fra l'Indo, e 'l Gange 555
De' soccorsi del ciel trovansi ogni anno
A la calda stagion lieti e sicuri?
Gode Egitto il suo Nil; molti e molt'altri
Da l'Euro a l'Austro avventurosi piani
Godon d'amica sorte un simil dono. 560
Ma d'Esperia, e de' nostri Itali campi
Non eguale è il destin; ben abbassarsi
Può con industria il suolo, erger si puote
Ben il mobil liquor per certo tratto
Con Dedaleo favor di ruota, o tromba, 565
O girevole al vento esposta vela;
Ma a distenderlo in vasti aperti spazj,
E di rivi coprir campagne intere,
Loro innaffiando il sen, quand'arde il Luglio,
Ove il nieghi natura, arte non giunge. 570

Che poca ad irrigar giardino, od orto
Acqua si cerca, e poca, onde si scagli
Dal gonfio labbro di marmorea faccia
Pel varco angusto di sepolta canna:
575 Ma ben lunghe inondar pianure, e sparsi
Con bell' ordine indur colmi rigagni,
Per far guerra a l'estate, e da l'adusto
Cane schermir la verdeggiante prole,
Al poter nostro è tolto, o giunger forza
580 Può di regio tesoro a tanto a pena.
Dunque in tal guisa entro il pensier sagace
Divisata la forma, e il loco, volga
Il discreto villan l'occhio, e le piante
A bastevol trovar fontana, o gorgo,
585 Per cui possa a stagion tra'l Marzo, e'l Maggio,
Al campo eletto maritarsi l'onda.
Qui fa d'uopo osservar; qui l'arte, e'l senno
Adoprar tutto; che nojoso inciampo
Trovò sovente, e'l proprio fallo e i tanti
590 Poscia accusò vani sudor chi al folle
Suo consiglio, o a l'altrui credendo, incauto
Si dispose al lavoro, anzi che farne,
Qual chiedeva ragion, prova sicura.
Che alcun talora non ignobil fonte
595 Larghi umori promette, e in breve tratto
Mal la promessa fede arido attende:
Tale ancora ruscello è sì mendace,
Che dal gorgo natio ricco movendo,
Per ignota cagion le forze, e'l passo
600 A mezzo, o poco più, del cammin perde.
Molto ancora d'umor fura ed assorbe
Al rigagno che vien l'avido e vasto
Ventre d'affine a lui profonda lacca;
Molto l'andar fra ingorde arene, o ghiaje,
605 O se lento tra via miri vagando

Con tortuoso piede or l'Ostro, or l'Orsa.
Senza che, quanto non avvien che cangi
De i pensier primi, e d'indagar cagione
Dia de l'acque il sapor, l'alito, il vario
Di loro qualità difetto, o pregio? 610
Che cruda troppo vien l'alpestre, o quella,
Che da monte vicin cadendo, grave
Abbia di nevi allor disfatte il dorso.
Nuoce del pari l'amariccia, o mista
D'aspra miniera, e che, spicciando a l'aria, 615
Dal Ciprigno splendor, dal fiero Marte,
Dal maligno Saturno il nitro, il ferro,
L'agro, o'l salso velen contratto serbi.
Nè quella men dannosa esce, che sparsa
Di sulfureo vapor, fumosa e calda, 620
D'un mefitico odor, d'un lezzo infame
Le campagne d'intorno, e l'aure ingombri.
Quell' onda più si dee bramar, che in alto
Canal accolta, sottoposta valle
Da spessi fori zampillante accoglie; 625
Che predando il migliore a'colli, e a'campi,
Per lunghissima via soave e piana
De lo steril natio rigor si spoglia;
Che volti prima ad altro ufficio i passi,
E là deposta la più ignobil sabbia 630
De lo scosso da se primier servaggio,
Fuor che un molle tepor, nulla ritenga;
Poscia al nuovo padron scendendo ratta,
Paga sol di se stessa, opima e grassa,
Non a l'April superba, o al Luglio infida, 635
Senza molto indugiar, chiamata vegna.
Qual si misuri poi, qual si comparta,
Per avviarla in giù, l'umida massa,
In quai guise s'affreni, in quante forme
Ritonde e quadre, in quanti piedi, ed oncie, 640

Ed in altre minor parti si franga
(Punti chiamanle i nostri) e qual s'imbrigli,
Qual s'accresca, ed affretti, o allenti, e come
Il meno d'essa, o 'l più, da ciò si scorga,
645 Opra agevol non è, nè di tal arte
Che dei fior d'Elicona ornar si possa.
Nè difficil' è meno a ciascun campo
Dar con modo, e ragion d'onda, che scorra,
In breve e chiaro stil la giusta parte;
650 Che varie molto, anzi fra loro opposte,
I paesi e i poder di qua da l'Alpi
Hanno misure: chi le parte in braccia,
Chi in pertiche, in quartieri, in coltre, in canne,
Ch'in tavole, chi in stajora, ch' in quadri,
655 E ch'in bifolche; altri per fino in altri
Spazj, de' quali tanto è il nome vario,
Quanto varian fra lor di spazio i nomi;
Tal ch'egli è forza al fin stringersi al solo
Jugero, terra da non pigro aratro
660 Atta a solcarsi entro i confin d'un giorno,
Di cui se fia tenace e grave il fondo,
Due di viva perenne e spedit'acqua
Punti bastano a pien, per render paghe
Di simil colto le assetate brame;
665 Ma s'è leggero e bevitor, più n'abbia,
Con tal modo però che l'onda al campo
Serva bensì, ma non il campo a l'onda.
Così avvisato drittamente, e scorto,
Senza punto indugiar, mova il Cultore,
670 Dove, altrui non dovuta, o incerta, o bassa,
Gli dimostri il terren sorgente viva.
Cerchi l'umida arena, il fosso antico,
Il laghetto, il canal: vegga l'edace,
Non mai sgombro comun ricetto d'acque,
675 Il soverchio al vicin negletto rivo;

Nè altrui s'affidi, o inavveduto, o pigro
Quel che può per se stesso ad altri imponga.
Giova indagar più volte ove sovrasti
Fiume, o ruscello; ove si drizzi, o sparga
Qualche a rive soggetta incolta lamma : 680
Ove non secco mai torrente sgorghi,
O rampollo simil, che sussurrando
L'armento, e'l viator a bere inviti.
Ne contempli la mole al verno asciutto,
Al rugiadoso Aprile, a l'arso Agosto, 685
Al piovifero Autunno, e in cento varie
Guise n'esplori il movimento e 'l corso.
Richiegga ancora il vagabondo instrutto
Custode, Campajolo, il più sagace
Colono, o paesan, il sempre errante 690
Pescator, quale ripostiglio, o quale
Di men fallace umor vena più abbondi;
Nè si dia posa mai fin che, cercando,
O raccolta in un solo, o in più rigagni
Onda non trovi a l'uopo suo conforme. 695
Già non vo' immaginar, qual vanamente
Pensò l'antica età, che verga, o ramo
De l'irsuto avellan, de la fatale
Arbor di Filli, del silvestre pomo,
De l'Erculeo arboscel, o d'altra a queste 700
Simil porosa pianta, occulto d'acque
Improvviso tesor scoprir ne faccia,
Che pria l'avara terra in sen chiudea.
Di questi, e d'altro più vantato legno
Non parlerò; senza sì dubbie prove, 705
Il medesmo terreno, ed il diverso
Color de l'erbe fosche oltr'uso e gialle,
Fra cui più sorga tremolando a l'aria
Col suo bel verdeggiar la canna e'l giunco,
Certa a sera, e al mattin nebbiosa striscia 710

De l'ascoso liquor fan certa fede.
Ora, quale il desia, trovato il fonte,
O quanto l'arte può, toltine almeno
I vizj in parte, il buon Cultor s'adopri
715 In aprirgli tragitto, onde gli ufficj
Suoi per compir non impedito ei corra.
Perchè, qual modo abbia a tenersi, e quale
Tra gli altri giovi più, quantunque molti
Sieno, e fra lor diversi, io non per tanto
720 Col più semplice stil, piano e soave
Brevemente esporrò, cauto guidando
Del pio lavorator i voti e i passi
Per cammin dritto al desiato segno.
Nessun per certo testimon più chiaro,
725 Più saggio consiglier, men dubbia scorta,
Per riconoscer d'un disteso piano
L'inegual via, natura offre de l'acqua,
Dietro a le cui stagnanti o mobil' orme
Esser non può ch' uom s'affatichi indarno.
730 O mova essa in canal chiuso fra sponde,
O in partiti ruscei s'apra e dilaghi,
Dove il lubrico piè sorpreso arresta,
Quel ch'a cercar t'adopri insegna e mostra.
Questa, e null'altra adunque elegga, ed abbia
735 De l'alta impresa sua duce e compagna
Il buon Coltivator, nè speri mai
Altra trovarne più sicura e fida:
Nè altrui dia fede, nè ad incerte e vane
Voci, o lusinghe, o al suo medesim'occhio
740 Creda, e s'arrenda: ma sospeso e accorto
Sol di questa gl' indizj e'l cenno attenda.
Tutto cede a costei, tutto s'inchina
A gli oracoli suoi più certi e santi
Di quei, che un tempo rispondea la tanto
745 Chiara Parnasia Temi, o in Claro, e in Delo

Da' suoi tripodi Apollo. In oltre quante
O Najadi, o Napee Vergini, o s'altre
Di que' bagni custodi, e di quell' acque
Guardan gli umidi seggi, avrà (se amico
Destino il guida) a' suoi desir seconde. 750
Che non a le preghiere ingrati e sordi
Sono i fonti, i ruscei, gli stagni e i laghi;
Ma pietade, ed amore in essi han loco.
Amano i fiumi ancora, ardono i fiumi
Nel freddo letto; nè a la nostra etate 755
Manca la sua Langia, Cirene, o Dirce
Che d'un Lico, o Aristeo, d'un' oste Argiva
Le preci, i voti, e le querele ascolti.
Quelle dunque al villano il miglior calle
Or foriere movendosi, or seguaci, 760
Or con lieto susurro, or chete e piane,
Ciò ch' ei deggia fuggir, cui farsi incontro,
In qual parte drizzar sublime, o bassa
Il letto, e i seni, e le latebre, e i varchi,
E 'l fin de' lunghi error faran palese. 765
Nè Cimotoe così, nè Doto, o l'altre,
Un tempo arbori Idei, marine figlie
Del buon Trojan, alto stendendo il braccio,
Spinsero amiche i men veloci abeti,
Com' esse il pio villano incerto e lasso 770
Con pronta alta, quasi fide ancelle,
Guideran, carolando, a certo segno.
Ma se, o ratto cammino, o reo talento
Di maligno vicin, cui turba ed ange,
Vie più del proprio danno, il bene altrui; 775
O troppo lungo malagevol tratto,
Arenoso, ineguale od importuno
Impedimento di profonda fossa,
O di canal non tuo, che di traverso
Ti s'opponga, spiar ti vieti il corso, 780

Che più conviensi al rio, col rivo istesso;
Pria d'arrischiar lunghe fatiche e molte,
E disperder in vano il tempo e l'oro,
Uopo è di porre accortamente in uso
785 Del gran Siracusan le memorande
Divine invenzioni, e di tant' altri
A Febo cari suoi fidi seguaci,
Che dietro l'orme sue cotanto pregio
Crebbero a l'arte, ond' è l'Egitto illustre.
790 Qui m'aiti a cantar l'alma di Giove
Primogenita Urania, e pochi istanti
Involandosi al suon de l'immortale
Dolcissimo concento, onde si ruota
Intorno a lei rapidamente il cielo,
795 Scenda movi a dettarmi, atti, e parole,
Ond' opra sì sublime, e l'ordin certo
Di sì nobil lavoro io spieghi ed orni.
Voi, de l'Adria non sol, ma del paese,
» Ch'Apennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe,
800 Anzi de l'età nostra onore e lume,
Glorioso Poleni, udite questa
Parte de l'opra mia, che a voi consacro.
Nè vi prenda dispetto, alma gentile,
S'io di voci mendico, e de' più puri
805 Del poetico dir lumi, e ornamenti
Chieggo il vostro favor, e nuovi fregi
Col vostro nome a queste carte accresco.
Son di scorger più modi, e in non fallace
Guisa osservar, se tanto o quanto il corso
810 Dar si possa a stagnante, o a mobil'onda
Per cammin nuovo, e trasportarla altrove.
Chi librar l'archipenzolo, o lo squadro
Ama, e piombarlo sovrapposto a riga;
Chi due pensili ampolle a un segno colme;
815 Chi cristallin cavo cilindro, ov'erri

Sottil, chiusa in liquor, aerea bolla,
Nel cui mezzo s' avvien che immobil giaccia,
D'orizontal perfetta linea è segno.
Ma più in uso è a' dì nostri, e in maggior pregio
Prender lunga due piè siringa, o canna 820
Di bronzo, o ferro, o d'oricalco, o d'altro
Non dissimil metallo: in capo ad ambe
Le sue ben chiuse estremità, traverse
Posan due cune, o conche anguste e lunghe,
Di bassissimo labbro, a cui frapposto 825
Fuor esce col medesimo intervallo
Altro d'orlo simil tondo spiraglio.
In queste, che a piacer move, ed agguaglia
Con branche stese obliquamente in alto
Chiocciolетta di terso acciajo fino, 830
O a bischero volgente attorto spago,
Tanto instillar per lo spiraglio istesso
Si dee liquor, ch' ambe pareggi e colmi.
Ma qual di questi, o cotal altri ingegni
Usar ti piaccia, tutto in ciò si stringe, 835
Che ben tu accerti, raffrontando il loco
Onde ti parti, e quel, cui giunger brami,
Qual di lor si sollevi, o qual s'inchini.
Per questo aver convien gentil robusto,
Lungo tre palmi, ritondetto stelo, 840
Il cui trifido piè s'apra, ed allarghi,
Si chiuda, e stringa qual adunco artiglio,
E con la vetta cavernosa, o acuta
Del cavo ferro al piedestal s'imperni.
Sovr'esso, o quest'arnese, o qual t'aggrada 845
Usar più tosto, fermo abbia sostegno,
E, qual n'hai più mestier, s'erga, e s'abbassi,
E a destra, e a manca ubbidiente giri.
Dunque dal sommo piano, a cui levarsi
Suole, crescendo, il desiato fonte, 850

Quando l'alma stagion, e 'l primo caldo
L'arricchiscon d'umor, sciogliendo il ghiaccio,
Meno lontano o più, confitto a piombo,
E in fesso vime inserto ergiti un segno,
855 Ove dritto fissar possa lo sguardo
Lungo la canna tua ricolma d'acqua,
Sopra le cui già ridondanti tazze
Per ritroso cammin l'occhio sorvoli.
Volte poscia le spalle a quella parte,
860 Dove il viso pur dianzi avesti volto,
Altro scopo colà per ugual tratto
Del tuo mobil traguardo al pelo assesta;
Similmente, qual pria, sempre drizzando
Intento l'occhio al contrapposto oggetto.
865 Cauto poi misurando in ambe l'aste
Lo spazio, che tra 'l suol trapponsi e i segni,
Partitamente, oltrepassando, il nota:
Ch' una l'erto, l'umil l'altra t'addita.
Questo è il saggio primier, a cui tant' altri
870 Con distanza, se puoi, pari e con l'arte
Stessa di mano in mano aggiungi, quanti
Chiede la via cui valicar disegni.
Pur con tal legge, ognor lasciando immoto
De l'asta eretta il testimon secondo
875 Ver quella parte, ove il bisogno invita,
Del tuo arnese gentil farai trasporto;
Poi di nuovo il sifon librando, e l'acqua
Contra novello deretan bersaglio,
Su le tazze porrai la vista in cocca,
880 Col medesmo tenor sempre tornando
Altr' opposto a libar segnal con l'occhio.
In fin segui così di tratto in tratto
Con l'orme innanzi, e con lo sguardo a dietro,
Qual uom che molto amata cosa lasci,
885 E contrario al suo core il passo stenda;

O a quell' atto simile, in cui ci pinse
La favolosa età l'antico Giano:
Fin che raccolto del terren trascorso
Ciò che s'erge, e s'abbassa, al fin tu scopra
Quale vinca de i due, se quello, o questo. 890
Tale aereo cammin (ch' altro per certo,
Se 'l ver si cerca, non ci adombra, o esprime
Del gran Dedalo il vol su cerat' ale
Dal Dittèo labirinto al Tosco lido)
Quest' aereo, dich' io, facil viaggio 895
T'additerà, se possa, e per qual via
Drizzarsi 'l rivo, ond' ei discenda il campo
Ad irrigar, che con desio l'aspetta;
Poi che l'umore in quelle tazze accolto
Per suo costume natural si libra, 900
Nè mai seppe fallir ch' occhio men fermo.
Se dunque al guardo tuo destro e secondo
L'indizio vien non menzogner de l'acqua,
Dì pur, che i voti tuoi son giunti in porto.
Tu lieto allor di non incerta speme 905
Poni la man sul primo autunno a l'opra:
Chè in simil tempo, più ch'al Marzo, o al Maggio,
È la stagione a tai lavori amica;
Nè duro è sì del crudo verno i danni
In April ristorar, come de l'acque 910
Fatte dal nuovo sole altere e gonfie.
Comincia dunque pria con stecchi, o spago
La via nuova a segnar, poi con l'aratro:
E, qual chiede 'l terren, la prima traccia
E 'l novello sentiero apri ed insolca. 915
Ostie pingui a la terra intanto, e grate
Al buon Dio dei confin' ghirlande appendi:
Questi, dicendo, a te doni, suprema
Opi, e Termino a te (sia tronco, o sasso
Posto in guardia de' campi) ecco io consacro: 920

Siatemi ambo propizj, e mi prestate
Il benigno fedel vostro soccorso.
Non fia vano il pregar: quella felice
T'aprirà il varco, onde afferrar la tanto
925 Per le viscere sue bramata meta:
Quella il molle terren sodando, e l'aspro
Docil rendendo e mansueto e piano,
Ogni dorso, ogn'inciampo, ogni più ingorda,
Non attesa tra via, fessura e sabbia,
930 Ogni gorgo vicin, che col profondo
Suo ventre al fosso tuo l'umore involi,
Disgombrerà, ricompensando grata
I sagrificj tuoi d'ampia mercede.
Questi non men per sè benigno, e nato
935 Teco, alma Astrea, d'Opi e Saturno a un parto,
Nume a le genti sacro, e che null'altro
Ama nel regno suo che dritto e pace,
Insidie toglierà, litigj, e fraudi,
E rei consigli; pago sol che sia
940 Compro il terren non tuo con giusto prezzo.
Ciò fatto, ad uno, a due, o se più largo
Del nuovo letto disegnasti il fondo,
A tre disponi i zappatori, o a quattro,
Chi con marra, e badile, e chi con vanga,
945 Con picco, o zappa, o dove pur alquanto
Trasudasse d'umor, con secchia, o pala;
Nè già negletta la bipenne, o quello
A dietro resti lungo arnese acuto,
Che i latini cultor' chiamar' bipalio,
950 Saetta i nostri. A risecar gl'impacci
De' vicin' sterpi, e de le occulte barbe
Va l'una: e l'altro a sradicar dal campo
Le giuncose tenaci instabil zolle,
Compagne eterne dei terren' palustri.
955 Ma non t'incresca a ciaschedun di tanti

Tuoi giornalieri zappator cortese
Esser di quel porporeggiante mosto
Novello, onde lor vien lena e coraggio,
Perchè a lodato compimento e pronto
Vada il lavoro innanzi al tempo acquoso. 960
Quello desta valor, quel loro infonde,
Quanto dir mai si possa, arte ed ingegno,
Attitudine e ardir: esso lontane
Fa le glebe al villan lanciar e 'l fango,
Sprezzar le brine intempestive, e 'l ghiaccio, 965
E del verno al venir goder d'Aprile.
Ampio il condotto, ed a tenor de l'acqua
Cavato esser dovria, di sopra aperto,
E più angusto nel fondo un terzo almeno.
Pur sia giusta il terren l'altezza e 'l modo 970
Di sua capacità; ch'esser più stretto
Potria nel tufo, o ne la dura argilla;
Ma nel pantano, o in la scorrevol sabbia
Convien che più s'allarghi, e che discenda
Con soave pendio di scanno in scanno. 975
Or qual condur si deggia a parte a parte
Il letto, dir dovrei: ch'eguale il suolo
Non feo natura, qual veggiamo il mare,
Se tace il vento, ed ei giace senz'onda;
Tal ch'ora alzarlo accortamente, ed ora 980
Abbassarlo convien, perchè s'affretti
Nel suo cammin non mai tardato il rivo.
Ma qui che dir poss'io, se cotal arte
Sì ne' secreti suoi s'involve e copre,
Che qual vergin ritrosa abborre e schiva 985
Non che l'ornarse, il dimostrarsi altrui?
Intender basti che per quelli istessi
Perpendicolarmente eretti segni,
Onde scorger ci avvien di tratto in tratto
L'ergersi o 'l scender del visivo raggio,. 990

Per quelli pur, se drittamente noti,
Quant'un da l'altro è lunge, e dove e quanto
S'erga o avvalli il terren, sarà palese:
E come questo si solleva o abbassa,
995 Tale s'abbassi o si sollevi il fondo.
Quanto più può dritto ei cammini, ed aggia
Di scesa in passi novecento un piede.
Tal si forma da i più: pur chi nol puote,
Non si turbi perciò, ma l'apra ancora;
1000 Che ad ogni modo in giù dal peso tratto
Andrà a la meta il rio, quantunque lento.
Se alcun l'avesse in sì opportuna parte,
Ch' egli attar vi potesse una o più ruote,
Quei godria doppio ben; che stretta e chiusa
1005 L'onda fra soglie, fra canali e pale,
Tal si frange tra lor, freme e s'imbianca,
Tal percote cadendo angusta al basso,
Che per lungo lottar s'agita e scalda,
E 'l suo natio rigor perde, o contempra.
1010 Ferme sieno le sponde, ignude e sgombre
Da radici e virgulti e tronchi e rami,
O da tal pianta che nasconda e spinga
(Di più fori cagion) le barbe a dentro.
Sien più tosto in ben largo ordin disposti
1015 Lungo 'l margine pioppi, ontani, o salci:
E chi nol puote, almen di vinchi, e pali
Dia lor soccorso, e di giuncosi cespi,
De' quai non v'ha miglior, nè più tenace
Al cadente terren laccio, o sostegno.
1020 In somma (e questo è ciò che importa, e vale
Il tutto, e senza cui vana è ogni cura)
Provegga il buon cultor ch'agiato e piano
E spedito e declivo e facil varco
A l'entrare, e a l'uscir abbia il rigagno;
1025 Ma più curi l'uscir, che quindi il sommo

Frutto pende, e l'onor: qui tutta l'arte
Spendi e l'ingegno e le fatiche e 'l tempo,
Cultor lodato; e se veraci e giusti
Punto rende in tuo pro lung' uso questi
Detti e consigli miei, se merto, e grata 1030
Appo te l'opra mia fede s'acquista,
Questo serbati in cor; che nulla meglio
Può coronar tua faticosa impresa.
Che men danno a le spiche o vento, o salsa
Reca nel caldo Luglio arida nebbia 1035
Di quello, che a' lattanti, o adulti germi
Il partir lento, o lo stagnar de l'acqua.
Non ponno, ov'essa oltra 'l dover ritarde,
Prender vigor le tenerelle erbette,
Nè il piè far saldo, o propagarne i figli; 1040
Ma qual ciocca di passo inutil strame
Cadono involte, e l'una l'altra ingombra.
Or qual'è la cagion che minor grano
Soglion de i colti dar l'umide valli,
Se non perchè l'inseparabil guazzo 1045
De l'onda a' rai del sol rintuzza i dardi,
E a la terra il sapor distempra, e scema?
Dunque sul cominciar, quant'è in tua mano,
Debitamente a ciò provvedi e attendi,
Nè perchè lusinghier t'inviti e chiami 1050
Il più vicin canal, che obliquo, o in faccia,
Con men scesa però calando e tardo,
Di tue linfe il soverchio in don ti chiegga,
Creder gli dei perciò: ma accorto e saggio
Loda il vicino, ed al lontan t'appiglia; 1055
Ch' uopo egli è pur, dove si mova al basso,
Quanto si scosta più, più ancor dechini.
Nè t'arresti per via, nè ti sgomenti
D'altri fossi, o ruscei frapposto impaccio,
Nè l'avaro timor d'averlo ogni anno 1060

Per troppo lungo disagevol tratto,
Con gran spesa e lavoro, a render mondo.
Quanto è l'util maggior! segui pur franco
La via (costi che vuol) ben scelta in prima,
1065 E sepolto o scoperto aprigli al varco,
Come ti giova più, canale o ponte;
Che, o sotto o sopra valicando passi,
Ripiglia il corso suo la lubrich' onda.
Ma di scolo miglior più pronto e basso
1070 Molto ha più di mestier chi men lontano
Ha torrente, o canal, o fiume, od altro
Letto, ove il rivo suo convien che cada,
O cui troppo d'appresso il mar si franga.
Perchè non sol da gli austri umidi, o dalle
1075 Nevi disciolte, ed autunnali piogge
Alzati e colmi, ma dal fier contrasto
De' gonfi amari flutti, e da le opposte
Sirti arenose, ed interrate foci,
Si rigonfian superbi e alteri tanto,
1080 Che d'accoglier in vece il rivo usato,
Lo rispingon sovente irati al fonte;
Tal che forza è talor vedersi intorno
Sudar i solchi, sollevar gli stagni,
E ne' bassi terren' nuotar le ariste.
1085 Sopra tutto oggidì, che omai negletta
Del culto pastoral la nobil' arte,
Poco spazio o terren resta a gli armenti,
E già, toltosi il più, gli ultimi avanzi;
L'aratro vincitor de' paschi agogna:
1090 Nè tra brevi ristretto erbose macchie,
Al bifolco il pastor ragion contende.
Ma (quel ch'ignoto esser un tempo, o strano
Solea) de' gioghi a le più eccelse cime
Co' vomeri per fin s'è giunto: e dove
1095 Con mirabil lavor natura cinse

D'altissime foreste e boschi annosi
(Insuperabil siepe) i monti e l'alpi,
Per difender i colti aperti piani,
E'l difetto adempir di travi e legna;
Dove mille e mill'altre erbe e radici, 1100
Di sapor, di virtù, d'aspetto varie,
E di fere e d'augei popolo immenso
Ripose ed annidò, per vitto ed agio
Nostro e piacer e vestimento ed uso:
L'uom solo (o sempre al proprio danno, e sempre 1105
Contro 'l vero util suo disposto e pronto
Umano ingegno!) l'uomo solo, o sia
Di novità piacer, o ingorda brama,
O mal nato del core impeto, il vecchio
Costume, e 'l natural ordin sconvolto, 1110
Non con le scuri solo, o con le faci
Via s'aprì colà su (di rischi e affanni
Nulla curando) a desolarne i vasti
Selvosi tratti, e i smisurati dorsi
Di cenere a coprir, con onta, e atroce 1115
Ira e dolor de la gran Madre Idea;
Ma con la stiva inoltre, e con la grave
Mole de' tardi buoi, con vanghe e zappe
A franger glebe, a sbarbicar radici,
Tutta intorno a squarciar l'aprica terra 1120
Salì tant'alto, nuova forma, nuovo
Uso, e lavoro ad accettar forzando
Le superate alpestri cime, e altero
Altra norma lor dando, ed altra legge.
Di che molto crucciosa, e da dispetto 1125
Punta e da sdegno, sè vedendo e 'l sacro
Stuolo de l'alme Vergini compagne,
Oreadi, Amadriadi, e quant'altre
Aman boschi abitar, e tender arco,
Co' seguaci Silvani, e con le intere 1130

De' selvaggi quadrupedi, e volanti
Disperse legioni esser costrette
Lunge dal natio regno, e da le sante
Proprie sedi antichissime ricetto
1135 Tranquillo altrove a procacciar, Diana
Molti preghi e sospir', molti lamenti,
Contro Cerere e Bacco innanzi a Giove
Ch' un dì portasse è fama, e acerbamente
Molte cose movesse: o giusto Padre
1140 (Alto gridando) se non t'è men cara
Di Cerere Latona, e di Saturno
Se a la prole la tua pospor non ami,
Me figlia dal tuo figlio, e da l'ingiusta
Tua sorella difendi, e certa e salda
1145 D'or innanzi pon legge, cui non vaglia
Caso, o tempo a mutar. Sin che rapace
Il mio impero usurparsi, e quegli stessi
Confini violar, che di tua mano
Por volesti qua giù sacri al mio nume
1150 L'una e l'altra, com'or, presuma ed osi,
Tal io possa ne i loro: e come alteri
Van de gli onori a me dovuti, io pure
Vaglia i loro a turbar. Sì disse, e rati
Fece tai preghi il Genitor, l'eccelsa
1155 Testa piegando, onde tremò l'Olimpo.
E da quel dì tolto ogni freno, dove
Lor fu aperta la via, rapidamente,
Sospinti da la Dea, scesero al piano
Venti, turbini, e nembi, onusti i vanni
1160 Di grandini e procelle alto sonanti,
Miste a folgori e tuoni (che contrasto
Non trovar più ne le recise braccia
De gli atterrati frassini, de i vasti
Divelti abeti, de i già tronchi faggi,
1165 De gli aceri, de gli orni) a versar quanti

Pon volando rapir da gorghi e stagni
L'ampie nubi, e dal mar diluvii d'acque,
A inondar le campagne, a render vane
De' pii cultori le speranze e l'opre;
Anzi a un tempo medesmo intere balze, 1170
E antichissime selve e rupi e sassi
E dure zolle giù rotando e ghiaje,
Con orribil fragor a poco a poco
I monti a trasportar nel salso fondo.
Incominciaro allor ricchi di tante 1175
Spoglie a gonfiarsi, e'l molle dorso e'l fianco
Di dì in dì a sollevar torrenti e fiumi,
E predando essi ancor, superbi e insani,
Letti e freni a sdegnar, ripari e sponde.
Allor del regno suo geloso e incerto 1180
Cominciò a farsi, e a paventar Nettuno;
E vedendosi in seno isole estrane,
Ignote sirti, e non più viste sabbie,
Col Germano si dolse, e minacciante
Prese ad armarsi, e farsi a tutti incontro. 1185
Tosto cessar gli antichi patti: i fiumi
Maggior, gli altri minori, e quanti mai
Scendon di Nereo in grembo a cercar pace,
Ne provar le prim'ire, e a dietro spinti,
Rispingendo essi ancor chi venìa sopra, 1190
Fiumi, fonti, e ruscei volsero a gara
Con la forza medesma ond'eran volti.
Mutò leggi natura, altro di cose
Tenor successe; già depresso l'alto,
Sollevossi l'umil, e d'anno in anno 1195
Più s'accrebbe cagion, onde pesanti
I prescritti confin rompesser l'acque,
Giù piombando ne i pian da l'alte rive.
Dove il vomero pria, l'erpice, il rastro
Colti feano i terreni, ivi novello 1200

Di remi e sarte e pescatrici barche
Bisogno apparve: e si potéo con strano
Cambio palustri augei veder sul ramo,
E nel prato guizzar squamosi armenti.
1205 Non per altra cagione un così vasto
Allagamento e memorabil scempio,
Quasi a punto sul fin del quarto lustro
Di questo ahi troppo a noi secol funesto,
Coprì di lutto, di sciagure e danni
1210 Le mie dolci contrade, e te diletta
Inclita Patria mia; poichè soffiando
Da l'arso clima de gli Etiopi adusti
Più giorni un vento austral, indi traverso
Valicato il Tirreno, i gioghi al fine
1215 Retici invase, e sì cocenti sparse
Sopra d'essi il crudel le rabbios' ale,
Tal di quei s'indonnò, che tutte a un tratto
Le pruine stemprò, le nevi e i ghiacci,
Che raccolto v'avea Borea pur dianzi.
1220 Nè qui s'arrestò il mal: rotte e disciolte
Del ciel, cred'io, le cateratte, e scossi
I cardin' de gli Eolj orrendi claustri,
Tanti su i colli e i sottoposti piani
Versar torrenti, e sì n'empiero i fiumi,
1225 Che cozzando col mar, sospesi in alto,
Più dì dubbia fra lor fu la vittoria.
Quindi torbo e spumoso e d'ira gonfio,
Non capendo omai più nel solit' alveo
La disusata piena, e a destra e a manca
1230 Traboccandola fuor l'Adige altero,
Ratto a scorrer si diede, e a inondar campi,
Crollando argini e ponti, e in ogni parte
Ad aprirsi orgoglioso a forza il passo.
L'umide, alpestri, e boscherecce Ninfe
1235 Non più, qual già solean, liete ed adorne,

Ma insane, minaccevoli, e feroci
Furiando qua e là, tai grida e pianti
Giano spargendo, e cotal' urli e strida,
Cui nè Rodope mai, nè i bianchi gioghi
Udiron del Pangéo, fra gli Orgj, o l'Emo. 1240
Esse prime l'orrendo infausto carme
Feralmente intonaro, esse da l'alto
Diero il primo segnal di tanta guerra.
Vidersi allora abbandonar fuggendo
Pale, Cerere, e Pan in preda a l'acque 1245
I lor lieti soggiorni, e 'l pampinoso,
Col barbato figliuol, de l'India Nume.
Nè 'l buon vecchio Silvan, nè 'l vacillante
Silen con l'asinel restossi a dietro;
Ma, pungendogli ognora i lombi e l'anche, 1250
Di fuggir affrettossi, e addursi in salvo.
Tutto doglia in quel tempo era e spavento,
Lagrime e orror. Attonito e smarrito
Il bifolco, il cultor, ogni più accorto
Di greggi guardian, o pur d'armenti, 1255
Il più avvezzo ai malor colono antico,
Traendo in fretta a più sublime parte
I suoi poveri arredi, ognun beato
Gia chiamando colui, che alberga in monte.
Miser! che ovunque il piè volgesse, o 'l guardo, 1260
Da le ondose voragini la morte
Minacciante vedea venirsi incontro.
Ma al terribile suon di bronzi e d'armi,
Al scintillar d'accese umide canne,
Fra 'l vento, fra le tenebre e la pioggia, 1265
Terra e zolle recando e legni e paglie
E rustici stromenti e scuri e vanghe,
I più robusti giovani, i più audaci
Esperti abitator (nulla curando
I vicini perigli e la dolente 1270

Attonita famiglia e i Dei Penati)
Accorrean d'ogni parte a far riparo;
Mentre pallide in tanto e lagrimanti
Le suocere, le curve avole inferme,
1275 Le fanciulle, le spose, i vecchj stanchi,
Di voti e doni le domestich' are
Coprian, sposi e fratei chiamando a nome.
Chi potrebbe ridir l'angoscia e i danni
De' tuoi mesti figliuoli, or gioja e speme,
1280 Doglia all'ora e terror, almo mio Fiume,
Mirandoti portar spumoso e irato
Tanta ruina in su l'orribil corno?
Chi potrebbe adeguar, piangendo, tanti,
Alma diletta al ciel mia Patria antica,
1285 De' tuoi borghi più bei, de' miglior campi,
E di dentro e di fuor, scempj funesti?
Atterrati edificj, argin disciolti,
Inondati cammin, sommerse piazze,
Querule voci, alti lamenti e strida,
1290 E vagir di bambini, e urlar di cani
Ne' rapiti tugurj al mar travolti.
Fiera scena a mirar! funesto atroce
Spettacol lagrimoso! entro vaganti
Schifi a sorte ghermiti, o aggiunte travi
1295 I grami cittadin, le vergin chiuse,
Solo a salvar la cara vita intente,
Ogni arnese miglior posto in oblio,
Da gli accorsi vicini in salvo addursi:
Mentre la plebe vil restava, ahi lassa!
1300 Colma d'orror ai dubbj casi esposta,
Quale mercè nel gran periglio, e quale
Procacciando salvezza in seno a l'onde.
Così avvenne del pian; ma d'altra parte,
Dove il suolo vie più s'adima e abbassa,
1305 E a l'Eridan più braccia e a l'Adria stende,

Tutto fessi un sol fiume, anzi un sol lago,
O più tosto un sol mar; gli altri compagni
O figliuoli, o germani usi versargli
Le ritratte da lui ricchezze in seno,
Il giuncoso Menago, il buon Piganzo, 1310
Il Bussetto, il Tregnon, il torbid' Alpo,
Con la Delga sua sposa, ad altri rivi
Torsersi altrove; nè a te punto valse,
Tartaro paludoso, umile e pago
Ir fra l'Adige e 'l Po del proprio letto; 1315
Nè che 'l primo tu fossi, i cui soggetti
Campi innaffiati da tue placid' acque
Dessero a esterna gente amico albergo,
Che di sì nobil gran lieti ci feo.
Tu pur con gli altri fiumi un' egual sorte 1320
Avesti, e ugual timore il cor ti punse,
Non tornasser di Pirra i gravi giorni,
Quando appariro nuovi mostri, e tutta
Cacciò Proteo la greggia in cima a i monti.
E tai cose accadean mentre da un lato 1325
Contro il barbaro Can ribelle a Cristo,
Già Corcira d'assedio e timor sciolta,
Il Veneto Leon posava a pena:
E da l'altro l'augel sacro di Giove,
Non ancor dal pugnar raccolte l'ale, 1330
A Carlo offria gli allor colti su l'Istro.
Ma poi che alfin d'alto rifulse il lieto
Avventuroso dì, che seco addusse
La tanto al popol pio diletta pace,
Che fu stabile a l'uno, e a l'altro or torna, 1335
Principi e Regi, voi ch' avete in mano
Di possanza e pietà da Dio le chiavi,
Ne togliete tai danni e tante stragi,
Onde i popoli afflitti, e incolta e mesta
L' arte rustica langue, ed osa a pena 1340

Di commetter al suol gli usati semi,
E le terre impiagar col ferro acuto,
Sol per giusto timor che d'anno in anno
A rapirli non scenda o turbo, o fiume.
1345 Per voi 'l primo lavor, lo stile antico
Ripigli il buon villan, restisi al piano
Il vomero, il marron, la vanga, il rastro
Col faticoso bue; si renda al monte
Il lanifero armento, ed il barbuto
1350 A pascolar le rivestite zolle
Per gli erbosi sentieri; erga e dispieghi,
Qual già un tempo, l'altier tronco e le frondi
La ghiandifera quercia, il cerro, il faggio,
Il foltissimo pin, il tasso, l'olmo,
1355 Il frassino, l'abete, utile a l'aste
Quello, e questo a solcar il regno ondoso:
Rieda a' gioghi la selva: ad essa torni
Qualunque ha piuma o vello, e più non cali
Fera o lupo a predar agnelli e capri;
1360 Ma l'insidie e 'l furor oprando in alto,
Ivi del fallir suo paghin la pena:
Si ricavin da sè l'antico fondo
Dentro i loro confin ristretti i fiumi,
E scendendo, qual pria, placidi e piani
1365 Quel di che abbondan più portino al mare
Tutto in fine il primiero ordin riprenda:
E vedrassi ben tosto, a vostra laude,
A salvezza comun, d'erbe e di piante,
D'ogni frutto miglior, di viti e grani
1370 Rider i poggi ed esultar le valli.

DELLA COLTIVAZIONE

DEL RISO.

LIBRO SECONDO.

Or disposte le cose, e terra ed acqua,
Qual si chiede, apprestate, io seguo, come
Il difficil lavoro e l'ordin chiede,
La via presa a varcar, mostrando quale
L'una e l'altra d'usar sia'l modo e'l tempo. 5
Or che più resta a dir? Tutto s'è detto
Per gli altrui versi; cui palese e conta
L'arte non è di fecondar i campi,
D'educar piante, d'innestarne i rami,
Di maritar le viti a gli olmi, e i prati 10

Di fresch' onde irrigar? Cui del veloce
Guerriero armento, de' crucciosi tori,
De le gregge, e de' buoi la cura è ignota?
Chi de gli orti, e giardin, del miel, de' bachi,
15 De' pesci, de gli augei, de l'ordin certo
D'ogni stagion, de' varj in cielo aspetti
Vive ignaro oggidì? Riman sol questo,
Non più corso da alcun, campestre spazio
Ch' io de' miser villani in pro, sol tanto
20 Da desir tratto d'onorata lode,
Gran Re, tento calcar, pur che a voi piaccia
Scorgere il buon voler, e di lontano
D'uno sguardo real porgermi aita.
Tempo ancora verrà (se di verace
25 Nulla ha de' vati il presagir) che l'arte
Di propagar così pregiato seme,
Cui dal Persico seno o da' paesi
De l'India colorata, o da' bei piani
Fra 'l biondo Oambo, ed il Chiàme azzurro.
30 Trasser le Ibère antenne a questi lidi,
A l'antico onor suo per Voi ritorni;
Tal che non sol di sue lucenti arene,
Ma di tal merce ancor, frutto de l'acque,
Con l'Ebro, e 'l Beti, e con tant' altri fiumi
35 Nuovo tesoro a Voi tributi il Tago:
Or cortese m' udite, e non v' incresca
Che questa pur di regio nome impressa
Del favor vostro al nutritivo raggio
Colta da' miei sudor messe biondeggi.
40 Quando comincia in cielo il gran pianeta
Ad appressarsi a la magion del Tauro,
E già dal gelo e da le nevi sgombra
Arrendévole il sen mostra la terra,
Torni al campo il villan, che omai dal lungo
45 Ozio d'uscir è tempo; e al mansueto

Già riposato bue riposto il giogo,
Dia principio a segnar col curvo aratro
Entro a' più grassi campi il primo solco,
Spesso e profondo sì, ch' a le nascenti
Tener' erbe in un sia letto e sepolcro. 50
A' più asciutti però far prima alquanto
Si può la piaga, tosto ch' abbia l'orme
Del cornuto Frissèo raggiunte il sole;
Che suol più pronto ne i men freddi piani
Di sè far pompa e più orgoglioso il verde. 55
Ma ne i mietuti campi, ove formarsi
Potè innanzi al Decembre il primo taglio,
Quand' e vicino April segua il secondo:
A cui, compiuto già del mestruo giro
Dal pianeta minor intero un corso, 60
S'aggiunga ancora, o poco dopo, il terzo.
Quei ch'a Ottobre fur rotti, a' quai si debbe
Per pietoso ristor tregua d'un anno,
In simil tempo la seconda riga
Soffran traversa, contra i germi estrani 65
Per imprimervi poi l'ultima al Luglio.
Quella ancora si dee non men d'ogni altra
Terra co' bovi esercitar, che serba
Del miglio o d'altro gran colto anzi 'l freddo,
Da volger sotto, i fortunati avanzi; 70
Onde il pronto lavor del curvo dente
La propria dote le rinchiuda in seno.
Ma al praticello umil, che vecchio e infermo
Di vigor manca, o che d'umore abbonda,
E in cui natura con altr' uso insegna 75
Di ritrar frutto dal medesmo danno,
L'aratro si risparmj, o pur la vanga;
Che innaffiato a stagion da se s'aita
Col nutrimento de l'erboso letto.
Ove bisogno il vuol, preceda intanto 80

A simili fatiche il pio soccorso
Di vergin terra o di letame antico,
Ch'ammassato in più monti abbia sofferta
Tutta l'aspra stagion sul campo stesso:
85 Ma si distenda egual, dopo che inciso
Col brumale suo dente avrallo il ghiaccio,
Onde sciolto così sotterra porti
Misto al putrido lezzo il miglior succo.
Chi sa quanto rilevi, e di qual pregio
90 Sia ne gli acconci suoi perfetta e pronta
Di tai ricchezze aver gran copia, veglia
Su questo sempre: nè già sol procaccia
E di sterco e di frondi e di vil paglia
Entro 'l vicin cortile ampio tesoro,
95 Ma de' fracidi avanzi, de le guaste
Foglie de l'orto suo, del letto immondo
Del setoso animal, di quanto puote
Prestar la via comune, il forno, e l'aja,
Molti d'ogni stagion cumuli accoglie:
100 Ne divisa il valor, ne osserva e scopre
Le varie qualità; qual fimo brami
Prima l'aperto ciel, poscia ir sepolto
Con la terra medesma a cui fu sposo:
E qual l'opposto; qual maggior rinchiuda
105 In se fecondità, qual per sè solo,
Anzi ch' util recar, bruciando noccia.
A questo dunque più che ad altro attenda
Sollecito il cultor, in questo ogni arte
Ponga, ed ogni pensier, nè 'l prenda a schivo,
110 Qual cura abietta e vil: ma gli sovvenga,
Ch' ogni massa cotal, dove più abbondi,
Ivi più accresce al fin dovizia e lode.
Sappia il tempo d'usar gli accolti fimi,
Servi a ognun il suo dritto; a quello dia
115 Del colombo o del pollo (o più gli piaccia

L'April versarlo innanzi al seme, o 'l Giugno)
Purchè trito e sottile, il primo loco.
Segualo il pecorin, che a l'uno e a l'altro
Ben che ceda in virtù, serba gran parte
Del suo natío vigor fino al sest' anno. 120
Suol la capra del suo far dono al monte:
Nel resto esso di pregio ogni altro avanza.
Quel del pigro asinel, che meno suole
Nemiche erbe produr; quel del vivace
Destrier vien dietro, se di buca o fosso 125
Ne la prigion si macerò tre verni.
L'ultimo e men possente, è quel del bue:
Pur ben confetto e trito, e 'n mucchio posto,
Secondo il suo poter, fa anch' ei sua prova.
Il nitroso terren, poscia che in chiuso 130
Loco ammontato lungamente giacque,
Più ch' altri val, s' onda lo scioglie o pioggia;
La fuliggine anch' essa è tanto amica
De i molli pian, quanto a la talpa in odio.
Nè la cenere vil, o che si tragga 135
Dal domestico foco, o da le accese
Stoppie sul campo; nè l'inutil felce
Reciso e passo, o la maritim' alga
Si resta a dietro: anzi purgata al fonte
Quanto è in altri di ben, marcendo, eguaglia, 140
Misero sì, ma dei vicin conforto.
Tutto ciò intenda, e con pensier non stanco
Provegga il buon villan: ma deh si guardi,
Se gli è caro il suo onor, dal far compagne
Al concime miglior, che al riso serba, 145
O le sue paglie od altra vil sua spoglia:
Che altrimenti facendo, indarno spende
Opre, tempo e sudor, l'empie radici,
E 'l bugiardo panico a sveller tutto,
Se poi misto e nascoso entro le scorze, 150

Quel che in erba sterpò gli rende in seme.
Or te, possente Agricoltor, da cui,
O da' proprj poder tolti o d'altronde,
Pendon cento bifolchi e cento gioghi
155 Di buoi lavorator, non fretta o voglia
D'avanzar gli altri, o cagion altra induca,
Fuorchè necessità, tutte ad un tratto
Le tue terre a solcar con tanti aratri,
Che in guardar tutti, ed in seguirli appresso
160 La vista si confonda, e 'l piè si stanchi;
Mentre sì lieve, sì imperfetto e tardo
Ne seguiria lavor, che del tuo folle
Diegno ambizioso ahi quanto acerba
Converriati di poi pagar la pena!
165 Pria nel partir a ciascun d'essi il campo,
Nel dar lor posa, o richiamarli a l'opra,
Nel raggirarli pel medesmo calle,
Tal s'ingombra la via, tal sorge impaccio,
Ch'a l'indugiar d'un sol s'arrestan tutti.
170 Poi se 'l vomer primier, ch'a gli altri è scorta,
Non penetra così, che a dentro spinga
Un palmo almeno la ferrata punta,
Tienti pur certo che ciascun di quanti
De lo stesso cammin seguono l'orme
175 Non farà più di lui profondo il solco,
Ma graffiandolo sol con lieve squarcio,
La somma crosta andrà rigando a pena:
Nè trarranne mai fuor la più ferace
Già lungamente riposata terra
180 Non più uscita, o di rado, al ghiaccio e al sole.
Dunque (che il tutto vale, e fra le tante
Di sì nobil cultura opre è la prima
Questa, e giovevol più) men numerosi,
Ma più fidi e valenti, e meglio istrutti
185 Scegli i bifolchi tuoi: sieno sol tanti,

Quanti bastino a far quel terren colto
Di giorno in giorno, che tu possa poi
Spianare, e seminar di giorno in giorno.
Quest' è l'uso miglior; che in cotal guisa,
Prima ch' altr' erba, il piè vi ferma e getta 190
Le sue radici il grano. Innanzi a tutti
Vadan pure a segnar la prima traccia
Quei che soggetti a te meno gelosi
Son de' bovi non suoi, ben fondo e largo
A' seguaci stranier segnando il taglio, 195
E dando al lavor norma, e al passo legge.
Sien distanti così, che senza urtarsi,
O tardarsi tra via, scambievolmente
L'un porga a l'altro gareggiando esempio.
Dove il fondo è soave, o benchè mosso, 200
Pur ha mestier d'esser rivolto, un pajo
Di buoi bastar potrà; dov' è più duro,
O palustre il terren, a pena quattro
Varran freschi giovenchi; a' gravi il grave
Dona, a' lievi il leggier: sien pronti e arditi 205
Dove s' affonda il piè, sien forti e lenti
Dove sostiensi. Tu fra tanto, e teco
De' tuoi più fidi alcun, ti metti a canto
Di questo o di quel vomero, e con pronta
Cura e con cenno altero arresta, o incalza 210
Chi più ritarda, o chi trascorre; alterna
Al vicino, e al lontan la voce, e 'l guardo:
E scorrendo su e giù, desta e riscuoti
Chi maneggia la stiva, e punge i buoi.
Ma con larghi marroni a un tempo istesso 215
Sien pronti i zappatori entro que' curvi
Angusti lati, ove girar solcando
Mal può il bifolco i ripugnanti tori,
O in qualch' altra di terra instabil parte,
Dove dentro il palustre e molle fondo 220

Troppo s'immerge il biforcuto piede,
Per trinciarne in gran zolle il molle tergo.
V'ha chi migliore de l'aratro istesso
Crede la zappa, e che maggiore apporti
225 Risparmio, usata ben, di tempo e d'oro.
Ma chi contar potria tutte ad un tratto
L'arti, l'armi, i lavori, onde trovarsi
Deve il cultor in tal stagione instrutto?
Non se il canto avess'io del buon Ascrèo,
230 Del chiaro Gaditan, di quei che un tempo
Trasser Cerere, e Pale in val di Tebro,
Varrei punto a narrarli: erpici, rastri
Di più sorti badil, vanghetti, e zappe,
Sarchj, marre, piccon, cento e cent'altri,
235 Che chi sapesse dir, potrebbe ancora
Contar quante a noi gru dal gelid' Ebro
Tornano, quante da l'Egizie spiagge
Rivolan rondinelle a far suo nido.
Là recider si dee con lunga falce
240 La cresciuta novella erba palustre
Di fieno in guisa: qui l'acuta vanga
Spinger contro il tenace umido cespo,
Rovesciandone il teschio, a ciò rivolga
A terra il crine, e la radice al cielo,
245 Pria che v'entri la marra, a cui sì destro
Cede e s'oppon, che ne rintuzza il colpo.
Qui rimane a mondar canali e fosse
Non innanzi cavate entro il Decembre,
Che, chi potesse usarne, offrono a tempo
250 Pari al fimo in valor il marcio loto:
Là nuovi a drizzar argini, e gl'infermi
Con pertiche folcir, con vimi e pali:
Qui asconder doccie, ivi inalzar pescaje,
Rinovar ponti, risarcir sostegni,
255 E a mill'altre, ove occorre, opre por mano,

Che saria lungo dir; non odi tutte
Di percosse e rumor, di vegge e carri
Gemer intorno e rimbombar le valli,
E le aperte campagne, e i molli piani?
Or giunta è la stagion, sacrata prole 260
Del falcifero Dio, suora a colui,
Che ha l'impero de l'onde, il cui favore
Tanto insieme col tuo bramato viene,
Che nel nome di voi meco cominci
Il valente cultor a dar la forma 265
A gli arati suoi campi, a condur l'acque,
E le corbe ad empir del nuovo seme.
Già il gran padre Apennin, l'Alpi canute
Cominciaro a spogliar Favonio ed Austro
Del manto lor, per ridonarlo a' fiumi: 270
Già del tepido sol si vivo è il raggio,
E si lungo il cammin, che più non resta
Luogo a temer ch'a noi ritorni il verno;
E Merope, e Taigéte innanzi il giorno
Tra i sibilanti zeffiri ci fanno 275
Fede che lunge andar le brine e 'l ghiaccio
Dunque egli è tempo ancor che 'l Villan tronchi
Gl'indugj, e in util suo desto e veloce
L'arme ripigli, e omai deponga il sajo,
E de' giorni più bei che adduce l'anno, 280
Neghittoso ir non lasci il meglio indarno.
Primi in campo a venir sieno con vanghe
I più esperti Villani, accorti e industri,
Che a la bassa statura, e a gli omer quadri
Di forza a l'opra egual facciano fede. 285
Dian principio costoro a paro a paro
Tante traverso a' fossi ad erger roste,
Poscia tanti a formar argini angusti,
Men rilevati o più, dove calando
Più si sommette 'l suol, di quanti ha d'uopo 290

Per sostenersi il declinante rivo.
Sien ben calcati e fermi: in guisa d'arco
Con gran forza piegato, e a scoccar pronto,
Abbian la sommità, che affreni e svogli
295 De lo scorrervi su varcando il piede;
Nè s'incurvin perciò, tal che ricetto
Diano al piovoso umor: esso scomporli
Potria ben presto, e penetrando in basso,
Lor giunture disciolte, aperti e guasti
300 Vittorioso rovesciarli al piano.
Col quadrato badil segua ad un tratto
In più squadre divisa, e stretta e giunta
Piede a piè, fianco a fianco, e spalla a spalla
L'agreste gioventù le maggior zolle
305 A sminuzzar col taglio, in ogni parte
Ravvolgendole tal, sì destramente
Dritto e rovescio maneggiando il ferro,
Che ogni vuoto, ogni solco, ogni erta o gruppo
S'empia, s'eguagli, si distenda, e sciolga.
310 Poi con l'ordin primier di passo in passo
Per l'orme stesse ritornando a dietro,
Senza volger mai faccia ognun s'adopri
A cancellarvi le profonde tracce
Dal piede impresse, e a destra, e a manca, e
in faccia
315 Ir rotolando il terren molle in guisa,
Che trito e steso alfin l'orror somigli
Del mar, cui mattutin zeffiro increspa.
Troppo ciò importa, nè fra tante e tante
Cure questa è minor: che liscio e piano,
320 Di vetro in guisa o di marmoreo desco,
Se ritrovasse la sementa il suolo,
Oltre il dover; ogni liev' urto e scossa
De l'acqua, che al soffiar de' primi fiati
S'agita e increspa, allor che i venti insani
325 D'amoroso furor scorron la terra,

Sbarbicarla potria dal molle fondo,
E sollevata su per l'onda, e sparsa
Pria lasciarla marcir, che a quel s'appigli.
Dunque provegga, nè trascuri, o taccia
Chi presiede al lavor, s'altri sul campo 330
Lasci alcuno cader colpo di piatto
Crudo e pesante; a ciò che trito e scabro
Ritrovandolo il seme, entro le anguste
Celle de' spessi, ed invisibil vani
Abbia come fermarsi, e fra i ripari 335
De le minute glebe al fiero assalto
Del nemico ondeggiar si faccia schermo.
Per questo, o qual pur sia, cui toglier giovi,
Non lieve error (ma che v'è mai di lieve
In sì grand' arte ?) valoroso, accorto, 340
Sollecito, instancabile, feroce,
Con terribil clamor, col proprio esempio,
Del troppo lento affaticar, del fallo
Ammonisca ciascun, lo sgridi, e scuota.
Dove fragile appar la terra, ond' abbia 345
Ceduto ai colpi del nemico verno,
Disciolta in polve, e da la prima forma
Del lavoro autunnal cangiata: o dove
Nulla contrasta l'arenoso fondo
Al voler di colui, che 'l fende o volge, 350
Dopo averle in April speditamente
Col dente adunco di Saturno impressa
L'ultima riga, ivi senz' altre vanghe
Basti l'erpice sol lungo e pesante
Mosso a traverso con le zanne acute, 355
Che stendendo il terreno in ogni parte
Vagliono a pareggiar le porche al solco,
E formar tutto un piano, entro cui ponno
Rari ordinarsi i vangator ne l'acqua,
Per sollevarne il torbo umido lezzo, 360

Che cadendo sul gran lo involva e asconda
De gli augelli voraci al morso ingordo.
Ultimo sia per fine a compier l'opra
Picciol drappello di color, che prima
365 Franser le glebe, ed appianaro i dorsi,
Pur col badile istesso in ogni quadro
Facili aprendo e ben diritti solchi,
Alti un palmo, due larghi, e sì disgiunti
Fra loro, che ciascuno ad accor vaglia
370 Il troppo umor che da l'ajuole scende.
Qui s'accinga a condur (che finalmente
È giunto il dì) l'agricoltor beato
A piena bocca i rivi: e se per sorte
Tratta dianzi n'avea picciola parte
375 Lungo gli arsi terren soverchio duri,
Per ammollirne l'intrattabil fondo,
O allettar l'erbe ascose, onde affrettando
Lo spuntar, restin poi del vomer preda;
Spalanchi ora le porte, alzi i sostegni,
380 E dia libero il corso ad ogni fonte,
Che n'è ben d'uopo. Chi ozioso o avaro
Lasciò, fin che stagion gli arrise, ir vano,
Arido autunno, o pur soave inverno;
Nè studiossi di por, quando n'ebbe agio,
385 A'condotti o canai debita cura;
O tardi troppo prevenir gli piacque
La pioggia o'l gel, che in brevi giorni ogni opra
Poscia fer guasta; nè a lui punto calse
Di mondar e d'aprir larghe e profonde
390 Le anguste rive e'l limaccioso letto:
Or si dolga di sè se avvien che indarno
Con incensi, o con fior tenti, e con voti
D'aver a'suoi desir le Ninfe amiche:
A cui, trovato più disgombro calle,
395 E più agevol sentier, torcer fu forza,

Or con pro del vicin, ora con danno,
A straniere contrade il piè veloce.
Ma l'attento cultor, che a tempo mosse
Gli acquidotti a osservar, gli argini, i fossi
Dispensator de l'acque, e a questo e a quello 400
Diè, qual volle ragion, ordine e forma,
Or di gioja riempia il core e'l guardo,
Liberamente in giù correr mirando
Larghi i ruscelli ad allagar suoi piani.
Già n' annunzia l'arrivo, e lietamente 405
Precorrendo il cammin con batter d'ali,
Con festevol garrir turba d' augelli
In mille modi ad osservarli invita.
Già s'ascondon le glebe, e sciolto il freno,
Di canal in canal, di varco in varco 410
Stendonsi l'acque, in fin che a poco a poco
D' un cristallino vel tutto coperto
Trovasi aver l' antica madre il grembo.
Appajon rari, galleggiando intorno,
Entro a que' gorghi, in que' nascenti laghi, 415
(Fangosi abitator) mill'empj mostri:
La gracidante rana, l'agil topo,
L'informe scarafaggio, il mortal rospo,
La biscia immonda, e volto in barca il tetto
La lumaca, e l' umil corna in antenne, 420
Verso i liti vicin, verso le opposte
Isolette natanti ognun cercando
Per quell' umide vie condursi in porto.
Orsù nudisi il piè, si spogli e sbracci
Il buon seminator, Cerer chiamando, 425
E chi ha cura de' campi, e dia principio;
Ch' ogni cosa è condotta al miglior punto.
Tu pur del pio Villan, di quanto a lui
Per tuo santo voler germoglia e pasce
Il suolo industre, ed il fecondo Aprile, 430

Alma luce e cagion, figlia del mare,
Tu pur ne' di lui voti, e in questi carmi
Non avrai, bella Dea, picciola parte.
Deh vien propizia a noi, teco portando
435 La copia in mano, e la letizia in volto,
E 'l tuo figlio ne gli occhi, e 'n bocca il riso;
Che da questo per certo, e non altronde,
Da quest' atto gentil, da quel vezzoso
Moto de le tue labbra, onde sereno
440 Rider fai tosto il ciel, dove ti volga,
Diero i Toschi cultor nome a tal grano:
Nè cosa v' ha, che a noi, giudice il guardo,
Meglio di questo rappresenti o mostri
Tua argentea conca, e le paterne spume.
445 Dunque a te, più che ad altri, aver s'aspetta
Di lui governo, e 'l puoi, sol che tu 'l voglia:
Che non in vano in terra, in ciel, su l'acque
Giove del suo poter ti diè gran parte.
Tu ne placa Giunon, tu ne disgombra
450 Le nubi, e zeffir mena, ed opra in guisa,
Ch' Eolo, tratto lui sol, chiuda ogni vento.
Da te regola a l' occhio, e forza al braccio
Prenda il seminator, e legge al piede,
Tal che in gettar non erri: e fa che intenda
455 Vana esser, senza lui, qualunque cura;
E che poco varria contro l' estive
Grandini, e contro i procellosi nembi
Schermo impetrar da gl' invocati Numi,
Se fallisse in sua man la prima speme.
460 Dunque appesa la corba al manco braccio
Colma di scelto gran, sol fino al labro,
Che, mondato col vaglio, ad immollarse
Sia poi stato lung' ora in tina o in fosso,
Con felice principio entri nel campo,
465 E a gettarlo s' accinga a chiaro giorno.

Se il ciel tranquillo è sì, ch'aura non spiri,
Quantunque lieve, come allor che appresta
L'amorosa Alcione a' figli il nido,
Lieto allora e sicuro, i fianchi sempre
Contro il sol volti, d'ambo i lati sparga 470
Destro e sinistro ben disteso il grano,
Raro, sommesso, egual, tal che cadendo
Segni ne l'acqua due bellissim' archi,
Come in tela pittor, anzi due ciglia,
Sì partiti fra loro, e aggiunti in guisa, 475
Che il dorso, il seno, e che ciascun de' fianchi,
Senza vuoto lasciar, senza intrecciarsi,
L'un ne l'altro non penetri, e sol tanto
Con scambievole amor sia tocco, e tocchi.
Chi con dritto cammin movendo il passo 480
Un arco sol ama lanciar di fronte,
Quegli opra cauto più, benchè più lento;
Poichè in tal guisa raro avvien che i grani
Nè l'andar, e venir mischj e confonda:
Solo il pugno non schiuda, o stenda il braccio, 485
Se'l moto de la mano il piè non segue.
Ma chi l'arco raddoppia, e come l'arco,
Così l'omero ancora, e'l passo alterna,
Più raccorcia il lavor, men orme imprime.
Pur qual gli piaccia usar, quel modo o questo, 490
Non vacilli per via, nè 'l moto affretti,
Nè a l'occhio, incerto condottier, s'affidi;
Che qui troppo digiun, là troppo sazio
Di sementa potria lasciar il campo,
L'uno e l'altro gran mal. Pongasi incontro, 495
Qual meta al corso, o qual antenna a strale,
Lungo l'argine opposto eretti segni,
Tanti passi fra lor disgiunti, quanti
Abbracciar di terren può ciascun arco.
A quei drizzi le piante, in quei lo sguardo 500

Fissi come il nocchier saggio ne l' Orsa;
Che in cotal guisa oprando, ei fia sicuro
Di compartir con giusta legge il grano.
Nel più lieto terreno o umil, cortese
505 Sia più la mano: ove men pingue e largo
Versossi il fimo, o più tornò l'aratro,
Ivi più parco sia: fugga e trapassi
Le rive e i solchi; e colà donde trasse
Profondo il piè; per compensarvi il danno
510 De l'affondato seme, ivi altrettanto
Con l'estreme sue dita ei ne rifonda.
Or non vo' più narrar (che lungo fora)
Di quanti accorgimenti abbia mestieri
Il buon seminator, e chi seco opra,
515 Porgendo il seme (a lui sempre di fronte
Col panier pieno tramutando il vuoto)
O quello rasciugando, a ciò che in alto
Lanciato si diradi; o ergendo pali,
E da lungi additando il cammin dritto.
520 Pur l'accorto cultor, se troppo audace
Zeffiro insorge ad agitar le frondi,
O se vuoto d'umore in tutto è il campo,
Dal seminar s'astenga, e 'l sacco chiuda;
Perchè sopra le dure asciutte zolle
525 Saltellando percossi, o nel turbato
Aere se stessi avviluppando i grani,
Troppo 'l seme inegual viene a posarsi.
Io lo vo' instrutto ancor che non si lasce
La sementa invecchiar, che grave è 'l danno:
530 Mentre fragil non sol, ma a poco a poco,
Così volendo la natura inferma,
Picciolo e fosco, e di sanguigne note
Fregiato appar, tolta la scorza, il grano,
A l'occhio vile, e al compratore ingrato.
535 A ciò dunque pensando, ove più scelto

Seme si trovi, o nei felici colti
Ch'Adda irriga e Tesin, che Mincio bagna,
O da più lunge ancor, se l'uopo il chiede
Indi non sia di procacciarlo schivo:
Nè perdoni a fatica, o prezzo, e sappia 540
Che 'l men tenace è più lodato e ricco.
Qui, che tutta la terra ha colmo il grembo
Del nobil seme, e che null'altro resta
Al buon coltivator fuor che aver cura
De la nascente prole, a ciò non manchi 545
Del governo fedele, onde abbisogna,
Molto importa che osservi: e se la scorge
Ben appresa al terreno, e già coperta
D'un sottil limo, cui depose l'onda,
Più gliene aggiunga, e più l'innalzi e colmi; 550
A ciò quanto di vil, d'impuro e infesto
Sormontar vede tratto in su dal fondo,
Nei curvi lati trasportando l'aure,
Per lo liquido pian sia spinto a riva.
Con questo, e con l'usar de' folti rastri, 555
Cui sollecita man tratti e distenda,
Contro tanti del suol rifiuti e avanzi,
Contra l'impaccio lor, contra le scosse
La tenera famiglia avrà difesa,
Che non mai per cangiar di tempo o spoglia 560
Del ricevuto ben fia che si scordi.
Sporte ch'abbia dal dente indi due foglie,
L'umor s'abbassi, e s'assottigli tanto,
Che turbine improvviso in lui destando
Non la possa col gran sveller il vento. 565
Nè 'l trattenga da ciò, nè lo sgomenti
Del colombo importun, del passer ladro,
D'altri uccelli minor, mai sempre intesi
A campar de l'altrui, l'avido rostro.
Quanto è più da temer in tale stato, 570

Quanto è nocevol più d' Africo e d' Euro,
Gran tiranni del ciel, l' orrenda gola?
La qual non così tosto, ove lor piacque,
Fu lor dato allargar, e a destra e a manca
575 Esalando infierir, ch' odi repente
Fremer da lunge il mar, strider le selve,
Ulular le caverne, e i cupi scogli,
Tal che Teti e Giunon n' hanno spavento.
O che strage crudel, se mai per sorte
580 Accade lor, là dove impeto fanno,
In terra o in mare di trovar contrasto!
Poco è stender germogli, e schiantar rami,
Trasportar moli, sradicar foreste:
Ma dal profondo sen di Nereo stesso
585 Levano al ciel fin le pesanti arene.
Di sì fieri nemici adunque schivi,
Quanto è concesso, il buon Villan l'assalto,
E tempestive declinando l' acque
Tolga ogn' incontro, e quel furor deluda.
590 Non dico io già che contro gli altri ancora
Volanti rapitori usar non deggia
In difesa del seme ogni sua possa:
Ma di questi non men molt' altri e molti
Corsali e masnadier, di modi e d'armi
595 Sì diversi fra lor, la terra stessa
Suo mal grado ricetta, e nutre l'onda,
Che alcuni discacciando altri ne chiami.
Nuoce al germe bambin la paludosa
Scardova, nuoce la conchiglia, e quello,
600 Che misura il terren col corpo in arco,
Bacherozzolo infesto, e la natante
Ingorda grillotalpa, usa fra l' acque
L' arme adoprar de la forcuta coda.
Questi, ed altri cotai, che dire è lungo,
605 Hanno brevi i lor dì posti in asciutto:

Ma quelli assai peggior, che han becco ed ale,
Cacciar indi convien con nitro e zolfo
Folgoreggiato da forata canna,
O con urli e fragori, e larve orrende.
Sol contra quei, che al suo bel carro accoppia 610
L'alma Acidalia Diva, o a suo diporto
Lascia vagar, dove li guida Amore,
Non sia chi piombo avventi, o in altra forma
Osi loro dar morte, onde di sdegno
A lei cagion si rechi; e pago sia 615
Sol con spettri e rumor d'indi cacciarli.
Già cresciuta, e nel sen tenacemente
Abbarbicata del limoso fondo
La progenie lattante, ardir riprenda
L'attento agricoltor, e più cortese 620
Innaffiamento le conceda, in guisa
Che coperto ne resti il germe a pieno.
A quel, cui freddo natural talento,
O soverchio ombreggiar di riva, o pianta
Rende languido sposo, e meschin padre, 625
Mal acconcio terren, togliasi in tutto
L'onda più spesso: chi ciò far tardasse
Oltre il decimo dì, fora gran fallo;
Poichè tanto sottil, debile e inferma
Di color, e di piè, quanto alta e lunga 630
Per istinto natìo verrìa la prole.
Poi con ordine egual di giorni, e d'opre
Il primo umore a lui si renda, e tolga,
Un medesmo tenor sempre serbando,
Fin che dal già robusto e verde gambo 635
Il nodo messaggiero appaja, e 'l fiore.
Ma nel campo miglior per se fecondo,
E di sito, e di tempra erto e felice,
Ove il caldo, e la forza, e 'l succo abondi,
Scorra più a lungo, e in maggior copia l'acqua: 640

Nè si richiami di leggier, se 'l fosco
Color del viso, o 'l letto impuro, o l'erba,
(Acciò 'l sole, e la man l'abbruci, e sterpa)
Ogni vena a seccar non ci consigli:
645 E tanto men, se troppo amor, se certa
Beltà immatura, e intempestiva pompa
Nel bruno aspetto, e ne le crespe chiome
Di ruggine mortal desse, o di tarlo
Segno e timor: orrida peste, e danno
650 Terribile più ch' altro, in cui ben spesso
Suole aver fin si baldanzoso orgoglio,
Se a tempo l' arte nol previen. Sovente
A compiersi vicin vuoto si mostra
Lo stelo che s' aggruppa, e tale il pasce,
655 Succhiandone il vigore, occulta fiamma,
Che cadaver divien pria che maturo.
Talor, poscia che 'l fiore apparve, e 'l frutto,
Picciolo ascoso verme entro i riposti
Del doppio nodo labirinti tanto
660 Si ravvolge rodendo e si dilata,
Che tronchi al fine al nodrimento i passi,
Svien per digiun la spica, e pria che giunga
A sua maturità, si strugge e manca:
Nè del nativo suo primiero onore
665 Alto ei ritien, ch' una bugiarda immago
Atta a ingannar chi da lontan lo scorge.
Ma nascer suole altro malor talvolta
Da sì oscura cagion, che mal si puote,
Per spiarne o indagar, scerner il vero:
670 Che la spica medesma un cotal morbo
Invisibile assai, per cui sì rari
Puote a termin condur perfetto i grani,
Che troppo il mietitor n' ha danno e scorno:
Nè già gl' infimi soli, avvezzi ognora
675 A sostener de l' acqua il rigor primo,

Ma i più alteri e sovrani, e quei che in mezzo
La spica, o più alto ancor presero il seggio.
D' una sì strana infermità, d'un tale
Struggimento crudele, un tempo ignoto,
Molti molto pensar: nè però in tanti 680
Divisamenti e sì diversi il vero
Pur un solo mostrocci, onde sicuro
Porger soccorso al rio contagio, e incontra
Farsi al tosco mortal, che al mondo nato
Già fin d'allor creder si dee, che aperto 685
Da l'un de' lati a la Trinacria il dorso
Ad infettar spinse i destrier fumanti
Lo stigio Rapitor l'aure di sopra.
Ma dal Frigio terren, da la materna
Ida Cerer tornando, a pena scorse 690
Del maligno vapor impresse e ingombre
Le sue dolci campagne, ed i vestigj
Del furto reo; che da dolore e sdegno
Vinta, squarciato il crin, percosso il petto,
Quella terra esecrò, quasi ella avesse 695
Ne la rapina abominevol parte.
Poscia tratta in furor di propria mano
Arse vomeri e rastri, a morte spinse
Co' buoi gli agricoltori, e volti altrove
I frenati colubri, in preda tutte 700
Lasciò a l'orrida lue le biade inferme.
Al partir de la Dea quella famosa
Fecondità disparve, e l'alimento
Primo in venen tornò: non aure il cielo,
Non rai temprati il sole, e non amiche 705
Donò Giuno a quel suol piogge e rugiade,
Allor Giove, la figlia, e gli astri erranti
Biechi rotando con maligna luce
Vane rendean le spiche, aduste l'erbe,
E mendace la terra, e steril l'anno. 710

Nè già posto avria fine a l'odio atroce,
E al consiglio crudel, se al termin giunta
De gl'immensi error suoi, mentre di nuovo
Le primiere contrade, e 'l pio ricerca
715 Antico nido, pur anco sperando
Ch'altro miglior destino al sen materno
Al fin rendesse l'involato pegno:
Non sorgei tu, bella d'Alfeo nemica,
Castissima Aretusa, il capo alzando
720 Dal tuo vergineo fonte, a farla accorta
Che Proserpina sua ne' stigii regni
Al terzo Giove sposa, e di sua sorte
Nè lieta nè dolente, ove al ritorno
Apre Ortigia la via, fu da te vista
725 Tra le Ninfe Letee vagar tranquilla.
Al qual crudele infausto annunzio (e ch'altro
Rimanea più?) salendo ella su in cielo,
E fra dolore ed ira i suoi narrando
Al concilio divin casi funesti,
730 Per pietade ebbe in don (poichè sta incontro
L'indizio del figliuol d'Orfne loquace,
E la legge fatal) ch'indi la figlia
Tra 'l consorte, e fra lei divida l'anno.
Perchè ammollita, e per sì dolce patto
735 Disacerbando il duol, tutta si volse
Gli afflitti a ristorar vedovi campi,
E da' germi a sgombrar le nebbie immonde.
Essa ancor non sdegnò su l'aureo cocchio
Giorno e notte vagar, seco traendo
740 Fresche molli rugiade, e tepid' acque,
E secondi al bisogno i venti e 'l sole.
Dileguarsi i vapor fugati, e spinti
Dal suo santo poter o ne l'oscure
Ampie fauci de' monti, o in valli, o in stagni,
745 O per l'immenso mar, non però in guisa

Che perdesser sepolti e sparsi il primo,
Per non più ricovrarlo, antico dritto.
Ch'anzi ben spesso avvien (forse per opra
De' cocenti sospiri, onde richiama
A se Pluto talor la cara sposa, 750
Cui fanno lenta de la madre i vezzi,
Allor quando Nettuno ed Opi il varco
Al suo regno dotal offronle aperto)
Che ripieni così di nitro e zolfo,
D'altre ree qualità, levinsi in alto, 755
Onde da' nembi qua e là dispersi
Ora guastan sementi, or erbe, or acque,
E d'occulto veneno empion la terra.
Nè per altra cagion questo o quel tratto
Fugge, o sostien di cotal morbo i danni, 760
Se non in quanto al lor cammin contrasta
Folta annosa boscaglia, eccelso monte,
Altro schermo miglior di clima o loco,
Che arrestandone il volo, e in infinite
Parti fendendo tai volubil masse, 765
Qua le sforza a posar, piombando a basso,
Là di stendersi più la via lor chiude.
Contro i quai di sotterra aliti infesti
Non indarno per ciò voti, inni, e canti
Per le pubbliche vie dispose ogni anno 770
La saggia antichità: costume al cielo
Più ch'altro grato, e che d'avo in nipote,
E di padre in figliuol per molte etadi
Giunse poscia fra noi: veggonsi accolte
D'innocenti garzon, di vergin pure, 775
Dilette anime a Dio, pie turbe agresti
Co' divoti cultor, di borgo in borgo,
Di casale in casal, sul fin del Maggio,
Per le aperte campagne e per le strade
In lungo ordine andar, recando intorno 780

Del figliuol di Celéo le serpi, e 'l sacro
Foco, e l'onda lustral: a ciascun capo
D'ogni trivio o contrada offronsi mondi
Libamenti, ostie, e fior su semplici are,
785 Giusta il rito Eleusin, Segesta a nome
Sempre chiamando, e Cerere, e Robigo
In custodia de' grani, e umilemente
Loro aita e mercè chiedendo, e pace.
Oltre a queste di culto opre, e di pura
790 Religion e di pietà, che intatte
Giova sempre osservar, abbia del pari
Il buon coltivator ricorso a l'arte,
Che i celesti favor mal si promette
Chi, senz'altro curar, pigro gli attende.
795 Or troncando ogn'indugio, ove il terreno
Di troppo grasso abonda, a tale eccesso
Altro eccesso è da oppor d'umido o secco,
A ciò la lunga sete opprima e fiacchi
Il campo baldanzoso, o 'l ber lo infreddi:
800 Pur più l'umido val: che questo al germe,
Quanto lo ingrossa quel, più l'ardor frena.
Altri in vece a tal fin usa la falce,
E qual novello fien segando a basso
L'amoroso pedal, pria che s'annodi,
805 Col forzarlo a figliar lo snerva e doma.
Nel resto è d'uopo investigar, e mano
Por fra le molte esperienze a quella
Cui natura e ragione ed uso approvi:
Che non di rado il contadin mal saggio,
810 Più che nebbia e vapor, ei la sua sorte
Da se si forma, e ben sovente ancora
Con lo sconvolto oprar, col pensar torto
La sua golpe s'adduce, ed il suo tarlo.
Quale in oltre può mai norma additarsi,
815 Se ad incerte cagioni il tutto è affisso?

Che talor ciò che giova in un de' casi,
Nuoce ne l'altro; e spesse volte avviene
Ch'altri la via comun calcando incespi.
Ma chi svolger potria cantando tante
Di sì nobil cultura usanze e forme, 820
E le cure e i lavori abbracciar tutti?
Che dal primo partir in solchi il campo,
E di seme coprirlo, e mondar d'erba,
E bagnarlo, e asciugar, sino a la falce,
Troppe leggi vi son, troppe vicende, 825
Per poterle con versi altrui far conte.
Al più freddo terren, più ombroso e frale
Poca, o per pochi dì, s'appresti l'onda;
Molta n'abbia il noval, l'aprico, e'l grasso,
E se feccia o calor, stagnando apporti. 830
Chi lo stelo desia lungo, e la foglia,
Largo siagli d'umor; chi più profonda
La radice nel suol, ne sia più avaro.
Nè perchè di color si cangi, e 'l verde
Oltre l'uso natio s'infoschi, o ingialli, 835
Non sì tosto perciò l'ordin già preso
S'allenti o lasci, ch'egualmente il molle,
E l'asciutto a vietar gran danni intende,
Pur che accorta la man sia che l'induce.
Che tal volta gran sole, od improvvisa 840
Neve, che di lontan spiri da' monti,
O tropp'arsa stagion, o bruma algente,
O sul caldo meriggio estiva pioggia,
E mill'altre cagion strane a pensarsi,
Non che a dirsi difficili, ben tosto 845
Fanno al saggio cultor mutar pensiero,
E nuove orme stampar. S'accresca e allarghi,
Quando asciugarli giova, ogni uscio a i quadri,
Dove il miglio stranier tenero abondi:
A ciò rapido in giù fuggendo e gonfio 850

Stendalo al suol, che più non sorga, il rivo.
Che direm di colui, che 'l verdeggiante
Lusso previen de' proprj germi, e al pingue
Suolo, pria di solcarlo e coprir d' acque,
855 Ama in nozze accoppiar la steril sabbia?
Che di quello, che allor quando più avvampa
L'aria, e gli avidi solchi agognan l'onde,
Più ristringe ogni entrata, a fin che steso
Dal rio, che d' alto impetuoso scende,
860 Non sia de' germi il piè? Che di tant'altri
Usi il freddo temprar crudo de' fonti
Con rivolte e rimbalzi e caldo stabbio?
E quando il prode agricoltor i guazzi
Contro l' empio panico al verno adduce,
865 Sin che dal fondo lo distrugga? E quando
Adagiatale pria con grasso fimo,
Con vomero, o badil acconcia stanza,
Molta, a poco terren sementa affida?
Indi svelto con man crudele e pia
870 Dal sen materno il pargoletto germe,
Di lui nuova colonia altrove porta,
Coprendone fra' spessi umidi solchi,
(A ciò poi sorga in sua stagion più altero)
Con righe immense le campagne e i piani?
875 O perchè spesso al ben oprar s' oppone
Maligna sorte, e men degno di laude
Non è schermirsi ne gli avversi casi,
Che accorto oprar ne' più secondi e lieti
In mezzo a' più sudor qual ora avvenga
880 Che l' adusto Cefèo, che il Capro infido,
O l' uno o l' altro Can (nel sorger questi,
Quegli nel tramontar) fra tuoni e lampi
Con rea tempesta le ricolte assaglia,
Quando al fiero cozzar di Coro e d'Austro,
885 Di Noto e d' Aquilon (così volgendo

L'ordin del cielo, o 'l destin nostro, o 'l fallo)
Tale s' avventa con spietato nembo
Grandin sassosa, o formidabil pioggia,
Ch' ove giunge a ferir atterra, o impressi
Lascia germi e virgulti e cespi e nodi 890
Del pestifer velen, che seco apporta,
E struggendo e troncando arreca morte:
Giova al saggio cultor in sì funesti
Casi intender qual modo a tener s' abbia
Per dar aita con pietosa mano 895
A' languenti germogli e offesi talli,
Quanto allor la stagion concede e 'l tempo.
Che finalmente il più grand'uopo e 'l rischio
Ci sovrasta in que' giorni, in cui dal Cancro
Valicando al Leon, quasi due spazj 900
Del suo rapido corso il sol trapassa.
Innanzi a cotal tempo in van si scaglia
L'empio turbin sul germe, il qual piegando
Al sorvenir de gl' inimici colpi
Il molle corpicciuol, del cielo irato 905
Franco sostien la cruda guerra, e certo
Di risorger più bello, arditamente
De i germogli maggior lo scempio e 'l danno,
E la strage comun tranquillo osserva:
Nè dal rio bersagliar più sente oltraggio 910
Che da esperto Villan sfrondato arbusto:
O di quello che avvien quando il soverchio
Lusso del campo è pascolato in erba
Ma ne' giorni peggior, che fiammeggiante
Verso Erigone sua Febo declina, 915
Allor che 'l fiore è già compiuto e 'l grano,
Ahi ch' ogni aita ed ogni cura è vana!
Che da qualunque anco leggiero assalto
Strage ne segue, e irreparabil danno.
Dunque s'asciughi, e per tant' ore, quante 920

Bisogno averne egli medesmo addita,
Si stia digiuno, nè d'umor fra tanto
Stilla alcuna gustar gli sia concesso,
Salvo quel che Giunon dal ciel gli manda
925 Tal che più presto si dimembri e parta
Da la sana radice il tronco infetto.
Poscia a più larga man s'irrori e innaffi,
Onde il nuovo germoglio ergasi, e mentre
Ei del liquido piano al sommo s'alza,
930 Ogni lezzo mortal l'onda disgombri.
Così sogliono i più: pur non indarno
Altri opposta a costoro usanza osserva:
Che purgando pria ben dal tosco immondo
La flagellata messe, e in breve tratto
935 Rasciugandola a pieno, alfin del sole
Al medico valor commette il campo,
Per ridonargli poscia a miglior agio,
Preso ch'abbia vigor, l'esca del fonte.
Ma di queste qual sia la miglior norma
940 Mal decider si può: nè in tante e tante
Di terra, e d'aria qualitadi opposte
Puote un sol modo addursi, una sol legge.
Pria del caldo solstizio utile è quello,
Questo di poi, ma l'un di pari e l'altro,
945 Sin che fatto robusto il picciol gambo
Spegner si possa a voglia sua la sete.
Chiedasi in dono pur ch'aiti questa
Col virgineo rossor adulta messe
Per più notti dal ciel l'amica luna,
950 E che forza il fratel, benchè più brevi
Giorni varcando obliquamente apporti,
Quanto accorcia il cammino, accresca al lume,
A ciò compiasi il gran: che senza questo,
Il germe tenerel due volte nato
955 Anzi tempo due volte andrebbe a morte.

Or di questo non più: sen porti il vento
Oltre il Scita, l'Eusìn, la Tana, e l'Orse,
Ogni augurio funesto, e i nembi, e seco
Queste per lor cagione infauste leggi.
Così v'arrida il cielo, e vi consenta 960
L'occhio ad esse di por, ma non la mano,
Amici agricoltori: o pur se alcuna
V'accadesse talor di farne prova,
Per vostr'uso non sia, ma in pro d'altrui,
Fortunati color, che a l'Indo, al Gange, 965
Se 'l ver suona la fama, o al Nilo in riva,
O ne le avventurate Isole sparse
Per l'Atlantico mar, da sì spietati,
Da sì orrendi malor vivon lontani.
Ma qual altro terren, paese, o clima 970
Posto di qua da l'assetata zona,
Da' gioghi Pirenei fin d'Elle al varco,
Glorioso mio Re, trovasi mai,
Che di tanto favor reso sia degno?
Cui ciò lice sperar? Non già a l'oppressa 975
Nostra misera Italia, a l'onorato
Latin suolo non già, che quanta in sorte
E ricchezza e beltà, tanta ebbe ancora
Per sì trista cagion dote di guai.
Ditelo voi, fecondi ameni campi 980
De l'Insubri contrade, e voi, ben colti
Cenomani terren, voi liete piagge
Lungo l'Adige e 'l Pò, fra 'l Mincio e 'l Taro,
Fra l'Emilia e 'l Picen, lungo Arno e Tebro:
Dillo tu, sacra a Febo Euganea terra, 985
De le Muse e di lui delizia e albergo,
Degna, se alcuna mai, che il ciel risparmj
Non men ch'ei soglia l'Apollineo lauro,
Tra la quale, e le due più poste in alto,
Ove il Sile, e l'Anasso, e l'Alsa inonda, 990

Gran pupilla del mar, Vinegia siede:
Nè lo dicano al fin tant'altre e tante
Fra l'Adriaco, e 'l Tirren chiuse campagne,
Cui divide Apennin, cui cingon l'Alpi,
995 E qui il Carno, ivi il Ren, là chiude il Faro:
Ove il crudo destino, e 'l non mai stanco
Di grandini e procelle orrendo assalto
Per lunga esperienza altrui fan fede,
Che più gramo è colui che più n'abonda.
1000 Miseri agricoltori, a pagar nati
De le colpe non sue sì larga pena!
E de' superbi cittadin l'orgoglio,
L'ingordigia, il livor, l'ozio, le fraudi
Co' sudori lavar proprj e col pianto!
1005 Che da questo per certo iniquo seme,
Più che d'altronde, a noi tanto ampia messe
Viene d'angosce: e da sì reo costume,
Da tal lezzo e disnor del secol guasto,
Nè per altra cagion, strappasi il giusto
1010 Al gran Padre di man sospeso strale
Tinto di tai sciagure e tanti mali,
Quanti possiamo ravvisar noi stessi.
Che se non fosse ciò; già non vedremmo
Quinci il Partenopeo, l'Ibero, il Franco,
1015 E 'l Ligure, indi il Teutone, il Britanno,
E 'l Sardo, armi del ciel, con stragi e sangue
Contrastarsi fra loro il nostro nido:
Nè varcando verria dal mar, da' monti
Morte questi a predar miseri armenti,
1020 E far pingue il terren de' nostri danni:
Nè la misera Italia, invidia un tempo
Di tant'altre Provincie e popol tanti,
Or, cangiato destino, a tal sarebbe
Che in lor desti pietade, anzi dispregio.
1025 Ma i vostri incliti regni, eccelso, augusto,

Magnanimo signor, a tai sventure
Poco o nulla soggetti, han ben altrove
Onde a quelle recar ampio riparo.
Che mercè del valor, senno e consiglio,
(Con sì rara unione in voi raccolto) 1030
Di chi innanzi v' andò, già son mill'anni,
Altre terre altre genti altr'armi altr'acque
Oltre l' Africo seno, oltre i confini
De l'infocato cerchio, e 'l mar d'Atlante,
Altre ignote gran tempo isole e spiagge, 1035
Più ricche glebe e più felici selve
Vi ritornano ognor quanto involarvi
Fra Pirene e i tre mari osi la sorte.
Per voi il gran Maragnon, l'argenteo fiume
Scendon lieti a portar il dolce incarco, 1040
Questo de' suoi tesor, quel de gli altrui:
A voi gemme non pur, elettro, ed auro,
Balsami eletti, ed odorosi legnî,
Ma qual altro v' ha più mirabil seme,
Qual più per l' uso uman pregiata merce, 1045
Perù, e Messico manda, e 'l nuovo Mondo.
Nè dovizia minor, men pregio e fama,
Nè men fini metalli e ricche spoglie,
Perle, aromati, odor, radici, e piante,
E serici lavori, e avorio, e lane 1050
Tributarj vi dan l' Africa, e gl' Indi.
Che da quel dì, ch'oltre il cammin del sole
Sotto il cenno sovran de gli avi vostri
Spiegò il Ligure augel le ardite penne,
Son due secoli e più, che ad onta e scorno 1055
Del maligno Aquilon, ben cento e cento
Spiagge e barbare genti e lidi estrani
Tanti affidan tesori a' vostri legni,
Quanti ammira Nettuno, e Gade accoglie.
Or che vogl'io narrar, se a quelle incontro 1060

Chiare, eccelse, immortai, mirabil doti
Di giustizia e pietà, d'animo invitto,
Di prudenza e saper, d'alto intelletto,
D'amor, di cortesia, d'immobil fede,
1065 Onde a' popoli padre, a Pier sostegno
Siete, e a' Barbari freno, e al mondo specchio,
Tant'altezza, e sì vasto impero e forza,
E tributi e ricchezze (opra del caso)
Scettri, pompe, ed onor perdono il pregio?
1070 Quali cose ridico, o quai tralascio,
Invitto Re, quali disgiungo, o accoppio?
E tempo è già di ripiegar le vele,
Bassamente la prua volgendo al lido:
Che a me mal si convien correr per l'alto
1075 In così vasto mar con umil legno.

****

DELLA COLTIVAZIONE

DEL RISO.

LIBRO TERZO.

Già de gli astri Ledei scorsa gran parte
Verso il Cancro s' avvia rapido il sole:
E già appesa il Villan la lunga falce
Tolta dianzi a segar gli erbosi prati,
L' altra più breve a le ricolte impugna. 5
Prima che dunque a cotal opra cento
Da più contrade mietitori e cento
Spigolatrici villanelle inviti
Il ricco possessor d' immense biade,
Scorrer non lasci il buon cultore indarno 10

Si lieti utili giorni, e contro l'armi,
Che l'empie, usurpatrici, inutil erbe
(Incestuosi parti) alzano in fretta
A opprimer de la terra i miglior figli,
15 Porga a questi soccorso, e nel suo seggio
La legittima pia prole sostegna.
D'ogni parte ora mai spunta, e s'innalza
L'altier volgo ribelle, e insidioso
Si mentisce talor l'aspetto, i panni,
20 La statura, il color, che l'occhio stesso
Del più accorto Villan lo scerne a pena.
Poi recise non ben dal fondo e svelte
Tal ripullulan fuor del cespo antico,
Qual nascer vide dal vipereo dente
25 D'Agenore il figliuol d'elmi e di scudi
E d'armati guerrieri orrenda messe,
Allor forza è mirar incontro al sole
Sorger di nuovo e folgorar tant'aste,
Tante insegne e cimier, tai frecce e dardi,
30 In tal varietà, che s'ei più tarda
Ad atterrarli, in vano è poi che speri
Utile alcun di sue fatiche e onore.
Dunque garzoni e villanelle industri
Da' tugurj vicin, da' vicin borghi,
35 Da qualunque può averne agevol parte,
Ordinate in più file a questi opponga:
E movendo ora l'una, ora l'altr'ala
La mal nata progenie affondi e strugga.
Ma pria secchi ogni vena, ed ogni varco
40 Chiuso, ne' fonti lor l'acque ristagni,
O dal corso primier le svolga, aprendo
Quante bocche di sotto offrono il passo
Al rio che fugge, onde s'asciughi il campo.
Chi recider volesse, ove il bisogno
45 Lo chiegga, i giunchi e gli altri erbosi letti

De' fossi sgorgator, più non indugi,
A ciò libero avendo il corso, a un tratto
Possa l'onda a l'ingiù portar veloce
Sopra il dorso leggier le verdi spoglie.
Poi fin che giova, e ubbidiente lascia 50
Le radici a la mano il molle fondo
L'opra s'affretti, nè s'attenda tanto
Che, indurandosi al sol, neghi o contrasti
Di lasciarsen spogliar l'umido limo.
Ma di gran cura v'ha mestier: sì lieve 55
Non è, qual sembra, cotal opra; molto
D'arte si chiede, di valor, d'ingegno,
A ciò giunga a buon fine: a tanti e tanti
Malor soggiace, a tai perigli e inganni,
Che sovente il cultor s'avvede, ahi lasso! 60
(Ma tardi troppo) con suo biasmo e danno,
Che a la spesa, e al lavor vien meno il frutto.
Saggio è colui, che il mal prevede e 'l vieta
Anzi che giunga, e con sagace ingegno
Le cagion vere ne ricerca e toglie. 65
Che assai dal reo vicin, da le vaganti
Del ramingo vitel, del porco ingordo,
Del giumento, del bue, d'altro perverso
Mal guardato animal infeste tracce
Soffriam sciagure; assai dal pertinace 70
Avido pescator, da le notturne
Dal ladro occulto insidiose trame,
Da mill'altre cagioni (oltre le tante
E de' fiumi e de l'aria orrende stragi,
Sì domestiche a noi questi ultim'anni, 75
Contra cui già non val difesa o scampo)
Senza che piè mal destro, o incauta mano
Ancor ci noccia. Spesse volte avviene,
Che de le accolte villanelle alcuna
Il buon germe col reo, col pio l'iniquo 80

Entro un fascio medesmo insieme accoppj,
E svellendo di par l' utile e 'l vano,
A un medesmo destino ambo condanni.
Sovente ancor (tanto in lor può lo spirto
85 Di gioventude, il brio protervo, e quella
Del cor giocondità, che l' accompagna)
In allegri sermoni, in risa, in canti,
In risse, in scherzi trastullando seco,
Travia 'l piè, scorre l' occhio, erra la mano.
90 Talor cruccio, desio, stanchezza, o noja
Le disturba o trattien; talor segreto
Intempestivo ardor, se alcun d' armenti
Custode Villanel lor di lontano
Sentir si faccia, con zampogna o flauto
95 Soave armonizzando, indi più appresso
S' asconda a vagheggiar tra saloio e salcio
De i quali indugj ed importuni casi
A lo scrigno e al granajo infesti e gravi,
Per distornar le ree cagion conviene
100 Sceglier ad ogni squadra i proprio duce,
Grave più di pensier che d' anni, instrutto
In tal ufficio per lung'uso, esperto
A schierarle sul campo, ed a ciascuna
Compartire il lavor, l' ordin, lo spazio.
105 Da lui pendano tutte, abbian da lui
De l' aspettar, del volgersi, del farsi
In più file od in men, più lunghe o corte,
Più ristrette o più rare, invito e cenno.
Ei le segua da tergo, e attento imprima
110 Con scalzo piè le sue ne le lor orme:
E ben lungo vincastro avendo in mano,
A ciascuna il suo fallo additi e mostri.
Con quello ei le governi: arresti o sproni
Chi più s' affretta o si trattien: di lingua
115 Pronto, parco di moto, insegni e scopra

Tutti i falsi germogli, e quei che furo
Mal divelti dal piede, e quei che a dietro
Non osservati si restar; l'altero
Del riso imitator palustre miglio,
L'empia asprella di lui minor alquanto, 120
Ma qual suora a german simile in faccia,
L'orrida setolosa irsuta coda
Del crinito cavallo, e la mortale
Del suo fiero uccisor lancia tricoste,
E l'acuta carice, e 'l fele acquoso, 125
E 'l tumido fellandrio, e la tenace,
Cittadina de' fossi, ulva palustre,
O la doppia ninfea, che d'essa al pari
Spesso fuor de la sponda esce ne' colti.
Gran turba segue di gramigne infeste; 130
Altra spigosa e panocchiuta s'alza,
Altra in giuba diffonde il gambo e i rami;
Molte al panico, ed a l'avena molte
Simili il seggio altrui rubano e 'l cibo.
Sorge, e l'avido piè stendendo pasce 135
Il butomo pomposo, il cardo audace,
Il samolo, il crescion, l'ebbio, il sisembro,
Il pulegio, la menta, e la natante
Lenticchia, e l'altra forcelluta, starsi
Use ben spesso e dominar congiunte. 140
Bulbi, giunchi, ciper, triboli, e canne
Troppo lungo saria ridirvi tutte.
Spunta fra l'acque ancor (ottonia or detto)
L'antico millefoglio, ergendo il fiore,
Quando soave a noi Favonio spira 145
Dal tardo Occaso; nè fa meno oltraggio
(Scherno al ranocchio vil) l'aspra saetta
D'altre punte fornita, e 'l lussuriante
Miriofilo, e colei che da le aurate
Stelle gode nomarsi, e mille e mille, 150

Poco note ad altrui, domestich'erbe
De gli umidi terreni, a voi ben conte,
Pontedera gentil, sommo e sovrano
Del secol nostro e di mia Patria lume;
155 Note a voi, mio Seghier, del Rodan pregio,
E de l'Adige amor, il qual da poi
Che più lustri v' ha seco, e invidia porta
A chi dievvi il natal, sì largo onore
Ha di farvi desio, qual fero un tempo
160 A l'Etrusco cultor Senna e Ceranta.
Or mentre di Febee botanic'orme
Illustri pellegrini ambo imprimete
I monti, i colli, i piani, e quante sono
De l'Italico seno erbose valli,
165 Io seguirò per più dimesso calle
L'intrapreso cammin, pago sol tanto
D'aver mostro al Villan questa de'chiari
Vostri tesor non dispregevol parte.
Dunque provegga, e non mai stanco attenda
170 A tutto il cauto condottier: riscuota
Chi più lenta gli appar: sgridi e richiami
Chi troppo oltre si spinse: il pugno a questa
Apra, od a quella, e curioso osservi
S'entro il fascio, che stringe, alcun si celi
175 Filo del nobil germe, e tosto faccia,
Con soave garrir, che si ripiante.
Ma sollecito in oltre il gir formando
Sempre nuovi sentier, correr, scontrarsi,
Dove più lunga sia, più stesa e folta
180 Nel terren molle la legittim'erba,
E'l soverchio vagar in tutto vieti.
Lunghi passi e leggieri e su l'estreme
Dita sospesi a le men destre intimi,
E sgridandole ognor così le avvezzi,
185 Che la medesma via, le stesse tracce

Ne l' andar e venir ricalchin fide.
Per questo troppo numerosa schiera
Non prenda in guardia: tante sol, che possa
Reggerle, n'abbia, e di più docil tempra,
Più molle ingegno, nè da lor già mai, 190
Per qualunque cagion l' occhio distorni:
Nè lungo tratto vagabonde e sparse
Andar le lasci, o in lor balia gran tempo
Restar: che se potessero per sorte
Incustodite ravvisarsi e sole, 195
Non ragione o dover, non la perduta
Mercè, compiuto il dì, non le compagne
Varrian punto a frenarle o a far in guisa
Che quell'estro e bollor, quel brio, quel foco,
Erbe, che vien da te, non lo spingesse 200
Fuor di riga o sentier, fra solchi e varchi,
Fra seminati pian, nulla cercando,
Trattone quel che un lor ignoto ispira
Talento natural. O fortunati
Eoi coltivator, (se menzognera 205
Non è in tutto la fama) usi cotesta
Opra d'imporre a numeroso stuolo
D'anitre industri, e in tal lavoro instrutte!
Le quai senza posar, senza ristarsi
Pur un momento, o raggirarsi indarno, 210
O investigando calpestar, al primo
Fischio di lui che le governa, tosto
Da' carceri natanti escono, e ingorde,
Qual ordinato esercito veloce,
Si distendon ne' campi, ove confuso 215
Fra' germogli stranier cresce e s' inalza
Il riso trapiantato in lunghi solchi.
Ivi ciascuna a tardi e lenti passi
Movendo, le nojose inutil erbe,
Li bruchi predator, gli edaci vermi, 220

Le galleggianti chiocciole, e quant'altro
V'ha d'infesto e mortal, sterpa ed ingoja.
Ma poichè per sciagura è tolto a noi
Sì provido costume, e n'è pur forza
225 Valerci di cotanto infida gente,
Tal usarne convien, che non riesca
Scemo il voler d'effetto, e sì pregiata
Cura ritorni in nessun danno, o lieve.
Io nol voglio però severo tanto,
230 O acerbo sì, che inesorabil neghi
A l'età giovenile i dritti suoi.
Troppo saria crudel, se un respir breve,
Un raddrizzarsi, un lieve aprir di labra,
Un volger d'occhj ei condannasse ognora.
235 Guardisi ancor che subit' ira o noja
Contro i corpi gentil non lo trasporti.
La verga a usar, non a tal fin concessa.
Misero lui! che converriagli tosto
Di Venere e Diana (in questo solo
240 Fatte concordi) sostener lo sdegno.
Anzi pur sappia, e in cor lo si conservi,
Che non v'ha de' cortesi e dolci modi
Alcuno al ben oprar stimol più acuto.
Giova a l'incontro le più ardite e franche
245 Menti infiammar di bel dèsio d'onore,
Onde percosse d'alta invidia il petto
Movansi tutte a gareggiar fra loro.
Dolce è sentirle in dilettevol carmi
Talor sfidarsi con alterni cori,
250 E cangiando sovente affetti e note,
Scherno a vicenda ricambiarsi e lode.
Dolce è vederle dispettose o liete
Chieder, o darsi contrastando aita:
Poi, per invidia di sembianza o d'anni,
255 Ancor de l'opra contrastarsi il vanto.

Così l'affanno si rattempra in parte
Del dì cocente, e con men cruccio e noja
Il penoso mestier s'allunga a sera.
Non cominci il lavor prima che chiara
A noi non splenda la diurna luce, 260
E che col raggio suo sgombre non aggia
Le nebbie mattutine alquanto il sole;
Che non ben si potria stender sicura
La mano a coglier sol le dannos' erbe.
Sien fra spessi lacciuoi lor vesti avvolte, 265
E annodate così, che scendan giuso
In guisa di calzon per sino a l'anche:
A ciò 'l lungo ondeggiar de'sciolti lembi
I mal germi non copra, e furi al guardo.
Le più destre e più forti abbiano il loco 270
Difficil più: le men valenti ad esse
Sieno frapposte; onde una poi de l'altra
Sia guida e sprone, ed il difetto adempia.
A le più lente, e per età più inferme
Le più pronte di voglie, e più robuste 275
Si studii d'accoppiar Prendasi esempio
Da esperto capitan, quando schierati
Stanno due campi a perigliosa pugna,
Che i cavalier più vecchj, e i miglior fanti
In più corpi dimembra, e a quelli in mezzo 280
De la turba più vil pone gli avanzi;
A ciò il prode al meschin facendo schermo,
Parte non sia che per se stessa inferma
Non vaglia sostener l'ostile assalto.
Ma le donzelle ancor debili e acerbe, 285
E i teneri fanciulli (inutil greggia)
Restinsi a dietro a trasportar le sparse
Su gli argini vicini erbose masse,
O pur (colà dove più ignudo e scarso
Di sementa il terren mostri alcun fianco) 290

Quante ponno a drizzar pire ferali
Che distrugger dee poscia il foco, o 'l tempo.
Ma s' è corta e sottil, nel terren molle
Col piè s'affondi, e in picciol grumi avvolta
295 L'empia messe, ove nacque, ivi abbia tomba.
Due volte li più bassi o freddi campi
Chieggon tal cura, una a l' uscir del Maggio,
Del Luglio l'altra a l'apparir: nè vana
È in qualche parte anco la terza; ch' ove
300 Più regna umor, ivi più l' erba abonda,
Ma a i più fecondi ed erti, e a quei che largo
Dal frequente concime e da l'aratro
Ebbero pria ristor, basta una sola;
E questa allora che di Cinzia il corno
305 Fra i Tindaridi e 'l Cancro Apollo alluma:
Pur secondo il poter, che finalmente
Nulla meglio di quel dà legge al tempo.
Che se troppo è bambin, se a pena spunta
Dal terren molle il pargoletto germe,
310 O se adulto è così, che già formato
Il nodo al piè si ritondeggi in canna,
O misero cultor, stia lunge allora
Chi con mano o con piè l' oltraggi o calchi:
Che non tanto crudel l' offende o strugge
315 Di malvage gramigne e altr' erbe edaci
A lui d' intorno serpeggiante selva,
Quanto ogni altra cagion che 'l tuffi o franga,
In quel tempo gli vien dannosa e infesta.
Solo a l' usurpator empio, al selvaggio
320 Panico imberbe mai non si conceda
In qualunque stagion tregua nè pace:
Ch' ove pose il Villan l'estranio piede,
Tiranneggia sì fier, che 'l nutrimento
Altrui fura non pur, non pur contende
325 L'alma luce del sol, ma tal sovrasta

Erto ed altero, che da' venti irati
Steso e sconvolto, o da l'estive piogge,
Di se, cadendo, i vicin germi ingombra,
E ne la sua ruina involve e copre.
Questo adunque persegui, incontro a lui 330
Movi pur sempre, e non gli dar mai spazio
Di rialzarsi più: si calchi o strappi,
Come più giova, o al suo fiorir si tagli:
Che disteso una volta a terra, o tronco,
Più non osa il codardo erger la fronte. 335
Pon però mente, che il color, lo stelo,
La forma, e al riso il somigliante aspetto
Non ti confonda, e l'incert' occhio inganni.
Quei men verdi ha le foglie, e d'una lieve
Lanugine sott' esse il mento impiuma; 340
L'altro più fosche, e senza un pelo copre
Sotto manto più bel la stirpe oscura.
Nel resto dal primier tutto de gli altri
Lavori il pregio ed il destin dipende;
Che sia pur quanto vuoi trista e fallace 345
La terra, e la stagion, ciò ch' una volta
Sbarbicossi dal piè, sorger di nuovo
Non puote, o sorge in van; poichè rivolta
A nodrire sol tanto i veri figli,
Tutto ad essi comparte il vital cibo . 350
La madre amante, e tutto il niega e toglie
A la prole non sua, che abbandonata
E digiuna restando in sen le muore.
O voi, che umilemente in su le sponde
Del bell'Adige mio, di quanti seco 355
Per arenosi pian, per stagni, e valli
Entro l'Adria regal scendon seguaci
Traete umide i dì, voi che i palustri
Del Ticino, del Pò, di Mincio, e d'Arno
(Come vuole il destin) campi scorrete, 360

Destre fanciulle, e forosette accorte,
Pria che seco vi tragga al dolce incarco
La pronuba Giunon di donne e madri:
Pria che tumido il seno, e grave il ventre
365 Vi contenda lo star curvate e basse,
Venite qui, dove fra l'alme Muse,
Fra le grazie, e i piacer in dolce guisa
Meco degna abitar la Dea de'grani:
Su via venite a me veloci e liete,
370 Sgombre d'ogni timor, d'ogni sospetto
Di logorar vostra beltà, purgando
Gl'impediti terren da l'erbe inique.
Nè già 'l tenero piè fugga, o paventi
Di bruttarsi, e bagnar fra il loto e l'acqua,
375 Nè la vergine man si guardi, o schivi
Di ferirsi talora: e non vi grave
Star co' lombi elevati e 'l petto chino,
Tra fatiche e sudor passando il tempo.
Non vi faccia temer d'umido serpe,
380 O d'ingorda mignatta il dente acuto;
Che nel regno di quella, ond'Amor nacque,
Scorre senza velen placido ogni angue.
Sol fuggite ogni riva, o erbosa macchia
Là dove la mortal vipera, o l'idro
385 Spesso s'asconde: e il lagrimevol caso
De l'incauta Euridice a voi sia specchio.
Già dal ciel vi rimira, e talor scende,
E tra spirti leggier vi posa a lato
La bella Citerea, traendo seco
390 Inosservata la letizia e 'l riso.
Essa tempra i bollori, essa dirada
Gli aliti infesti e le fetenti nebbie
Co' suoi dolci respir; poi quando in cielo
Espero appare, accommiatando il sole,
395 Essa in bei modi, fra soavi canti,

Fra plausi e gridi, al tintinnir festoso
De' cembali percossi, e del tricorde
Ben temperato colascion, vi scorge
In cotal parte, ove discreto e saggio
V' aspetta il Curator col prezzo al desco. 400
Fate onor a la Dea, nè vi dispiaccia,
Mentre alcune di voi cogliendo stanno
Il guiderdon del faticato giorno,
A quel medesmo suon con lieti balli
Di vostre orme stampar l' arida polve. 405
In tanto del lavor, ch' è primo pregio
Di gioventù, vi caglia, e numerose
Dietro i passi di lui che vi governa,
Poco in tasca di pan recando, e poco
A la cintola appeso umor di Bacco, 410
Affrettatevi là dove sul campo
Per disporvi al lavoro è chi v'attende.
Siate deste, ch' ei vien: già di lontano
Si fa sentire al rauco suon del corno,
E de' cani al latrar. Tal solea un tempo 415
Scorrer intorno il cacciator di Cinto,
Con la sorella sua le Ninfe arciere
Chiamando a' monti: non pigrizia, o sonno
Restìe vi renda, o l' umid' aria fosca,
O domestico affar di forno, o d' orto. 420
Ma tempo è omai, poichè purgato e mondo,
E (mercè vostra) già signor del campo
Rimaso è il germe pellegrin, ristoro
Di dar a' sudor vostri, e a la sua sete;
Ch'ei già meschino, e al suol disteso e fiacco, 425
O mal fermo su 'l piè, deforme e giallo,
E a vinto più che a vincitor sembiante,
Dal digiun lungo e da l'immenso ardore
Refrigerio e pietà languendo chiede.
Voi, che 'l grave sentor, l'incomod' atto, 430

L'aer nebbioso, e l'insoffribil caldo
Con intenso desio mirar d'appresso
Fan dei lunghi sudori il termin giunto,
Date loco al cultor, che largo versi
435 Più che mai (sopra tutto allor che 'l riso
Presso è a formar suo nodo) il rio su i piani:
A ciò il molle, calcato e debil gambo
Dietro lui s'incammini, e a suo talento
Si sostenga, s'allunghi, e si disseti.
440 Molti son quei, cui di versar più aggrada,
Dopo il primo lavor, anzi che torni
Al già sgombro terren l'onda, del fimo
Pollino, o colombin, che tutti avanza,
La minuta, sottile, arida polve;
445 Ma il buon cultor, e chi più dritto intende,
Granelloso ed asciutto ama gettarlo
Sul campo, pria che gli commetta il seme:
Pur ciò fassi a piacer; che finalmente
Giova l'un modo e l'altro, e sì pietosa
450 Cura trova a l'Autunno ampia mercede.
Or ecco al fin da l'odiato esiglio,
Dal rio divorzio richiamata, dove
L'incammina il cultor, del caro in traccia
Tenero alunno suo ritorna l'acqua:
455 E mentre ella sen vien tra via si lagna,
Mormorando fra se, di tardar troppo:
Tal la stimola amor; nè 'l fuggitivo
Piede ponno arrestar o erbose sponde,
O ristretto cammin, o fango, o sasso,
460 Ma sollecita in giù stendendo il corso
Sol di giunger s'affretta ov'ei l'attende.
Quinci giunta sul piano, entro cui langue
Scolorito ed umil l'amato germe,
Si distende ad un tratto e si dirama
465 Per argini, per doccie, e per spiragli;

E qui spiccia, là geme, ivi trabocca
Di canale in canal, di varco in varco,
Fin che partita, e largamente sparsa
Su lo stesso terren seco s' adagia.
Ma trovando il meschin lordo ed infermo, 470
Tutta affetto e pietà lo cinge e abbraccia,
Gli ricerca ogni fibra, ogni mal scopre,
E le piaghe e l'ardor gli terge, e ammorza.
Indi al primo vigor reso e a l' aspetto,
Sua nutrice non pur, ma sposa amante, 475
Guarda il letto comun con sì gran fede,
Sì lo invoglia di se, tale gl' infonde
Forza e desio di propagar se stesso
Ne' dolci figli; così poi li pasce,
Li solleva e sostien, li addoppia e stende; 480
Che di loro si fa riparo ed ombra,
E di nuova beltade il campo adorna.
Ma non per tanto neghittoso e tardo
L'accorto agricoltor non le consenta
Cotai voglie sbramar quanto le piace: 485
Ch'anzi spiando accortamente tutto
Il bisogno e 'l dover, ov' essa abondi,
Al primiero talor carcer la renda,
O in tal guisa distoglia, affreni, e abbassi,
Con tal senno e ragion, che a quella parte 490
Non noccia o a questa il ridondante umore.
Che dee per prova esser istrutto omai
Quanto a scemar gli spirti intenda e vaglia
Un più lungo Imeneo, qual rechi danno
Se per troppo indugiar si snervi o scaldi 495
Ne la stessa magion l' onda compagna:
Sopra tutto se avvien che in freddo seggio
E da guaste radici ingombro (vizio
Domestico a le valli) immota e inferma
D'atro e a germi fatal musco si copra; 500

Al cui infausto apparir, immantinente,
Suo mal grado, si tolga indi o si scacci,
Ogni cura di quei lasciando al sole.
Sdegnosa ella, e in ruscel stretta sen fugge
505 Altri ufficj a cercarsi ed altro nido:
Ei la rete mortal dissecca e smaglia
Col vigor de' suoi raggi, e strugge in polve.
Sol però cotal modo allor si serbi
Che ancor molle fanciullo il debil parto,
510 Nè ben d'asta e di piè formato e saldo,
A pena ha cor d'abbandonar le piume;
Ma poi che fatto rigoglioso e forte,
E di stelo e di foglie altero e adorno,
Già del campo signor e di se donno
515 Tutto è rivolto a popolar suo regno;
O quando inteso a dispiegar la pompa
De la giuba e del fior (leggiadra insegna
Di colei che Sicilia e Atene onora)
S'alza fastoso sì, che da lontano
520 Con l'argenteo color si trae lo sguardo;
Non sol lunga e perenne a lui non nuoce,
Ma larga e a rigo pien conviensi l'onda,
La qual da gli argin stessi, ove 'l bisogno
Talor lo chiegga, rialzati e colmi
525 Scenda distesa e traboccante a veli.
Nè in altro tempo mai, nè a maggior uopo
Al provido cultor scuoter è forza
Dal piè e da gli occhj la lentezza e 'l sonno,
Vegliar le intere notti, e udirsi in pace
530 Sotto il più caldo sol, mentr'ei va intorno
Le sorgenti a guardar, dal rauco metro
Del cangiato Titon ferir gli orecchj;
Che pur troppo a sviar de' rivi il corso,
Nel riposo comun, notturno e cheto
535 S'aggira il reo vicin, povero e ingordo

D'acque, a rapir le altrui. Quanti traverso
Sotterrando un canal, aprendo un varco,
Con doccie occulte, e con profonde fosse,
Con mille altre malvagie insidie ed arti
Si procacciano il ben del non suo rivo? 540
Quanti sol per empir le tese nasse,
O l'arso orto inaffiar, o 'l campo, o 'l prato,
O far monde le lane, o bianchi i panni,
O per altri lavor colgonsi accinti
Nel gran bujo a seccar gl'interi quadri? 545
E non sol questi (che pur fora in parte
Men nojoso a schivar) ma vien talvolta
Chi minacciando apertamente, a forza
Il non dovuto umor tenta involarsi:
Nè prendendo pensier di chi è là sopra, 550
Or d'orgoglio ripien con genti ed armi,
Or con prezzo e lusinghe, a farsi amico
Tende, o in freno a tener chi guarda i fonti;
Poi turbando i confini, oltre ogni legge,
Là disturba il ruscel, qui nega il passo, 555
E or la fonte, or la foce ingombra e ingorga;
Tanti in fine rigiri ordisce e inganni,
Così leggi e dover torce e rinversa,
Che al miser possessor ceder è forza
A le insidie e al poter l'antico dritto, 560
E il ben compro terreno e l'onde avite
O lasciar una volta, o perder mille. (*)
Ben a ragion con le bilance in mano,
Bella Vergine Astrea, tornar ti piacque
Presso al Bifolco in ciel, qua giù lasciando 565

(*) Dopo il verso 562 così lasciò scritto l'autore: » Qui s'aggiungevano li seguenti ventisette versi, omessi poi per onesti sopravenuti riguardi.

Di te null'altro, che l'insegne e'l nome,
Stanca omai di mirar quel cui dai Traci
Stessi, o barbari Sciti, o pur da tale,
S'altro è popol peggior, mal si potrebbe
570 De' bei nostri paesi accordar fede:
Che chi meno 'l dovria, che più cortese
Ebbe Fortuna, che più ricco stende
Le sue ville e i palagi in largo giro,
A cui mugghian più armenti, erran più greggi,
575 Sudan più mietitor, più abondan fonti,
Quegli spesso è 'l peggior, quegli è che tratto
Da iniquissimo e vile, e non mai stanco
Di goder de l'altrui talento ingordo
Men paventa turbar e render gramo
580 Il suo giusto vicin con modi ingiusti;
E stancandolo ognor con liti e fraudi
Sol dal proprio poter ragion attende.
Che faran poi coloro, a' quai pungente
Brutta necessitate è sprone al male
585 E l'inopia e la fame arman l'ingegno?
E questo è ciò, cui si dà lode e vanto
Di fortezza e valor, d'arte e consiglio,
Di magnanimo core? Or non è dunque
Cieco Nume Fortuna, o inutil nome?
590 Già nel primo sentier ritorno, e dico,
Che a ciò dunque provegga, e intento vegli
In simil tempo il provido cultore,
Nè stanchezza o timor lo tenga a dietro
Sì che dì e notte non si volga intorno
595 Lungo i condotti suoi, per trar gl' impacci
Onde più si convien, per sgombrar quanto
Il caso induce o l'altrui reo pensiero;
Poichè il solo aggrupparsi insiem de l'erba
Recisa di sua man poche ore innanzi,
600 L'abbeverar de' buoi, che a poco a poco
Ne appianaro le sponde, o 'l frettoloso

Viator, che nel limo umido infitto
Altamente lasciò, saltando, il palo,
Od altro grave inciampo al rio che scende
Spesso a mezzo cammin travolge il corso, 605
O'l rallenta, o'l trattien. Aggiungi a questo
Quel che suole produr chi a macerarsi
Pone il canape e 'l lino entro de' fossi,
E di zolle il ricopre o tronchi o sassi,
A ciò stiasi per forza in molle al fondo. 610
Tutte queste, e assai più venture e fraudi
Chiedono pronto il pio soccorso e 'l passo
De l'accorto Villan, a cui sovvenga,
Che mentr'egli di fuor s'adopra e caccia
L'umil famiglia ad esplorar, sovente 615
Altro nemico ha in sen tanto più infesto
Quanto più occulto: se non che palesi
Mostra la luce i tradimenti, e i danni,
E le lacere membra, e i tronchi gambi
Seminati qua e là, che ascosamente 620
Rose l'empio ladron, dico del topo
Abitator de' fossi. Erra l'iniquo
Lungo le rive, ed i vicini stagni,
Or fra i giunchi nascoso, ora fra l'erbe,
Sempre inteso a predar; e se per sorte 625
Lo scuote ombra o rumor, entro gli usati
Covil, nei noti gorghi, agil del pari
Nuotatore, o pedon fugge e s'asconde.
Dunque ancor mova a tal nemico incontro
L'attento agricoltor con rete o laccio, 630
O veleno, o scagliato acceso piombo;
O gli erbosi sentier radendo, e i guadi
Rasciugando a stagion, l'ingordo sforzi
A trasportar ramingo i lari altrove.
Giova oncor spesso a lui solenne bando 635
Impor, suo premio a chi l'uccide affisso,
Onde il fanciullo industre e 'l vecchio scaltro

Allettato il persegua, e lo distrugga.
Dopo tante fatiche al fin condotte
640 Dal rustico valor, altro non resta
In che con frutto il buon Villan si stanchi.
Bensì con dolce vigilante cura
Vada intorno a mirar quando rinasce,
Quando s'inalza, e quando muore il giorno,
645 Qual più mostri desio l'adulta prole,
Qual aita, o mercè ricusi, o brami,
Cui più manchi l'umor, cui troppo abondi.
Quindi il destro gravando omero o 'l manco
Di tagliente badil, o vanga acuta,
650 Cauto chiuda o disserri, erga od abbassi,
Come vuole ragion, questo o quel varco,
Per lentare o raccor la briglia a l'acque,
E partire ai terren la dovut'esca,
Che a maggior uopo esperienza ed arte
655 Non si chiese ch'a questo, ove più vale
D'importuna fatica abile ingegno.
Poichè tal volta avvien che 'l campo stesso,
Cui di nudrir s'ebbe soverchia cura,
E con l'ozio, e col fimo, e con l'aratro
660 Dargli troppo cortese e larga aita,
Del ricevuto ben si renda ingrato:
E a'cresciuti germogli iniquamente
Volga in tosco crudel l'avuto cibo.
Di che come da pria renderlo accorto
665 Potè 'l lussureggiar de'nati germi,
Ora assai più de le già uscite spighe
Il macilente aspetto, un certo opaco
Rugginoso livor, certa empia tabe,
Il lor morbido piè, recan pur troppo
670 Non oscuri segnai di crudel morbo
Difficile a curarsi: ora le vedi
Di color de la cenere, e già impresse
D'informe pallidezza; or chine a terra,

Squallide e vizze, come Vergin suole,
Cui occulto desio distrugge e sface, 675
Che il suo danno e rossor fra le compagne
Con la faccia e col duol tacendo scopre.
Di sì strano malor, di sì funesto
Mortifero velen poco ci caglia
La cagione indagar. Ma del terreno 680
Troppo fecondo sia colpa, ó de l'aure;
O (com'altri pensò) di salso umore
Per le nubi dal mar ne' grani infuso;
Insanabile è il mal, se allor si scopra.
Nè per cibo o digiun, nè per quant'altre 685
Prove in quel tempo il buon cultor ritenti,
Potrà far sì che l'aspettato e caro
Frutto nel nascer suo non manchi, e al fine
In paglia e scorza inutil si risolva.
Dunque intorno scorrendo almen provegga 690
Che i piccioli germogli abbian per tempo
Quell'alta e favor, che non altronde
Puossi loro apprestar, se non da l'acqua:
Dal cui freddo natìo quel primo foco,
Quel soverchio bollor, quell'alta brama 695
Di sovrastar a gli altri, in cotal guisa
Temprata viene, e sì tenuta a freno,
Che, in sua stagion languendo, acquistan poi,
Più che al cespo beltà, salvezza al frutto.
Di che potrei (s'ogni minuta parte 700
Il gir cercando non avessi a schivo)
Esempj e prove manifeste addurti.
Poi che non lungi a le ubertose valli,
Dove Mantoa felice entro il bel fiume
Nutre i candidi cigni a cantar usi 705
Del gran Titiro suo le lodi e 'l nome,
Mi rimembra d'aver veduto io stesso
Non rare spiche a la metà del gambo

Sporger qual ventre la pregnante scorza,
710 Entro cui nacque, e vegetando crebbe
Altra di pochi ma compiuti grani
Spica minor già maturata e colma;
Anzi pronta ad uscir, qual da la coscia
Uscì Lenèo del gran Tonante, quale
715 Da la scorza di Mirra il vago Adone.
Ma tra brevi rinchiuso angusti spazj
Scorro tai cose, e volontier trapasso,
Lasciandole a cantor di me più degno.
Nè si dee non curar in cotai giorni
720 Di rimondar con nuovo accorto taglio
Ne' condotti maggior le rinat' erbe,
A ciò nullo tra via freno o ritardo
Trovi l'onda in uscir scendendo al fiume.
Qui respiri il Villan, qui termin faccia
725 A sì lunghi sudor, lieto mirando
Il lavor suo compiuto, e giunte omai
Al desiato fin le sue speranze.
Sol con devoto core umilemente
Porga voti a Giunon, che talor mandi
730 Qualche larga dal ciel benigna pioggia:
La qual, se ne le chete ore notturne
Giù scendesse a bagnar le sommé spiche,
Più pregiata verria: mentre soave
Per le chiome leggiera al sen stillando,
735 Giova assai più, che l'acqua sparsa al piede.
Chiami supplice ancora i venti e 'l sole,
Perchè i dolci lor fiati, e 'l scintillante
Nembo de' raggi per lo ciel, le gravi
Nebbie sgombrando e i mattutini umori,
740 Netta rendano l'aria, il tempo amico,
Più feconda la terra, e caldi i fonti.
Vuolsi non meno a la spigosa Diva
Le tempie ornar del primitivo argento,
Culto sì caro a lei, che volontieri

Cangia in questo miglior l' antico rito. 745
Ella tutto dará, fará ella stessa,
Girando intorno i mansueti draghi,
Guardia al ricolto, e a le crescenti biade.
Al fin desto e tranquillo, attento e pio
Il buon coltivator sperando posi, 750
E godendosi il ben si serbi al meglio;
Alzi gli occhj là su, nè ingiusto, o ingrato
Porti invidia ad alcun, nè voi felici
Chiami sol tanto abitator de' monti.
Che se qui non avrà così salubre 755
Il cielo, e l' aer puro, e chiare l' acque,
Che con bel zampillar soavemente
Scendan fra sassi mormorando al piano,
Se così vaghi boschi, ombre sì grate,
Sì piacevoli erbosi aprici colli, 760
Di vigne adorni, e verdeggianti olivi,
Da la cui sommità può d' ogni parte
Chi vi poggia appagar lo sguardo errante,
Or mirando vastissime pianure
(Ampio regno di Pan, Cerere, e Bacco) 765
Or pietrosi torrenti, or fiumi, or laghi
Cinti d'orride balze, e rive opache;
Or più da vicin qua e là dispersi
Ricchi alteri palagi, antiche mura,
Deliziose ville, eccelse torri, 770
E quant'altro allettar può l'avid' occhio;
Se gustar non potrà di sì dolci uve,
Di liquor sì pregiati, ove rivali
Si contrastan l' onor natura ed arte;
Se de' frutti, de l'erbe, e di tant' altre, 775
Solo a' monti concesse, utili piante,
Se di tanti per fine agi e diletti,
Onde ai piani terren va il colle innanzi
Ch'io non saprei dir tutti; ei qui per certo
Godrà più aperti spazj, erbe più folte, 780

Più fruttiferi solchi, e lieti prati,
Ben partite campagne in più divise!
Da fecondi ruscei bagnati piani,
Santa Pale, a te sacri, o a qual s' estima,
785 Nume in esse abitar amico al riso:
Ove si può ne' più sereni verni
Scorrendo affaticar veltri e sparvieri;
Ove si scorgon numerosi a stuolo
Fra le stoppie o fra l'erba errar gli armenti:
790 Mentre intanto non mai formaggio o latte
Manca al padron, non mai concime ai campi,
Non cavalli a le trebbie, al vomer tori.
Poi qual diletto, quando il sol declina
Ver lo Scorpione a far più brevi i giorni,
795 Fin che di nuovo ascenda a l' urna, e ai pesci,
Or con caccia, or con pesca, in valli e stagni,
Or con lieto passeggio in piagge apriche
Di sì dolce piacer far parte a' suoi!
Quindi, con puro amor, d'erbe e di frutta
800 Del suo sempre innaffiato e vivid' orto,
Di non compri colombi. e di quant' altro,
In più copia che al monte, in cento guise
Somministrano al pian la corte, e l' aja,
E 'l vivajo, e 'l giardino, ire apprestando
805 La parca mensa e schiettamente adorna!
Troverà così belle, opache rive,
Così pingui ricolte, alteri tanto
In lunghissime file i pioppi, e gli olmi,
I frassini, gli ontan, le quercie, i salci,
810 Da chiamar tutti a se gli sguardi e i passi:
Poi tal lussureggiar fra solco e solco
Il ventoso popon, la molle zucca,
Il canape vorace, il bianco lino,
Felicissima pianta a involger nata
815 Membra gentili, tal ch' invidiose

Se ne mostran talor le spose Alpine.
Or che non troverà? Più grati i colti,
Più agevole il lavor, men crudo il vento,
E ne' verni peggior più mite il gelo.
Ma, non men che fra' monti, in piano o in valle 820
Avrà cheti i pensier, placido il core,
E di doglia e timor l' alma disgombra.
Qui, non men che là su, fida e soave,
O si mova, o si stia, sincera pace,
Culto semplice e puro, un viver schietto, 825
Un vagar dolce, un riposar tranquillo
Faranno i giorni suoi lieti e giocondi;
Nè avrà già d'uopo, abitator de' campi,
(Siano a l'erta od al pian) di far contrasto
Con mille aspre del sen cure mordaci, 830
Mille acerbi pensier, mill' empie brame,
Venti contrarj a la serena vita.
Lui non fasto ed onor, non lunga schiera
Di gente adulatrice, non l' insano
Uso de l' età nostra, onde in brev' ora 835
In cavalli si strugge, in vesti, in servi,
In conviti, in teatri, in giuochi, in danze
Quel che in molt'anni acquistar gli avi e i padri.
Tal ridurran, che per dar fine a i mali
Sia costretto in soccorso a chiamar morte: 840
Mentre vecchio e mendico errar d'intorno
Vedrà la moglie afflitta, i figli grami:
E le adulte figliuole, ancor digiune
De' frutti d' Imeneo, pallide e lasse
Con muti cenni, e con sospir loquaci 845
Rinfacciargli, tacendo, il proprio danno.
Non avrà (lui felice!) ognora al fianco,
Malnati consiglier, l' odio, il sospetto,
L' insana ambizion, l' invidia cieca
E'l nemico peggior di tutti, Amore: 850

Il qual, poichè la via fra pompe ed agi,
Fra lusinghe e piacer, fra mille lacci
S' aprì una volta al cor, così ostinato
Suo seggio ivi ritien, che tempo o loco
855 Indi a trarlo non val, non erba o incanto,
Non vicende o malor, non l' età stessa
Trascorsa oltre il dover; occulto serpe
Fra le gemme e i tesor, trionfa e gode
Fra gli ardenti doppier, tra l'auree stanze.
860 Entro serici manti, e molli piume,
Sempre inteso a nudrir doglie, dispetti,
Acerbissime angoscie, ire, lamenti,
A turbar sonni, e amareggiar le mense.
Nè per quanto s' adopri arte o consiglio,
865 Perchè si cangi ciel, perchè si tenti
Dal fascino mortal torcer lo sguardo,
Si rallenta perciò; segue nostr' orme
Per inospite vie, per terre, ed acque,
Sul medesmo corsier, sul legno istesso,
870 Nè può da noi scacciarlo altro che morte.
Ma il misero amator delira intanto
Fra tema e speme, e fra tormento e gioja:
E sol fiso il pensier nel dolce oggetto
Con la mente lo cerca, e in ogni parte
875 A se forma cagion di nuove pene.
Non più cura il meschin nè se, nè i suoi,
Ricusa ogni piacer, null' altro ascolta
Che i suoi folli desir; sempre inquieto
Sempre favola al volgo, a i rival gioco,
880 Lasso! perde se stesso, il tempo e 'l nome.
Deh, perchè ci formiamo un idol vano
Del nostro immaginar? perchè (infelici
O folli più!) di ritrovar pensiamo
L' alma stessa in altrui, la stessa mente,
885 Il medesimo cor che alberga in noi?
Miseri! perchè mai quel che c'infuse

Natura istinto d'immortal amore
A ciò dietro sua scorta il vero bene
Sol cercasse nostr' alma, in mille modi
Stran mente sconvolto opra sovente 890
Quasi ad onta di lei contrarj effetti?
O felice colui, che accorto e saggio
Per l'altru' esempio di sì acerbi mali
Prevenir seppe il tempestoso nembo,
E instrutto al paragon, pria che l'altrui 895
Consiglio lo spingesse, o 'l proprio danno,
Per se medesmo si ritrasse in porto!
Che non, chiuder le luci al mal che n'ange,
Non, molte ore passar, miseramente
Perdendo i dì miglior tra falsi amici, 900
Fra tripudj e clamor, fra carte e Bacco,
Può mai volger in ben quello che nuoce,
O sottrarci a quel duol che ne sta sopra.
Anzi, chi scorge il ver, sì perigliosa
Dissimulata in van vita infelice 905
Noja accresce e dolor: spesso in se torna,
E a se medesmo l'animo rincresce:
E roso da' segreti acuti morsi
Del suo misero fin presago è il core.
Quinci sen fugga in solitaria parte, 910
Sottraendo se stesso a tai perigli,
Il saggio cittadin; vada sovente,
Come meglio gli torna, al monte o al piano:
Nè se lo rechi a vil, ma gli sovvenga
Che il valente Fabrizio, e Quinto invitto, 915
L'onorato Serran, Porzio e tant'altri
Famosi Dittator, Consoli, e Duci,
Tanti eccelsi guerrier, tant' alti regi
Non sdegnaro cangiar le scuri, i fasci,
I lauri trionfali in vanghe, in falci, 920
In vomeri, in marron, fin che tranquillo
Ebbe Roma del mondo in man l'impero.

Stia pur dunque cui giova, e cui diletta
Tra fastose città, tra corti altere
Di fortuna e del volgo a' colpi segno:
925 Vadan altri a lor senno, ove lor piaccia,
Per le pubbliche vie, per borghi e piazze
De la plebe al favor scorrendo intorno
Su pomposo destrier, o in aureo cocchio:
Faccia questi, se'l può, se orgoglio o grado
930 Gli dan norma e dover, superba mostra
Di sergenti e garzon, di ricchi panni,
Di lusso e maestà, quei goda alzarsi
Sovra gli altri minori; a dritto o a torto
Altri cerchi gran nome, e si procacci
935 Di che altero abbagliar l'ignara gente.
Me, sia pregio o disnor, virtù o difetto
Di già languente età (che ad ogni modo
Non dal proprio valor, ma come piace,
Ogni cosa qua giù si biasma e loda)
940 Me una semplice vita, e i dolci frutti
D'un diletto a le Muse ozio innocente
Fra i paterni poder, fra monti e valli,
Serbin placido e umile in loco oscuro.
Così, poscia che al lor termine giunti
945 Fieno questi miei dì taciti e foschi,
Morrò al popolo vil misto e confuso.
A quello è il morir grave, a quel sovrasta
Acerbo il fin, che troppo a tutti noto,
Passa ignoto a se stesso il fatal varco.
950 Già 'l ruggitor Neméo, già 'l Sirio cane
Di focosi respiri han l'aer pieno:
Cangian l'erbe color, e omai rivolto
Han gli adulti germogli il fiore in grano:
Nè può molto tardar che'l biancheggiante
955 Sul maturato piè frutto s'indori.
Chiudansi i fonti allor, chiudansi i rivi;
Ch'han già bevuto a piena voglia i campi.

DELLA COLTIVAZIONE

DEL RISO.

LIBRO QUARTO.

Ma il susurrar de le già curve e tremule
Spiche condotte a lieto fine, e 'l languido
De' fiati Etesii moribondo sibilo,
Al cui lieve respir commosse ondeggiano,
D' ogni parte mi chiama: odo d' un vario 5
Tintinnio risuonar le valli e i pascoli;
E le madri chiamar, pria che s' allaccino,
Con nitrito amoroso al seno i figli.
Voi pur facile e attento a questi carmi,
Generoso signor, porgete orecchio, 10

Che non lunge é la meta: io già non canto
Inutil cose, e di sì bella parte
D' Europa, e di real cura non degne:
Nè sia che la futura età m' accusi
15 Che dal vostro immortale inclito nome
L' oscura Musa mia lume non cerchi.
Sol m' inspiri propizio Apollo, e quelle
Chi mi trasser fin qui Dive cortesi
Fuor del cammino de l' ignobil volgo.
20 Dunque prenda il Villan, nè faccia indugio,
I curvi acuti ferri, e si ricordi,
Che per quanto del sol con più soavi
Raggi temprato la celeste Astrea
Abbia l' ardente foco, onde pur dianzi
25 Il furor del Leon, del Can la rabbia
Tutto l' avean oltre misura impresso:
Le nubi, i nembi non per tanto, e tanti
Velocissimi turbini sonori
Vegliano ancora; nè depongon mai
30 Quell' inquieto natural talento
D' ir sempre intorno a depredar la terra,
E quante volte allor, che più tranquillo
Grazie rendendo a Dio fra lieti canti
Apprestava il Villan quanto fa d' uopo
35 Per tagliar e ripor la paglia e 'l grano,
O improvvisa procella, o intempestivo
Ostinato soffiar dei madid' Austri,
Tanta grandin lanciò, sciolse tante acque
Che in brev' ora, ahi meschino, ei fu costretto
40 A lagrimar tra la consorte e i figli
Lacerate, disperse, o galleggianti
Le dolcissime spiche, e l' aspettata
Messe, frutto e desio di tutto l' anno:
S' aggiunge che 'l vigor cresce e lo spazio
45 De le omai vincitrici, umide notti,

Le quai sdegnando con bilancia eguale
Pareggiarsi col dì, l'antico oltraggio
Pur vorrian riparar, e per vendetta
Ritorsi più che non perdero un tempo;
In van, che lor sovrasta, e si fa incontro 50
Natura, ed affrenandole comparte
Fisse leggi ad entrambi e certa sede.
Ma congiurate in lega eterna han seco,
Sì reo fine a compir, quante son mai
Stelle fosche, maligne, apportatrici 55
Di brine e nebbie, e di piovosi venti:
Arturo esplorator, sempre del pari,
O spuntando o cadendo, acquosa stella:
I due Pesci gemei: la nobil Argo
Ondeggiante anco in cielo: il buon Chirone, 60
Cui stilla ognora il venenato piede:
Il Bifolco restio di sudor molle
Per lungo faticar: il tempestoso
Uccisor d'Orion: le pie Sorelle
Scese omai lagrimando in ver l'occaso: 65
E tant'altri (che il dire inutil fora)
Malvagi aspetti rei, di pioggia e vento
Tutti segno e cagion. E già dal cielo
Le falci ad affrettar spunta su l'alba
La spica rosseggiante; e già veloce, 70
Fuggendo il vicin verno, in Tracia riede
La nemica di Tereo empia famiglia;
Nè il periglioso vol, nè l'odiosa
Vista de la crudele antica reggia
Punto le arresta, con le tenere ale 75
Dal trascorrer di mar sì lunga via:
Tal di male han timor, tale del cielo
Che cangiarsi minaccia, e tal d'appresso
Ne scorgono presaghe il grave danno.
Su che vegliando accortamente, e i proprj 80

Instrutto a prevenir da gli altrui casi
Il saggio agricoltor ponga la mano,
Quanto più può velocemente a l'opra.
Nè perchè in mezzo a l'infinita schiera
85 De le spiche mature, e già vestite
Di tal color, che assembri il pallid'oro,
Gli si mostri talor presso le ombrose
Rive, o ne' varchi de le gelid'acque,
Qualche macchia restia, che più somigli
90 Il crisolito fin, tra'l verde e'l giallo
Ei s'arresti perciò; nè ingorda brama
Lo lusinghi così, che per soverchio
Tardar, incautamente indur si lasci
Ad arrischiar per poca parte il tutto,
95 Con grave suo disnor: che dritto avrebbe
Di schernirlo il vicino, amaramente
Ridendone, qualor sciagura e danno
Gli avvenisse per questo. Adunque indietro
Le più acerbe lasciate, e con pietoso
100 Indugio riserbandole (se spazio
Tal per esse però s'occupi ed empia,
Che importi o giovi risparmiar) nel resto
Con li più desti e vigilanti e in parte
Avventurosi più, chi vasti e aprici
105 Campi possiede, o chi primiero al suolo
Affidò la sementa, come prima
L'Etiopica donna in occidente
Del suo ingrato campion l'orme fugaci
Seguir si veggia, Eolo e Giunon, ma innanzi,
110 Madre Eleusina, te chiamando, lieti
Con destro auspicio i mietitor disponga.
Pur quegli, a cui di cotai doni avara
La sorte fu (poichè qual altra mai
Speme riman che a pien maturi il grano?)
115 Poco pria che a brillar in oriente

Sorga il Cretico cerchio, umile e grato
Quel ch'a lui la stagion, il ciel, la sorte,
Talor cruda matrigna e talor madre,
Come accade qua giù, diedero, seco
Sospirando sol tanto, e i tardi doni 120
Non sprezzando però, mieta e raccolga.
Quivi ei, qual capitan (se i picciol fatti
E por de i grandi in paragon concesso)
Che gli arditi guerrieri in schiera accolti
Sopra fiero di Marte aperto campo 125
Armati guida, pria ch'alto e canoro
Del conflitto mortal rimbombi il segno,
Lor comparte il terren, gli ordin dispone,
E da fronte e da tergo, e a destra e a manca
Per le file scorrendo, eccita e infiamma 130
Con speranza di preda, e amor di laude
Gli ancor sopiti spirti: indi l'orrenda
Mischia appiccata, ove più d'alto ei possa
Mostrarsi arduo o sovrasta, e gli occhj, e'l braccio
Alzando, e la sonora altera voce, 135
Co' cenni, con l'esempio, e con l'impero
Li governa e sostiene: essi da cruda
Necessità costretti, e dal pungente
Geloso spron d'onore, e dal periglio
Fansi incontro al cimento, e premio e nome 140
Cercano col sudor proprio, e col sangue:
In simil guisa a i mietitori anch'egli
Aggirandosi appresso, e di soavi
Modi largo a' migliori, e a' più codardi
Severo e minacciante, or questi, or quelli, 145
O con doni, o con lodi, o con rampogne
(Come chiede il bisogno) animi e accenda.
Nè già di guardia sì costante il solo
Utile fia più ben raccolta messe;
Ch'anzi mentre gridando, a quelli e a questi 150

Il guardo e 'l piede infaticabil volge,
Gli stessi mietitor d'ordine e sito
Fra lor ben posti, senza aita o scorta
Del fiutante agil cane infesto troppo
155 In cotal caccia al biondo gran, col solo
Stridor de' ferri, o sibilar del labro,
O con altro rumor a mano a mano
Suscitando gli andranno ora il fugace
Radido beccaccin dal lungo rostro
160 Con le consorti sue tacitamente
Ivi entro accolte: or di purpuree macchie
Pinto il vil farciglion: or de le brine
L'acceggia apportatrice, o coppia errante
Di smarriti german, cui cacciat' abbia
165 Fuor di schiera e cammin fame o stanchezza.
Nè di voi tacerò, quaglie, che sempre
In guardia state ai regi vostri, allora
Che si scostan da l'acque: nè di te,
Gallinella gentil; che di loro una
170 Ben potresti parer, se bigie piume
Avessi e minor rostro, o in altra parte
Ti piacesse abitar, che in valle o stagno.
Ma che m'allungo io più? molt'altri e molti,
Che contar non saprei, cui visco o ragna
175 Tenda, o drizzi fucile, o laccio annodi,
Per le spigose strade or alti, or bassi
Vedrà il vigil custode a se d'intorno
Scorrer volanti, onde cacciando ei possa
Con diletto ed onor far paghi al vespro
180 La giovinetta sposa, il padre antico,
E la pia famigliuola. Or finalmente
Il tempo è giunto, che lasciando il campo,
E i metitori, ad altro il pensier volga:
E dal chiuso lor seggio, ove riposte
185 L'anno a dietro le avea, tragga quant'arme,

Quanti arnesi fan d'uopo a far trasporto
Dei manipoli avvinti, a trarne il grano,
Come meglio gli torna, ad agitarlo
Disperso a l'aria, e diseccarlo al sole,
A riporlo in sua stanza, ond'atto sia 190
Entro marmo a depor l'aurata spoglia.
Remi e barchette, ove dia facil varco
Fossa o canal, vegge, carrette e plaustri,
Se terrestre è 'l cammin, forche, bidenti,
Scope, stuoje, rastrei, barelle, pale, 195
E ordigni altri minor: non manchi il vaglio,
Non lo stajo, nè molte (utile e pregio
Del lavor femminil) sacca, ne copia
Di raccolta al Gennar palustre canna,
A illuminar le notti; abbia più traini, 200
Che ammontin steso, ed ammontato stendano
Con più prestezza il grano; appresti ancora
A coloro ampia stanza, i quali elesse
Sopra de l'aja a faticar, non tanto
Lontana, che ciascun sottrarsi al cenno 205
Possa di lui che gli governa, e troppo
Nel chiamarli ed unir tempo si perda,
Nè vicina così, che apportar possa
A le stalle, a' granai d'incendio e danni
Risco, o d'altro malor. Ivi entro accolga 210
Quanto d'uopo lor sia per ristorarsi,
E col cibo e col foco e col riposo
Nuove forze acquistar; volga non meno
Sua cura a far disgombra e monda l'aja:
La qual chi di ben cotti, e ben con calce 215
Giunti mattoni fabbricò da prima,
Quei meglio s'avvisò; ma (come suole
Più sovente avvenir) se di tenace,
Sol formarla poteo semplice argilla,
Tanto ancor basterà, pur che sia piana, 220

E in più dorsi partita erti ed acuti:
Quali sono a mirar l' onde marine,
Se lieve vento le percuota, e sopra
L' opposta spiaggia le assottigli e stenda.
225 Ora cresca il lavoro, e già ristrette
S' incomincin le spiche in picciol fasci
Con la stessa a legar recisa paglia,
O con vinco sottil, che agevolmente
Offre di quella in vece, ove sia troppo
230 O cara o corta, il flessuoso salcio.
In lung' ordine omai pronti al trasporto,
Vengan carri o battelli, e d' alte biche
S' empia, e risuoni del romor diverso
Di chi va, di chi vien la ben fatt' aja.
235 Là si scarichi in fretta, qui s' adatti
Ritto in piedi ogni fascio: e tal fra loro
Con le spiche a l' insù stian giunti e stretti,
Ch' uno a l' altro puntel formi e sostegno,
Così raccolti insieme abbian la forma
240 D'ampio scudo ritondo, in mezzo acuto,
Non diverso da quello eburneo e vasto,
Che (com'è fama) fabbricando Tinge,
Il Mauritano Anteo sotterra ascose.
Non sien soverchj, o scarsi: il Villan saggio
245 Tanti e non più ve ne disponga, quanti
La sua mandra comporta, il tempo e 'l loco.
Qui di fretta è mestier, d' ardire e forza,
Qui di por mano a gli scudisci e a'lacci;
Ch' ora comincia il più: nessun stia indarno.
250 Questi accoppj fra lor, quei volga in giro
Le animose cavalle, e i lunghi intorti
Lievi capestri a la sinistra avvolti,
Con la destra le punga, e al corso inciti.
Bel veder le feroci a pajo a pajo
255 Pria salir l'alte biche, e somiglianti

A' festosi delfin, quando ondeggiante
Per vicina tempesta il mar s' imbruna,
Or sublimi, or profonde, or lente, or ratte
Sovra d' esse aggirarsi, e arditamente
Sgominate avvallarle, in ogni lato 260
Gli ammontati covon facendo piani;
Poi distese e concordi irsi rotando
Con turbine veloce in doppio ballo,
E smagliando ogni fascio, e sminuzzando
Col cavo piede le già tronche cime, 265
In breve ora cangiar l'erto spigoso
Clivo, d'inutil paglie e reste infrante,
E di sepolto grano in umil letto.
Ferve il giro, e 'l pestio: s' ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual se cadendo 270
Fischj, e 'l duro terren rara e pesante
Senza vento percota estiva pioggia.
L'une e l'altre s'incalzano, e a vicenda
Prendon stimolo e 'l dan: talor diresti
Flagellato palèo ronzar d' intorno, 275
O di naspo legger versata ruota,
Dal cui mezzo il rettor de le fugaci
La pieghevol cervice e 'l piè governa.
Pur lo sforzo, l'ardor, l'impeto, il corso
Ha qualche pausa: indi ritorna il primo 280
Volteggiamento, e l' interrotta danza,
E l'anelito, e 'l suon; tal fuma e spira
Fiato, anzi foco da le aperte nari,
Tal distilla sudore, escon tai spume
Dal collo, per le spalle, e per li fianchi, 285
Con sì grave respir, che le primaje
Dal soverchio sbuffar de le seguaci
Molli ed umide n' hanno i lombi e l' anche.
Non con forza maggior, baldanza e brio,
Con più leggiadro portamento e sguardo 290

Per li Tessali pian corsero errando
Del Centauro le figlie; e non diverse
L'erte orecchie vibrar, nitrendo a l'aure,
Di Saturno e Neréo le false Spose.
295 Ma nel tumido sen, ratta correndo,
La madre il prigionier feto trasporta,
E col moto e col suon de' piè veloci
Lui dal carcer nativo al corso addestra;
Tal che il decimo mese al termin giunto,
300 Le materne non pur bellezze e 'l moto,
Ma le stesse carole in tutto atteggia.
Bello istinto per certo, e di natura
Mirabil dono! Ed io, s'altri pensieri,
Altre cure più gravi, e la stagione
305 Poco del canto e de le Muse amica
Non mi chiamasse a quel, cui lungamente
Di piegarmi sdegnai paterno incarco,
Volentier canterei del generoso
Sacro a Marte, e a Nettun caval feroce
310 Il governo, il valore, i pregi, e l'uso;
E come dal guerrier fecondo armento
Escano sì leggiadri alteri parti,
Sì a le pompe, a i lavori abili e a l'armi,
Che in voi destar potrian (con vostra pace)
315 Bei corsieri del Sole, invidia e scorno;
Nè più vago e gentil, rapido e destro
Fu gran Padre del mar, nè più vivace
Quel che tu producesti allor che Palla
Venne, giudice il Ciel, teco a contesa:
320 Nè i famosi Amiclei, nè quei che al cocchio
Giunse quattro destrier, figli del foco,
L'animoso Garzon dai piè di drago.
Ma fra quanti son più lodati e in pregio
Angli, Barberi, Ispan, Tedeschi, o Traci
325 Canterei volentier, tratto dal dolce

Del natio clima, amor, de i nobil tanto
Nostri Ausonj destrier, di quei che nati
Per le Adriache spiagge, e per le Tosche
Fra l'Eridano e l'Alpi, o lungo i piani
Del sonante Volturno, o di Galeso 330
Errano sciolti, e al Liri, e al Tebro in riva
Pascon l'erbe Campane, e i fien Faliscj.
Nè di quei tacerei l' indole e 'l core,
Nè la forza e l'ardir, o ne le dure
Servan opre di Marte, o in feste o in cacce, 335
O in equestri spettacoli o nel corso,
Sotto cocchj pomposi o lievi bighe,
E in cento altri mestier, sempre egualmente,
Come l' occhio e 'l pensier, docili e pronti.
Chiaro fulmin di guerra, altero invitto 340
De' Sardi Regnator, qual mai ti diede
Altro armento, o terren quel bellicoso
(Tuo sostegno Real) destrier feroce
Nel memorabil dì che in rosso tinse
Del Re de' fiumi, e de la Secchia i flutti? 345
Ma tu certo d' altronde e non già d' altra
Schiatta sceglesti il tuo, se non da quelle
Che nel basso Arrian, fra stagni e valli;
A te fecondo il real Po nudrisce,
Glorioso Signor, del bel Panaro 350
Sovrano Arbitro e mio, quando da l'alto
Natio valor sospinto, ove l' Ibero
Regio Erede attendea mal fermò ancora,
Ad accorlo volasti in fin su l'Alpi;
Mentre intanto l'Allobroge, il Germano 355
Giù da' monti scendea, quasi torrente,
A distrugger i paschi, a corre il frutto,
E la speme a guastar de' nostri campi;
Nè contenti di ciò, l'Anglo feroce
Fin nel Ligure sen, fin nel Tirreno 360

Seco traendo in lega unito, intorno
Tutto empiean di terror, di doglia e lutto.
Qual fu allora il tuo cor, quale il consiglio,
Quale il pianto e 'l dolor, Genova bella,
365 Quando tanta vedesti armata gente
Minacciar le tue porte, e importi acerba
Da la terra e dal mar leggi e tributi?
Cui poteasi eguagliar tuo tristo stato?
O qual porger conforto al tempestoso,
370 Più del mar che ti serra, aspro cordoglio?
Qual più v'era per te speranza o scampo,
Donna altera de' gioghi, antico seggio
Di ricchezza e splendor, di gloria e senno;
Ognor avendo (ahi lassa!) innanzi a gli occhi
375 L'alma tua libertade antica e chiara
Già vicina a piegarsi, e a le catene
Di stranieri guerrier stender il piede?
Se non che tal di mezzo al foco e a l'armi,
A i rischj, a la vergogna, a lo spavento
380 Per te nuovo rifulse ordin di fati,
Che da'tuoi mali la tua gloria, e da le
Stesse tenebre tue nacque il tuo lume.
Deh che m'arresto io qui? che più m' aggiro
Con lo stridulo suon d' inculta agreste
385 Atta solo a le valli umil zampogna,
Su tai cose funeste e altere tanto,
Degne di gonfiar tromba, e ornar coturno?
Dunque, entrando in sentiero, altri disgombri
Il primo pian de le già trite paglie
390 Co' dentati rastrelli, altri le ascose
Scopra, e rivolga in alto, a fin che meglio
Le possa ricercar la rapid' unghia.
Non sia posa, o ritardo; uno disciolga
Le già stanche poledre, e a la fatica
395 Di più fresche ne guidi: un, se già imbruna

Il cielo, intorno rechi accese canne,
Scotendole talvolta: altri trasporti
Il minuto pagliuol nel vicin fosso.
Ma lo strame miglior si lasci in parte
Ove ben si dissecchi, onde a suo senno 400
Il possa. a trarne il poco gran che avanza,
Scoter di nuovo il Curator più fido;
Fino che sprigionato, e d' ogni canto
Dal suo languido piè diviso e svelto
Tutto si mostri fuor l'ispido frutto. 405
Or tempo è di chiamar fuori del prato,
De la valle o del campo, ove riposa
Ozioso pascendo, il ronzin vecchio,
Per ammassare il gran. S'ei già nodrito
Fu in servigio Real dentro ampie stalle, 410
Se di pompose giostre o di tornei
Fu già scelto a l' onor, se i miglior anni,
Fra timpani sonori o rauche trombe,
Spese, mordendo il fren, sotto l'incarco
Di famoso campion, non si perdoni 415
A sua cadente età; sia pur condotto
Senza indugio verun, sferrato l' unghia,
A fasciarsi il collar, cui d'ambo i lati,
Del traino uscendo fuor, fune s'allaccia.
Un lo guidi, e lo cacci: e non gli dia 420
Agio mai di fermarsi in mezzo al grano,
E a sua voglia mangiar: che danno fora
Al cavallo e al padron (scemasi a questo,
Nuoce a quello tal biada) ma se alquanto
Ne addentasse talora, ei gli perdoni, 425
Non gli sia sì crudel; ch'egli è pur dritto,
Che nel bene comune anch'esso goda.
Un sostenga il traverso, e ne governi
Il ricurvo braccial, talor calcando
Ove il grano è più spesso; e se bisogna, 430

E col petto e col piè lo prema tutto,
Per profondarlo più, per vie più presto,
Onde possa mondarsi, unirlo in monte.
Or ci sereni il ciel, che n' è mestieri
435 Più che in altra opra mai, tranquillo e fido
Un vento occidental; o se'l contrasta
Troppo unita al Fratel la Luna, o troppo
In faccia al rio divorator de' figli,
O qualch 'altro maligno aspetto, e trista
440 Congiunzion del Sol già sceso in Libra,
Spirin pure o da l'Orto o d'altra parte
Più contermina a lui, quante aure e quanti
Movonsi fiati per l'immenso vano,
La gran mole a purgar; sol che non stenda
445 Piovoso Austro o 'l Fratel le madid' ale
Nebbia ed onda a versarci. Or via gettate,
Operaj faticosi, incontro al vento
Raro ed arcato il gran, cui senza posa
Rechi adunco forcon sopra la pala.
450 Altri prenda fra voi veloce e destro
Lieve pertica in mano a scopa infitta,
Maneggiandola sì, che tutto scevri
L' immondo letto, e la scabrosa resta.
Col traverso e i rastrelli altri procacci
455 Di ricomporlo in porche, il doppio larghe,
Ma nel colmo sottili, e pari a quelle,
Dove il nostrale sedano crescente
Suol esperto Ortolan tener sepolto.
Ammassato così, tanto vi resti,
460 Che si stagioni alquanto e si rasciughi:
Poi gettarlo convien di nuovo in alto,
Per rimondarlo la seconda volta.
Qui sen venga il ronzon di nuovo in campo
(Nè se ne scosti più, ch' ozio per lui
465 D'or innanzi non v' ha) tutto d' intorno

A strascinare il grano, ad allargarlo
Ben disteso e sottile, a trarlo in parte,
Ben ventilato e mondo, ove si scorga
Più asciutta l'aja, ove più ferva e scaldi
A mezzo giorno il Sol, con maggior striscia 470
Traendone talor, talor più lieve
Libandone sol tanto; e a poco a poco,
Come sembra a colui, che n'alza e regge
Il falcato timone, acciò non resti
Nudo e franto tra via, soavemente 475
Lasciandone sfuggir di sotto a l'asse.
Leggiadrette e succinte in corta gonna
Co' più folti rastrei soccorso intanto
Diano donne e donzelle ai lassi, e ad altro
Più robusto lavor Villani intenti. 480
Queste in ordine obliquo, appunto come
Varcan, l'aere fendendo, in lunghe righe
Le peregrine gru, non più lontane
Fra lor di quello che s'allunghi e stenda
Col suo rastro ciascuna, agili e destre 485
Col rovescio da prima in picciol solchi
Vadan partendo il gran, poscia col dente
Seguan l'una appo l'altra in ogni lato
A distinguerlo in righe, e sopra il suolo
Distenderlo ampiamente, a rivoltarlo 490
Sossopra in guisa tal, che a poco a poco
Gli si tronchi l'arista, e secchi il guscio.
Ma nel mezzo al lavor soavi carmi
Alternando a vicenda, altre fra loro
Cantin inni festosi e lodi grate 495
A te, Padre del Lazio, a te, cortese
Sacra figlia di lui, donde ci viene
Si raro dono, sì pregiata messe,
Sì fruttifero seme a tanta parte
Del gran terrestre globo ignoto ancora; 500

Mentre i giovani gai da l'altro lato
Con cenni desiosi, e arditi sguardi,
Con tripudj e clamori e risa insane
Lor rispondono a gara: intenta e lieta
505 Ride Cerere anch'essa, e sen compiace.
Poscia pria ch'a scemarsi in ciel la luce
Cominci, e a dispiegar su l'ampia terra
L'ombra fatta maggior gli umidi vanni
S'aduni, e in monte si componga il grano;
510 E si cuopra così di stuoje e strame,
Che non possa temer di pioggia o nebbia.
Stiano fuore in tai dì, vadano in bando
Lunge da l'aja (de l'antica moglie
Cura e diletto, o de l'adulta figlia)
515 I domestici polli, e l'Indo gallo,
E l'anitra vorace, e l'oca ingorda
Il vitto a procacciar; che queste e quelli
(Nè s'appagan di poco) avidamente
Trangugiandone ognor, co' piedi in oltre
520 Ne imbrattano, e disperdono gran parte,
O l'affondano, o 'l coprono, e fan prova
Nol potendo ingojar, di porlo in serbo.
Sien più tosto, se giova, e se soverchio
Lungi non sono i già mietuti campi,
525 Là condotti, ove il dì li guardi e pasca,
Poi con tremola verga in su la sera
Fida fanciulla a lor magion li guidi.
Pur se gola o guadagno o se cortese
D'apprestarne piacer su dolce mensa
530 Al congiunto, al vicino, al caro amico
De' belli e grassi, ne' più lieti giorni,
T'invogliasse de' vili avanzi almeno
Su l'aja stessa a non fraudarli; allora
Per tuo danno minore a quelli intorno
335 Vegli accorto garzon, perchè, pascendo

Se si accostano al grano, egl' improvviso
Con terribil romor di voci o mani,
O con lo scoppio di sonora sferza,
Ne gli sturbi e discacci, e spinga in parte,
Cui lunge sia la non concessa preda. 540
Rimondato in tal guisa e già ridotto
A miglior stato il grano, altro non resta
Che purgarlo col vaglio, indi ben raro
Nuovamente, qual pria, stenderlo al Sole;
Dove si lasci più o meno, quale 545
L'uso chiede o 'l mestier, cui si destina.
Quel che scegli in sementa al prossim'anno,
(E sia pure il più bel, più mondo e grave)
Sol si rasciughi, e si riduca a tale,
Che illeso si conservi in chiuso loco. 550
Quel che serbi a scorzar, sia ben asciutto,
Non però troppo; ch' egualmente nuoce
Ogni eccesso del par umido o secco.
Nè solo ei si vedria spogliar sue vesti,
Ma i membri stessi lacerar: tal sia, 555
Che prendendone in bocca a sorte un grano,
Non contrasti la scorza, e volentieri
Se ne lasci nudar, giudice il dente.
Tosto dunque ch' ei sia reso dal Sole,
O dal vento talor (che ancora il vento, 560
Per altero costume ed odio antico,
Viene a prova col Sol) tanto arso e duro,
Che cedendo la guscia, il resto serbi;
Tu stesso di tua man, fin che alto e raro,
Pur di nuovo s'archeggia e al vento sparge, 565
Per nettarlo vie più, scegli fra molti
Dal più vicino salce acconcio ramo,
Che in due partito a te serva ed altrui
Con coltello a segnar quanto riponi.
Tu stesso a' tuoi Villan dimostra in quale 570

Parte del tetto tuo più eccelsa e aprica
Abbia a deporsi il grano, e accortamente
Compartendo fra lor gli uffizj e l' opre,
I più forti e i miglior scegli a quest' uso.
575 Due più destri a la pala, uno fra i molti
Pon più attento a lo stajo: egli il presenti,
E il puntelli col piede, ad alta voce
I numeri additando: egli lo voti
Entro il sacco vicin, che aperto gli offre
580 A sua posta ciascuno, e prontamente
Torni profondo ad appressarlo al monte.
Quei che scegli a portar, pronti e veloci
Sottentrando a vicenda, un l' altro aiti
A recarsel su gli omeri; l' un l' altro
585 Solleciti al soccorso, e ritornando
Nessun tra via s' arresti, o volga altrove.
Con le scope e rastrei badi altri intanto
Quinci e quindi a raccor lo sparso grano,
E a partire il peggior dal più perfetto:
590 Separando sì ben quel ch' entro l' arco
Per men peso restò, che non si mischj;
Col più scemo e leggier, che torna a dietro.
Ma di quelli ciascun, cui toccò in sorte
Di guardare il granajo, il carco sleghi
595 Di chi anelante vien: rampogni e desti
Chi va lento o ristassi, e 'l grano sparso
Raccolga intanto e lo componga in monte.
Non tralasci però (che troppo importa)
Di spiar giorno e notte il Cultor saggio
600 Quel che prometta il ciel, quel che minacci;
Sopra tutto in tai giorni, in cui sovente
Suol per lieve cagion cangiar d' aspetto.
Già per mille segnai può veder chiaro
Ciò che a sperar, ciò che a temer egli abbia;
605 Che i pianetti non sol, la Luna, il Sole

E 'l corcarsi, e 'l levar d' ogni altra stella,
Ma gli augelli, l'armento, il gregge, i pesci,
L'aria, l' acqua, la terra, il foco stesso
Pon del tempo avvenir farlo presago.
Se scopre mai ne gli osservati segni 610
Chiaro indizio di larga onda vicina,
Il conforto a ripor, senz' altro indugio,
Senza vane lusinghe, in lunghi e bassi,
Fra lor distanti monticei, purgato,
Benchè tenero alquanto, in salvo il grano; 615
Che, chi tempo miglior bramando aspetta,
Vede sorger in vece o folte nebbie,
O gelate pruine, o venti acquosi,
Onde vien l' aer grave, e 'l terren molle,
Nè per lunga stagione atto a seccarsi. 620
Da i quai rigidi assalti ed armi infeste,
Che di sopra, e di sotto, e in ogni lato
Van saettando, a procacciar riparo,
Molti d' avviso fur che giovi assai
Ampio portico aver di loggia in guisa, 625
Ben coperto dal cielo, e sol rivolto
A l' estivo meriggio, ove mal grado
De le nubi pendenti e del fangoso
Intrattabil terreno, agevolmente
Su i composti covon giri l' armento: 630
Dove possa il Villan con pala e vaglio
La ricolta nettar, e quella stessa,
Che le pon ne' bei dì cura a l' aperto,
Por le possa del par ne' foschi al chiuso.
Molti in oltre di tal tetto grand' agj 635
Fersi ad uso maggior, sovr' esso alzando
Di pilastri minori altra egual loggia,
Ben aperta da l' ostro al solar raggio;
Perchè ancor ne le asciutte ore del verno
A disseccarvi il verde gran più forza 640

Ripercossa e ristretta abbia la luce.
Altri con nuovo pensamento e strano
Ricorrer vidi, il Sol mancando, al foco,
Con fabbricar perciò di forno o stufa
645 In più palchi diviso abil ricetto,
Entro cui tanto sol disteso e raro
Tengasi il chiuso gran, quanto abbian forza
Di seccarlo i carbon sott'esso accesi.
Ma di cotal ingegno (oltre che 'l bianco
650 Manto gli arrossa) è sì fallace e lento
L' effetto, ch'io nol biasmo, e nol consiglio.
Or quegli, presso cui stan già raccolti
Di male asciutto gran parecchi monti,
Vo'che sovente li rivegga, e in essi
655 Nudo spingendo ben a dentro il braccio,
Il tepor con la mano, o 'l fresco esplori.
Puossi ancora sentir un certo ingrato
Odor malvagio, un bulicar dimesso,
Quale da fien già già fumante, quale
660 S' ode da stuolo di formiche industri,
A le nari e a l' orecchie infausto avviso.
Tosto ei prevenga il minacciato danno
A lui sede cangiando, e aprendo il varco
A fresche aure novelle, in fin che giunga
665 Stagion, che nuovamente a cielo aperto
Di Frisso il portator con gli aurei velli
Lo secchi, o con le corna accese il Toro.
Pria che il gregge guerrier già lasso, e cui
Meno in un col lavor venuta è l' erba,
670 Vada altrove a posar; pria ch'a gli stanchi
Villan si dia congedo, e, già rimosso
Ogni ordigno o canal, si copra l'aja
Con la paglia più vile a ciò serbata,
Non si scordi il Padron, che a trar gli resta
675 Da quelle spiche il gran, che inosservate

Fuggita avendo la tagliente falce,
Seguaci villanelle uniro in fasci:
I quai col calpestio di poco armento,
O a'colpi pur di coreggiati, come
Avvien che il cielo e la stagion consenta, 680
Trebbiati danno a chi li colse il terzo.
Gli altri minor, che qua e là raccolti
Dopo quei si partir sul campo istesso,
A tal tempo non serbansi, ma vanno
Di giorno in giorno ad istancar la trebbia. 685
Or poi ch'entro il granajo abbia riposta
Sua ricolta il Villan, pensi che al fine
De la corteccia di nudarla è tempo.
Molt' ingegni a quest' uso inventò l' arte.
Altri a brillar la pone in fra due mole, 690
Nel cui superior ciottolo inserto
Sughero i grani rigirando spoglia:
Altri a percosse d' appuntato pillo
Dolcemente gli sguscia entro un mortajo:
Altri per fin fra molte usanze ha questa 695
(Come l'Italia mia) ch'uomo, o giumento,
O chiusa onda corrente in doccia o in fiume
Faccia intorno girar dentata ruota.
Essa volgendo con perpetuo turbo
L' agile perno, sovra cui si libra, 700
Tante ne l' asse suo ben confitt' ali
Trae seco e gira in lung' ordine obliquo,
Quante sono le facce in ch' ei si parte:
Ma ciascuna de l' ali a mano a mano
Con alterno salir passando innalza 705
Quadro pestello incontro ad essa eretto,
Grave, lungo otto piè, di pomo, o sorbo,
O corbezzolo, o quercia, o simil legno,
Del Cillenio talar guernito anch' esso.
Questo alzato fin là, dove si stacca 710

La sua da l'ala del volubil asse,
Tosto piomba col piè di punte armato
Entro cavo soggetto oval macigno,
In cui chiudesi il grano a' colpi esposto,
715 Che ordinati ed alterni a poco a poco
Dispogliando lo van de la sua scorza.
Questo ordigno in più rote altri distinse,
E in tal guisa il formò, che movimento
Atto fosse ad aver più lieve e pronto.
720 Ma sì ne appare la struttura inferma,
E sì corto il durar, che dee chi è saggio
Il secondo ammirar, scegliere il primo.
Pur qualunque dei molti usar gli piaccia,
Vegli accorto il Padron, che chi 'l governa
725 V'abbia attento il pensier, pronto lo sguardo,
Non mai stanca la man, fissa la cura,
Nè pigrizia già mai lo vinca, o sonno,
Nè vaghezza il conduca, o noja altrove.
Sia ben de l'arte sua, di quanto importa
730 Sì geloso mestier, esperto e instrutto:
Sappia quanto più o men debba a ciascuna
Secco riso fidar marmorea conca:
Quanto il v'abbia a lasciar, qual si sospenda
Il pestello, per trarne i grani ignudi,
735 E quei riporvi che ritrosi e schivi
Parte serbaro de l'aurata scorza.
Poi con arte e vigore oprando il vaglio,
Ne sceveri la crusca, e i triti grani,
Che a' domestici sono ed a' famigli,
740 O a qualche ospite umil gradito cibo.
Ma il più bianco ed intier s'accolga in parte
Ben chiusa e asciutta, onde sen tragga poi
Da' mercati vicin più largo il prezzo.
Chi nel riso bellezza ama e candore,
745 Sappia che quel d'Insubria ogni altro avanza:

Nè la fragilità, che in esso biasma
L'Anglo, l'Ispano, il Batavo nocchiero,
Timido renda, o sconsigliato e incerto
Colui, che amasse d'adottarlo in seme;
Poichè il bianco bensì nitido aspetto, 750
Non la rea qualità del corpo fiacco,
Od altro vizio a la pia prole infonde.
Or, seguendo il mio dir, non resti il riso
Del mugnajo in poter mai troppo a lungo;
Che'l dominio talora, il tempo, e l'agio 755
La più incorrotta fede assale e vince.
Gli si faccia ragion render sovente
De lo sgusciato gran, che crescer suole
(Singolarmente in molinel terragno)
D'ogni decimo sacco un mezzo almeno: 760
Il bastardo panico al tritel misto
Assembri in monda parte, onde si porga
Al vagante colombo, al porco ingordo,
E ai domestici augelli esca gradita.
Non gl'incresca star solo: abbia in mercede 765
La semola, il cruschel, le legna, il vino:
Abbia a nutrir l'umil lucerna, e gli arsi
Polverosi pestelli a serbar unti,
Pallade, il tuo liquor, sapone e sugna.
Ma perchè non consente il ciel che senza 770
Nuove cure e fatiche alcun fra noi
Possa il frutto cogliendo ir d'anno in anno
Da'paterni poder, mentre s'adopra
Il ricolto a ripor, segnando in pace,
Poi che lo misurò, ciascun de' monti, 775
Non si scordi il Cultor di far ritorno
Sul mietuto terreno, e pronto e desto,
Fin che il concede Autunno, anzi che porti
Dal suo nido African Noto le piogge,
Del ricevuto bene essergli grato. 780

Con la vanga e 'l marron pria stenda e spiani
Ogni opposto arginel, che di traverso
(Per sostegno, per freno, e varco a l'acque)
L'alto disgiunga dal terren più chino:
785 E gettar non gl' incresca in tal lavoro
Ogni divelta zolla, ov'è più basso.
Solo quelli si stian, che dritti il calle
Secondar de l'aratro, e sol ne tagli
Le colà cresciut' erbe, e diale in pasto
790 Del men nobile armento ai parti adulti.
Poi col vomer di nuovo, ove più s' erge
Il campo, ov'è miglior, torni profonde
A segnarvi le righe, e le radici
D' ogni germe nemico a sterpar tutte;
795 Rivolgendole al cielo, onde la bruma
E 'l gelido fratel col dente acuto
Questi distrugga, e quei disciolga in polve.
Pur se largo di speme, e d'ozio schivo
L'industre agricoltor negar volesse
800 Tregua o pace a' suoi campi, e come suole
Il non mai sazio Marinar, cui, tocco
Il porto a pena e le bramate sponde,
Avara voglia riconduce al mare.
Lui desir accendesse al campo a pena
805 Asciutto d'affidar nuova sementa;
Pria ne triti le glebe, e poscia eguagli
Le larghissime porche, i solchi aprendo
Dritti e profondi; a ciò per essi ratta
Possa l' onda fuggir, che apporta il verno.
810 Poi con lieto sperar lor versi in grembo
Il destinato seme, e non ricusi
A man larga gettarlo, a ciò di quanto
Pere, la copia a lui ristori il danno.
Ov'è grave il terren sì, che spedito
815 Caccia il piovano umore, orzo o frumento

Puossi ivi avventurar: dov'è più raro,
Ma più ha forza e sapor: non si disdice
Versar ne i miglior di sterile avena;
Che sovente, se asciutto e caldo è il Maggio,
Moltiplica così, che del cultore 820
Il timido sperar vince d'assai.
Nè ricusan già questi amici semi,
Prima che giunga April, di far cortese
De la propria magion parte al trifoglio,
Il qual sì grato viene e sì fecondo, 825
Che fa di se non pur sementa e cibo;
Ma dal saggio cultor sotterra volto
Nodrimento divien del campo e dote.
Ora è mestier dei più feraci campi
Le zolle aprir, per poi coprirle il Marzo 830
Di Tracio seme. Esso reprime e doma
Il troppo umor, che per le foglie e 'l gambo
Sparso guasta le spiche, e 'l frutto invola.
Questo è il tempo non men, se nol ti vieta
Il piovoso Scorpion, d'incavar solchi, 835
E le fosse purgar, prima che 'l ghiaccio,
Indurando il terren, stringendo l'acque,
Al codardo Villano inutil renda
L'arme, pigra la mano, inerte il piede.
Ciò fassi, per lasciar libero spazio 840
A l'Inverno tiran d'ir macerando
L'ammontata belletta ai fossi in riva;
E col freddo e col gel franger intorno
Le dure umide glebe e 'l vergin loto,
Gran soccorso a le terre, unica via 845
Di spianar l'erta e d'innalzar la valle.
Colui, che a cotal fine, allor che ha sparso
Del concime miglior ch'ei serbi il campo,
Con l'aratro lo volge e lo ricopre,
Frutto aspetti ed onor: solo da' piani 850

Più bassi stia lontan, nè zappa o vanga
Voglia in essi adoprar; che inutil fora
In tal fredda stagion qualunque cura.
Ivi largo più tosto, e a i pieni rivi
855 Stenda il rigor de l'acque, onde il selvaggio
A nuova vita rinascente miglio
Con l' altre stoppie alfin marcisca e muoja.
Ma ne gli altri terren, quando arse e secchi
Son dal crudo Aquilon le zolle e i fonti,
860 Col favòr di Vulcan v'appicchi il foco,
Che di cenere vil coprendo i campi,
Distrugga a un tratto ogni contrario seme.
Altre cose ci son, che a mano a mano
Sotto il Centauro, o chi lo segue appresso,
865 Può disporre e cangiar l' abil cultore;
Ma di queste, assai più che leggi ed arte,
Il farà saggio esperienza ed uso.

Qual Dio, qual uom, celesti Muse, quale
Di consiglio, o del caso opra felice
870 Providamente a noi questo condusse
Tanti secoli prima ignoto seme?
Mentre là da gran tempo, ove inondando
L' Etiopico Nil copre e feconda
L'alme Egizie campagne, a cui d'intorno,
875 Entro pinte barchette, festeggianti
Que' fortunati abitator sen vanno:
E colà pure, ove del Perso arciero
Per gl' irrigati pian le fraterne acque
Volgon Tigri ed Eufrate insiem congiunti
880 Ne l'Achemenio seno; al fin per quanto
Vasto immenso terren parte ed allaga
Quinci l'Indo, indi il Gange, e qualunque altro
Che dal Tauro, oltre il Damaso, e da tante
Tra l' Austro e l'Oriente Isole sparse,
885 Nel gran padre Ocean fiume s'accoglie:

Tutto questo di terra immenso tratto,
Più che d'ogni altro frutto, uomini e armenti
Di tal messe e lavor nutre e mantiene.
Dunque ditemi, o Dee, (poi ch'a voi sole
Tutto è ognora presente, e tramandarlo 890
A la più tarda età sole potete)
Ditemi voi per quali vie, da quale
Rimota region, e come e quando
Ne l'Europa beata, ne le care
Mie Lombarde contrade a sì pregiato 895
E tanto utile gran, volgendo gli anni,
Siasi aperto il sentiero; e da l'oscura
Prima origine sua tutto traendo,
Gli aditi cupi e impenetrabil de la
Caliginosa antichità m'aprite. 900
Forsennata, e d'orror piena e di doglia,
Se fuggendo e l'atroce estro e l'infesta
Furia, cui la gelosa ira di Giuno,
Per far del suo tradito Argo vendetta,
Contro avventolle, la famosa e chiara 905
Fra le Greche beltà, d'Inaco figlia,
La miserabil Io, ahi non più quella
Tanto a Venere egual, tanto di Giove
Degna e de' furti suoi, ma trasformata
In candida giovenca (in tal sembianza 910
Ancor bella però) poi ch'ebbe corse
Non solo le natìe selve, e l'erbose
Rive del padre suo, ma quanto abbraccia
E di colle e di pian da l'Istmo a' monti
Tutta Etolia ed Epiro: alfin, sì come 915
Implacabile ognor l'agita e caccia
Lo stimol rio del ronzator volante,
Per l'Emonie e di Tracia alpestri coste
Giunta a la salsa spiaggia, ove l'angusto
Bosforo oppone e dipartendo accoppia 920

Al Calcidico golfo il curvo Eusino;
Qui da cieco furor vinta, obliando
L'afflitto padre, e le dilette suore,
E de la luce schiva, il crudel mostro
925 Per scuotersi d'attorno, o a lui celarsi,
Nulla curando più, ratta gettossi
Nel gran golfo di lancio, ove più certa
E profonda trovar tomba le parve.
Sventurata fanciulla! ah cerchi in vano
930 Di finir tante angoscie, e mal t'adopri
Una vita a troncar fatta immortale:
Tel contendon le Parche, il Fato, e quella
Pietosissima Dea, cui padre è il mare.
Tre volte il flutto la circonda e copre,
935 Ed altrettante la rispinge in alto
Ma perchè ogni animal contro la morte
Ha da natura l'aitarse, anch'essa
Agitando le membra, e l'onde aprendo
Col biforcuto piede, indi si sciolse,
940 E a traverso del salso instabil fondo
Giunse a toccar l'asciutta opposta arena.
Non bugiarda è tal fama: e il loco ancora
Dal tragitto di lei serba il suo nome.
Poscia qual fera, cui seguendo cacci
945 Il Nomade pastor, feroce e snella,
Altrui tremenda ed a se stessa, a'fianchi
Avendo sempre il crudo asillo affisso,
Quante terre non scorse e quanti fiumi?
Lungo fora il narrarlo. Essa non mai
950 Vider l'Aurora o 'l tardo Espero stanca
Lentar l'insana fuga, e pria sentissi
Al piè terra mancar che lena al corso.
Strane cose dirò; ma fede acquista
L'antico grido: e già varcate l'onde
955 Del bianchissimo Cidno, e le selvose

Cime del freddo Aman, lungo le salse
Sirboniche paludi iva stampando
La via fra 'l mar e 'l vaporoso stagno;
Quando là giunta, ove la via si fende,
Ed apre il varco a le reciproch' onde, 960
Visto chiuso ogni passo, e d'ogni canto
Cingerla il salso ed il palustre umore,
(Non mai restando d'incalzarla, e sempre
Premerla a tergo il volator crudele)
Ivi a l'avo Nettun (qual altro mai 965
Scampo le resta?) da improvvisa luce
Sgombra la mente abbacinata e stolta,
Con queruli muggiti, e con pietoso
Urlo misto d'umano e di selvaggio
Fine o aita richiese a tanti mali. 970
L'udir le Ninfe, e lagrimaro; i cupi
Fondi sentiro alta pietate; e 'l core
N'ebbe compunto il regnator de l'acque.
Qui le cose cangiar, qui l'empia al fine
Strana furia cessò. Tuona da l'alto 975
De' Celesti il Rettor, con chiari aperti
Segni più oltre incrudelir vietando
A l'avversa consorte, al mostro iniquo.
Qual da turbine scossa arida foglia,
O strale uscito da sonora corda, 980
Tale a un tempo disparvero l'infesto
Stimolo atroce, e la spietata Erinni.
Allor s'udìo da la Pelusia foce
Così Proteo gridar: o giunta al termine
De' tuoi lunghi travagli, omai rallegrati, 985
Non più cosa mortal, figliuola d'Inaco:
Queste, che incontro ti si fan, le fertili
Son del Nilo campagne, ove destinati
Già placata Giunon sposa ad Osiride,
Di mortal sposo immortal donna; esempio, 960

Cui seguir degneransi in Peleo Tetide,
E ne' due primi Teucri Aurora e Venere.
Via su dunque fa core, e 'l nuoto accelera;
Che non pria t'avverrà le amiche soglie
995 De la dolce afferrar onda fruttifera,
Che le corna deposte e il pel, l'amabile
Forma non pure e la nativa faccia
Resa ad un tratto ti vedrai, ma sorgere
Fatta di te maggior. Ivi t'attendono
1000 Culto, vittime, ed are, e 'l nome d'Iside,
E quel frutto divin, quell'inclit' Epafo
Capo d'Egizj re. Tanto al gran Nereo
Giove, tanto a me quei, tanto a te, interprete
E de'Numi e del fato, ecco io vaticino.
1005 Disse: e concorde di letizia segno
Dieron l'umide genti, e Forco, e quante
Fan Nereidi corona ad Anfitrite
Tre volte fiato a la ritorta tromba
Diè festoso Triton, tre volte a lui
1010 Balenando a sinistra il ciel rispose,
Segno di pace, e del già fermo nodo
Arra eterna e di se Dai quai non dubbj
Fortunati presagj a un tempo stesso
Presa forza ed ardir, lieta e sicura
1015 Del suo dolce destin, novellamente
Col remigar de' piè fendendo l'acque,
Ver là drizza 'l cammin, dove per sette
Ampie bocche arenose altero e piano
Scende contro Aquilone il Nilo al mare.
1020 Creta da lungi (del fatal suo amante
Culla esecrata e cara) e a destra lascia
Cipro non meno a se dolce ed acerba
Terra d'amor nudrice; aspiran l'aure
Seconde, e vanno a lei spianando il guado
1025 Pur col moto leggier de i freschi vanni.

Alzan, mentr'ella passa, il biondo capo
La natante a mirar fera leggiadra
De l'Ocean l'umide figlie intente
Fra stupore e piacer al nuovo e strano
Viaggio, a l'abil nuoto, e a quell'altera, 1030
Che su l'onde sostien, lunata fronte.
Ed ecco incontro al limitar bramato
A pena giunta de la prima foce,
Già comincia a mutarsi, e a parte a parte
Cangiar forma e colore il corpo irsuto. 1035
Ritondeggiasi il capo, e si riveste
Di cadente a l'ingiù folta aurea chioma
Bel trastullo de l'aure, e velo al petto:
Le si abbrevian le orecchie: a poco a poco
Si concentran le corna: al viso riede 1040
La primiera beltà, l'azzurro a gli occhi,
Maraviglia ed amor de l'alma luce:
Torna a gli omeri il braccio, al braccio torna
La delicata man: s'accorcia il fianco,
Il piede si ristringe, e si riparte 1045
In cinque unghie minor la bifid'orma.
Fassi in fine qual fu, nè di selvaggio
Nè di bue le riman fuor che la pelle,
Che disciolta e finissima dal vago
Collo le pende, e da le bianche spalle, 1050
A coprir il bel corpo in fino al piede.
Or chi mel crederà? se non che certo
Il rende antica fama: esce, e l'accoglie
Pietosamente il Nilo instrutto a pieno
Del grand'ordin de'Fati. Ei le offre il primo 1055
Ne'suoi liquidi gorghi, entro il profondo
Seggio de'cristallini argentei chiostri,
Fido albergo ospital, fin che condotto
Il gran parto al suo fine, abbiasi in lui
L'Africa il suo signor, l'Egitto in lei 1060

L' attesa Deità. Quinci le occulte
Del nuovo cangiamento, alto gridando,
Cagioni ei scopre: e non t'incresca, Osiride,
Di succeder, diceva, a divin talamo
1065 Tu pur prole d' un Dio, nè di far celebre
Trapiantata qui ancor tua stirpe regia,
Greco a Greca congiunto, e a l'avo Genero.
Di così fauste nozze io veggo sorgere
Chiara fino a le stelle alta progenie
1070 Da te nata e da' tuoi, per cui l'imperio,
L'onor, e 'l nome tuo n'andranno ai posteri
De la terra e del mar oltre ogni termine.
Così fuor del suo letto, e non in sensi
Misteriosi, ma palesi e chiari
1075 Intuona il vecchio Nil. Da la sinistra
Sponda de l'acque sue, d' uomini e alberghi
Povera allor, ma dove surse poi
La superba regale augusta Menfi,
Udillo Osiri, e riconobbe il suono
1080 De' noti accenti. Indi qual uom ch' è incerto
Se vegli o sogni, fra stupore e gioja
Umil prostrossi; o a me diletto e caro
Nume, dicendo, ecco io t' ascolto e seguo
Dove m' inviti: or tu matura e adempj
1085 Sì lieti annunzj. In così dir le membra
Purgò ne le sacre acque, ove devoto
Scese a tuffarsi da l' erboso margo.
Di monte in guisa allor cerchiollo un'onda
Cerulea, e seco lo rapì traendo
1090 Nel gorgo stesso la novella sposa.
Tosto s' udiro alti concenti: accorse
Invocato Imeneo, le accese faci
Seco recando, e Venere, e de i casti
Letti preside Giuno. E già la nona
1095 Luna compiuto in cielo avea suo corso,

Quando scelti, e di genti instrutte e d'arme,
Veloci abeti al mar commette Osiri:
Egregj doni ed in più lingue cento
Esperti ambasciator v'impon, che tutti
Le pacifiche verghe aveano in mano, 1100
E in fronte di recenti argentee spiche
Non più vista corona, amiche e grate
A l' Argolico fiume offerte, e de la
Figlia già sposa, anzi regina e diva,
E di fede e d'amore annunzio e pegno. 1105
Salparo essi ben tosto; e con felice
Auspizio i lini dispiegando a l'aure,
Velocemente del bramato fiume
Preser la foce, e ne saliro al fonte.
Pieno d'immenso disperato affanno, 1110
Steso su l'urna, cui del proprio pianto
Accrescea l'acque, ognor chiamando a nome
La diletta sua figlia, e la sua sorte,
Perch'ei fosse immortale, avendo a sdegno,
Si stava il miser Inaco: d'intorno 1115
Per pietà de'suoi mali e per conforto
(Se v'ha conforto in tal sciagura a un padre)
Gli erano mesti e di sua doglia a parte
Tutti i fiumi germani: il più propinquo
Suo diletto Erasino, il bel Penéo, 1120
Il Beotico Ismen, l'Attico Ilisso,
Il Pamiso, lo Sperchio, l'Enipéo
A le vergini caro, e l'Apidàno.
Con l'Arcade Ladon v'era lo stesso
Tuo seguace, Aretusa: eravi il biondo 1125
Eveno, ed il Larisso, e non ancora
Franto il corno Acheloo, tutti dicendo:
E qual fine avrà mai sì lungo pianto,
E sì gran duol, che la tua figlia, or forse
Lieta di miglior sorte, offende e turba? 1130

Ei rispondendo con dolenti voci
Da sospiri e da gemiti interrotte,
Me beato, dicea, se per te sola
Non avea, mia bell' Io, nome di padre!
1135 Or ecco a quai diletti, ed a quai nozze,
Misero! ti serbava, ond' io potessi
Ne i nipoti mirar le tue sembianze!
Oimè, dove t'aggiri? e qual foresta,
Qual inospite lito, o ignota valle
1140 Ti nasconde, o trattiene? ah! che fors'anco
In tante parti ricercata indarno
Nessuna or più t'accoglie: e forse vinta
Da lo spavento e da la doglia immensa,
Cibo a voraci fere, o preda a l'onde,
1145 Desti fin con la morte a' mali tuoi.
Mentre ei tal si lamenta, ecco dal porto
Giunger più messaggieri, annunziando
Che oscura, ignota gente incontro al corso
Venia de l'acque sue di peregrino
1150 Serto velata il crin: stupisce e pensa
Qual sia, che arrechi: in bei modi cortesi
Però gli accoglie, e rasserena il volto,
Quanto concede il duol misto di certa
Non intesa per anco occulta speme.
1155 Un di lor cominciò: Pace e amistade,
Quanta ei brama da te, d'onde si parte
Il Nilo, e con più braccia Egitto bagna,
A te Osiri re nostro, Inaco, manda.
Ei di tua figlia non qual prima errante
1160 Sotto bovine spoglie, e non più ignota
A se stessa e ad altrui, ma resa al primo
Volto, e scorta da' Numi ai lidi suoi
Il destino t'annunzia, ospite e sposo,
Compiuto omai, sol ch'il tuo voto aggiunga.
1165 Molto di lei le venerande e sacre

Or di Proteo, or d'Ammone, or de lo stesso
Nilo risposte, e i non intesi carmi
Lunga stagion vaticinaro: apparve
Quel giorno al fine, memorabil giorno!
Sempre onorato e caro, in cui la tanto 1170
Presagita giovenca ai Farii lidi
Dal mar sen venne: or ei n' invia di gioja
Messi e di pace, e questi doni, e insieme
La man t' offre di Genero e la fede.
Disse, e aspettando la risposta ei tacque. 1175
Qual ti festi in quel punto, Inaco, quale
Pallidezza e rossor, di vario affetto
Indizj, pinser la senil tua guancia?
Quai furo i primi movimenti, quali
Le voci? e qual tumulto il cor ti scosse? 1180
Chi potria raccontarlo? In se raccolto
Si stette in prima; e tacito ed immoto,
Or attonito in terra, or loro in volto
Fissando il guardo, ad un medesmo tempo
Al fin da i labbri il suon, da gli occhi il pianto 1185
Si sprigionò: deh quale ora mi porgi
Non atteso conforto? ed in qual guisa
Più di quel che m'hai tolto oggi mi rendi,
Supremo Genitor? Pur una volta
Del mio lungo martir, Padre, t'increbbe, 1190
E n' avesti pietade? A lui qual lode,
E qual grazia al re vostro, e a voi mercede
Buoni Araldi, darò? Premio condegno
Vi dia prima colui, che 'l mondo regge,
E a sì prospero fine il tutto ha scorto, 1195
Poscia il re vostro, a cui (felici e fausti
Renda gli augurj il ciel) recar potete
Ch'io gradii vostro arrivo e sue proposte,
E per figlio e per Genero l'accolgo.
Così dicendo sagrifizj indice 1200

A' domestici Numi, e ricche a un tempo
Ne l'antro suo mense prepara. Cento
De l'acque sue figlie vezzose, e cento
Da' vicin fonti e da' congiunti stagni
1205 Ninfe a se chiama. Esse leggiadre e snelle
Sopra erbosi tapeti adorni e pinti
Di bei colori, al grato mormorío
De le fresch'aure, a l'ombreggiar de' rami,
D' oro, d' argento, e nitido cristallo,
1210 Di finissima creta in varie forme
Con bel lavoro effigiati e sculti
Antichi vasi apparecchiar. S' adagia
In bell' ordin ciascun; nè di vivande
Ben ripartite, nè di varj eletti
1215 Liquor copia mancò; non suoni e canti,
E giulivi sermon, tra' quali ognora
(Buon Lenéo, tua mercè) la gioja, il riso
La letizia, il diletto, anzi la fede,
Dolce nodo de' cor, s' avviva e cresce.
1220 Rimosse alfin le tazze, e sazio omai
De' cibi e vini il natural talento,
Con più diletto il ragionar ripiglia
Ciascun; ma sopra tutti Inaco al caro
Paterno affetto abbandonando l' alma,
1225 Senza freno e ritegno esulta, e asperge
Di dolcissimo oblío gli antichi affanni.
Sopra la figlia mille cose, mille
Su le richieste nozze a cercar torna,
E mille sopra Osir: qual forma, quale
1230 Età e valor in lui fiorisca: quali
Dia presagj di se; quanto abbia stesi
Oltre Arabia i confini, e 'l mar vermiglio:
Alfine per qual modo, e per qual via
L' amata figlia riveder ei possa,
1235 E del Genero eroe stringer la destra.

Nel favellar alterno il gaudio immenso
Entro il sen non gli cape, e attentamente
Ode, e pende da tutti, e tutto osserva.
Anzi diteci omai, diletti e sacri
A Giove Ambasciator (già che ci resta 1240
Molto ancora di giorno, e non ancora
Spirano i venti al ritornar secondi)
Che non più tosto di Palladia uliva
Serto a' popoli usato, o d'edra, o lauro,
O di tal altra fronde adorni e cinti 1245
Veniste a le mie rive? Ha pur anch'egli
Vostro Egitto sue palme. Or come, e d'onde
Viene a voi cotal messe e perchè sola
Le sacre infule e'l crin questa vi cinge?
Onde tal gran recate, involto parte 1250
Entro il guscio natio sembiante ad oro,
Parte ignudo e in candor al latte eguale?
A qual uso, a qual fin? che non per certo
O ne le Greche terre, o ne la stessa
Fertilissima Creta, o in altra parte 1255
Men rimota da noi vidi, o conobbi
Sì nobil seme. Allor, gli altri tacendo,
D'essi il maggior così rispose. Ignote
Non al certo (cred'io) l'imprese e l'opre
Esser ti deggion del re nostro: a cui 1260
Manifesto non è, com' ei d' Achaja
Egialo il fratel lasciato erede,
Da immenso amor di laude, e da l'altera
Indole spinto con secondi auspicj
A l' Egitto approdò? Molte arti, e molte 1265
E di vitto e di culto usanze e forme
A' popoli mostrando, intero n' ebbe
Poscia governo, e alfin divini onori.
Nè pago egli di ciò, sì gran desio
Svegliò nei petti lor d' eccelse imprese, 1270

Tante prove col senno e con la mano
D' accorgimento ei diede e di valore,
Che 'l seguiro concordi, ond' ei soggetta
In brev' ora si vide Africa tutta.
1275 Nè così tosto le sue genti e l'armi
Volse contro l'Aurora, e gl'Indi e i molli
Persi assalì, che supplici ed umili
Gli ebbe al suo piede; indi possente e ratto
Gl' Ircan, gli Arabi, i Medi, i Siri, i Battri,
1280 E quanto mira da l' aurato carro
Nascendo il sol, vittorioso ei scorse.
Primo egli fu che de le lievi Tigri,
De le macchiate Linci, e de' robusti
Elefanti le indocili cervici
1285 Soppose al giogo, e in alto carro assiso
Feo di se tra le genti altera mostra.
Primo egli fu che la gioconda vite
Pria negletta trovò; primo a le genti
Insegnò di piantarla, e trarne poi
1290 Quel soave liquor, che inebria i sensi,
E di tristi pensier l'alme disgombra;
Mentre intanto i Silen (popol selvaggio)
E le Menadi sue co' tirsi in mano,
Con fiaccole, con pampini e corimbi
1295 Gian gridando Evoè. Ma d'altra parte
Visti i fertili piani, e le feconde
Ricolte di tal biada (opra de l'acque)
Molta seco ne addusse; e al suol natìo
Tornando ognor con la vittoria al fianco,
1300 In don la offerse al padre Nilo, e'l culto
A parte a parte divisogli. In sommo
Pregio l'ebbe il buon Dio, nè mai più lieto
Corse, o i campi arricchì di maggior limo;
Fin che nel letto richiamando l'onda,
1305 Agio diede ai cultor con lievi solchi

Di rigarne le terre, e ad essi in grembo
Affidar largamente il nuovo seme.
Secondo a l'opre fu l'evento; in breve
(Maraviglia e piacer) vidersi intorno
I campi biancheggiar d'argentea messe, 1310
Che poi cangiata in lunghe aurate giubbe
Fe' del nuovo tesor l'Egitto adorno.
Tal ei l'ebbe e nodrillo: esperienza
Diè poscia e tempo il compimento a l'arte,
D'innaffiarlo mostrando, e com'è d'uopo, 1315
L'acqua scemar, di trapiantarlo in solchi
Bambino, e sradicar le mal nat'erbe;
Poscia raccolto in sua stagione, e alquanto
Mansuefatto ne la tepid'acqua
Di pigj a forza, o mazzocchiuti legni 1320
L'ammollita di trargli ispida scorza;
Condendolo così, che in cento e cento
Usi del vitto umano, e in varie guise
Con l'aita del sole, e di sals'onde,
D'aromati, e di fiamma, a l'uom divenne 1325
Medicina, ristor, bevanda, e cibo.
Or qual l'ebbe l'Egitto, e in quella stessa
Forma che al Nilo Osiride, la bella
Iside tua, nostra regina e donna,
Per noi servi e ministri a te lo manda, 1330
Pegno di figlia amante e de'suoi strani
Lieti successi testimonio eterno.
Cui, perchè non rea sorte, o volger d'anni
A strugger vaglia, essa ti esorta e prega
Per le fatiche sue, che in queste stesse 1335
Piagge da lei peregrinate e corse,
Dove più volte de' suoi acerbi casi
Col piè segnò la solitaria arena,
Ch'indi bagnò di lagrime, versarne
Ti piaccia ogni anno, e propagarne il seme 1340

In pro de' tuoi; qui nulla men che in altre
Terre confini, aure seconde, e pingui
Campagne, e bei ruscelli, e aprici piani
T' offre Argo tuo, se drittamente scorta
1345 Abbiam, salendo, la riviera tutta.
Questi a te lietamente assisi intorno
(Tuo nobil coro) sacri amici fiumi,
Le cui foci ampie, e amene opache sponde
Salutammo pur or da' nostri legni,
1350 Anch' essi instrutti secondar ben ponno
I desir vostri, e glebe e valli e fonti
Offrirti, onde sì bell' opra s' adempia.
Felice padre, a cui sì lungo pianto
Origin fu d' eterna gioja e riso!
1355 Tu pur fa lieti i tuoi vicini, e grata
Di sì nobil cultura altrui fa parte:
Tal che ai Pelasgi, a gli Attici, e a' vicini
Terreni util ne torni e fama eterna.
Così, stando ciascuno a udirlo intento,
1360 Narrava il messaggier, le varie leggi
Di tal culto additando, e de la figlia
Mostrando i doni: al fin si tacque, e d'alti
Plausi s' udiro risonar le volte
De' cavi antri muscosi: a mano a mano
1365 Il nuovo germe in sua corteccia involto
Presero i fiumi; e con amica gara
Poscia fer prova chi più pronto e largo
Dal proprio suol ne riportasse il frutto.
Primi di cotal messe alteri andaste,
1370 Argivi abitatori, e voi giuncose
De l'attico terren feconde valli,
E 'l Beotico suolo; indi le aperte
Pianure di Tessaglia, e 'l fertil tratto
Lungo il Maliaco sen, ben colti un tempo
1375 Luoghi, e diletti al cielo, or (che non vale

Lunga etate a mutar?) o sia la colpa
De gl'Iperborei fiati a quelle spiagge
Domestici tiranni, o de l'infame
Iniqua servitù, cui da più lustri
Lungi al vero Signor vivon soggetti, 1380
De la prima beltà, del culto antico,
E di nome e d'onor vedovi e ignudi.
Allor del nuovo pellegrino germe
Per l'Ionio e l'Egeo, pel mar di Creta,
Per l'Adriaco e 'l Toscan, quanto si stende 1385
Il seno Picentin, l'Appulo, il Daunio,
Il Salentino, ed il Lucan, fur visti
Carichi abeti, e biancheggianti vele
Lidi e porti arricchir, isole e spiagge.
Del suo dolce Pachino, al lieto avviso 1390
Del bel seme novel, ne venne in traccia
Cerere anch'essa, per fregiarne il crine,
E i fraterni tesor, quanto lo soffre
Il loco, al popol suo render comuni.
Ma l'Itale campagne, e tutta quella 1395
De' Lombardi terren feconda parte,
Ch'Adda irriga, e Ticino, e Trebbia, e Taro,
Da te n'ebbe l'onor, gran re de' fiumi.
Tu da' Vesuli gioghi, e da le fauci
Del selvoso Appennino (o che da l'Alpi 1400
L'avessi, o di là pur, dove discendi
Per sette bocche in fra paludi al mare)
A gl'Insubri, a gli Ocnei popoli, a quanti
Bagnan Panaro e Ren, Lamone e Secchia,
Il novello tesor sù pini alati 1405
A seconda, o a ritroso addur potesti.
Nè in ciò fu men felice, a te secondo,
Il bell'Adige mio, nè quel che angusto
Sen corre in mezzo a voi per valli e stagni,
Nostre terre a bagnar, Tartaro oscuro. 1410

E già il Berico suol, l'Euganeo, il Tosco,
Quel che l'Arno e 'l fratel circonda e parte,
Quante il Liri campagne inonda, e quante
Miran l'Austro dal Faro al mar d'Alcide,
1415 Questi ed altri paesi umidi e bassi
Con tal seme e lavoro anch'essi omai
Crebbero a' lor cultori agio e ricchezza.
Così a voi, patrj Numi, e a te, benigna
De le spiche inventrice, ed a l'antico
1420 Tuo Genitor non spiaccia a lieto fine
Nostre cure condur, che d'anno in anno
A tant' oro e sudore, industria ed opre
Largo, vostra mercè, risponda il frutto;
Ed i tardi nipoti, e chi da quelli
1425 Verrà di poi, fin che la divin' arte
Del coltivar renda fecondi i campi,
Abbian dal Nume vostro, e da' miei carmi
A ricolto sì bel scorta ed aita.
Questo intorno il lavor, le terre e l'acque,
1430 Onde nasce, e si nutre, e coglie il riso,
Pienamente fin qui basti aver detto.
Tal io mentre fra Baldo e fra Benaco,
Del viver mio nel cinquantesim' anno
Fra speranza e dolor trapasso i giorni,
1435 Al gran Monarca Ispano, a l'immortale
Elisa, onor del secol nostro, amore
Di chiunque virtù nel mondo apprezza,
Di te, dono del Ciel, solo fra tanti
Lodati semi in mille e mille carte,
1440 Non detto ancor, di tua cultura industre,
Bianco riso gentil, così cantai.

Fine della Coltivazione del Riso.

VARIE LEZIONI

DELLA

COLTIVAZIONE DEL RISO

Tratte dai margini d' uno esemplare trovatosi presso l' Autore.

LIBRO PRIMO.

verso 1.	*L' almo celeste don* . .
v. 4.	. . . . *lui sopra.* . .
v. 9.	. . . . *de' suoi.* . .
v. 12.	. . . . *seme suo.* . .
v. 15.	. . . *cultura sua.* . .
v. 121.	. . . *Italia nostra* . .
v. 140.	. . . . *.intrecciarmi*
v. 150.	. . . . . *s' aggiunge*
v. 156.	*Dal grondante suo* . . . .
v. 171.	*Scoppieria di dolor* . . . .
v. 178.	. . . *tutte egualmente* . . .
v. 181.	*Soffre egli* . . . . . .
v. 206.	. . . . *e passo.*
v. 217.	. . . . *non inutil* . . .
v. 329.	. . . . *il letto antico.*
v. 337, e seg.	*Tal che domar queste superbe zolle* *Meglio sarà qual popolo ribelle,* o vero *Tal che fia meglio queste altere zolle* *Domar sì come popolo ribelle*

v. 368., e seg. *Fanno i maggiori e i minor fiumi strage,*
Che più resta al villan dove le amare
Lagrime sue versar, che dove i semi.

v. 374. e seg. *D'argin fermo i suoi campi, e d'ampia fossa,*
Lungo la qual . . . . .

v. 394. . . . . *a i terreni . . . .*

v. 406 . . *ir contro a certo risco . .*

v. 412. . . . . *accorgimento, d'aspri*

v. 417, e seg. . . . . . *giova più ch' altro*
Ne' suoi recinti a tener chiuse l'acque,
E d'altrui distornar ciò che l'offende.

v. 430. . . *il vicin pronto a offrirti avrai*

v. 439. *A' volanti ladroni . . . .*

v. 442. . . . . *nè gl' incresca . . .*

v. 465. . . . . . *e doccie*

v. 468. *Che non s'offenda il seminato fondo.*

v. 469. . . . . *chiuse, e pescaje*

v. 470. . . . *con magistero ed arte*

v. 471 *Ove più il suolo diseguale inchina.*

v. 488. *Tra 'l mattino e la sera . . .*

v. 489. *A' suoi lavoratori*

v. 490. . . . *fresco porgesse . . . .*

v. 516. *Nè qual siagli miglior . . . .*

v. 533. *Ben disposti a inondar . . .*

v. 555. *Qual commettersi . . . . .*

v. 560. *Van di simil favor paghi e felici.*

v. 569. . . . . . *l' anno.*

v. 586. *Al già eletto terrèn maritar l'onda*

v. 587, e seg. . . . *qui 'l senno e l'arte*
Impiegar . . . .

v. 601. . . . . *fura o ritarda*
v. 615. . . . *e in cui spicciando* . . .
v. 618. . . . . *contratto abondi.*
v 619. . *meno esce mortal* . . . .
v. 644. *D' essa il meno , od il più* . .
v. 648. . . . . *che scenda*
v. 650. *Che diverse fra loro , anzi contrarie*
v. 656. . . . *tanto fra lor di nome varj*
v. 676. . . . . *o tardo*
v. 687. . . . *la misura e'l corso.*
v. 700. . . . . *d' altra a coteste*
v. 703. *Che l' avara nel sen terra nasconda.*
v. 713. e seg. *O scematine almen , quanto può l' arte ,*
I vizj , il saggio Agricoltor s' adopri
In aprirgli tragitto , ond' ei sen vada
Il suo uffizio a compir , senza chi 'l vieti.
v. 745., e seg. *Chiara Parnasia Temi. In oltre quante*
O Najadi . . . . .
v. 749, e seg. . . *e l' ime sponde*
La via gli mostreran (se amico e destro
Destino il guida) a tragittar sicura.
v. 757. . . . *d' un Greco Adrasto*
v. 771. . . . . *con securi passi*
v. 774. . . . . . *e noja*
v. 777., e seg. . . . *o di profonda*
Fossa noioso impedimento , od altro
Fren di canal non tuo . . .
v. 783. *Pria di spender* . . . . .
v. 785. *De l' immortal Siracusan le chiare*
v. 789. . . . *onde fu Egitto* , o vero
Onde Sicilia è illustre.

v. 796, e seg. *Perch' io spieghi tant' opra, e l' ordin certo*
Di sì nobil lavoro additi ed orni
v. 806., e seg. . . . *e queste carte*
Del nome vostro eternamente illustro
v. 826. *Sporgesi* . . . . . .
v. 841. . . . . *e si allarghi.*
v. 848. . . . . *agevolmente giri.*
v. 863, e seg. . . . . . *mirando*
L' orlo sopran del . . . . .
v. 896, e seg. *D'alto t'additerà, se possa, e in quale*
Parte drizzarsi il rivo, onde discenda
Il tuo suolo a irrigar, ch' avido il brama.
Poichè lo stesso umor in quelle accolto
Ben pareggiate ridondanti tazze
v. 904. . . . . . *a riva.*
v. 905. *Lieto tu allor* . . . . . .
v. 922. *La benigna fedele aita vostra*
v. 923. . . . . *essa felice*
v. 926. *Essa* . . . .
v. 934. *Egli* . . . .
v. 938. . . . . *sgombrerà* . . .
v. 968, e seg. . . . *largo e profondo,*
Ben aperto di sopra, e d' una terza
Parte nel' imo suo letto più angusto,
v. 974. *Che più si squarci è d' uopo* . .
v. 1031. . . . . *può acquistar fede*
v. 1033. *Coronerà* . . . . . .
v. 1062. . . . . *a serbar* . . . .
v. 1069. . . . . *chino e ratto*
v. 1132. . . . . . . *omai costretta*

v. 1187. . . . . . *e quanti seco*
v. 1235. . . . . . *tranquille e adorne*
v. 1257. . . . . *a men dimessa parte*
v. 1280. . . . . *mio nobil Fiume*
v. 1289. *Voci, gemiti, strida, alti lamenti*
v. 1297. . . . . . *lasciato a parte.*
v. 1301. *Qual chiedendo a due man mercede* . . . . . .
v. 1313. *Volsero altrove* . . . . .
v. 1318. *Dessero a questo seme albergo amico*, omesso il seguente.
v. 1321, e seg. *Avesti, e doglia, paventando ch' altro,*
Pari al secol di Pirra, evento strano
Non cacciasse Proteo col gregge ai monti.
v. 1332. e seg. *Ma poichè finalmente a tutti d' alto*
Rifulse il giorno avventuroso, e seco
v. 1359. . . . . *le agnelle, e i capri*

LIBO SECONDO.

v. 2. *Qual si deve* . . . . .
v. 25. *Punto* . . . . . .
v. 41. . . . . . *del Toro*
v. 42. *E da le nevi omai sgombra e dal ghiaccio*
v 44. . . . *che alfin* . . . .
v. 45. . . . *è tempo d' uscir* . . .
v. 58. *Al succeder d' April* . . .
v. 59. *Cui, compiuto che sia* . .
v. 62. . . . *e a' quai* . . .
v. 71., e seg. *Onde il pronto lavor del ferro adunco*

Le dotali sue spoglie in sen le chiuda

v. 83. *Che raccolto . . . . .*
v. 85., *poscia che* (o vero *tosto che*) *l'abbia*
e seg. *Col suo dente brumale inciso il ghiaccio.*
v. 109. *Ponga, ogni studio, nè lo prenda.*
v. 114. *Doni . . . . a quello serbi*
v. 125, ... *tre verni almeno*
e seg. *Sia stato a macerarsi in buca, o in fosso.*
v. 174. . . . . *seguon le tracce.*
v. 222. . . . . *il tergo oscuro.*
v. 239 *Qui recider . . . .*
v. 241. . . . . . *ivi l'acuta*
v. 247. *Là rimane . . . . .*
v. 251. *Colà nuovi . . . . e i frali*
v. 252 . . . . *con pali e vimi*
v. 283. . . . . *industri e accorti*
v. 309. . . . . . *e spiani*
v. 324. . . . . *e volve . . . . .*
v. 370. . . . . *che giù da l' aje . .*
v. 372 *Giunto è 'l suo dì . . . .*
v. 382, . . , . . *ir vani*
e seg. *Gli orridi autunni, o li soavi inverni*
v. 397. *A contrade non sue rapido il piede.*
v. 417. . . . . *il topo ingordo*
v. 435. . . . . *in faccia*
v. 486. . . *de la man non segue il piede.*
v. 490. *Pur o questo o quel modo usar gli piaccia*
v. 496. . . . *o come antenna . . .*
v. 502, . . . *raro avvien che i grani*
e seg. *Ne l'andar e venir mischi e confonda.*

v. 514, ... *e chi opra seco,*
e seg. *A lui porgendo il seme, ognor di fronte,*
Cambiandogli il panier voto col pieno,
O sciugandolo alquanto . . .
v. 533. . . . *sotto la scorza . . . .*
v. 541. *Che chi risparmia men più ha frutto e lode.*
v. 574. *Fu spalancar concesso . . . .*
v. 614, *Infierir osi, onde cagion di sdegno*
e seg. *A lei si rechi, e solamente pago*
Sia con spettri . . . . .
v. 647. *Del bruno aspetto, e de le . .*
v. 656. . . . . . *che fecondo.*
v. 692, ... *e l' empie tracce*
e seg. *Del furto iniquo, che da doglia e sdegno*
v. 721, ... *già de l' inferni*
e seg. *Abitator Reina . : . . .*
v. 728. *E fra sdegno e dolor . . .*
v. 752 . . . . . . *aperto*
v. 753. . . . . . . *il varco*
v. 808. . . . *e ragione approvi, ed uso.*
v. 828. . . . . *l' acqua*
v. 848. *Quando giova asciugarli . . .*
v. 875. . . . . . . *contrasta*
v. 898. *Che 'l più gran d'uopo finalmente e 'l rischio*
v. 922. *Stiasi . . . .*
v. 1006, ... *così larga messe*
e seg. *Ci vien . . . . . .*
v. 1054. . . . . . . *piume*
v. 1058. . . . . . *a i legni vostri*
v. 1075 *Con legno umìl in così vasto gorgo.*

LIBRO TERZO

v 30, e seg	*In tal varietà, che più non resta Luogo a sperar, s' ei tarda, utile e onore*
v. 59.	*Casi soggiace, e a tai . . . .*
v. 84, e seg.	*. . . tanto preval l' innata Del cor giocondità, l' impeto, e quella Letizia giovenil, che le accompagna*
v. 168.	*Vostri immensi tesor sì ricca parte.*
v 169, e seg.	*Dunque a tutto provegga, a tutto badi Il non mai stanco . . . . .*
v. 228.	*Cura in lieve, o in nessun danno ritorni.*
v. 229.	*Io nol vorrei . . . . .*
v. 230	*Nè duro sì, che consentir negasse*
v. 233, e seg.	*Un volger d' occhi, un lieve aprir di labbra, Un raddrizzarsi alquanto avesse a sdegno.*
v. 255.	*Fin del lavoro . . . . ,*
v. 269.	*. . . . . e al guardo furi.*
v. 270.	*Le più accorte e più destre . .*
v. 271.	*. . . . . . a quelle*
v. 283, e seg.	*A men duro cimento, e a risco eguale Siano, pari in vigor, le squadre esposte.*
v. 298.	*. . . . a lo spuntar .*
v. 303.	*Ebber dianzi . . . . . .*
v. 319, e seg.	*. . . . . a l' imberbe Selvatico panico non conceda*
v. 329.	*. . . . . involve e asconde.*

v. 335. *Già più non osa il vile . . .*
v. 375. *. . . . rifugga, o sdegni*
v. 490, *. . . . che a quella o a questa*
e seg. *Parte non noccia . . . . .*
v. 526. *Nè già in altra stagion . . .*
v. 536. *. . . a ber le non sue . . .*
v. 540. *. . . . de l' altrui rivo?*
v. 592. *Sollecito il Cultor in simil tempo*
v. 597. *Il caso, o l' altrui reo pensiero induce*
v. 604. *Altro simile . . . . .*
v. 632. *E gli erbosi . . . . . .*
v. 666. *. . . . . . . già adulte . . .*
v. 675 *Per occulto desio pallida e smunta*
v. 686. *Prove tenti in que' giorni il buon Cultore*
v. 710. *Sotto cui*
v. 756. *L' aer, sì puro il Ciel, sì chiare l' acque*
v, 778. *. . . . a i bassi terren . . .*
v. 795. *Fin che ascende di nuovo . .*
v. 798. *Di sì dolce goder . . . . .*
v. 838. *L' avita facoltà ridurran tale,*
e seg. *Che tiranno di se venga, e de' suoi;*
Nè al cader di sua età vedrassi intorno
La moglie sconsolata, i figli grami
Le già adulte figliuole . . . .
v. 871. *Nè ci lascia mai più che in braccio a morte*
v, 877. *Più non gusta piacer . . . .*
v. 894 *Su l' esempio d' altrui prevenir*
e seg. *seppe*
Di tai sciagure il tempestoso nembo,
E instrutto al paragon, pria che 'l consiglio

	D' altri 'l movesse , o 'l proprio danno , a tempo
v. 947,	*A quei grave è il morir , a quei sovrasta*
e seg.	*Duro e acerbo il suo fin , che a tutti noto*

LIBRO QUARTO.

v. 10.	*Magnanimo . . . . . .*
v. 17.	*Mi secondi soltanto . . . . .*
v. 21.	*Più lungo , i curvi ferri . . .*
v. 76.	*Da l' aprirsi sul mar sì lungo varco :*
e seg.	*Tal di male han timor , tal del vicino*
	Turbamento de l' aria , e sì da presso
	Ne presentono il grave acerbo danno.
v. 106.	*La sementa affidò , tosto che accesa*
v. 119.	*. . . qua giù , concesser . .*
v. 138,	*. . . . e dal geloso*
e seg.	*D' onore acuto sprone . . . .*
v. 142,	*. . . . . a canto*
e seg.	*Aggirandosi anch' egli . . .*
v. 146.	*Or con doni , or con lodi , or con rampogne*
v. 154,	*Del sagace agil cane , in simil caccia*
e seg.	*Infesto troppo . . . . .*
v. 166,	*. . . . . . che state*
e seg.	*Sempre in guardia a i Re vostri , allor che alquanto*
	Si scostano da i guazzi . . .

v. 170, . , . . . se *bigie avessi*
e seg. *Piume, e rostro minor*
v. 196. *Altri ordigni minor . . . .*
v. 203. *Ampia stanza a coloro . . . .*
v. 217. *Quei scelse il meglio; ma, sì come suole*
v. 223, *Che distese e lunghissime a posarsi*
e seg. *Spinga vento leggier sopra la spiaggia.*
v. 230. *O corta o rara . . . . .*
v. 235. *Qui si scarichi in fretta, ivi s' adatti*
v. 251. *Le feroci cavalle*
v. 254. . . . . *le animose . . . .*
v. 266, . . . *cangiar d' inutil paglie*
e seg. *Di reste infrante, e di sepolto grano*
L' erto clivo spigoso in umil letto.
v. 295. . . . . . *girando*
v. 313 . . . . *e al lavoro . . . .*
v. 318, *Quel che, giudice il Ciel, di Palla a fronte*
e seg. *Producesti nel dì del gran contrasto.*
v. 328. *Per le Tirrene, e per l'Adriache spiagge.*
v. 344, ... *che correr feo*
e seg. *De la Secchia e del Pò l' onde vermiglie.*
v. 346. *Ne tu . . . . . .*
v. 355. . . . . *l'Allobroge, e il Germano*
v. 356. . . . *scendean . . . .*
v. 364. *Quale il gemito e 'l duol . . .*
v. 374. *Sempre (ahi misera !) avendo .*
v. 379. *A i perigli, al rossor . . . ,*
v. 387. *Degne sole di tromba o di coturno.*

v. 391, e seg. *Scopra, e in alto rivolga, a fin che possa*
Ricercarle vie più . . . . .

v. 394, e seg. *. . . . . e di più fresche*
Ne conduca al lavoro . . . .

v. 397. *Crollandole sovente . . . . .*

v. 411. *Se di giostre o tornei pomposamente*

v. 417. *Senza indugio frappor . . . .*

v. 425, e seg. *. . . . . gli si perdoni,*
Non se gli sia crudel . . . .

v. 430. *Ov' è più spesso il grano . . .*

v. 437. *. . . . . al German . . . .*

v. 446, e seg. *. . . . . Incontro al vento,*
Faticosi Operaj, su via gettate

v. 480. *. . . . . . intesi*

v. 489. *A dividerlo in solchi . . . . .*

v. 577, e seg. *E il puntelli col piè, sonoramente*
Il numero additandone: ei lo voti

v. 594. *. . . . . alleggi il carco*

v. 596. *. . . . e 'l gran già sparso*

v. 609. *. . . . . renderlo accorto.*

v. 610. *Se gli avvien di scoprir entro quei segni*

v. 623, e seg. *Saettando ci vanno, esposti e inermi*
Schermo e riparo a procacciarsi, molti
Fur d' avviso perciò che giovi assai

v. 649, e seg. *Ma d' ingegno cotal, che in oltre il bianco*
Manto gl' infosca . . . . .

v. 656. *Il tepor con la man n' esplori, o 'l fresco.*

v. 685. *. . . . a esercitar . . . .*

v. 695. *. . . . . tra molte . . . .*

v. 701, Di questi due versi s' inverta l' or-

dine, e l'uno si po-
sponga all'altro.

v. 709. . . . . . *guernito il piede.*
v. 738. *Ne scevri le mondiglie . . . .*
v. 739. . . . . . *e a' minor fanti*
v. 790. *Del più nobile . . . . . .*
v. 815. *Scacci . . . .*
v. 827. . . . . *saggio Arator . . .*
v. 833. . . *snerva le spiche . . . .*
v. 902, e seg. *Se per tutto fuggendo, e quell' atroce*
Estro . . . .
v. 912. *Le native non pur . , . .*
v. 934, e seg. *La circonda tre volte e copre il flutto*
Spumoso, rigettandola altre tante.
v. 938, e seg. *Con l' agitar de le robuste membra*
E col bifido piè partendo l' acque,
Insana da l' insana onda si sciolse,
E a traverso del salso instabil fondo
Prese, giunta in secur, l'opposta arena.
v. 963. *Nè mai restarsi d' incalzarla .*
v. 965. . . . *Nettun ; poichè qual altro*
v. 973. *N' ebbe de l' acque il Regnator compunto.*
v. 992. *Ne' due primi Troiani . . . .*
v. 994. . . . . *l' estremo margine*
v. 1003. . . . *tanto egli a me . . .*
v. 1042. *Maraviglia, e desio . . . .*
v. 1051. *Il bel corpo a coprir . . . .*
v. 1062, e seg. *Cagion del nuovo cangiamento scopre*
A Osiri, alto gridando : e di succedere

Non t' incresca, gli dice, a divin talamo

v. 1068, *Da sì felici inclite nozze sorgere*
e seg. *Veggo chiara a le stelle alta progenie*
Di te nata e de' tuoi . . . .

v. 1073, ... *e non in dubbj*
e seg *Oscuri sensi . . . . .*

v. 1080. . . . . *qual uomo incerto*

v. 1085. *Sì lieto annunzio . . . . .*

v 1093. *Lieto scotendo . . . . .*

v. 1095. . . . . . *avea suo corso:*
e seg. *Scelti intanto, e di genti instrutti e d' arme,*
E di quanto convien veloci legni
Commette Osiri al mar; egregj doni
Sopra, e 'n più lingue pienamente esperti
Cento v' impone Ambasciatori, tutti
Le pacifiche verghe avendo in mano

v. 1145. . . . . . *a tanti mali*

v. 1162. *Sembiante, e scorta per divin*
e seg. *consiglio*
A l'Egizie contrade, Ospite e Sposo,
T' apre il destino, e 'l voto tuo richiede.

v. 1169, *Quel giorno alfin, sempre onorato*
e seg *e caro,*
E memorabil giorno . . . .

v. 1172, ... *di pace*
e seg. *Lieti Messaggi . . . . . .*

v. 1185, *Fuor da le labbra il suon, da gli*
e seg. *occhi il pianto*

Sì finalmente sprigionò : deh quale
Non atteso conforto? ed in qual guisa

v. 1191, ... *or quali a lui*
e seg. *Lodi, e grazie* . . . . . .
v. 1207. . . . . . *al mormorio soave*
v. 1233. *In quale guisa alfine, e per qual via*
e seg. *Possa egli riveder l'amata figlia*
v. 1239. *Anzi diteci omai, soggiunse, cari*
v. 1268. . . . . *e alfine onor divini.*
v. 1271, *Tante col senno e con la man*
e seg. *diè prove*
D'accorgimento, e di valor, che tutti
Il seguimmo concordi, onde soggetta
In brev' ora ei si vide Africa tutta.
v. 1285. . . . . *e in alto cocchio assiso*
v. 1311. *Che poscia in lunghe aurate giube volta*
v. 1319, ... *ne la tepid' onda*
e seg. *Di pigj a colpi* . . . . .
v. 1325. . . . . *e di fiamme* . . . .
v. 1333. . . . . . *non vicenda* . .
v. 1340. *Piacciati* . . . . . .
v. 1346. . . . . . . *intorno assisi*
v. 1392, ... *da vaghezza spinta*
e seg. *Di fregiarsen le trecce, e i don fraterni*
(Quanto il loco sostiene) a' suoi far conti
v. 1406. *Lungo, o contro il tuo corso addur potesti.*

Fine delle varie Lezioni.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag.	*lin.*		
24	3	l'atterito	l' atterrito
26	24	ragion	region
28	8	e dipartir	a dipartir
44	15	movi	novi
52	8	lubrich' onda	lubric' onda
54	23	rati	ratti
66	13	Diegno	Disegno
80	25	Alto	Altro
111	34	oucor	ancor
126	9	Radido	rapido
126	33	metitori	mietitori
138	35	pianetti	pianeti